COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ISTORIE ROMANE

DI

DIONE CASSIO

COCCEJANO

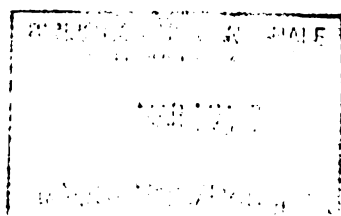
TRADOTTE

DA GIOVANNI VIVIANI

 TOMO TERZO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO

1823.

DELLA STORIA ROMANA DI DIONE

LIBRO LI. (1)

Capitolo Primo.

In qual modo Cesare dopo la vittoria Aziaca riordinò e stabilì tutte le cose.

In tal modo si fece quel navale combattimento ai due di settembre. Ciò non si sarebbe da me rammemorato

Anni di Roma 723

(1) Accaddero le cose seguenti nel resto di quell'anno, nel quale fu consolo Cesare per la terza volta, essendo suo collega M. Valerio Messala Corvino; e ne' due anni avvenire, in cui furono consoli

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
30.	724.	Cesare *per la quarta volta*, e M. Licinio Crasso F. di M.
29.	725.	Cesare *per la quinta volta*, e Sesto Apulejo F. di Sesto.

ANNI DI ROMA 723

(giacchè non son solito di notare i giorni) se da quel giorno stesso per la prima volta non fosse divenuto Cesare il solo padrone della somma delle cose, e se dal dì medesimo non si desumesse precisamente il computo dell' indiviso suo impero. In memoria poi dell' indicato giorno Cesare consacrò ad Apollo che si venera in Azio, fralle depredate navi, una trireme, una quadrireme, ed ogni altra specie di naviglio sino a quelli che avevano dieci ordini di remi; gli fabbricò un tempio più grande; ed instituì de' giuochi musici, ginnici e circensi (1), ordinando che si celebrassero ogni cinque anni, e che fossero sacri (diconsi sacri que' giuochi, nei quali si fa il convito (2)), chiamandoli aziaci; e fondò una città in quel luogo, dove tenuti avea gli alloggiamenti, parte col mettere insieme da ogni banda degli uomini per abitarla, e parte col trasferirvi dei vicini; ed a questa città pose nome Nicopoli; e il luogo poi dove piantate avea le tende lo munì di pietre quadrate, ed ornollo dei rostri delle navi da lui prese, formandovi in oltre una cappella ad Apollo a cielo scoperto. Tutte queste cose però furono fatte in progresso di tempo. In allora poi egli mandò fuori una parte della sua armata navale, per dar la caccia ad Antonio ed a Cleopatra; ma la detta armata non avendo potuto aggiugner costoro, tornossene indietro: e con l'altra parte

(1) Intorno a queste tre specie di giuochi si consulti Pietro Fabro, *in Athlethicis*, *tom*. 8. *Thesauri Gronoviani*.

(2) In questi giuochi i vincitori cenavano a spese del pubblico; ed una tal cena chiamavasi da Cicerone *ludorum epulare sacrificium*, *l*. 3 *de Oratore*, *c*. 19.

della medesima ei stesso occupò gli accampamenti dei nemici, attesochè da niuno di loro per esser scarsi di numero facevasi resistenza; e poscia raggiunto avendo anche il rimanente del loro esercito, che preso aveva il cammino verso la Macedonia, lo unì a sè stesso senza combattere. Eransi già rifuggiti presso di Antonio alcuni dei principali romani, ed i soldati ausiliarj riparati si erano ciascuno nelle rispettive lor patrie; ma costoro però non fecero più oltre la guerra contro Cesare; chè anzi tanto essi, quanto tutti quei popoli, i quali anche prima erano stati benaffetti ai Romani, riceverono dal medesimo Cesare le condizioni di pace. Cesare adunque, dopo avere ordinato alle città di somministrargli danaro, e dopo avere ad esse ritolta ogni autorità, la quale era stata loro per anche lasciata sopra i lor cittadini, e della quale facevano uso nelle adunanze del popolo, ritolse altresì a tutti i re piccioli e grandi, tranne Aminta ed Archelao, quelle terre che avean essi ricevute da Antonio; e spogliò del principato Filopatore figliuolo di Tarcondimoto, e Licomede che aveva il regno in una parte del Ponto di Cappadocia; ed Alessandro poi fratello d'Iamblico non solo lo privò egli del regno (che aveva riportato in premio di un'accusa fatta contro di lui), ma dopo averlo condotto anche in trionfo lo uccise: diede in oltre il dominio di Licomede ad un certo Medeo, per aver costui indotti i Misj d'Asia prima della pugna navale a ribellarsi da Antonio, e fatta coll'ajuto di essi la guerra a tutti i partigiani di Antonio, i quali soggiornavano nelle sue terre: accordò la libertà ai Cidonj ed ai Lampei in ri-

Anni di Roma 723

guardo dell' ajuto che gli aveano prestato, avendo anche rimessa in piedi la città de' Lampei, la quale era stata distrutta: e de' senatori poi, e de' cavalieri, e degli altri più insigni personaggi, che in qualche modo aveano ajutato Antonio, molti ne condannò a pagar danaro, molti ne uccise, e ad alcuni accordò il perdono. Fra questi fu celebre Sossio, il quale dopo aver portate parecchie volte le armi contro Cesare, si sottrasse con la fuga e si nascose; ed in seguito fu ritrovato, e lasciato andar via libero: ed anche un certo M. Scauro fratello uterino di Sesto Pompeo; mentr' esso pure, quantunque già destinato alla morte, in riguardo di Mucia sua madre ottenne la vita (1). Fra quelli condannati al supplizio, andarono, per le bocche di tutti gli Aquilj Flori, e Curione; costui, perchè della sua opera erasi servito moltissimo il passato Cesare; ed i Flori, perchè, quantunque da Cesare si fosse ordinato che morisse quel d' essi soltanto, su cui caduta era la sorte, perirono nullameno ambedue, il padre cioè ed il figlio: imperciocchè essendosi il padre spontaneamente offerto al carnefice innanzi che si gettasser le sorti, anche il figliuolo penetrato dal dolore di simil fatto si diede subito da per sè stesso la morte. Del resto poi Cesare arrolò al suo esercitò i soldati di Antonio; ed in seguito mandò in Italia senza dar loro veruna ricompensa i cittadini veterani dell' uno e dell' altro esercito, e inviò gli altri in differenti luoghi: imperciocchè siccome costoro in Sicilia dopo la vittoria s' erano portati

(1) Della famiglia degli Scauri ne parla con molta erudizione al suo solito Gio. Glandorpio, *Onomast. Roman.*

in modo da far temer Cesare, esso per paura, che non si levassero nuovamente a tumulto, e per prevenire ogni sollevazione si affrettò di rimuover dall' armi alcuni di loro, e separar d' assieme il resto della moltitudine. Ai liberti, perchè aveali per anche in sospetto, condonò la quarta parte dell' annuo tributo, di cui erano ancor debitori rapporto al danaro, che loro era stato imposto di pagare: e cotesti liberti, deposta la memoria delle contribuzioni passate, si rallegrarono come se avesser' eglino ricevuto ciò, che non aveano contribuito. I soldati poi, i quali militavano, ed erano stati raccolti da diverse bande, non fecero alcun movimento, mentre parte di essi furono tenuti a freno dai tribuni militari, e parte (e questi erano i più) allettati furono dalla speranza delle egiziane ricchezze. Ma i compagni della vittoria, i quali in allora erano stati licenziati dalla milizia senza che si fosse loro dato alcun premio, ciò mal volentieri soffrendo, cominciarono non molto di poi a muovere delle sedizioni. E certamente Cesare, tenendoli già per sospetti, e temendo che non dispregiassero Mecenate (destinato allora al governo di Roma e dell' Italia (1)), perchè era soltanto un soggetto d' ordine equestre, mandò in Italia Agrippa come per tutt'altro; e diede in ogni cosa tal potestà a Mecenate, ed anche ad Agrippa, che essi leggevano persino, prima che si recapitassero, le lettere che da lui si scrivevano al Senato, ed agli altri, e vi cambiavano ciò che loro pareva: e per far tal cosa avevano ricevuto da lui stesso

(1) Si consulti Gio. Enrico Meibomio nella vita di Mecenate, c. 11 e 13.

Anni di Roma 723

anche un' anello, affinchè potessero sigillarle (1). I sigilli poi, ch'esso avea fatti mettere in ordine, e dei quali in allora principalmente servivasi, erano due, e sì nell' uno come nell' altro si vedeva espressa una Sfinge simile (2). Negli ultimi tempi per sigillar qualunque cosa fec' egli uso di un' anello, in cui era incisa la sua propria imagine (3): e di tale anello si servirono anche gl' imperatori che vennero dopo (4); all' eccezione di Galba; mentre questi soleva adoperare per suggello un cane che guardava dalla prora di una nave (5), ed avealo ricevuto da' suoi antenati. Il detto Cesare, qua-

(1) Veggansi le annotazioni di dotti interpreti al v. 38 di Orazio, *l.* 2, *sat.* 6.

Imprimat his, cura, Maecenas signa tabellis.

(2) *Divus Augustus inter initia sphinge signavit*, Plin. *H. N.* *l.* 37, *c.* 1. Vedesi questa sfinge nella dichiarazione delle medaglie antiche di Sebastiano Erizzo, *part.* 3. Si riscontri anche il Tristano, *tom.* 1, e lo Spanemio, *tom.* 1, ec.

(3) Svetonio, *in Aug.*, *c.* 50, così dice: *In diplomatibus, libellisque et epistolis signandis initio sphinge usus est; mox imagine magni Alexandri, novissime sua, Dioscoridis manu sculpta, qua signare insecuti quoque principes perseverarunt.* E Plinio, *loc. cit.* *Post* (Pyrgotelem) *Apollonides et Cronius in gloria fuere, quique Divi Augusti imaginem similem expressit, qua postea principes signabant, Dioscorides.*

(4) Questo luogo può avere un doppio senso: il primo, il quale è stato abbracciato dal Xilandro, si è, che sull'esempio di Augusto anche gl' imperatori che vennero dopo si servissero per sigillo del lor proprio ritratto; e l' altro, il quale vien confermato dai citati passi di Svetonio e di Plinio, ed il quale con tutta ragione è stato preferito dal celebre Maffei nella sua Storia Diplomatica, p. 18, si è, che similmente i susseguenti imperatori sigillassero coll' imagine di Augusto per onorarne la memoria.

(5) Si consulti Svetonio, *in Galba*, *c.* 3.

lora vi fosse stato bisogno di dar parte di qualche cosa con segretezza, scriveva non solo ai suddetti, ma anche agli altri suoi confidenti in maniera, che poneva sempre, in vece della lettera che doveva scriversi, quella che veniva dopo (1). Or dunque, come se non gli sovrastasse più alcun pericolo da quei soldati, che avea qua e là dispersi, diede stabilimento agli affari della Grecia, e si iniziò nei misterj di Cerere e di Proserpina (2); e poscia trasferitosi in Asia, e quivi ancora avendo dato sesto alle cose, stette ad aspettare ciò che facesse Antonio (mentre non aveva fino a quel punto saputo di certo in qual luogo si fosse rifuggito); allestendosi però ad intraprender la spedizione contro di lui, appena ne fosse venuto in chiaro. In questo mezzo essendosi suscitata apertamente una sollevazione da quei soldati in varie parti mandati, perch' esso si ritrovava lontano; ed ei medesimo temendo, che, se mai si fosser trovato un condottiero, non trascorressero a qualche perfido eccesso, lasciò altri ad osservar gli andamenti di Antonio, ed esso venne sollecitamente in persona nel cuor dell'inverno in Italia, dove egli medesimo era consolo per la quarta volta in compagnia di M. Crasso: imperciocchè aveva costui per collega, quantunque in prima fosse stato seguace del partito di Pompeo, e di Antonio, e non avesse esercitata la pretura. Ma pervenuto essendo fino a Brindisi, non andò poscia più in-

724

(1) Cioè la lettera *B* in vece dell'*A*, e la lettera *C* in vece della lettera *B*, *Svet. c.* 88.

(2) Di questi parla con molta erudizione il Meursio, *tom.* 7 *Thes. Gronov.*

Anni di Roma 724

nanzi; imperciocchè, siccome tutto il Senato, intesa la nuova della di lui venuta, gli andò incontro, avendo lasciati per decreto in città solamente i tribuni della plebe, e due pretori, e siccome i cavalieri, e la maggior parte della plebe, e molti altri o per commissione, o di loro spontanea volontà eransi colà in folla adunati, quindi per l' arrivo di Cesare, e per l' impegno della più gran parte si ottenne, che niuno ardisse di tentar nulla di nuovo. Imperocchè erano colà concorsi anche gli stessi soldati chi per timore, e chi per speranza; e v' andarono similmente parecchj altri chiamativi a bella posta, ad alcuni dei quali Cesare diede del danaro, e ad altri, i quali eransi trovati con lui in tutte le guerre, donò anche dei campi: mentr' esso avea mandate raminghe quelle genti d' Italia, che aveano favorito il partito d' Antonio, e regalate avea a' suoi soldati le di loro città e campi. Alla più parte dei detti raminghi poi concesse egli, che abitassero Dirrachio, Filippi, ed altre città; ed al resto sborsò del danaro pe' loro campi, o promise di sborsarlo. E di fatti quantunque col riportar la vittoria radunata avesse una gran quantità di danaro, con tutto ciò le spese, ch' ei faceva, erano di gran lunga maggiori, e però espose in vendita nel foro alcuni beni appartenenti a sè stesso, ed a' suoi amici, affinchè chiunque voleva avesse potuto o comprarli, o prenderseli in vece del danaro promesso. Niuno però fece l' una o l' altra di queste due cose (e chi avrebbe ardito di farle?) e quindi con tal mezzo avendo egli trovato un giusto pretesto di aver dilazione nella sua promessa, soddisfece alla medesima in seguito col bottino d' Egitto. Dopo

aver' egli pertanto stabilite in sì fatta maniera queste ed altre cose necessarie, e dopo aver accordato a quelli, ai quali era stata data l'impunità, di soggiornare in Italia, il che prima non era concesso, non si curò del popolo, ch'era rimasto in Roma, e che non erasi portato a lui in Brindisi, e si trasferì in Grecia trenta giorni dopo essere arrivato in Italia; ed a cagion dell'inverno fatte passar le navi per l'Istmo del Peloponneso, giunse con tanta sollecitudine in Asia, che Antonio e Cleopatra seppero al tempo stesso la sua partenza, ed il suo ritorno. Costoro sottrattisi colla fuga dal combattimento navale, poichè pervennero insieme nel Peloponneso, licenziarono quivi alcuni lor compagni di viaggio da essi tenuti per sospetti; e già molti ancora se ne partivano contro la volontà di essi medesimi. Quindi se n'andò Cleopatra prestamente in Egitto, affinchè la nuova della sconfitta giunta colà anticipatamente non eccitasse delle nuove turbolenze: e però a fine di poter far vela sicuramente alla volta d'Egitto, finse di aver vinto, ed inghirlandate le prore ordinò ai sonatori di tibia d'intuonare delle canzoni di giubilo e d'allegrezza (1). Dopo che si vide giunta in sicuro, fece mettere a morte molti dei principali, che sempre eranle stati contrarj, e che in allora divenuti erano più insolenti per la sconfitta ch'ella avea ricevuta. Dalle facoltà di costoro, e dagli altri tesori pubblici e sacri (mentre non risparmiò ella niun luogo sagro quantunque toccar non si potesse) ammassò gran quantità di

(1) Si consulti Gaspare Bartolino, *de tibiis veter*, *l.* 2, *c.* 16.

Anni di Roma 724

danaro, pose insieme delle truppe, e si procurò degli ajuti; ed a fine di ottener soccorso dal re di Media, gl' inviò la recisa testa del re d' Armenia. Antonio poi diresse il suo corso in Africa a Pinario Scarpo, ed all' esercito che costui colà teneva in ordinanza a difesa dell' Egitto; ma Pinario non volendolo accorre, ed in oltre avendo uccisi quelli che innanzi gli erano stati mandati, e data anche la morte ad alcuni de'suoi proprj soldati, i quali avean sofferto con dispiacere un tal fatto; Antonio allora senza far cosa alcuna si portò anch'esso in Alessandria. Quivi non tanto esso Antonio, quanto Cleopatra, oltre che fecero dei preparativi quasichè fosse imminente una guerra, ascrissero fra i pervenuti all'età virile i loro figliuoli, ella Cesarione, ed egli Antillo che nato gli era da Fulvia; e ciò fecero, affinchè gli Egiziani fosser più lieti e contenti quasi dominati da un uomo, e gli altri, che per avventura avessero avuti costoro per duci, si dimostrassero tanto più coraggiosi e costanti. Ma pure un tal fatto fu la ruina di cotesti giovani, e ne avvenne che Cesare, considerandoli come se già fossero uomini, ed esercitassero una qualche signoria, non perdonò ad alcuno de' due. Antonio poi e Cleopatra si preparavano quasichè avesser dovuto guerreggiare in Egitto e con la flotta, e con le truppe di terra; e per tale oggetto chiamavano in ajuto i popoli confinanti, ed i re uniti con essi in amicizia. Nulladimeno però si allestivano anche in modo da poter far vela alla volta di Spagna, qualora da qualche urgente necessità fossero stati costretti a fuggire, ed indurla a ribellarsi per mezzo di danaro, o in qualunque altra

maniera, e portarsi al mar Rosso. E per tenere occulte lunghissimo tempo queste risoluzioni, e per deluder Cesare, o veramente con frode metterlo a morte spedirono a lui alcuni uomini, che trattasser di pace, ed insieme per via di danaro subornassero i suoi famigliari. In questo mezzo senza che nulla ne sapesse Antonio, mandò Cleopatra a Cesare lo scettro d'oro, e la corona similmente d'oro, e la sua sedia reale, quasi che con tai cose gli dasse anche il regno; e ciò fece, affinchè esso, in caso che avesse odiato irremissibilmente Antonio, almeno per lei si sentisse commosso da pietà e da compassione. Cesare ricevuti tai doni, e presili per buono augurio, non diede ad Antonio veruna risposta; ed a Cleopatra fece in palese molte minacce, è vero, e le rispose altresì, che se ella ritirata si fosse e dalle armi e dal regno, avrebb'egli deliberato ciò, che intorno a lei medesima stabilir si dovesse; ma in segreto però le promise l'impunità, e tutto il regno, se avesse data la morte ad Antonio. In questo medesimo tempo gli Arabi a persuasione di Q. Didio governator della Siria incendiarono le navi costruite nel golfo d'Arabia per la navigazione del mar Rosso; ed i popoli, e tutti i piccioli re ricusarono di prestar soccorso ad Antonio ed a Cleopatra. Ed a me reca moltissima meraviglia, che tutti gli altri li abbandonassero, che da loro erano stati ricolmi di parecchj beneficj, quando quelli, che da essi si mantenevano per i giuochi gladiatorj, benchè fossero di vilissima condizione, dimostrarono pe' medesimi una grandissima premura, e combatterono per essi con sommo valore. Questi gladiatori stando ad eserci-

Anni di Roma 724

tarsi nella città di Cizico a fine di preparsi ai giuochi trionfali, che speravano essi di fare dopo che fosse stato vinto Cesare; appena intesero quanto era accaduto si posero in cammino alla volta d' Egitto, per recar soccorso a coloro: e dopo aver molestati non poco Aminta in Galazia, ed i figliuoli di Tarcondimoto in Cilicia (i quali laddove prima erano stati grandissimi amici di Antonio e di Cleopatra, allora seguitata avendo la fortuna eransi ribellati da loro), ed anche Didio, che proibiva loro il passaggio; e sebbene con tutto questo non potessero penetrare in Egitto, ma si trovassero circondati all'intorno, ciò non ostante neppure in questa maniera accettarono condizione veruna, quantunque Didio facesse loro molte promesse; ma invitarono Antonio a trasferirsi là dov' essi stavano, dandogli a credere di poter fare più facilmente la guerra nella Siria uniti con lui. All' ultimo poi non venendo Antonio in persona, nè mandandovi alcun suo messaggio, coloro immaginatisi, ch' ei fosse morto, si arresero anche contro lor volontà a Didio con patto però che per l' avvenire non fossero più gladiatori: e colui diede loro ad abitare Dafne sobborgo d' Antiochia, perfino a tanto che questo fatto si riferisse a Cesare. In seguito questi medesimi gladiatori furono ingannati da Messala, e mandati chi in un luogo, e chi in un altro, quasichè si fosser dovuti arrolare alle differenti legioni, ed in questa maniera furono uccisi. Antonio e Cleopatra, dopo aver intesa la risposta di Cesare dagli ambasciatori, ne mandarono degli altri, per mezzo dei quali Cleopatra gli promise una grande quantità di danaro, ed Antonio gli ricordò

la sua amicizia e parentela; scusò la sua domestichezza con quella donna egiziana; gli ricordò il reciproco affetto, che una volta s'eran portati, e quelle cose, che in gioventù aveano fatte insieme, ed in ultimo diede nelle mani di Cesare P. Turullio senatore, quantunque in allora gli fosse amico, il quale era stato uno degli assassini di Giulio Cesare; e promise per sino di dar la morte a sè stesso, purchè con tal fatto impetrar si potesse la salvezza di Cleopatra. Cesare ammazzò il detto Turullio, e ciò si fece nell'isola di Cò, di modo che parve, che questo Turullio pagasse così la pena ad Esculapio, i cui alberi aveva egli tagliati in un bosco di quest' isola, per costruir delle navi: ma neppure in questa occasione diede alcuna risposta ad Antonio. Per la qual cosa Antonio medesimo gli mandò una terza ambasceria, ed il suo proprio figliuolo Antillo con molt' oro. Cesare ricevuto l' oro rimandò via colui senza dargli risposta riguardo alle fatte proposizioni, e poscia, siccome avea fatto la prima volta, così anche per la terza fece molte minacce, e promesse a Cleopatra. In questo mezzo però temendo egli, che Antonio e Cleopatra, postisi in disperazione di potere giammai ottener da lui il perdono, non si rivolgessero a star fermi nel lor proposito, ed o non vincessero colle proprie lor forze, o non passassero nella Spagna e nella Gallia, o non consumassero tutto il danaro (mentre Cleopatra avealo riposto, quanto ne aveva, dentro un sepolcro da lei fatto far nella reggia; e minacciava in caso che provata avesse la fortuna contraria anche nella più picciola cosa, di arderlo interamente insieme con sè stessa) spedì

Anni di Roma 724

a Cleopatra un suo liberto chiamato Tirso, il quale in cortese maniera esponesse alla medema parecchie cose, e dicesse, che Cesare era preso d'amore per lei; sperando così, che ella, la qual voleva esser amata da tutti gli uomini, si potesse indurre a dar morte ad Antonio, ed a salvar sè stessa insieme col danaro. Nè andò errato Cesare nella sua opinione.

Capitolo II.

Della morte di Antonio; come da Cesare fu assoggettato l'Egitto.

Ma prima che succedessero queste cose, Antonio seppe che Cornelio Gallo, ricevuto l'esercito di Scarpo, avea per opera sua occupata nel passare la città di Paretonio (1); e perciò quantunque avesse avuto in animo di portarsi in Siria chiamatovi dai gladiatori, nondimeno cangiatosi d'avviso se n'andò alla volta di Paretonio, sperando di poter ritogliere a Gallo il sopraddetto esercito, e senza combattimento tirarlo dal suo partito (mentre sapeva che quei soldati gli erano benevoli per aver militato in comune), e quando altro non avesse potuto, renderselo colla forza sicuramente soggetto, mentre conduceva seco moltissime truppe sì marittime come terrestri. Non potè parlare però ai sopraddetti soldati, quantunque avvicinatosi alle mura ad alta voce gridasse (mentre aveva Gallo ordinato ai sonatori di tibia che facessero strepito, acciò niuno po-

(1) In oggi Chiamasi Berton, o Alberton, città nel regno di Barca in Barberia.

tesse intendere cosa alcuna); e di più, avendo coloro fatta una irruzione improvvisa, esso ne fu danneggiato; ed anche la sua armata navale soffrì poscia del detrimento. In fatti da Gallo erano state tirate di nottetempo delle catene sott'acqua, e ciò fatto, senza lasciare palesemente alcun presidio a difesa del porto, erasi da lui permesso che le navi d'Antonio vi potessero entrare senza timore, quantunque ciò risultasse in suo proprio dispregio. Poichè dunque si furono quelle dentro innoltrate, fatte tirare le dette catene per via di certe macchine a tal effetto allestite, pose in mezzo le medesime navi tutte insieme riunite, e dalla terra, dal mare, e dalle case parte ne incendiò e parte ne sommerse. Mentre sì fatte cose accadevano, Cesare prese anche Pelusio, in apparenza per forza, ma in sostanza per tradimento di Cleopatra. Ed in fatti rifletteva Cleopatra che niuno si moveva per recarle soccorso, e comprendeva che non era assolutamente possibile di resistere a Cesare, e (ciò che per lei era moltissimo) ella ai discorsi fattile da Tirso credeva di essere veramente amata, sì perchè bramava che così fosse, sì perchè in tal modo erasi renduto schiavo il di lui padre ed altresì Antonio. Essa adunque essendosi ripromessa non solo del perdono e del regno d'Egitto, ma anche dell'impero sopra i Romani, cedè a lui subitamente Pelusio. Ma poscia ei medesimo avvicinandosi verso Alessandria, occultamente fece sì che gli abitanti della medesima non gli uscissero contro, avendoli alla scoperta esortati a portarsi a far fronte ai nemici, e parendo che li confortasse a ciò con grandissimo impegno. Antonio poi al

ANNI DI ROMA 724

ricever le nuove di quanto era accaduto presso a Pelusio ritornato essendo da Paretonio, si fece incontro a Cesare avanti Alessandria, e con la sua cavalleria lo superò, mentre era stanco dal viaggio. Presa quindi fiducia, e gettati in oltre per mezzo di dardi dei libelli nel campo di Cesare, in virtù dei quali prometteva ai soldati sei sesterzj a testa, volle tentare anche il combattimento con la fanteria, e restò vinto: imperocchè Cesare stesso recitava i detti libelli ai soldati, rendendo loro odioso Antonio, ed insieme rilevando ai medesimi la vergogna del tradimento, e richiamandoli a dimostrare per lui il proprio coraggio; e ciò lo fece in modo che essi, subentrando ne' loro animi lo sdegno per aver colui tentata la lor fedeltà, e subentrandovi altresì una intensa brama di dare sicure riprove della loro industria, valorosamente si portarono. Rimasto vinto Antonio contro la sua opinione si rifuggì alla flotta, e si dispose o a far per mare un decisivo combattimento, od a passare nella Spagna. Ma Cleopatra, inteso ciò, oprò in maniera che le navi si fuggissero da lui; ed essa poi balzò immantinente dentro al suo sepolcro, fingendo di far ciò per timore di Cesare e per darsi la morte, mentre in sostanza il faceva perch' era sua volontà che anche Antonio colà si portasse. Antonio, quantunque sospettasse di poter essere tradito, ciò non ostante l' amore fece sì che non vi credesse; e quindi provava più compassione per Cleopatra che per sè stesso. Una tal cosa essendo nota benissimo a Cleopatra, e lusingandosi che se egli avesse intesa la di lei morte, non avrebbe voluto sopravviverle, ma data si

sarebbe immantinente la morte, ella sen corse nel detto sepolcro in compagnia di un eunuco e di due serve, e ciò fatto mandò a fargli sapere ch' era morta. La qual cosa udita avendo Antonio, senza frapporvi dimora, anch' esso si determinò di morire: e prima pregò uno di quelli che aveva seco ad uccidersi: e costui sguainata la spada essendosi ammazzato, egli allora bramoso d' imitare un tal fatto, diedesi una ferita, e caduto colla faccia a terra fu giudicato morto dai circostanti. Suscitatosi quindi del tumulto, Cleopatra, che lo intese, si pose a guardare dalla sommità del sepolcro (imperocchè la porta n'era fatta in modo, che una volta chiusa non era più possibile con verun ordigno di aprirla; e le sole parti superiori del medesimo inverso la cima non erano per anche ultimate): ma essendo stata osservata da alcuni mentre guardava, diedero un tale strido, che l' intese anche Antonio, il quale sentendo che colei era ancora viva, si alzò pensandosi di poter vivere anch' esso; ma sparso avendo moltissimo sangue, e postosi quindi in disperazione di vita, scongiurò quei che erano presenti di portarlo al sepolcro, e di tirarlo sù con quelle funi che vi stavano attaccate per condurre in alto le pietre. Ed in tal modo Antonio spirò colà dentro in seno di Cleopatra. La medesima Cleopatra poi, siccome in certo modo avea riposta in Cesare la sua fiducia, gli diede parte subito di tutto l' accaduto: ma nondimeno restò nel suo sepolcro, perchè non era interamente senza timore che non si facesse intorno a lei una qualche rigida deliberazione; ed operò in tal guisa, perchè in caso che per niun' altra via avesse potuto

Anni di Roma 724

salvarsi, almeno da Cesare postosi in agitazione in riguardo al danaro ottenesse il perdono, ed il regno. Tanto ella anche fra sì grandi sciagure conservava la memoria del regno, che voleva piuttosto morire, ritenutine il nome e gli ornamenti, che godersi d'una vita privata; e quindi aveva preparato il fuoco per distruggere il proprio danaro, e degli aspidi ed altri serpenti per uccider se stessa, dopo aver fatta prova già prima sopra altre persone di ciascuno di essi serpenti, in qual maniera recassero morte. Cesare quantunque bramasse d'impadronirsi di quei tesori e prender viva Cleopatra, per condurla in trionfo; contuttociò non volendo comparire un impostore, in caso che le avesse fatta qualche promessa coll'interporvi la sua fede, si maneggiava in maniera onde potesse far di lei secondo il suo intento, come se ella fosse stata sua prigioniera, ed a proprio dispetto ridotta in di lui potere. Laonde mandò da essa il cavaliere C. Proculejo ed il liberto Epafrodito coll'istruzione di quanto dovevano dire e fare. Costoro ammessi alla presenza di Cleopatra, le proposero delle soffribili condizioni, e prima di stabilire alcun accordo, improvvisamente le dieder di piglio; e rimosse avendo di là tutte quelle cose che servir le potevano d'instrumenti di morte, e concessi alla medesima alcuni giorni da restarsi in quel suo sepolcro fintantochè avesse imbalsamato il cadavere d'Antonio, la condussero poscia nella reggia, nulla togliendole del suo solito seguito e de' suoi ornamenti, per tenerla in maggiore speranza di conseguire quanto desiderava, e perchè colle sue proprie mani non si recasse alcun dan-

no. E quindi avendo ella richiesto di veder Cesare e di abboccarsi con lui, le venne accordato; ed ei medesimo, per maggiormente deluderla, le promise che sarebbe venuto da lei. Allora Cleopatra preparata una stanza ben adornata ed un superbissimo letto, abbigliò negligentemente sè stessa (mentre il vestimento lugubre e dimesso le si confaceva a meraviglia), e si pose a sedere sopra il suo letto, e collocò all' intorno alcune imagini del passato Cesare, e si nascose in seno tutte le lettere, che da questi a lei erano state scritte. Dopo tutto ciò all' entrare che fece Cesare, ella copertasi di rossore balzò in piedi, e sii il benvenuto, gli disse, o padrone; mentre un tal nome, che a me è stato ritolto, a te il cielo lo accorda. Tu però vedi qui il tuo padre, quello stesso che moltissime volte venne a visitarmi; ed hai anche inteso quali onori egli accordommi, confermandomi regina dell' Egitto. Ed acciò tu sappia com' ei pensava a mio riguardo, prendi e leggi queste lettere, che mi mandò scritte di proprio suo pugno. Ciò detto, lesse alcune lettere amorose del detto Cesare, ed or piangeva e baciava le medesime lettere, ed ora prostratasi innanzi alle di lui imagini le adorava, a poscia alzando lo sguardo in quelle stesse imagini, che rappresentavano Cesare, fece prima un concento di sospiri e di lamenti, e poi gli parlò con soavissima voce, ora dicendo: *a che m' hanno giovato, o Cesare, queste tue lettere?* ed ora: *ma tu quanto a me sei ancora vivo in questi che m' è presente*; e poi: *oh avess' io incontrata la morte prima di te!* e finalmente: *ma quand' io ho questi, ho ancor te*: e così

Anni di Roma 724

mentre poneva in uso l' artificio di tali espressioni e di tali atteggiamenti, vi aggiungeva ancora altri languidi sguardi e dolcissime voci. Cesare quindi, sebbene s' accorgesse che l' intenzione di quella donna era di destare in lui affetto e pietà, contuttociò se n' infinse, e fissati gli occhi a terra, disse sol questo: Confida, o donna, e stà di buon animo, mentre non patirai alcun male. Ma Cleopatra presa da un forte cordoglio, perchè Cesare non l' aveva mirata in volto, nè fatto avevale alcuna parola di regno o d' amore, gettatasi ai suoi ginocchi, e spargendo gran pianto, gli disse: o Cesare, io non voglio e non posso vivere; ma però per la memoria di tuo padre ti scongiuro a farmi una grazia, ed è, che siccome dopo di lui la fortuna mi concesse ad Antonio, così tu m' accordi di morire insieme con esso. Ed ho fosse piaciuto al cielo di farmi uscire di vita subito dopo la morte di Cesare! Ma poichè fu volere del destino ch' io tali cose soffrissi, mandami con Antonio, e non invidiarmi una sepoltura comune con lui, affinchè, siccome per sua cagione io muojo, così anche insieme con esso io viva in inferno. Così ella parlò con intenzione di ottenere il perdono; ma Cesare non le diede veruna risposta. Temendo egli per altro che colei non si uccidesse, confortolla di nuovo a star di buon animo; e nulla le tolse di ciò che risguardava le sue pompe, e diede ordine che fosse diligentemente guardata, per potersene poscia servire a render più magnifico il suo trionfo. Ma Cleopatra venuta in sospetto di questo, e reputandolo cosa assolutamente più dura di tutte le morti, desiderò daddovero di morire, e quin-

di supplicò con molte parole Cesare a torle in qualunque modo la vita, ed in molte maniere tentò di torsela anche da per sè stessa. Ma tutto essendo vano, si infinse d' essersi cangiata d' avviso, e disse che riponeva non poca speranza in esso Cesare, e che molta aveane in Livia, e quindi volea far vela per girsene a lei, preparando a questo effetto alcuni tesori, per offrirli in dono alla medesima, e lusingandosi così di poter far credere che non voleva morire, e quindi poter darsi la morte, quando con minore attenzione venisse guardata. Nè andarono a vuoto le sue speranze: imperciocchè non solo gli altri, ma anche Epafrodito, a cui era stato commesso il guardarla, essendosi rallentati nella loro attenzione sulla credenza che colei avesse realmente cangiato d' opinione, Cleopatra allora si accinse a terminare i suoi giorni in un modo il meno doloroso che fosse possibile. La lettera adunque, nella quale chiedeva a Cesare di dare ordine ch' ella fosse sepolta insieme con *Antonio*, la diede a portare ad Epafrodito stesso, e *gliela* consegnò sigillata; e costui imaginandosi che tutt' altro si contenesse nella medesima, si partì di là per ricapitar la detta lettera a Cesare; ed appena fu uscito, ella si dispose a mandare ad effetto quanto si era prefissa. Si vestì pertanto dell' abito il più bello che avesse, si adornò nella più elegante maniera che potè, e postasi indosso ogni ornamento reale uscì di vita (1). Niuno sa di certo in qual modo si dasse la morte; se non che si ritrovarono in un suo braccio delle leggiere

(1) Si riscontri Girolamo Magio, *l.* 2, *Miscell. c.* 21.

Anni di Roma 724

punture (1). Alcuni dicono che ella portato seco un aspide dentro un' urna o in mezzo a certi fiori, se lo attaccò al corpo: ed altri, che la medesima avvelenò uno di que' spilloni, onde soleva acconciarsi le chiome, la virtù e natura del quale, appena toccata avesse la menoma particella di sangue, era di contaminarlo, e dare a lei una sollecita morte non tormentosa, senza farle per altro alcun danno nel corpo. Dicono adunque che la medesima portava per sua usanza in testa il detto spillone, e che allora avendonelo rimosso, e feritasi leggiermente in un suo braccio, se lo insinuò nel sangue. In questa maniera pertanto o in qualche altra poco diversa da questa morì Cleopatra insieme con due delle sue serve. Uno poi dei suoi eunuchi fin dal momento ch'ella fu arrestata si lasciò morder da serpenti, e così morsicato lanciossi dentro a un sepolcro, che già s' era allestito. Si atterrì Cesare al sentire la nuova della morte di Cleopatra, e volle vederne il corpo, ponendo in opera molti rimedj, e servendosi anche dei Psilli, onde tentare se era possibile richiamarla in vita. I Psilli sono tutti uomini (mentre presso loro non nasce donna Psilla), e costoro possono estrarre succhiando dagli uomini non per anco morti i veleni dei serpenti; e se poi essi morsicati sono dai detti serpenti, non ne ricevono

(1) Veggasi Giano Brouckhusio a questi versi di Properzio III, 9.

Brachia spectavi sacris admorsa colubris
Et trahere occultum membra soporis iter.

E così vedesi anche nella bellissima statua del museo Pio-Clementino: benchè alcuni pensino che non al braccio, ma bensì alle mammelle si attaccasse l' aspide Cleopatra, Zenob. *centur.* 5, *prov.* 24. *Eutych. tom.* 1, *Annal.*

alcun danno (1). Non si mischiano con alcuna nazione straniera, e provano i loro figliuoli o col mettere loro stessi in un luogo medesimo coi serpenti, o col gettar sopra i serpenti le loro fasce; mentre quei serpenti e non possono offendere il pargoletto, e se si pongano sopra essi le di lui fasce e vesti, intorpidiscono. Non potendosi adunque in verun conto richiamare in vita Cleopatra, volse Cesare lo sguardo sulla medesima, e ne provò compassione, e grandemente se ne afflisse, siccome colui che rimaneva privo della gloria di menarla in trionfo. In tal guisa Antonio e Cleopatra, autori di parecchi mali agli Egiziani ed ai Romani, fecero la guerra ed incontrarono la morte, e furono imbalsamati in simil maniera, e sepolti. L' indole poi dell'animo di entrambi e la fortuna della loro vita fu la seguente. Antonio non la cedè a chicchessia per avvedutezza in quelle cose, che potessero recargli vantaggio, benchè ne eseguì molte con imprudenza: in alcune cose si segnalò pel suo valore, e parecchie per troppa timidità infelicemente gli riuscirono: fu d' animo grande ed al tempo stesso abbietto; rapiva le altrui sostanze e dissipava le proprie; compassionava molti oltre ogni ragione, e molti ingiustamente puniva. Con questi atti adunque divenuto essendo, di debolissimo ch' egli era, potentissimo, e di estremamente povero, ricco all' ec-

(1) Questi Psilli erano di Libia, e Lucano descrive nel *l.* 9 tal virtù che avevano, intorno alla quale si consultino Celso, Giacomo Ludolfo, *l.* 1. *Hist. Æthiop.*, *c.* 9. Reines, *Var. Lect.* Vir. doct *ad Svet.* Aug., *c.* 17. Ignat. *Georg.* Benedictin. *l. de Melita Dalmatica*.

Anni di Roma 724

cesso, non seppe fare uso nè dell'uno nè dell'altro di questi due beni; ma nutrendo la brama di avere egli solo l'impero sopra i Romani, si ridusse in fine a darsi da per sè stesso la morte. Cleopatra poi non seppe porre alcun limite nè alla lussuria, nè all'avarizia: essa animata da un'immoderata ambizione di onore, e facendo anche uso di soverchia temeraria arroganza, per mezzo di amoreggiamenti si procurò il regno di Egitto; e sperando di potere conseguire con la medesim'arte anche l'impero romano, non solo non le riuscì, ma perdè anche il suo. E dopo essersi renduti soggetti e schiavi due personaggi romani, amendue grandissimi all'età sua, pel terzo poi si diede colle sue proprie mani la morte. E tal fu di costor due la vita e la fine. Rispetto poi ai loro figliuoli, Antillo, quantunque avesse avuta in isposa la figliuola di Cesare, e rifuggito si fosse nella cappella del costui padre fatta da Cleopatra, ciò non ostante fu subitamente scannato: e Cesarione mentre se ne fuggiva in Etiopia, fu arrestato per strada, ed ucciso: e Cleopatra (1) fu data in matrimonio a Giuba figliuolo di Giuba; mentre Cesare fece dono di questa Cleopatra e del regno paterno al giovane Giuba, il quale era stato educato in Italia, e seguitata aveva la sua milizia; ed a costoro concesse altresì Alessandro e Tolomeo. Alle figlie poi della sua sorella Ottavia, che essa avute aveva da Antonio, e mantenute, diede il danaro ritratto dai beni paterni: ed a Giulo (2), fi-

(1) Di questa Cleopatra Selene, figliuola di Antonio e di Cleopatra se n'è parlato al libro 49.

(2) Era costui Giulo Antonio, che in seguito fu pretore, come si vedrà al libro 54.

gliuolo di Antonio e di Fulvia, fece dare allora subito da' di lui liberti quei beni, che in virtù delle leggi alla lor morte gli avrebber dovuto lasciare (1). Di tutti quelli che favorivano per anche il partito di Antonio, esso ne condannò parte al supplizio e parte ne graziò del perdono o di sua spontanea volontà, o per esservisi frapposti gli amici. Ed avendo egli trovati nella casa di Antonio molti figliuoli di principali personaggi e di re, alcuni dei quali vi stavano a titolo di ostaggi, altri v'erano ignominiosamente mantenuti, parte ne rimandò alle lor case, ed una parte ne unì in reciproco matrimonio, ed altri presso di sè ne ritenne. Ed io, passando il resto sotto silenzio, farò intorno a questo particolare menzione di due esempj soltanto. Diede egli di buon grado Iotape (2) al re dei Medi, il quale dopo che fu vinto Antonio erasi rifuggito da lui: e non rimandò ad Artasso i suoi fratelli, quantunque glieli richiedesse, perchè costui avea messi a morte quei Romani, che in *Armenia* erano rimasti. Perdonò poi agli Egiziani ed a tutti gli Alessandrini, nè uccise pur uno di essi, e di ciò n'era il vero motivo, perchè non voleva recar mali estremi ad una sì grande moltitudine d'uomini, che in parecchie cose potevano giovar moltissimo ai Romani: quantunque egli allegasse un altro motivo di questa sua

(1) Ordinavano le leggi, che i liberti, purchè non avessero figliuoli, lasciassero ai loro padroni la metà dei loro beni, ed anche o più, o meno; *de hon. libert. ff. leg.* 38, e ciò si estendeva altresì a favore de' figli de' padroni, secondo i giureconsulti Ulpiano e Paulo.

(2) Veggasi il libro 49.

Anni di Roma 724

clemenza, cioè il Dio Serapide ed Alessandro fondatore della città, ed oltre questi Ario cittadino d'Alessandria, della cui opera e società servivasi nello studio della filosofia. Il ragionamento, con cui espose ai medesimi il motivo, che indotto lo aveva ad accordar loro il perdono, lo tenne in greco linguaggio, acciò da essi potess'essere inteso. Volle veder poscia il corpo di Alessandro, ed anche toccarlo, sì che, come si dice, si guastò per sino una piccola particella del suo naso; e non volle mirare i corpi dei Tolomei, quantunque gli Alessandrini si adoperassero con tutto l'impegno per mostrarglieli, dicendo che era vago di vedere un re e non già dei morti: e per lo stesso motivo neppur volle portarsi al tempio di Api, affermando di esser'egli solito d'adorare de' Numi, e non de' bovi. In seguito rendè tributario l'Egitto, e vi pose per governatore Cornelio Gallo. La moltitudine della gente, a dire vero, che soggiornava per le città e per le campagne, ed anche la incostanza e la leggerezza delle indoli, e similmente il grano e la quantità del danaro, che nella città veniva introdotto, faceva sì ch'ei non si fidasse di addossare quella provincia ad alcun senatore, ma che anzi togliesse ai senatori la potestà di far quivi alcuna cosa in tanta distanza, se pure ei medesimo a qualcuno di essi non l'avesse nominatamente accordata. Neppur permise ad alcun Egiziano di esser senatore in Roma, ed a tutte le altre città accordò che avessero il lor proprio Senato; ed agli Alessandrini ordinò che si governasse la repubblica senza senatori, tanto egli credè, che costoro fossero incitati dalla brama di tentar novità. E tali cose

in sì fatta guisa stabilite in quel tempo durano quanto al resto anche ai nostri tempi; ma però vi sono i senatori in Alessandria, e cominciarono ad esservi sotto l'imperatore Severo: ed anche gli Alessandrini furono per la prima volta ascritti nel numero dei senatori romani dal di lui figliuolo Antonino. In questa maniera fu ridotto in servitù l'Egitto, essendo stati assoggettati tutti coloro, che per qualche tempo aveano fatta resistenza; il che ad essi fu con evidenza anticipatamente mostrato anche dal cielo: imperciocchè cadde la pioggia in quei luoghi, nei quali per l'addietro neppure una goccia d'acqua v'era giammai caduta: nè piovè solamente acqua, ma sangue; ed al tempo stesso apparvero delle armi in quelle nubi, dond'era caduta la pioggia; e da altra parte s'intesero de' suoni di timpani, di cimbali, di tibie, e di trombe. Un drago di smisurata grandezza comparso improvvisamente fra gli Egiziani fischiò orribilmente, ed apparvero insieme delle comete e delle ombre di morti; ed alcuni simulacri diedero segno di tristizia, ed Api mandò un lugubre muggito e versò delle lagrime. Del resto poi si trovò nella reggia una grandissima quantità di danaro, perchè Cleopatra aveva rapiti quasi tutti i donativi offerti agli Dei nei tempj i più sacrosanti, ed in questo modo accrebbe il bottino ai Romani senza che essi per loro parte avessero in ciò commessa alcuna scelleratezza; ed oltre a ciò faceva ella esigere del danaro non poco da quelli, che avesser commesso un qualche delitto, ed a tutti gli altri, i quali non fossero rei di alcuno mancamento, avea fatto dar ordine che pagar dovessero la sesta parte

Anni di Roma 724

dei loro beni. Dopo ciò furono numerate ai soldati le paghe ad essi dovute; e quei di loro, i quali in allora stavano per anche con Cesare, oltre al lor soldo, riceverono anche settecento danari a testa, acciò non saccheggiassero la città: tutti similmente furono rimborsati di ciò, che per lo addietro aveano dato ad imprestito; ed ai senatori ed a' cavalieri, i quali erano stati collegati in questa guerra, furono fatti parecchi regali. In somma l'impero de' romani s' arricchì, ed i loro tempj restarono superbamente adornati. Cesare dopo aver fatte queste cose, e dopo aver anche fabbricata una città in quel medesimo luogo, dov' erasi combattuto, ed averle imposto il medesimo nome, e destinati per essa i medesimi giuochi, che per quella detta di sopra (1), fece pulir in oltre le fosse, per le quali conducevasi l' acqua, e ve ne aggiunse anche delle nuove: e stabilito tutto ciò che poteva essere di vantaggio, si portò per la Siria nel paese dell' Asia, e quivi tenne i quartieri d' inverno; ed al tempo medesimo accomodò tutte le faccende dei sudditi, ed anche quelle dei Parti. Di fatti erasi suscitata discordia frai Parti medesimi, ed un certo Teridate aveva fatta sollevazione contro Fraate; ed avendo eglino richiesto soccorso a Cesare, da principio, per fino a tanto che Antonio fece resistenza anche dopo la pugna navale, non solo non mandò loro veruno ajuto, ma null' altro rispose ai medesimi se non che avrebbe deliberato sopra di ciò, mettendo innanzi ch' ei per allora stavasi occupato in Egitto; ma in so-

(1) Cioè la città di Nicopoli, come si è già detto alla p. 6.

stanza procrastinando in tal guisa, affinchè con reciproca guerra intestina le loro forze si distruggessero. In questo momento poi essendo morto Antonio, e Teridate vinto essendosi riparato nella Siria, il vincitore Fraate mandò a Cesare ambasciatori, e Cesare rispose loro molto cortesemente; e a dir vero non promise alcun ajuto a Teridate, ma gli concesse però di soggiornar nella Siria; ed avendo ricevuto da lui come per un gran beneficio il figliuolo del detto Fraate, lo condusse a Roma, e lo ritenne in luogo di ostaggio.

Capitolo III.

Del ritorno di Cesare a Roma, e del suo trionfo.

In questo tempo, ed anche nel passato si fecero in Roma moltissimi decreti ad onore di Cesare per la vittoria navale: ed in fatti gli fu concesso il trionfo per *Cleopatra*, e gli fu eretto un arco trionfale in Brindisi, ed un altro nel Foro romano; ed inoltre gli venne accordato, che gli aggetti del Sacello Giulio ornati fossero coi rostri delle navi predate, e che in di lui onore si celebrassero i giuochi quinquennali, e si facessero delle preghiere pubbliche nel di lui giorno natalizio, ed anche in quelli, in cui fu recata la nuova della vittoria; e che a lui, mentre faceva ingresso in Roma, andassero incontro le vergini Vestali, ed insieme il Senato, ed il popolo colle mogli e coi figliuoli. Ed in ultimo egli è superfluo, che io annoveri i voti, le immagini, il primo luogo nelle adunanze, ed altre simili

cose. Tutto questo adunque si decretò primieramente in riguardo di Cesare, e poscia gli ornamenti di Antonio parte furono gettati a basso, parte scancellati, ed il suo dì natalizio fu reputato infausto; e fu in oltre proibito, che niuno di quella famiglia portasse l' antinome di Marco. Ma dopo che giunse la nuova ch'esso era morto, in tempo che Cicerone figliuolo di Cicerone esercitava il consolato per una certa parte dell' anno, alcuni pensarono, che ciò accaduto non fosse senza divina disposizione, perchè il costui padre era stato ammazzato per ordine principalmente di Antonio: ed inoltre furono decretate a Cesare delle corone e delle pubbliche preghiere per molti giorni, ed oltre le altre cose gli venne anche accordato il trionfo degli Egiziani. Nè prima però, nè in allora fecero essi espressamente menzione di Antonio e degli altri Romani vinti insieme con lui, quasi che fosse scellerata cosa il celebrar dei giorni festivi per sì fatto motivo. Ma decretarono, che lieto fosse, e felice quel giorno, in cui fu presa Alessandria, e che da esso si dovesse incominciar la numerazione degli altri anni degli Alessandrini; che Cesare per tutta la sua vita avesse la potestà tribunizia; che a coloro, che supplicato ne lo avessero o dentro il Pomerio, o fuori fino alla distanza di un miglio, potesse egli recar soccorso, il che non era lecito di fare a verun tribuno della plebe; che dinanzi a lui s' intentassero le appellazioni; e che in tutti i giudicj potesse unire il suo suffragio al suffragio di quelli, che assolvevano, come già una volta aveva fatto Minerva (1); e che i sacerdoti dell' uno e

(1) I suffragj degli Dei, i quali condannavano Oreste come uc-

dell'altro sesso, quando facevano dei voti per la salute del Senato e del popolo romano, li facessero anche per lui; e che per lui medesimo si facessero delle libazioni nei conviti non solo pubblici, ma anche privati. Essendo ormai Cesare consolo per la quinta volta in compagnia di Sesto Apulejo, vennero con giuramento confermati tutti i di lui atti nello stesso giorno delle calende di gennajo: ed essendo anche giunte delle lettere intorno agli affari di Partia, si fece decreto, che esso fosse celebrato negli inni in compagnia degli Dei immortali (1); e che da lui prendesse nome la tribù Giulia; e che in tutti i giuochi portasse in testa la corona trionfale, e che i senatori compagni della di lui vittoria seguissero il suo trionfo coperti di vesti intessute di porpora; che il giorno in cui era entrato in città si solennizzasse con pubblici sacrificj, e fosse sempre festivo; e che costituisse quanti sacerdoti voleva anche oltre il numero consueto, la qual cosa incominciata da lui s'andò poscia accrescendo all'infinito, di modo che non mi è più possibile d'ora in avanti di annoverare precisamente il numero dei detti sacerdoti. Cesare accettò tutte queste cose all'eccezione di poche; ma quello che apertamente ricusò si fu, che tutti nella città si portassero ad incontrarlo. Di tutti questi decreti poi non ve ne fu alcuno,

724

725

cisore della madre, essendo di più in numero di uno che quelli che lo assolvevano, intervenne Minerva al giudizio, ed unì con questi il suo suffragio, di modo che il reo, essendo uguale il numero di chi lo condannava e di chi lo assolveva, andò esente da ogni pena, Æschyl. *Eumenid.* v. 783 e *seg.* Thom. *Stanleji notas.*

(1) Veggasi Levino Torrenzio all'ode quinta di Orazio ad Augusto, *l.* 4, *v.* 31 *e seg.*

che più piacer gli arrecasse quanto quello, che da lui fossero chiuse le porte di Giano, quasi terminata fosse ogni guerra. Ma per altro il decretatogli augurio di salute fu per anche sospeso per le ragioni, che io sono per dire: imperciocchè stavano ancora in armi i Treviri unitisi coi Germani, i Cantabri, i Vaccei e gli Asturi; benchè in seguito questi popoli furono domati da Statilio Tauro, e quelli da Nonio Gallo. Si suscitarono ancora presso altri popoli alcune turbolenze; ma siccome non ne derivò veruna eosa di conseguenza, nè i Romani furono d'avviso di dover fare per esse la guerra, quindi è che neppur'io ho intorno alle medesime alcuna segnalata azione da descrivere. Cesare in questo tempo medesimo oltre all'avere stabilite altre cose fece costruire anche un tempio alla città di Roma, ed al suo padre Cesare (1), che chiamò Eroe Giulio; e permise che se ne fabbricassero anche in Efeso, ed in Nicea (mentre in allora queste città dell'Asia e della Bitinia erano molto celebrate); ed ordinò che vi prestassero il loro culto quei Romani, che là soggiornavano; ed inoltre concesse anche a quegli stranieri che esso chiamava Greci, che a lui parimenti erigesser dei tempj, a quelli d'Asia in Pergamo, ed ai Bitinj in Nicomedia. E questo costume, che di qui trasse il suo principio, si mantenne in seguito, per onorare anche gli altri imperatori, non solo nelle greche provincie, ma anche presso tutti gli altri popoli sudditi dei Romani. Imperocchè in Roma, e nell'Italia non fuvvi mai uomo di alcun pregio,

(1) Si consultino gl'Interpreti a queste parole di Svetonio, c. 52. *Templa quamvis sciret etc.*

che ardisse di far ciò; benchè quivi ancora ai defunti imperatori, che fatto abbiano un retto uso del loro impero, si concedono non solo altri onori divini, ma si consacrano anche delle cappelle. Tali cose si fecero in quell'inverno; e similmente fu permesso agli abitanti di Pergamo, che in onore del di lui tempio celebrassero quei giuochi, che si chiamano Sacri. Nella state Cesare passò in Grecia, e poscia in Italia; e mentre entrava in Roma non solamente gli altri fecero dei sacrificj (il che eragli stato decretato, siccome ho esposto di sopra), ma anche il consolo Valerio Potito, ch'era succeduto ad Apulejo (1) esercitando Cesare stesso il consolato per tutto quest'anno, come pe' due anni passati. Questo Potito adunque fece un sagrifizio pubblico a nome del Senato e del popolo romano per la venuta di Cesare, cosa che prima di un tal tempo non erasi fatta per verun altro giammai. Cesare poscia lodò i suoi legati, e fece ad essi i soliti onori; e principalmente decorò *Agrippa*, oltre alle altre distinzioni, dello *stendardo ceruleo*, il quale era il segno della vittoria navale; fece alcuni regali ai suoi soldati; distribuì al popolo cento dramme a testa, prima a quelli arrivati all'età pubere, e poscia anche ai fanciulli, in grazia di Marcello figliuolo della sua sorella. Non solo per queste cose, ma anche perchè non avea voluto ricevere dalle città d'Italia quel presente di denari, che portar solevano agl' imperatori per far loro una corona, e similmente perchè avea puntualmente pagato ad alcuni ciò,

(1) Valerio Potito Messala era subentrato nel consolato a Sesto Apulejo il dì primo di luglio dell'anno di Roma 724.

ch'egli ad essi doveva, e perchè da altri non esigeva le somme, di cui gli andavano debitori (siccome mi sovviene di aver detto di sopra), i Romani si dimenticarono di tutti i mali passati, e furono con lor grandissima soddisfazione spettatori dei di lui trionfi, quasi che si celebrassero per una vittoria riportata sopra i soli stranieri. S'introdusse poi tanta quantità di danaro in tutta la città, che si accrebbero i prezzi delle possessioni, e le usure, che prima si pagavano volentieri nella somma di un danaro, calarono allora alla terza parte di esso. Nel primo giorno Cesare celebrò il trionfo dei Pannonj, dei Dalmati, degli Iapidi, e dei lor confinanti, e di alcuni popoli della Germania e della Gallia. Imperocchè Cajo Carinate avea domati i Morini, ed altri uniti nella costor ribellione, ed avea disfatti gli Svevi, dai quali erasi passato il Reno per muover la guerra. Anche costui pertanto condusse il suo trionfo, quantunque il suo padre fosse stato ucciso da Silla, e quantunque ad esso, siccome agli altri proscritti suoi pari, fosse stato proibito di esercitare alcuna carica: ed un tal trionfo lo condusse anche Cesare, perchè la vittoria soleva riferirsi sempre all'imperatore, che soprantendeva alla somma delle cose. Nel secondo giorno Cesare trionfò per la vittoria navale riportata ad Azio. Questo terzo trionfo avea somministrati gli splendidissimi ornamenti anche agli altri due passati, attesa la gran quantità del bottino d'Egitto, di cui riportato se n'era una copia sì grande, che bastò facilmente pel magnifico preparativo di tutti i trionfi. L'egiziano però fu il più sontuoso ed il più superbo degli altri. Fra le altre cose che in quel

trionfo portavansi, eravi anche un simulacro di Cleopatra sopra un letto, figurata in atto di morte, di modo che anch' essa a guisa di trofeo fu vista nel detto trionfo insieme con Alessandro di lei figliuolo, e con Cleopatra di lei figliuola, ai quali avea posti i nomi del Sole e della Luna. Dopo tutte queste cose poi veniva portato Cesare stesso; ed ei fece il tutto secondo il solito, all' eccezione che non curò nè il suo collega, nè gli altri magistrati, e permise contro quello che costumavasi, che gli venissero dietro in compagnia di quei senatori, i quali erano compagni della vittoria. Fatto tutto ciò dedicò egli il tempio a Minerva, cioè quello che si chiama Calcidico (1), ed anche la Curia Giulia edificata in onore di suo padre; e nella medesima collocò un simulacro della Vittoria, che vi si vede anche al presente (2), e che già fu trasportata da Tarento a Roma, e che in allora, siccome ho detto, fu situata dallo stesso Cesare nella Curia, ed ornata delle spoglie egiziane; e con ciò il medesimo Cesare veniva a significare di aver conseguito l' impero per mezzo della vittoria. Ornò altresì delle stesse spoglie egiziane la cappella di Giulio suo padre in allora dedicata, con appendervi all' intorno molti sacri doni; e buona parte ne consecrò anche a Giove Capitolino, a Giunone ed a Minerva, dopo essere stati ritolti, quasichè si fossero guasti e contaminati, per decreto del Senato dai tempj di que-

(1) Si riscontri il Nardini, *l.* 6, *c.* 9, *Reg.* 9.

(2) Questo simulacro fu in progresso di tempo di là ritolto dagli imperatori cristiani, Ambros. e Prudent. *contra Symmachum*. Si consulti anche Giusto Richio, *l. de Capitolio*, *c.* 23.

Anni di Roma 725

ste divinità tutti quelli ornamenti, che già prima era sembrato bene di porvi, e che per anche vi si vedevano. Così Cleopatra, quantunque vinta e prigioniera, pur non restò senza gloria; imperciocchè i di lei ornamenti appesi stanno nei nostri tempj, e si vede una sua immagine nel tempio di Venere (1). Nella consecrazione poi della suddetta cappella, si celebrarono dei giuochi di ogni sorta, ed i giovanetti nobili fecero quell'equestre combattimento chiamato Troja; e gli uomini di simil nascita e rango fecero insieme un certame con un cavallo sciolto per ciascheduno, ed anche con bighe e con quadrighe; ed il senator Q. Ventidio combattè da gladiatore. In tale occasione vi furono anche molte fiere ed altri animali, e fra questi si videro allora in Roma per la prima volta, e si ammazzarono il rinoceronte e l'ippopotamo. Qual bestia sia questo ippopotamo, molti lo hanno detto, e molti più lo hanno veduto: il rinoceronte poi in tutto il resto è quasi simile all'elefante; ed ha un corno che gli esce fuori del naso, dal qual corno trass' egli il suo nome (2). Si fecer venire anche delle compagnie di Daci e di Svevi per combattere insieme, i primi de' quali popoli quasi sono Sciti e gli altri Celti. E di fatti gli Svevi a voler parlare accuratamente abitano di là dal Reno, quantunque anche parecchi altri Celti si attribuiscano il nome di

(1) Cioè nel tempio di Venere Genitrice costruito da Giulio Cesare nel Foro.

(2) Intorno all' ippopotamo si consulti l' eruditissimo Giob Ludolfo, *Hist. Æthiop.*, *l.* 1, *c.* 11: ed intorno al rinoceronte veggasi Tommaso Bartolino, *de Unicornu*, *c.* 20 *e seg.*

Svevi. Ma i Daci abitano dall' una e dall' altra parte dell' Istro, fra i quali quelli, che soggiornano al di qua di questo fiume, e che sono vicini ai Triballi, vengono compresi sotto il governo dei Misj, ma non però da coloro, che propriamente oriundi sono di quelle regioni. Coloro, che stanno al di là dell' Istro, chiamansi Daci, o siano essi Geti, o Traci nati da quei Daci, che una volta abitarono il monte Rodope. Questi Daci negli scorsi tempi avevano mandati ambasciatori a Cesare, e nulla avendo ottenuto di ciò che avean richiesto, inclinarono a favorire Antonio; ma essi perturbati poscia da una sedizione intestina non erano a lui stati di grande ajuto; ed in seguito alcuni di essi essendo stati fatti prigioni, furono allora costretti a pugnare cogli Svevi. Si davano tali spettacoli per parecchi giorni siccome era conveniente, nè s' intermettevano quantunque Cesare fosse ammalato, ma anche in sua assenza se ne aveva cura dagli altri; ed in tempo di sì fatti giuochi ogni senatore fece per un giorno un convito nell' atrio della sua propria abitazione: ma per qual cagione lo facessero a me non è noto, nè si è trasmesso alla memoria dei posteri. E tali cose in allora furono fatte.

Capitolo IV.

In qual modo venne la Misia in potere del popolo romano.

In tempo che Cesare esercitava ancora il suo quarto

Anni di Roma 725

consolato, Statilio Tauro terminò a sue spese un teatro di pietra nel Campo Marzo per farvi caccie di fiere; e nella dedicazione del medesimo teatro diede un combattimento di gladiatori, e perciò gli fu concesso dal popolo che ogni anno egli avesse la facoltà di eleggere un pretore. Quasi nel tempo stesso in cui sì fatte cose accadevano M. Crasso spedito in Macedonia ed in Grecia guerreggiò contro i Daci e contro i Bastarni. Qual gente fossero i Daci, e per qual motivo intrapresero la guerra, lo abbiamo già detto di sopra. I Bastarni poi propriamente annoverati vengono fra gli Sciti. Costoro avendo in allora passato l'Istmo, eransi renduta soggetta la Misia che sta loro di rimpetto, e poscia anche i Triballi, i quali con essa confinano, ed i Dardani che soggiornano nella regione di questi: e fino a quì non avean eglino avuta briga veruna coi Romani. Ma poichè, passato il monte Emo, fecero scorrerie nei confini dei Traci Denteleti, i quali erano alleati del popolo romano, allora finalmente Crasso, sì per recare soccorso a Sita re dei Denteleti, il quale era privo di vista, come in special modo perchè temeva riguardo alla Macedonia, marciò contro di loro, e col suo solo arrivo avendoli atterriti, li discacciò, senza neppur combattere, da quella regione. E quindi avendoli esso inseguiti mentre alle lor case tornavansi, occupò quella regione, che si chiama Segetica, entrò nella Misia e ne devastò le campagne. Ma dato poscia l'assalto alla città capitale del paese, la qual era benissimo fortificata, perdè, è vero, alcuni dei suoi, che aveva spediti innanzi (mentre i Misj, credendo che costoro fossero soli, uscirono fuori

ad incontrarli); ma avanzatosi con tutto il resto del suo esercito in ajuto di quelli, ributtò il nemico e ne prese la città per assedio. Mentre era inteso Crasso a far queste cose, i Bastarni, messo termine alla lor fuga, fermaronsi sulle sponde del fiume Ebro, stando in osservazione di quanto fosse per accadere. Crasso però, dopo aver vinti i Misj, incamminato essendosi anche contro costoro, essi coll' inviargli ambasciatori fecero sì che non vennero da lui inseguiti; e dissero di non aver recata veruna ingiuria ai Romani. Crasso trattenne i detti ambasciatori, quasichè fosse per dar loro risposta il giorno seguente, e molto cortesemente trattolli, e fece portare ad essi tanto vino che s' inebriassero, a fine di poter essere informato dei loro più occulti disegni. In fatti la nazione scitica in generale ha per uso di empirsi smoderatamente di vino, e con somma facilità lo tracanna. Intanto s' inoltrò egli di nottetempo dentro una selva, e poste avendo delle guardie e degli esploratori innanzi alla medesima, fece riposare il suo esercito. I Bastarni imaginatisi che non vi fossero che i soli esploratori, si scagliarono impetuosamente addosso ai medesimi, e mentre questi tentavano ripararsi nel più folto asilo della macchia, essi gl' incalzarono; ma ne riceverono una sanguinosissima rotta e quivi ed anche per via, allorchè per la seconda volta si diedero a fuggire. Imperocchè i loro carri erano ad essi d' impedimento alla fuga, e mentre anelavano di sottrarre alla strage le mogli e i figliuoli, in compagnia di quelle e di questi miseramente perivano. Crasso colle sue proprie mani uccise il loro re chiamato Deldone, di maniera-

chè avrebbe potuto appender le spoglie opime a Giove Feretrio, se avess' egli fatta una simile impresa come comandante supremo, e coi suoi proprj auspicj. Circa poi al resto dei nemici, parte di essi fuggitisi dentro una selva, furono quivi abbruciati; parte riparatisi dentro la lor città, furono espugnati per assalto; e parte caduti dentro all' Istro; o rimasti qua e là dispersi per la regione, incontrarono infelicemente la morte. Alcuni però essendo sopravvissuti, occuparono un certo luogo ben fortificato, e per alquanti giorni vi si tennero fermi, rendendo vano l' assedio di Crasso, il quale finalmente coll' ajuto di Role, re di certi popoli Geti, li prese. Questo Role portatosi quindi a trovar Cesare, venne da lui per ciò dichiarato amico e confederato; ed i prigionieri furono divisi fra i soldati. Crasso eseguite ch' ebbe queste cose, si volse contro i Misj, alcuni dei quali egli in suo poter li ridusse colle persuasive, altri coll' atterrirli, ed altri con la forza; e dopo avere, tranne alcuni ben pochi, assoggettata tutta quella nazione, non però senza gran travaglio e pericolo, se ne tornò nel paese degli alleati, mentre già era tempo d' inverno; e quindi soffrì molti danni dal freddo e più dai Traci, pel paese dei quali, siccome amici, nel ritornare faceva egli passaggio; e questi furono i motivi ond' ei fu d' avviso di doversi contentare delle già fatte imprese. Per tutte queste azioni si decretarono, egli è vero, dei sacrificj ed il trionfo non tanto a Cesare quanto a Crasso; ma con tutto questo però (siccome alcuni lasciarono scritto) non ebbe Crasso il titolo di comandante supremo, ma solamente Cesare. I Bastarni

poi soffrendo di mal animo la rotta che avevano ricevuta, ed inteso avendo che colui erasi arrestato dalla spedizione fatta contro di loro, si portarono di nuovo contro i Denteleti e contro di Sita, siccome quelli che erano i soli autori della loro sofferta disgrazia. Per la qual cosa Crasso, essendosi risvegliato e riscosso anche contro la sua propria determinazione, si pose immantinente in marcia, ed assalitili quando meno se lo aspettavano, li vinse, e diede loro a suo talento condizioni di pace. In oltre siccome già si trovava di aver prese nuovamente le armi, stabilì di vendicarsi anche dei Traci, dai quali nel ritornar di Misia era egli stato danneggiato, e i quali, per quanto dicevasi, erano intenti a fortificare le loro città, e si preparavano alla guerra. Egli adunque di tal nazione superò in battaglia i Merdi ed i Sardi; ed alla fine dopo avere tagliate le mani ai loro prigionieri, si rendè interamente soggetti questi popoli, non però senza molto stento e fatica: e quanto al resto, tranne la regione degli Odrisj, vagò da per tutto, devastando ciò che trovava. A questi Odrisj poi accordò esso il perdono, perchè come adoratori di Bacco erangli andati incontro senz' armi; onde ei medesimo fece lor dono di quel tratto di paese, dov' essi adorano una tal divinità, dopo averlo ritolto ai Bessi, i quali in allora l' occupavano. In tempo che egli eseguiva simili imprese, chiamollo a sè Role, il qual faceva la guerra contro Dapige, che similmente era re di alcuni altri Geti. Portatosi adunque in soccorso di colui, obbligò la cavalleria nemica a retrocedere verso la fanteria parimenti nemica; e quindi anche questa

gente a piedi essendosi spaventata, non ebbe più egli bisogno di venire ad alcun altro combattimento; ma dopo aver fatto macello delle une e delle altre truppe in fuga rivolte, cinse d'assedio Dapige, il quale erasi rifuggito dentro un certo castello. In tempo che Crasso stavasi occupato ad assediare costui, un uomo di sopra le mura lo salutò in greco, e gli parlò, ed accordossi con esso lui di fare un tradimento. E quei Barbari, poi che in tal guisa si videro venuti in poter dei nemici, si uccisero fra loro a vicenda; e vi restò morto anche Dapige. Crasso però mandò via libero il costui fratello senza che gli facesse alcun male: ed ultimate queste cose, condusse l'esercito verso una spelonca, chiamata Cira. Questa caverna è vastissima e fortissima, a segno che si favoleggia persino, che vi si rifuggissero i Titani vinti dai numi. La medesima era stata occupata da moltissimi uomini dello stesso paese, i quali aveanvi trasportate le cose le più preziose, e le loro greggie. Ma Crasso avendo rintracciati e chiusi tutti i passi, i quali erano tortuosi ed obliqui, e difficilissimi a ritrovarsi, costrinse anche costoro ad arrendersi per mezzo della fame. Succedendogli così prosperamente le cose, non risparmiò egli neppure gli altri Geti, quantunque nulla avessero che fare con Dapige; e quindi marciò alla volta di Genucla (1), la più forte di tutte le città soggette al dominio di Sirasse, perchè avea inteso dire, che si conservavano colà le militari bandiere ritolte dai Bastarni a C. Antonio presso la città degl'Istriani (2).

(1) Al presente è distrutta.

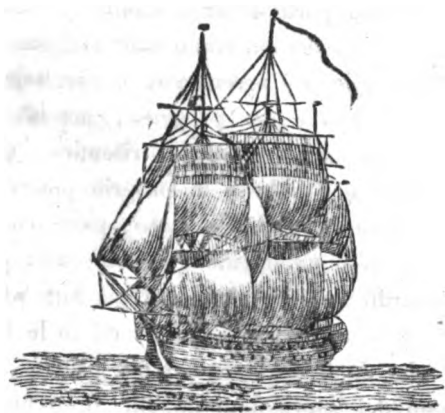
(2) Veggasi il libro 38.

Attaccando egli adunque la sopraddetta città dalla parte di terra, ed al tempo stesso da quella di fiume (mentre Genucla stava fabbricata sulle sponde dell'Istro) la prese in breve spazio di tempo; ma non però senza grandissima fatica, quantunque ne fosse assente Sirasse, il quale, appena intese l'intenzione di Crasso, tolti seco danari, e portatosi con questi a chieder soccorso agli Sciti, non era tornato in tempo. E tali imprese si eseguirono da Crasso sopra i Geti. Col mezzo poi e coll'opera di altri ridusse nuovamente ad obbedienza i Misj, i quali dopo essere stati da lui soggettati, aveano fatta ribellione: ed esso portò le armi contro gli Artaci, ed alcuni altri popoli che non erano stati soggiogati giammai e che non volevano arrendersi, e che non solo insolentivano per questo suo progetto, ma in oltre andavano instigando anche gli altri a risentirsi, ed a tentar delle novità; e li ridusse in proprio potere, quantunque valorosamente si difendessero, parte colla forza, e parte perchè volontariamente gli si arresero postisi in timore a riguardo de' loro compagni già fatti prigionieri. E queste cose accaddero in seguito: ed io le ho scritte nel modo che dagli altri sono state narrate, siccome anche i nomi dei sopraddetti popoli. Imperocchè anticamente i Misj ed i Geti abitarono tutto quel paese che giace fra l'Emo (1) e l'Istro; ma poi in progresso di tempo alcuni di essi ebbero uomini diversi; e finalmente si cominciò a chiamar Misia tutto quel tratto di paese,

(1) Ora chiamasi catena del mondo, e monte Argentaro, e Castegnazzo, o Prasebo, e presso gli Schiavoni Cumoniza, monte altissimo di Tracia.

Anni di Roma 725

che il Savo (1), sboccando nell' Istro sopra la Dalmazia, la Macedonia e la Tracia, divide dalla Pannonia. Ed in questa Misia, oltre a molte altre nazioni, vi sono anche quei popoli, che anticamente si chiamavano Triballi, e quelli che anche al dì d' oggi si nomano Dardani.

(1) Adesso si chiama la Sava.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO XLIV. (1)

Capitolo Primo.

Ragionamento di Agrippa a Cesare.

Tali cose adunque fecero e patirono i Romani per lo spazio di anni 725 sotto i re, nel popolar governo della repubblica, e sotto il dominio di alcuni particolari soggetti. Ma da questo tempo in poi cominciò di nuovo la somma della pubblica amministrazione ad essere interamente presso di un solo, quantunque Cesare volgesse nell' animo di deporre le armi, e di rimetter del tutto le cose all' autorità del Senato e del popolo. Avendo

Anni di Roma 725

(1) Le cose contenute in questo libro accaddero nel resto di quell' anno, in cui furono consoli Cesare *per la quinta volta*, e Sesto Apulejo.

Anni di Roma 725

esso adunque chiamati a tal deliberazione Agrippa, e Mecenate (mentre a costor due soleva egli far parte di tutti i suoi arcani) Agrippa fu il primo a parlargli nei termini seguenti. Quantunque, o Cesare, da poi che tu solo ritieni il supremo comando, ne siano in me derivati molti beni, contuttociò non deve recarti stupore, se io ti dissuado da un simil governo. Se io conoscessi che esso fosse per essere anche di tuo vantaggio, con tutto l' ardor dell' animo mio inclinerei al medesimo. Ma siccome è ben diversa la condizione di un sommo imperatore, e quella de' suoi amici, perchè questi percepiscono quanti frutti mai vogliono fuor d' ogni rischio ed invidia, e quegli rimane esposto ad amendue queste cose; quindi è che io ho pensato bene di dover risguardare non già al mio privato interesse, al qual non soglio tener dietro neppur negli altri affari, ma bensì alla tua, ed alla pubblica salvezza. A mente quieta pertanto esaminiamo tutte quelle cose che vanno congiunte all' impero di un solo; e dove ci condurrà la retta ragione, là incliniamo. Non credo che siavi alcuno, il quale sostener voglia, che un tal impero, quantunque verun prò non ci rechi, sia da bramarsi da noi: imperocchè stabilito ciò, egli è forza che ne accada una di queste due cose, cioè, o che sembri che non abbiamo potuto vivere sotto la prospera fortuna, e che i favorevoli avvenimenti ne abbiano tolto il senno; o veramente che si dica, che noi, quando già da gran tempo nell' interno dell' animo aspiravamo alla suprema possanza, abbiamo ricoperta questa brama col velo di far vendetta del nome di tuo padre, simu-

lando pietà inverso lui, e che l'addurre per motivo della guerra i dritti del Senato, e del popolo romano non è stato per parte nostra che un falso pretesto, mentre in sostanza la nostra idea non è stata quella di salvar costoro da chi tendeva ad essi insidie, ma bensì di ridurli in servitù: e nè l'una nè l'altra di queste due cose non va esente da colpa. E di fatti chi potrebbe non isdegnarsi veggendo che noi altro abbiamo avuto sulle labbra, ed altro in cuore? E come non andremo incontro all'odio comune più che se dal bel principio, scoperto subitamente il nostro desiderio, avessimo fatto vedere di aspirar al regno? Imperocchè il far de' violenti tentativi, quantunque sia un indizio di ingiustissimi desiderj, ciò non ostante vien reputato conforme all'umana natura; mentre chi per qualche riguardo porta il vanto su gli altri, giudica conveniente e giusto l'aver qualche cosa di più de' suoi inferiori. Ma il far poi i suoi sforzi con maliziosa frode ed astuzia, *ella* è cosa da uomo ingannatore, perverso, scellerato, e d'indole cattiva (le quali taccie io so benissimo che a tè dispiacerebbe che taluno te le dasse o in parole, o in sua mente, quando anche tu ne divenissi signore dell'universo), il quale o consegue ciò che si era prefisso, ed ingiustamente si rende superiore agli altri, o gli vanno a vuoto tutti i suoi tentativi, ed in questo caso si dice, ch' egli ha incontrata la disgrazia che meritava. Le quali cose così essendo, se noi nutriremo adesso un tal ingiusto desiderio, ci s'imputerà a delitto come se dal bel principio lo avessimo avuto: e di fatti è più grave colpa il non contentarsi

Anni di Roma 725

della condizione presente e il non sapersi frenare, nè far buon uso dei doni della fortuna, che il recar ingiuria agli altri quando uno si trova nelle disgrazie: imperocchè quei che fan questo vi sono costretti spesso dalle stesse calamità, ed anche loro malgrado commettono contro altrui qualche mancanza per proprio vantaggio. Coloro poi, i quali non sono d'animo schietto, e che non possono far moderato uso dei beni che ad essi vengono offerti, come potrà lusingarsi taluno che siano per comandar rettamente agli altri, e per tollerar con pazienza le sinistre vicende? Laonde determiniamoci ad agire in guisa, che sembri, che noi siamo scevri da queste due colpe, e che non saremo per far giammai cosa veruna contro la giustizia, e contro la sana ragione; ma che seguiremo ciò che da noi stessi dopo matura deliberazione sarà creduto essere il meglio. Io esporrò con tutta libertà il mio sentimento; giacchè non posso parlare diversamente, e so che tu non ascolti volentieri le menzogne asperse di adulazione. La uguaglianza del dritto pertanto ella è una cosa e bella di nome, ed in sostanza giustissima. E di fatti coloro che hanno ricevuta dalla natura la medesima indole, che nati sono dalla gente stessa, che sono stati educati coi medesimi costumi, ed instituiti con le medesime leggi, e che sì nel corpo come nell'animo dimostrano di avere la stessa patria, come non sarà egli giusto che siano a parte e che godano in comune anche di tutte le altre cose? E come non sarà ottimo consiglio, che niuno sia preferito agli altri, se non in riguardo della virtù? Imperocchè quelli che nati sono nella medesima sorte

desiderano l' uguaglianza, e godono quando l'ottengono, e si rammaricano quando ne sono privati; e gli uomini in generale, siccome quelli che dagli Dei hanno avuta la lor origine, e ad essi devono ritornare, mirano ognora ad alto, nè vogliono star sempre sotto l'impero di un solo, nè soffrono volontieri di esser a parte delle fatiche, dei rischj, e delle spese, e di poi rimaner privi della partecipazione delle cose migliori: e quindi, se mai vengono astretti a soffrire una simil disgrazia, detestano colui, dal quale vien loro fatta violenza, e come prima si presenta ad essi l' occasione opportuna, ne prendono anche vendetta, e sfogano l' odio. Tutti bramano di comandare, e laddove abbia effetto questo lor desiderio, tollerano con più rassegnazione di star soggetti quando tocca agli altri di esercitar il dominio: non vogliono che gli altri siano di miglior condizione di loro, e da questo ne nasce che neppur essi sono necessitati a tentar mezzi di primeggiare: godono degli onori, che ad essi vengono offerti da soggetti, i quali hanno una dignità uguale alla loro, e lodano le pene date a norma di quanto prescritto vien dalle leggi. E costoro, qualora la repubblica si governi in sì fatta maniera, riputando comune i beni ed i mali, fanno voti, acciò nulla di sinistro accada a verun cittadino, ma a tutti in generale arrida la favorevol fortuna. E se taluno di essi è dotato di una qualche virtù, la dimostra prontamente, la esercita con impegno, e volontierissimo la espone agli occhi di tutti; e se scorge che un altro abbia similmente una qualche virtù, si accinge tosto a porla in mezzo, e con ardore concorre al di

Anni di Roma 725

lei aumento, e le conferisce splendidissimi onori. E se taluno commette qualche indegna azione, incontra l'odio di tutti gli altri; e se la sorte avversa l'opprime, vien commiserato da tutti, riputando comune all'intera città il danno e il disonore che da tali cose deriva. Ecco quanto succede in una repubblica, dove il popolo tiene il principato; ma nel comando di un solo tutto accade diversamente. E di fatti, per non star io ad annoverare con lungo ragionamento tutte le cose, esporronne una soltanto ch'è la più sostanziale e la più ovvia, cioè, che niuno si vanta o di sapere o di mandare ad effetto veruna azione virtuosa; mentre per questo appunto si incorre il più delle volte nello sdegno di colui, che ha in suo potere la somma delle cose. Ognuno adunque si propone per norma della sua vita i costumi di colui che impera, e divien seguace di quelle cose soltanto, per le quali spera di esser promosso dal principe, e trarne quindi fuori d'ogni pericolo un qualche privato vantaggio. Laonde ne avviene, che molti e per la più parte intenti solamente alla virtù propria odiano tutti gli altri, e stimano che nella felicità di questi riposto sia il proprio lor danno, e nelle calamità dei medesimi il loro emolumento. Le quali cose stando in tai termini, io non veggo che mai possa ragionevolmente indurti a desiderare tu solo il dominio, il quale non solamente sarà per essere molesto al popolo, ma difficilissimo anche a te stesso. E di fatti non vedi come la città e gli affari della medesima siano perturbati e sconvolti? E quanto sia per essere malagevole il ritogliere alla nostra plebe quella libertà, nella quale ha per tanti

anni vivuto? e quanto arduo il ridurre nuovamente in servitù gli alleati ed i sudditi, parte dei quali fino dai tempi antichi si sono retti col popolar governo, e parte hanno ricevuta in dono la libertà da noi stessi; e farlo adesso che minacciati siamo all' intorno da tanti nemici? Per cominciare adunque da quella cosa ch' è la minore di tutte le altre, a te fa di mestieri il mettere insieme da tutte le bande moltissimo danaro: mentre non è possibile, che l' entrate presenti bastino per gli stipendj de' soldati, e per tutto il resto. E simili inconvenienti difficilmente succedono nel popolar governo di repubblica: imperocchè, quantunque niuna repubblica sussister possa senza spese, con tutto ciò in essa, subitochè il comando è presso il popolo, molti contribuiscono con grandissimo piacere moltissimo danaro, reputandosi anche a gloria il far ciò, e sperando di conseguirne i meritati onori. E quando anche s' impongano a tutto quanto il popolo delle necessarie contribuzioni, pure le soffre in pace, perchè è stato l' autore delle medesime, e le ha consigliate, ed anche perchè le ravvisa come di suo proprio emolumento e vantaggio. Ma per lo contrario là dove un solo comanda, tutti giudicano, che esso siccome abbondante in ricchezze debba similmente solo supplire alle spese; e procurano bensì d' investigare scrupolosamente le di lui entrate: ma non tengono però il conto esatto di ciò che si spende; nè si trova pur uno, che in privato faccia spontaneamente qualche contribuzione; ed in generale pagano a forza le pubbliche imposizioni. E niuno certamente s' indurrà giammai a far da sè la prima di queste due cose, perchè

non è sì facile il ritrovar chi confessi di esser ricco, e perchè la medesima non favorirebbe l' interesse del principe, mentre colui che volontariamente contribuisse danaro, verrebbe riputato dalla moltitudine affezionatissimo alla città, e quindi potria prender baldanza a tentar delle novità. La seconda poi è assolutamente rincrescevole alla più parte dei differenti soggetti, e tanto più riesce ad essi grave, perchè vedono, che il danno è tutto lor proprio, e l' utile deriva in altrui. Quando per lo contrario, laddove il governo della repubblica è popolare, anche ben molti di quelli, i quali contribuiscono del denaro, sogliono d'ordinario riscuotere i militari stipendj, e così in certo modo vengono a ricuperarlo; ma laddove un solo comanda quasi sempre addiviene, che altri siano quelli, i quali coltivano i campi, altri quelli che esercitano i differenti mestieri, ed altri coloro che hanno il resto delle civili incumbenze, ed a questi in ispecial modo toccano le contribuzioni; ed altri poi addetti sono alle armi, e ricevono la mercede della milizia. E questa è l'una di quelle cose che a te daranno briga e molestia: l'altra poi è la presente, cioè, l' essere necessario di gastigare in ogni tempo dei malfattori: imperocchè la più parte degli uomini non si emenda nè con avvertimenti, nè con esempj; ma egli è forza di tenerli a freno o coll' infamarli, o coll' esigliarli, o col mandarli al supplizio, come in un impero sì vasto, in tanta moltitudine di gente, e specialmente nel cangiamento della repubblica suole accadere. Se tu poi farai giudicar dagli altri cotesti malfattori, i giudici di tutto loro potere assolveranno ap-

punto quelli, contro i quali si penseranno che tu abbia maggior odio (mentre i giudici procurano di acquistarsi in generale autorità e potere coll' andar contro al sentimento del principe); e se taluni ne saranno condannati, ciò parrà fatto a bella posta in grazia tua. Se poi tu stesso assumerai l' incarico di giudicare, si dovranno da te mandare forse al supplizio molti anche di quelli, che avuti avranno degli onori e delle dignità uguali alle tue (e questa è una cosa assai infelice e meschina), e si crederà che tu più per ira che con ragione abbia puniti alcuni di loro; e di fatti niuno stima che coloro, i quali possono usare delle prepotenze, operino secondo la giustizia quando fanno da giudici; ma l' opinione generale di tutti si è, che essi per un certo rispetto ricoprano la verità delle loro proprie azioni coll' apparenza e coll' ombra, dirò così, del pubblico bene; e che sotto il nome di un legittimo giudizio soddisfacciano i loro desiderii. E così vanno le cose laddove un solo comanda. Ma dove una repubblica si regge ad arbitrio del popolo, assai diversamente succedono; mentre quivi si costituiscono dei giudici privati a privati delitti, e dei pubblici a pubblici, e questi giudici sono scelti dal numero dei loro uguali, e tratti a sorte per pronunciar le sentenze (1); ed in tal guisa quelli che subir devono un giudizio, più facilmente ne sopportano l' esito, non potendo essi imputare nè alla soverchia autorità, nè alla prepotenza del giudice le pene, alle quali soggiacciono. Oltre a queste cose, ed oltre a ciò che

(1) Si consulti Francesco Polleto, *Hist. for. Rom.*, *l.* 5, *c.* 7.

ho detto intorno ai malfattori, vi sono poi anche molti, i quali pieni d'orgoglio o per la nascita, o per le ricchezze, o per qualche altra cosa, quantunque nel resto siano persone quiete e dabbene, con tutto ciò di loro natura sono contrari al dominio di un solo; e se tu lascerai che costoro divengano più grandi ed alteri, non sarai sicuro, e se tenterai di opprimerli, non si farà da te una giusta azione. In qual maniera adunque prenderai tu, o tratterai costoro? Se tu torrai di mezzo la loro dignità, o ne scemerai le ricchezze, o ne abbasserai l'altera arroganza, questo sarà un privarti della benevolenza de' tuoi sudditi; mentre chi mai porterà affetto a colui, dal quale sarà impedito ad ognuno di esser nobile, di procacciarsi onestamente delle ricchezze, di esser potente, forte e prudente? E se pel contrario tu lascerai che tutte queste cose prendano il loro aumento, non ti sarà poi sì facile il ridurle a moderazione. Se tu solo bastar potessi a spedir rettamente e ciascuno nel suo tempo proprio tutti gli affari sì di città, come di guerra, nè a te facesse d'uopo di avere chi ti ajutasse, saria ben diversa la cosa: ma siccome adesso a te che hai l'impero d'una sì gran parte di mondo, è assolutamente necessario di aver parecchi compagni nelle tue fatiche, ed è espediente che tutti costoro siano forti e prudenti, dimmi, non vi sarà pericolo, che, se affiderai ad essi gli eserciti e le provincie, tu non rimanga distrutto insieme col tuo dominio? Chi è uomo insigne ed eccellente nutre sempre nel seno dei gran sentimenti, i quali non può egli mantenere là dove si vive servendo; e quindi non può essere a meno che

colui, il quale ha sortito dalla natura degli spiriti alti e generosi, non sia animato dal desiderio della libertà, e non detesti qualunque padrone. Che se tu non darai la sopraintendenza di verun affare ad uomini di tal sorta, ma ne incaricherai in vece uomini codardi e volgari, ben presto ecciterai contro te stesso l'ira dei valorosi e dei prodi per aver mostrato di non fidarti di loro, e nelle cose di maggior momento rimarrai deluso nelle tue speranze. E di fatti qual segnalata azione si può eseguire giammai da uno non pratico ed abbietto? qual inimico non lo terrà in dispregio? quale alleato gli obbedirà? e qual mai fra gli stessi soldati non sdegnerà il comando di un uomo sì fatto? E quanti danni possano quindi derivare non è necessario che io tel venga particolarmente dimostrando, mentre già lo sai; e deggio dirti soltanto, che da un tal uomo, in caso che infaustamente gli succeda l'impresa, ti si recherà più danno che dai nemici; e se per avventura gli andranno bene *le cose*, tu appunto per la sua folle ignoranza dovrai maggiormente temerlo. E questa disgrazia non ha luogo in quella repubblica, ch'è governata dal popolo, nella quale quanti più sono i cittadini ricchi e valorosi, tanto più per mezzo dell'emulazione della virtù rendono florida la repubblica stessa, che lieta di loro si serve, badando però che niuno di essi aspiri a farsi tiranno, mentre in tal caso si rivolge a farne acerbissima vendetta. E di fatti anche le cose dei Greci comprovano essere assai migliore il dominio del popolo, che l'impero di un solo; mentre anche costoro, persino a tantochè un solo fra essi esercitò la signoria nella città,

Anni di Roma 725

non eseguirono alcuna nobile impresa; e dal tempo che il popolo cominciò ad avere l'amministrazione della repubblica, si acquistarono un grandissimo nome. La stessa cosa apparisce similmente da altri popoli, dei quali quelli che vivono per anche sotto i tiranni, nella loro perpetua schiavitù tramano perpetue insidie a questi padroni; e quelli poi, presso i quali le magistrature non durano che un sol anno, o veramente anche un tempo un poco più lungo, operano sempre come persone che sono libere, e che fanno uso delle proprie loro leggi. Sebbene a che vò io citando degli esempj stranieri, quando quelli della nostra città sono a sufficienza? In fatti noi stessi Romani, dopo aver già prima, quando il governo era diversamente ordinato e disposto, sofferti molti disastri, desiderammo la libertà; e dopo averla ottenuta, pervenimmo alla presente possanza non con altri mezzi ed ajuti se non che con quelli del popolar governo, in cui il Senato proponeva una qualche cosa, ed il popolo la comandava, ed in cui vi erano de' valorosi soldati e de' capitani che aveano zelo d'onore. Niuno di questi vantaggi poi si ritrova nel regno di un solo, e questo fu il motivo per cui gli antichi Romani l'odiarono a segno, che si esecrò da essi e si maledì una siffatta forma di governo. Ma lasciando da parte tutto questo, se si dovrà far parola anche del tuo utile privato, come potrai tu reggere di giorno e di notte all'amministrazione di tante faccende? Come potrai supplire alle medesime per la tua cagionevole salute? Di qual bene, fra quei che sono concessi al genere umano, potrai tu godere? Ed in qual modo senza questi sarai tu felice?

Qual cosa vi sarà che apportar ti possa un vero diletto; o qual tempo, in cui potrai essere libero da gravi molestie? E di fatti egli è necessario, che colui il quale è alla testa d'un tanto impero, agitato sia da molte cure e da parecchi timori, che non goda di verun piacere, e che tratto tratto ed oda, e veda, e faccia, e soffra le cose le più dispiacevoli. E questa, s'io non erro, fu la cagione che mosse alcuni Greci, ed alcuni Barbari a ricusare anche i regni che loro venivano offerti. Or dunque scorgendo tu sì fatte cose, rifletti bene alle medesime prima che a te succedano; imperocchè sarebbe cosa vergognosa, o piuttosto assolutamente impossibile l'uscirne fuori, dopo che uno vi si è immerso. Nè abbagliar ti deve o la grandezza del potere, o l'abbondanza delle ricchezze, o la moltitudine delle guardie, o la folla delle persone in te solo rivolte; imperocchè la grandezza del potere è seguita da parecchie occupazioni, e le immense dovizie seguite sono da spese eccessive; e quel gran numero di satelliti si tiene attorno per ripararsi dalla moltitudine degl'insidiatori; e gli adulatori contribuiscono più a rovinare il sovrano che a salvarlo. E questi sono i motivi pe' quali niun uomo di sano giudizio deve bramare giammai il sommo impero. Se poi vi fosse per avventura un qualche uomo, il quale appunto perchè i sovrani possono arricchire e salvare chicchessia, e beneficare molti, ed anche oltraggiarli e far loro del male, giudicasse che aspirar si dovesse a tanta altezza, costui certamente andrebbe errato di molto. E di fatti egli è inutile che io ti ricordi quanto sia cosa obbrobriosa, piena di rischi e detestata

Anni di Roma 725

dagli Dei e dagli uomini l'abbandonarsi alle sfrenate cupidigie ed alle scelleraggini, mentre tu non sei uomo di tal natura, nè per tai pessimi fini vuoi desiderare il regno. E similmente io non ho adesso intenzione di annoverare tutte quelle mancanze delle quali può rendersi reo chi si porta male nell'amministrazione del regno; ma bensì espor ciò che sono costretti a fare ed a soffrire anche quelli, i quali ottimamente adempiscono al proprio dovere. Il giungere in istato di potere con liberalità far beneficio a moltissime persone ella è una cosa ben degna, la quale ciascuno, per quanto da lui dipende, procurar deve di conseguire: ma se quegli che esercita una tal beneficenza è un privato, allora sì che la medesima è onorevole, rispettabile, gloriosa e sicura. Ma sotto il dominio di un solo questa istessa prerogativa di poter beneficare altrui non è in primo luogo una cosa di tal momento che ricompensare possa degli altri incomodi, sì che uno debbasi assoggettare a questi in riguardo di quella, tanto più perchè dar dovresti altrui i frutti della medesima, e per te rimarrebbe la sola molestia cagionata da detti incomodi. Secondariamente poi non è una cosa sì facile, come sembra a taluno, non essendo possibile che uno solo soddisfaccia a tutti quelli, i quali desiderano un qualche beneficio: e di fatti quasi tutti gli uomini si reputan degni di ricevere alcuna cosa dal principe, quantunque non sia dovuto loro per anche verun beneficio; mentre ciascheduno per natura piace a sè stesso, e si ama, e vuol conseguire qualche bene da colui che può darlo. Le cose poi che può dare un sovrano sono le magistrature, gli onori, e qualche

volta anche danaro; e queste non è possibile di ritrovarle in tal numero che bastare possano per tanta moltitudine che le desidera. Il che così essendo, si tirerà egli addosso più l'odio di quelli, i quali conseguito non avranno quanto da essi si sarà dimandato, che l'amor di coloro, i quali saranno rimasti contenti: imperocchè questi, come se fosse stato dato loro ciò che era di dovere, non credono poi d'avere a restar grandemente obbligati al proprio benefattore, giacchè conseguita non hanno una cosa maggior della loro opinione; e quindi sono anche alienissimi dal ringraziare, per non venire a confessare in certa maniera, ch'erano indegni delle ricevute beneficenze. Quelli poi, ai quali sono andate a vuoto le proprie speranze, soffrono ciò di mal animo per doppio motivo, parte cioè, perchè sembra ad essi di esser privati di una cosa loro propria (mentre nell'interno dell'animo già si credono al possesso di ciò che desiderano), e parte perchè parrebbe che avessero eglino da rimproverare a sè stessi un qualche fallo, se soffrissero in pace di non aver ottenuto quanto aveano sperato. E certamente quel sovrano, il qual brama di fare una retta distribuzione delle sue beneficenze, bada principalmente a trattare ciascheduno secondo il suo merito: e quindi avviene che da lui altri sono rimunerati, ed altri omessi, di maniera che con questo suo stesso giudizio in alcuni accresce la vanagloria, ed in altri eccita lo sdegno, mentre li rimorde anche la loro propria coscienza. Che se poi il sovrano, postosi in sollecitudine per questi riflessi, si determinerà a compartire i beneficj senza curarsi di alcuna diffe-

renza, errerà grandemente: imperocchè i malvagi onorati contro il loro merito diventeranno peggiori, dandosi a credere o di venire esaltati come buoni, o di essere blandamente trattati come soggetti da temersi; e coloro poi, che veramente sono buoni, laddove non ottengano alcuna cosa più dei cattivi, ma riputati siano di ugual condizione, avranno maggior dispiacere di essere agguagliati ai malvagi, che gioja pel ricevuto beneficio; e quindi. posto da banda ogni zelo per la virtù, imiteranno la maniera di vivere degli scellerati: e così e non deriverà al principe alcun buon frutto dalla sua beneficenza, e quelli che ne saranno beneficati, diventeranno peggiori. Riflettendo tu adunque a tutto questo, ed a ciò che t' ho esposto poch' anzi, fa uso d' un saggio consiglio mentre v' è ancor tempo; e rendi al popolo le armi, le provincie, le magistrature, i danari. Se tu adesso eseguirai ciò spontaneamente, sarà per te un' azione, che ti produrrà gloria e sicurezza presso tutti i mortali; e se poi aspetterai che ti sia fatta violenza, con tuo gran disonore incontrerai forse qualche sciagura. Servano per tuo ammaestramento Mario, Silla, Metello e Pompeo da principio, i quali ottenuto avendo il comando, perchè si astennero dalla tirannia, scamparono da tutti i pericoli; e pel contrario Cinna, Carbone, l' altro Mario, Sertorio, e dipoi anche lo stesso Pompeo, aspirato avendo al principato, miseramente perirono. Imperciocchè questa nostra città, che per tanti anni è stata governata dal popolo, e che comanda a tante nazioni, non è sì facile che si degni di servire altrui. Hai similmente inteso dire, che i no-

stri antenati cacciarono in bando Camillo, per essersi servito nel suo trionfo di cavalli bianchi; e ruinarono Scipione, condannandolo per aver tentato di usurparsi una eccessiva possanza; ed hai in mente ciò che si è fatto contro il tuo padre pel solo sospetto, ch'ei dimandasse il regno: e pure egli è certo, che non esisterono giammai soggetti più degni e più stimabili di costoro. Io però non voglio persuaderti a depor così semplicemente un principato sì grande; ma sibbene ad eseguire prima tutte quelle cose che sono di vantaggio d'una repubblica, a determinare sull' esempio di Silla per mezzo di editti e di leggi ciò ch' è più conveniente, alcune costituzioni del quale sebbene poscia siano state abolite, la più parte però e le migliori vi restano ancora. Nè mi dire, che anche in questa maniera alcuni susciteranno delle sedizioni, perchè io all' incontro ti rispondo, che essi molto meno soffriranno l' impero di un solo. Or dunque se prima porremo mente a tutto ciò che ne può intervenire, sarà per verità assurda cosa e ridicola, l' esser commossi dal timore piuttosto delle sedizioni, che porta seco il repubblicano governo, che della tirannia, che dal dominio di un solo suole ordinariamente essere prodotta; della qual tirannia io non ho creduto bene di rilevare tutti gl' inconvenienti, quantunque condannar si possa per moltissimi capi, perchè io non mi sono mosso a parlare con animo di diffondermi in un troppo lungo discorso; ma solo per dimostrarti, che la natura di essa è tale, che nè le persone dabbene * * * *

Qui manca il fine del ragionamento di Agrippa.

Anni di Roma 725

Capitolo II.

In qual guisa parlò Mecenate a Cesare.

Manca similmente il principio del ragionamento di Mecenate (1).

* * * * nè per la soverchia alterigia con cui parlano, possono sì di leggieri persuader qualche cosa a quei che non sono simili a loro, nè eseguir felicemente alcuna impresa, avendo essi costoro di sentimento contrario. Laonde se ti sta a cuore la patria, per la quale hai fatte tante guerre, e per la quale volontieri daresti anche la vita, riducila in un altro stato, e mettila in ordine, affinchè alle bell' opere ritorni. L' esser permesso ad alcuni di fare e dir tutto secondo il proprio capriccio, può esser sorgente di pubblica felicità, se costoro sieno persone saggie e prudenti; e di ruina comune, se siano sciocche ed insane. E quindi se da taluno si accorderà un tal potere ad un ignorante, sarà lo stesso che porre una spada in mano di un fanciullo, o di un pazzo furioso; e chi lo concederà ad un uomo assennato, apporterà la salute non solo a tutti gli altri, ma anche agl' imbecilli, ed a coloro che non la vogliono. Io ti consiglio pertanto a non lasciarti ingannare da una speciosa apparenza di nomi, ma, riguardando a ciò che da essi deriva, a tener in freno la ferocia della plebe, e ad addossare a te stesso ed a tutti gli altri

(1) Intorno a questo ragionamento veggasi la Dissertazione di Gio. Enrico Beclero, t. 2. *Edit. Argentorati* 1710, 4.

ottimi soggetti l' amministrazione della repubblica, affinchè quei d' essi, che sono i più prudenti, diano dei consigli; quei che sono i più instruiti nell' arte di comandante, menino fuori gli eserciti; e quei finalmente, che sono i più robusti ed i più poveri, facciano da soldati. Ed in questa maniera si otterrà, che, adempiendo ciascuno con impegno ai proprj ufficj, si presteranno con prontezza la lor opera a vicenda, nè alcuno si sentirà mancar niente, ed il popolo conseguirà un vero e reale impero, ed una sicura libertà. Imperocchè quella vantata libertà dalla plebe altro non è che una durissima servitù di tutti i migliori soggetti, e produce sì a lei che a questi la rovina comune: ma per lo contrario quella libertà di cui ti parlo, nella quale si preferisce sempre la moderazione, e si dà ugualmente a ciascuno ciò che merita, rende al modo stesso felici tutti coloro, che fanno uso della medesima. Non devi però immaginarti, che io persuader ti voglia a ridurre in servitù il Senato ed il popolo romano, e ad esercitar la tirannide; lo che nè io oserei di dirtelo mai, nè tu di farlo: ma pensar devi che alla fine tanto per la città quanto per te stesso sarà onorevole ed utile di venire a deliberazione coi migliori soggetti per stabilire che intorno a ciò far si convenga, senza che alcuno della moltitudine contraddica o ripugni; d' intraprender le guerre secondo che a voi uniti insieme sembrerà bene, facendo sì che tutti gli altri eseguiscano prontamente i vostri comandi; di creare i magistrati, e dare i premj e le pene; di avere tosto per legge ciò che a te sarà piaciuto, dopo averne tenuto consiglio cogli ot-

Anni di Roma 725

timati; e di portar le guerre ai nemici occultamente e secondo le occasioni; di procurare che quelli, ai quali s' ingiungono gli affari, vengano eletti non a sorte o per broglio, ma in grazia della loro virtù; e finalmente di ricolmar d' onori i buoni senza invidia, e punire i cattivi senza tumulto. In somma tutti gli affari saranno ben regolati, qualora non se ne faccia proposta al popolo, e non se ne consulti in pubblico, e non si commettano ad oratori, e non si pongano in rischio per ambizione. Così godremo soavemente dei nostri beni, quando non muoveremo delle guerre pericolose, nè delle scellerate ed empie sedizioni; sciagure che opprimono ogni popolar governo, laddove i più potenti aspirando al primo posto prendono a prezzo l' opera dei più deboli, ed in tal guisa perturbano tutte le cose: il che presso noi si è fatto spessissime volte, nè può farsi cessare se non coi mezzi, che ho detti. E di questo ne è evidentissima prova che noi ormai da lungo tempo in qua agitati siamo dalle guerre e dalle sedizioni per la moltitudine degli uomini e per la grandezza delle cose, perchè gli uomini stessi son tanto varj di nazioni e di carattere, e soggetti sono a sì diversi affetti d' ira e di desiderj, e le cose inoltrate sono a tal segno, ch' è ben difficile il moderarle. E che io dica il vero me ne fa fede ciò che è intervenuto a noi stessi: imperocchè in tempo che non fu sì grande la moltitudine del popolo romano, ed in tempo che noi non primeggiavamo di molto sopra i nostri vicini, governammo ben la repubblica, e ci rendemmo soggetta quasi tutta l' Italia. Ma da che avanzatici fuori d' Italia, siamo passati in varie

terre ed isole, ed abbiamo riempiuti tutti i mari e tutti i paesi della nostra potenza, non godiamo più alcun bene; ed anzi rovesciata abbiamo la repubblica col far delle cospirazioni prima dentro la città e dentro queste medesime mura, e poi col propagare tal peste anche agli eserciti. La città nostra pertanto, a guisa di una nave da carico e ben grande, e ripiena di gente di varia condizione e priva di piloto, già da molti secoli ondeggia agitata dalle tempeste, e qua e là vien balzata, quasi priva del tutto di savorra. E tu, poi ch' essa fino al presente giorno è stata giuoco delle onde crudeli, bada bene di non trascurarla (mentre scorgi coi tuoi proprj occhi quant' acqua vi sia entrata), e non permetter che dia contro gli scogli, mentr' è già conquassata, nè potrà durare più a lungo; ma posciachè gli Iddii mossi a pietà della nostra patria, le hanno concesso te per moderatore e maestro, non volere abbandonarla, affinchè, al modo stesso che per te si è un poco riavuta, così anche nei secoli avvenire si rimanga sicura. E fino a qui a me sembra di averti suggerito come ottimo il mio consiglio, col quale sostengo che il popolo governar si deve da un solo: il che così essendo, su via prendi tu prontamente questo impero, o per dir meglio non lo deporre, mentre ora non dobbiamo noi deliberare sulla maniera onde tu possa acquistarlo, ma solo su i mezzi di non fartelo perdere, sì che tu non precipiti in nuovi pericoli. Ed in fatti chi perdonerà, loddove tu rimetta tutte le cose all' autorità del popolo, come furono anticamente, o di qualche altro, quando moltissimi soggetti da te sono stati offesi,

soggetti che quasi tutti tenterebbero di guadagnare la somma delle cose, e fra i quali non ve n'è pur uno, che non brami o di vendicarsi di te per ciò ch'hai fatto, o di levarti di mezzo come contrario? Ti serva di prova Pompeo, il quale dopo aver rinunciato spontaneamente al proprio potere, fu tenuto in dispregio ed insidiato da tutte le parti; e senza averlo potuto più riacquistare, miseramente perì. Il padre tuo similmente, volendo fare lo stesso, cadde estinto; e ciò sarebbe accaduto a Mario anche ed a Silla, se non fossero stati prevenuti dalla morte. E quantunque vi siano alcuni, i quali dicono che Silla avendo timore di una tal cosa, anticipò i colpi de' suoi avversarj, uccidendosi da per sè stesso; ciò non ostante egli è certo che alcune sue leggi cominciarono a non più osservarsi anche mentre esso era vivo. In somma tu pure aspettare ti dovresti molti Lepidi, molti Sertorj, molti Bruti e molti Cassj. Tu stesso adunque mirando bene a queste cose, anche senza fare conto di tutte le altre ragioni, non volere, per isfuggir la taccia di aver di tua spontanea volontà bramato l'impero, tradir te medesimo e la patria. Imperocchè in primo luogo, quando anche taluno aver volesse di te questa opinione, ciò che tu hai tentato non è alieno dalla natura dell'uomo, ed è bello quel rischio, a cui uno per tal motivo si espone. Secondariamente chi non sa che un'alta necessità ti costringe a far tutti i tuoi sforzi, ne' quali se pur v'ha colpa, ne verranno imputati ben giustamente gli assassini del tuo padre, i quali se così empiamente e miseramente non lo avessero trucidato, tu non avresti o prese le armi,

o radunato un esercito, o stretta lega con Antonio e con Lepido, o fatte poscia le tue vendette anche sopra costoro? Che tu poi abbia rettamente te con giustizia eseguite tutte queste cose non v' ha chi nol sappia: ma quando anche avessi mancato, adesso non è tempo di poter correggere con sicurezza l' errore. A riguardo adunque di noi stessi e della città obbediamo alla fortuna, la quale a te solo conferisce l' impero, e ringraziamola, non solo perchè ci ha fatto respirare dalle guerre civili, ma anche perchè ha voluto che da te si facesse lo stabilimento di un nuovo governo, affinchè, quando tu te ne dia il conveniente pensiero, si renda manifesto a tutti che dagli altri derivarono turbolenze e sciagure, e che tu sei un uomo probo e dabbene. Nè ti deve già sgomentare la grandezza dell' impero, il quale quanto più è vasto, tanto più è fornito di mezzi onde conservarlo, ed è di gran lunga più facile il difender gli acquisti fatti che il conquistar qualche cosa, mentre per occupar gli altrui beni si richieggono travagli, e conviene passare de' pericoli: e di non molta cura fa d' uopo per guardar ciò che si possiede. Se tu adunque nel ritener l' impero ti risolverai di seguire il mio consiglio, nulla avrai da temere, e quindi si potrà viver da te con somma sicurezza, e goder di tutti i beni all' uomo concessi. Se io poi nell' indicarti il detto mio consiglio sarò obbligato a far uso di molte parole, tu stimare non devi che io voglia deviare col mio discorso dal proposto argomento: imperocchè io sarò lungo non perchè da me si ami la loquacità, ma solo per farti toccar con mano che un uomo prudente

può, e lo può con somma facilità, stare alla testa degli affari, bene, e senza pericolo. Prima di tutto adunque si devono da te esaminar subito con somma accuratezza tutti i senatori, e far scelta dei medesimi, perchè a motivo delle sedizioni parecchi non idonei soggetti sono stati ammessi in Senato; e vi si debbono far rimanere quelli, i quali di qualche virtù sono dotati, e cacciarne tutti gli altri. Non ne rimoverai però verun soggetto probo e dabbene a motivo della sua povertà, ma piuttosto gli somministrerai danaro, quanto gliene fa di bisogno: e nel luogo degli espulsi sostituirai altri cittadini che sieno de' più nobili,. de' migliori e de' più ricchi, scelti non solo dall' Italia, ma dai confederati eziandio, e dai sudditi. E quindi ne avverrà che avrai molti compagni nel trattare gli affari, e porrai in un luogo sicuro i principali soggetti di tutti i popoli; e questi popoli stessi, non restando loro alcuno illustre capitano, non potranno macchinare cose nuove; e coloro che presso i medesimi ottengono il primo posto, ti porteranno amore per aver diviso con essi l' impero. Allo stesso modo regolar ti devi coi cavalieri: imperocchè a quest' ordine da te arrolare si dovranno tutti quelli, che da per tutto tengono il secondo luogo per nascita, per virtù e per ricchezza. Nello scegliere poi i detti senatori e cavalieri, senza curarti punto del numero, darai ricetto a tutti quelli che per tuo avviso ne saranno degni; mentre quanti più uomini stimabili avrai teco, tanto più facilmente governerai le cose tutte come si conviene, e farai rimanere i sudditi nella persuasione, che tu non li ritieni già in luogo di servi, e non li

consideri come uomini di condizione inferiore alla nostra; ma che anzi li chiami a parte non tanto di tutti gli altri beni, de' quali noi stessi godiamo, quanto dell' impero medesimo, pel quale dimostreranno all' occasione tutta la premura possibile come se fosse loro proprio. Tanto io son lungi dal credere di dovermi disdire di quanto ti ho esposto, come se da me non fosse stato ben detto, che anzi sono di parere, che si debba concedere la nostra cittadinanza a tutti loro, affinchè veggendo essi che sono a parte anche di questa, ne siano fedeli confederati, come se abitassero con noi la stessa città, e considerino la medesima per vera città, e tengano le loro patrie per campagne e villaggi. Ma su questo punto consulteremo in appresso con più accuratezza per concludere ciò che far si debba, affinchè non diamo ai medesimi tutte insieme le cose. Quelli poi da ascriversi all'ordine equestre aver dovranno l'età d' anni diciotto (mentre in sì fatta età principalmente si scorge la soda robustezza delle membra, e l' abilità ed il talento); e quelli da ammettersi in Senato aver dovranno venticinque anni. E che? Non sarebbe cosa vergognosa e di sommo pericolo, che noi laddove non concediamo ad alcuno prima di tale età l' amministrazione delle proprie fortune, affidassimo poi il pubblico governo a coloro, che non vi sono ancor pervenuti? I medesimi soggetti poi, esercitata che avranno la questura, l'edilità ed il tribunato della plebe, avendo trenta anni, si facciano pretori. Alle quali magistrature però, siccome anche al consolato io son di parere, che ammetter si debbano i soli Romani, sì perchè questi si

ricordano delle costituzioni della loro patria, sì per non parere, che tu voglia mutar del tutto il governo. E tutti questi magistrati li creerai tu da te stesso, non lasciando per l'avvenire la potestà di far ciò alla plebe, acciò non ne nascano delle fazioni; e neppure al Senato, affinchè non si tenti per via di brogli di pervenire agli onori. Non rilascerai ai magistrati l'autorità fin dagli antichi tempi ad essi concessa, acciò le cose non vedano a terminare come per l'addietro; ma riserbato intero il di loro onore torrai ai medesimi una porzion di potere in modo che la loro dignità non ne rimanga scemata, nè abbia campo taluno di macchinar cose nuove. E ciò l'otterrai principalmente con questo mezzo, creando tu da te stesso non solo tutti gli altri magistrati, ma eziandio quelli di città; e non affidando loro gli eserciti o mentre sono in carica, o subito dopo esserne usciti, ma frapponendovi tanto tempo quanto sembrerà essere a sufficienza secondo il carattere, e l'indole dei differenti soggetti. Così non vi saranno di quelli, i quali divenuti essendo condottieri d'eserciti col fastoso titolo di magistratura, tentino novità; e diventeranno più docili e miti, se dopo avere esercitata la carica saranno per qualche tempo vissuti da semplici privati. Ciascuno dei magistrati di città dia lo spettacolo dei giuochi come si conviene, e faccia da giudice in tutte le cause fuorchè in quelle di morte: imperocchè per quel che s'appartiene ai giudici, si debbono sceglier questi anche dagli altri senatori e cavalieri, i quali però staranno subordinati ai detti magistrati. In oltre dal numero dei cittadini primarj crear si deve prefetto della

città uno il quale abbia esercitate tutte le cariche, che si conviene esercitar prima di questa; e s'ha da creare non tanto perchè governi la città nell'assenza dei consoli, quanto perchè in tutte le altre cose presieda alla città stessa, ed in oltre giudichi anche quelle cause, nelle quali è permessò di appellare dagl'indicati magistrati, e le quali possono rimettersi ad un magistrato superiore, e similmente le cause di morte, sì dentro alla città (tranne quelle però, delle quali parlerò in appresso) come fuori della medesima fino alla distanza di cento miglia. Deve poi eleggersi un altro del medesimo ordine, il quale esamini ed osservi la nascita, le facoltà, ed i costumi dei senatori e de' cavalieri, non solo di quelli che sono d'età già adulta, ma anche dei giovani, e similmente delle donne, e di tutta la famiglia; e corregga in loro quelle mancanze, le quali quantunque non siano per anche degne di pena, contuttociò trasandate possono dar occasione a parecchj e gravissimi mali; ed intorno alle mancanze più grandi a te ne faccia il rapporto. Questa carica, la quale è la più insigne dopo il prefetto urbano, conferir si deve piuttosto ad un senatore, che ad un cavaliere; e sarà ben fatto che dalla tua censura prenda il nome (mentr'è assolutamente necessario che in questa tu sii il primo), e quindi si chiami sottocensore. A questi due si dia la magistratura per tutto il tempo della lor vita, salvochè nel caso che taluno di essi commettesse un qualche delitto, o fosse ridotto a mal termine dalle malattie, e dalla vecchiaja. Nè potranno già essi, contuttochè stiano per sì lungo tempo nella lor carica, eseguir qualche

azione empia e malvagia; imperocchè il sottocensore sarà affatto senz' armi, e l' altro non avrà che pochi soldati, ed il più delle volte eserciterà la magistratura sotto i tuoi occhj medesimi: ed oltre a ciò anche la tema di non venir degradati li ratterrà dall' offendere chicchessia, o dal far delle violenze, sapendo essi anticipatamente, che possono ritornare ad esser persone private, e che la loro autorità può trasferirsi in altri. A costoro poi egli è anche ben giusto che diasi un qualche premio a titolo delle loro occupazioni, e della lor dignità. Coloro che esercitata avranno la carica di pretore, ottengano un qualche governo in una delle soggette provincie, lo che io sono d' avviso che non si debba ad essi accordare, se prima non sono stati pretori. Quelli adunque, che non hanno per anche esercitata la pretura, siano legati di altri dei quali parlerò, e lo siano non solamente per una, ma anche per due volte; e dopo ciò si facciano consoli, se avranno esercitate bene le cariche antecedenti; ed in seguito si accorderà ai medesimi che aver possano anche de' più estesi comandi. Circa poi a questi comandi, imperj, e giurisdizioni, io ti consiglierei a regolarti nella maniera seguente. Tutta l'Italia (intendo di parlare di quel tratto della medesima, il quale più di cento miglia è distante da Roma), e tutte le altre terre ed isole a noi soggette, ed anche tutte le città secondo i popoli e le nazioni, dividile in tante parti, sì che un sol uomo possa concordemente governarle; e mettici dei soldati coi lor capitani, uno consolare superiore a tutti, e due pretorj, il primo dei quali, mandato allora per la prima

volta da Roma con tal carica, sia occupato negli affari dei privati, e nel preparar le cose necessarie; e l'altro, il quale anche per l'addietro avrà sostenuta una tal magistratura, sopraintenda al governo delle città, ed abbia impero e giurisdizione sopra i soldati, eccettuatine però i giudizj d'infamia, e di morte: imperocchè questi appartener debbono al solo preside consolare, tranne quelli che si faranno contro i centurioni delle legioni, e contro i centurioni dell'altra moltitudine militare, i quali tu non dovrai permettere che siano gastigati da alcun altro, acciò non si avvezzino a rispettare ed a temere in modo chicchessia, che una volta si levino a tentar cose nuove anche contro te stesso. Quello poi che ho detto dei capitani pretorj, cioè, che ad un solo di essi si debba dar l'ispezione dei soldati, intender si deve nella seguente maniera: ciò andrà bene nel caso che nelle dette straniere città vi siano pochi soldati, o militino in una sola legione composta di cittadini; nel caso poi che due legioni composte similmente di cittadini svernino nella medesima provincia, siccome io non potrei consigliarti a porne più d'una sotto un sol preside, quindi è che farà di mestieri che i sopraddetti due capitani pretorj presiedano con diviso impero non tanto alle legioni, quanto agli altri affari delle città e dei privati. Il capitano consolare poi avrà non solo la soprintendenza da me già esposta di sopra, ma giudicherà anche quelle cause, nelle quali dai capitani pretorj vi sarà a lui appellazione, e le quali a lui stesso potranno rimettersi. Ma non deve recarti meraviglia che io ti consigli a divider l'Italia in sì fatte porzioni; men-

tre, siccome la medesima è vasta, e v' è gran moltitudine di gente, non è possibile che sia ben regolata dai magistrati di città: e di fatti egli è necessario che colui, il quale ha il governo de' popoli, si trovi sempre presso i medesimi, per non impor loro se non quelle cose che possono fare. Tutti quelli per altro, ai quali si affida un qualche comando fuori di Roma, abbiano il loro salario, grande i maggiori, minor gl'inferiori, e mezzano i mezzani: imperocchè nè possono mantenersi del proprio in un paese straniero, nè è dovere che facciano delle spese, come si fanno al presente, immense ed illimitatamente eccessive. I medesimi non stiano in carica meno di tre anni (se pure non commettono qualche mancanza) nè più di cinque: imperocchè quelle magistrature di un sol anno, e limitate a sì picciolo tempo, hanno con sè questo inconveniente, cioè che quando taluno si è un poco ammaestrato nelle medesime, è obbligato a partirne prima che possa dare qualche saggio di quanto ha egli appreso; e quelle, che portano seco un più lungo comando, sospingono molti all' alterigia ed a tentar cose nuove. Laonde neppure le cariche maggiori io sono d' avviso che dare si debbano a chicchessia subito l'una dopo l'altra, sì perchè tanto è che uno stia con comando più di quel che conviene in una medesima provincia, quanto che stia in diverse di seguito; sì perchè quelli, i quali, col frapporsi un qualche spazio di tempo alle lor cariche, ritornano alle proprie abitazioni a menar una vita privata, diventano anche migliori. E questi sono gl' impieghi, che io dico, che addossar si debbono ai sena-

tori. Per quello poi, che concerne i cavalieri, tu farai che due de' più insigni fra essi presiedano ai tuoi soldati pretoriani; imperciocchè il dare tale ufficio ad un solo è cosa soggetta a pericolo, e il darlo a molti è cosa ripiena di turbolenze e di confusioni. Due pertanto di costoro siano alla testa de' pretoriani, acciò, quando anche l'uno di essi si sentisse mal disposto della salute, tu non resti privo della tua guardia. Questi poi si devono scegliere dal numero di quelli, i quali hanno già molte volte militato, e che hanno già sostenuti parecchi altri impieghi: e diasi loro il comando non solo sopra le coorti pretoriane, ma anche sopra tutti i soldati per tutta l'Italia, di modochè abbiano anche l'autorità di punire i colpevoli, tranne però i centurioni e gli altri prefetti, i quali sono immediatamente soggetti ai magistrati dell'ordine senatorio. Sopra i detti soldati pertanto abbiano coloro un assoluto potere, affinchè possano più facilmente servirsi della loro opera senza trovar renitenza, laddove da essi dipenda il punirli ed il premiarli. A quei soldati però che stanno nelle differenti bande di tutta l'Italia presiedano essi per mezzo di Legati; e presiedano altresì ai soldati cesariani, come anche a quelli della tua stessa famiglia, ed a tutti gli altri, quanti mai ve ne sono che compogono un qualche numero. A questi prefetti pertanto si conviene dare simili inspezioni, le quali però bastano, mentre caricando d'altra parte i medesimi di pesi maggiori di quelli che possono sostenere, non avranno agio di soprintendere a tutti i sopraddetti soldati, e di effettuare al tempo stesso quelle cose, che l'utile richiede. Co-

storo poi, siccome anche il prefetto di città ed il sottocensore, ritengano la loro magistratura per tutta la vita. In oltre dal numero de' cavalieri, che in dignità dopo i sopraddetti sono i più prossimi, si elegga un prefetto delle guardie notturne, ed un prefetto dell' annona, il quale soprintenda ancora alle altre cose di mercato; e questi non durino che un certo tempo determinato, siccome anche le magistrature senatorie. Ai cavalieri similmente diasi l' amministrazione dell' erario pubblico e di quello del principe, non solo in Roma, ma ancora per l' Italia e nelle provincie. Ed a questi parimente, ed a tutti gli altri del medesimo ordine, i quali hanno una qualche incumbenza, assegnar si deve il salario o maggiore o minore, corrispondente alla lor dignità, ed alla loro inspezione: imperocchè i cavalieri, siccome quelli che sono più poveri de' senatori, quando anche esercitassero la lor carica solamente in Roma, far non potrebbero le necessarie spese del proprio: e dall' altra parte non è possibile, e non è espediente per te che essi abbiano in lor potere gli eserciti e il danaro. In oltre è molto meglio che gli affari pubblici siano maneggiati da molti, affinchè più persone siano a parte dell' utile, che ne risulta, ed acquistino esperienza nel trattare i medesimi: e così i sudditi ti porteranno più amore, godendo in parecchie maniere de' pubblici beni: e tu avrai sempre abbondanza di ottimi soggetti, dei quali nelle urgenti occasioni servire ti potrai. Per raccogliere poi i danari sì delle gabelle, come dei tributi basta un solo dei detti cavalieri tanto in Roma, quanto fuori in ciascheduna provincia: il quale però ab-

bia sotto di sè de' ministri subalterni, quanti gliene saranno necessarj, presi similmente da' cavalieri e da' tuoi liberti: imperocchè giova altresì l'aggiungere questi a quelli, ad oggetto che ai tuoi famigliari sia noto il premio che si dà alla virtù, ed a te non manchino soggetti, dai quali anche a forza e contro loro voglia tu possa sapere se qualche frode è stata commessa (1). Ma se alla fine un qualche cavaliere dopo avere sostenute varie incumbenze si rende celebre in guisa che sia degno di essere ammesso nell'ordine senatorio, l'età non deve in alcun modo essergli d'ostacolo onde ciò non succeda: chè anzi qualche volta sono da ascriversi in Senato anche alcuni di quelli, i quali sono stati centurioni delle legioni composte di soldati cittadini, purchè però non abbiano militato giammai fra la turba degli altri soldati: ed in fatti sarebbe una vergogna ed un obbrobrio che si ponessero nel numero de' senatori quei tali, che avesser portate le corbe e i cestoni (2); quando pel contrario non ripugna che i più distinti fra quelli, i quali da principio furono centurioni, vengano ammessi in Senato. E questi sono presso a poco i consigli, che io ti dò intorno a quei, che sono dell'ordine senatorio ed equestre; ai quali pure si vuole aggiungere che costoro, mentre sono per anche in età fanciullesca, frequentino le scuole: e divenuti poi giovani imparino a maneggiare i cavalli e le armi da chi è pubblico pro-

(1) Imperocchè era lecito di porre i liberti ai tormenti.

(2) Servivansi di quelle e di questi per portarvi dentro ciò che era necessario per far fosse, e trincee; o anche vi portavano del grano, *Lips. l.* 5, *dialog.* 6.

fessore di amendue queste cose, con dargli un certo prezzo. Così cominciando essi subito dalla loro tenera età ad apprendere e ad esercitare tutte quelle cose che far si devono dagli adulti, saranno più atti anche per le altre faccende. E tu invigilare devi su ciò; mentre è da principe ottimo e saggio non solo il fare per sua parte ciò che richiede il dovere; ma anche il provvedere che tutti gli altri diventino ottimi il più che sia possibile: e ciò da te si otterrà, non già col permetter loro di far tutto a proprio capriccio, e di poi correggger quel d' essi, che manca; ma bensì coll' insegnare loro, prima che abbiano errato, tutte quelle cose, facendo le quali si renderanno più utili a te ed anche a sè stessi; e col togliere a tutti loro ogni occasione, la quale nasce dalle ricchezze, dalla nobiltà e da qualunque altro titolo, di menare la vita nell' ozio, nelle mollezze, ed in qualunque altra prava passione. Di fatti vi sono parecchi, i quali sul dubbio di non essere esposti, a riguardo di tai beni e prerogative, all' invidia ed ai pericoli, commettono molte azioni indegne di sè stessi, onde poter vivere con più sicurezza; e non che esserne detestati, ne riscuotono anzi la pubblica compassione, quasichè facendo altramente, non avessero eglino potuto vivere sicuri: ed in ultimo sì il danno, che risulta dalla miseria degli uomini dabbene, come l' infamia che vien prodotta dai delitti, che si commettono, ridonda tutta nel principe. Tu adunque usar devi ogni cura che ciò non succeda; nè hai poscia d' avere timore che taluno educato ed instruito nel modo che ho detto, sia per macchinar giammai delle novità; mentre

una tal cosa temer si deve piuttosto che mandar si possa ad effetto da quegli uomini che sono indisciplinati e per conseguenza malvagi, i quali con grandissima facilità si inducono ad eseguire le azioni le più turpi riguardo a sè stessi, e le più nocive rispetto agli altri; quelli poi, i quali sono bene educati ed instrutti, non vogliono certamente offendere alcuno, e molto meno colui, che ha avuta cura della loro educazione e della loro disciplina: ma se pure se ne trovasse alcuno perverso ed ingrato a tal segno, tu non dare a costui veruna incumbenza, onde ritorlo dall' occasione di poter far male: e se ciò non ostante mediterà di effettuare i suoi scellerati disegni, tu dopo avernelo convinto mandalo al meritato supplizio. Nè devi aver timore che se tu farai tutte le cose che io ti ho dette, alcuno te lo ascriva a colpa, e te ne condanni: imperocchè nel punire uno scellerato non farai più male di quello che ne faccia un valente medico, che rimuove da un corpo le parti viziose o coll' abbruciarle o col reciderle; e pel contrario sarà generalmente accusato e riprovato quel tale, che essendo stato educato ed instruito alla maniera stessa degli altri, avrà avuta l' audacia di metter la tua persona in pericolo. E ciò basti intorno ai senatori ed ai cavalieri. Passando ora a parlar dei soldati, questi, o siansi reclutati dal numero dei cittadini, o da quello dei sudditi, o da quello degli alleati, devono mantenersi perpetuamente, dove più, e dove meno, in ciascheduna provincia, secondo che il bisogno lo richiederà; e questi sempre stiano in armi, e continuamente si esercitino nell' arte della guerra, ed abbiano i quartieri d' in-

verno nei luoghi i più opportuni; ed il tempo in cui dovranno militare sia ad essi fissato in maniera che resti loro anche qualche anno per giungere alla vecchiezza. Non è possibile per noi il servirci di truppe messe insieme all' istante, perchè siamo tanto lontani dagli estremi confini del nostro dominio, e perchè da tutte le parti abbiamo per confinanti dei nemici. E dall' altro canto se noi lasceremo portar le armi indistintamente a tutti quelli, che sono d' età fresca e robusta, s' ecciteranno sempre da costoro sedizioni e guerre intestine: e se poi vieteremo ai medesimi l' uso di tali armi, vi sarà sempre pericolo che qualora porti il bisogno di doverci servire dell' opera loro, troviamo in essi de' malesperti soldati, ed affatto privi di esercizio. Il mio parere adunque si è, che tutti gli altri stiano senz' armi, e soggiornino fuori delle fortezze; e che i più robusti e più bisognosi di vitto si ascrivano alla milizia, e vi si esercitino: imperocchè questi ne sosterranno meglio i differenti ufficj, attendendo solo alla medesima; e quell' altra moltitudine acquisterà più facilità nell' esercizio dell' agricoltura, della marineria, ed anche in tutti gli altri pacifici mestieri, quando non saranno obbligati di andare alla guerra, ed avranno dei difensori, che in loro vece facciano le sentinelle. Ed oltre tutto ciò i detti uomini, i quali e per l' età e per le forze sono superiori a tutti, e costretti sono a viver principalmente di rapina, avranno il loro sostentamento senza danno di alcuno, e gli altri vivranno senza pericolo. Ma tu mi dirai: donde si prenderanno i danari da spendersi necessariamente in costoro, e nelle altre

cose? Ed io mi accingo a dimostrarlo, premesso prima che quando anche lasciamo la somma del comando in balìa del popolo, ciò non ostante ci converrà aver molto denaro, non potendo noi vivere in sicurezza senza soldati, e non essendo possibile di aver questi senza pagarli, per la qual cosa non condanniamo l' impero di un solo, quasichè questo solo necessariamente richiegga che si ammassi danaro, nè per un sì falso motivo siamo alieni dal medesimo; ma piuttosto si consideri da noi e si sappia che qualunque sia la forma del nostro governo, ne converrà di necessità mettere insieme danari. Il parer mio adunque si è che in primo luogo i campi e le possessioni addette al privato erario del principe (delle quali veggo esservene molte conquistate con le guerre) si debbano vendere, eccettuatene alcune poche, che a te sono assolutamente utili e necessarie; e che il prezzo ritratto dalle medesime si dia ad imprestito con una usura discreta. In questa maniera i terreni consegnati, e venduti a quelli, che ne diverranno padroni, saran più fertili, perchè da loro si avrà cura di meglio coltivarli, e quindi si faranno più ricchi, ed anche il pubblico erario avrà le sue entrate sufficienti e fisse. Fatto ciò si deve tirar il conto non solo di tutte queste entrate, ma anche di quelle che a noi di certo provengono dalle miniere de' metalli o da altri luoghi; e poscia computar si devono all' incontro tutte le spese che non tanto ne' soldati, quanto nelle altre cose s' impiegano, le quali contribuiscono alla retta amministrazione della città; e similmente quelle che si fanno di necessità per le guerre, che nascono d' improvviso, o

Anni di Rom. 725

per qualunque altro inaspettato accidente: e rinvenendosi che vi sia del mancante onde supplire alle necessarie spese, in tal caso s' imponga una gabella sopra tutti quei generi, che portano un qualche lucro a chi n' è possessore, e si esigano de' tributi da tutto il nostro dominio: mentr' egli è giusto ed all' equità ben conforme che niun privato e niun popolo vada esente dalle imposizioni, quando l' utile da ritrarsi da quelle cose, nelle quali le medesime saranno impiegate, ridonderà in tutti ugualmente. A tal effetto adunque si devono porre in tutti i differenti luoghi degli esattori, i quali abbiano cura dei detti tributi, e nel tempo del loro ufficio riscuotano tutto ciò ch'è dovuto. In questa maniera pagando i nostri sudditi il lor debiti a picciole porzioni, e con certi intervalli, e non richiedendosi che soddisfacciano al medesimo in una sola somma, dopo aver negligentato per qualche tempo di farli pagare; quindi ne avverrà, che gli esattori avranno una maniera più pronta e spedita di adempire al proprio ufficio, e quei che debbono contribuire non ne saranno tanto incomodati. Io non ignoro per altro, che alcuni soffriranno mal volontieri le imposizioni delle gabelle e dei tributi; ma so altresì, che questi medesimi, quando vadano esenti da ogni altro danno, e veggano in sostanza, che i detti tributi si esigono per loro salvezza, e perchè possano godere sicuramente degli altri loro beni, e che la maggior parte di quelli si distribuiscono poi non ad alcun altro, ma bensì a chi sostiene le cariche e gli altri pesi, ed a chi sta alla milizia, questi medesimi, io dico, ti saranno moltissimo obbligati di potersi per-

cepire tutti gli altri loro beni coll' aver a te data una picciola porzione delle proprie rendite. E ciò tanto più si verificherà, se ti vedranno vivere frugalmente, e non dedito ad un insano scialacquamento: e di fatti chi mai all' osservare la tua parsimonia nelle cose domestiche, e la tua liberalità nelle pubbliche non vorrà spontaneamente far qualche contribuzione, giudicando che le tue ricchezze formino la sua propria sicurezza ed abbondanza? Anche in questo modo pertanto a te non mancheranno moltissimi danari. Quanto al resto poi, a mio giudizio regolar ti dovrai nella seguente maniera. Si dovrà da te ornare la città di Roma di magnifiche fabbriche, e renderla splendida e lieta con ogni sorta di giuochi e di spettacoli: imperocchè comandando noi a molte nazioni, egli è ben conveniente, che per ogni riguardo siamo superiori a tutti gli altri; il che anche contribuirà in certo modo a far sì, che gli alleati ci rispettino, ed i nemici ne temano. Intorno poi al governare i popoli stranieri io giudico, in primo luogo che niuno abbia autorità sopra veruna cosa, e che non si tengano delle adunanze; imperocchè non si stabilirà nulla di buono, e ne nasceranno di tempo in tempo delle turbolenze: e quindi neppure alla nostra plebe non si deve concedere, che intervenga ai giudizj, ai comizj o ad altre simili assemblee per far qualche decreto: ed i cittadini non abbiano fabbriche maggiori, o in mole o in numero, di quel che richiede la loro necessità; nè facciano delle spese in molti e varj spettacoli, acciò non rimangano esausti da queste vane passioni, o nascendo gara fra loro, non trascorrano in fine a re-

ciproche inimicizie. I detti popoli stranieri abbiano i loro spettacoli, eccettuati quelli che noi diamo nel nostro circo; ma non in guisa però che per essi rechino danno o al pubblico erario, o alle loro case, e costringano quei che di fuori v' intervengono a spender danaro presso di loro, o accordino il vitto perpetuo a chiunque sarà rimasto vincitore in qualche certame. E di fatti ella è cosa fuor d' ogni ragione, che i ricchi siano obbligati a spender danaro fuor delle lor patrie; e per quei che combattono, sono a sufficienza i premj già stabiliti; seppur non avranno combattuto ne' giuochi olimpici, o pitj, o fatto qualche certame in Roma: imperciocchè a questi soli accordar si devono gli alimenti, acciò taluno non si eserciti se non se nei certami i più degni, restandogli campo in tal guisa di poter fare anche altre cose più utili per sè stesso, e per la patria. In oltre io giudico, che non si debba concedere ad alcuna città la permissione di celebrar dei giuochi equestri, i quali si fanno senza i giuochi ginnici, affinchè non si spendano inutilmente parecchj danari, e gli uomini trasportar non si lascino da troppo licenzioso furore, e principalmente acciò poi per le guerre non manchi copia dei migliori cavalli. Per tali motivi adunque dar non si devono sì fatti giuochi in altri luoghi, fuori che in Roma: e quanto al resto usar si deve tal moderazione, che mentre in tutte le bande si offrono a tollerabili spese dei diletti agli occhj ed agli orecchj, vi sia anche luogo alla parsimonia ed alla tranquillità. Niuna città poi batta moneta, o si serva di pesi e misure particolari; ma tutte queste cose le di-

verse città le abbiano da noi. E similmente non ti mandino veruna ambasceria, se pur non si tratta d'affare che richiegga il tuo esame; ma comunichino al lor governatore ciò che vogliono, e per mezzo di esso ti espongano le loro richieste, quando prima però da lui medesimo si saranno approvate: ed in questa maniera eviteranno le spese, e nulla otterranno con frode, e riceveranno le risposte vere ed inviolabili, senza dispendio e senza molestie. Mi sembra altresì, che riguardo a tutte le altre cose tu ben farai, se nel caso che ti si spediscano ambasciatori da' nemici, o dai re, e dai popoli confederati, tu primieramente gl' introdurrai nel Senato (mentre ridonda in onore della città e del governo il far vedere che tutto dipende dalla potestà del Senato, e che sono molti gli avversarj di quelli, che inverso lui si mostrano arroganti); e se poscia manderai ad esecuzione per mezzo del Senato medesimo tutto ciò che verrà deliberato; e se non vi sarà cosa che tu riferisca a tutti ugualmente più dei decreti dello stesso Senato; imperocchè in questa maniera verrà a stabilirsi più che mai la maestà dell' impero, e ciò che si prescrive dalle leggi non rimarrà dubbioso, ma si saprà generalmente da tutti. In oltre io ti consiglio, che, se i senatori, o le costoro mogli e figliuoli commettono un qualche grave delitto da punirsi con l'infamia, coll'esiglio, ed anche colla morte, tu senza far loro alcun pregiudizio ordini che siano condotti nella Curia, e che tu lasci interamente giudicar la lor causa al Senato, affinchè i colpevoli, senza che tu te ne tiri addosso l'odio, convinti come tali al cospetto di uomini della loro me-

Anni di Roma 725

desima condizione, vengano puniti; ed affinchè gli altri veggendo ciò comincino a temere che anche i loro misfatti non rendansi manifesti, e quindi si emendino. E così intendo di parlare rispetto a que' delitti, intorno ai quali già vi sono le leggi, che servir devono di norma per formare i processi: imperocchè se qualcuno ti avrà recato oltraggio, o ti avrà detta contro qualche indegna ingiuria, tu non vi devi prestare orecchio se ciò ti vien riferito, e non devi pigliarne vendetta. E di fatti sarà di poco onor tuo che tu creda essersi trovato chi abbia potuto oltraggiarti, non offendendo tu alcuno, e facendo bene a tutti. A tali cose si presta fede soltanto dai principi malvagj, che dai proprj rimorsi argomentano, che ciò che si è riferito forse può essere stato vero. In oltre egli è un operare iniquo ed ingiusto il voler irritarsi perchè si parli di tai mancamenti, i quali nel caso che siano veri è assai meglio non averli commessi, e nel caso che siano falsi, giova dissimularli; mentre molti che in simili occasioni hanno voluto sfogar il proprio furore e vendicarsi, hanno dato motivo a maggiori e più serj discorsi. In questa guisa adunque io penso intorno a quelli che vengono accusati di aver detto male di te: imperocchè conviene che tu sii superiore a qualunque ingiuria; e che neppur ti cada nell'animo, e neppur porga motivo agli altri di pensarlo, che taluno petulantemente nuocer ti possa; e ciò ti conviene, affinchè in somma si creda di te ciò che si crede degl' Iddii immortali, cioè che tu sei veramente Augusto. Se poi taluno verrà da te accusato di aver tramate insidie alla tua vita (il che certo può succedere)

tu nè lo chiamerai in giudizio, nè lo condaunerai tu stesso (mentre non è ben fatto che lo stesso soggetto sia accusatore, e giudice); ma condottolo dinanzi al Senato ordinerai che gli si formi il processo; e restando convinto gli darai una pena la più mite che sia possibile, affinchè il suo delitto venga creduto; imperocchè gli uomini per la più parte difficilmente s' inducono a prestar fede, che uno senz' armi abbia tese insidie ad uno ch' è cinto dalle medesime: laonde tu riuscirai a far creder ciò; se non con ira eccessiva, nè con pena di morte, per quanto è possibile, si faranno da te punire sì fatti colpevoli. Qui però non intendo di parlare di quelli, i quali avendo in lor potere un esercito si sollevassero apertamente contro te stesso; mentre essi non si devono tirare in giudizio, ma punir sibbene come nemici. In somma tutte le già dette cose con molte altre eziandio di maggior momento, le quali risguardano il pubblico governo, rilasciale alla potestà del Senato: imperocchè egli è ben fatto, che la città sia retta da un comune consiglio; e per lor natura gli uomini risentono del piacer, allorquando vengono onorati da chi è al di sopra di loro come se ne fossero uguali; e tutto ciò che insieme con essi egli risolve, lo lodano come proprio, e lo riguardano con parzialità come da lor medesimi spontaneamente e liberamente approvato. Tali cose adunque io ti esorto a rimetterle al Senato, e far sì, che tutti i senatori, i quali si ritrovan presenti, diano ugualmente le lor sentenze sopra la maggior parte degli affari. A tutti però non sia permesso di darle trattandosi di qualcuno, reo nei termini

da me esposti di sopra, fuorchè nel caso che costui non fosse stato fatto per anche senatore, o questore: imperocchè sarebbe contrario alla buona regola ed al buon dritto, che coloro, i quali non sono stati per anche tribuni della plebe, o edili, avessero la potestà di dare il lor voto nelle accuse di chi ha sostenute tali magistrature; come similmente assurdo sarebbe, che quei medesimi, i quali hanno esercitate queste cariche, giudicassero chi è stato pretore; e chi è stato pretore giudicasse chi è stato consolo. Concludo adunque, che gli uomini consolari dar debbano la loro sentenza nelle cause dei consolari; e gli altri in quelle dei loro uguali, o dei minori. Tu poi vedrai privatamente da per te stesso quelle accuse, nelle quali vi sarà corsa l'appellazione, o le quali a te vengano rimesse da' tuoi ministri, prefetto di città, sottocensore, prefetti del pretorio, prefetti dell'annona, e prefetto delle guardie notturne: imperocchè niuno aver deve nel far da giudice tanta autorità e potere, che da lui appellar non si possa. Tu stesso adunque esaminerai da per te simili cause, siccome anche quelle dei centurioni dei soldati legionarj, e dei capitani delle prime centurie, quando si tratti di condannar capitalmente, o d'infamare alcun di costoro: imperocchè simili cause a te solo devono riferirsi, e pe' motivi da me esposti niun altro di sua autorità giudicar deve delle medesime. Sia tuo impegno però d'impiegar sempre in sì fatti giudizj distinti e ragguardevoli soggetti dell'ordine senatorio ed equestre, ed anche alcuni di quei, che sono stati consoli, e pretori, e d'impiegarli chi in un tempo e chi in un altro, affin-

chè tu dopo averne in questa guisa conosciuti più a fondo, e con maggior certezza i costumi, ti possa servir meglio dell' opera loro; ed essi assuefattisi prima al tuo carattere, ed a' tuoi consiglj vadano poscia ad eseguire la propria incumbenza. Inoltre tu non dimanderai a costoro nelle cause le più gravi il loro avviso pubblicamente, affinchè seguendo essi le tracce dei loro amici, e parenti, e aderendo ai medesimi, non diano la lor sentenza meno liberamente; ma ordinerai che queste scritte sopra alcune tabelle si presentino a te solo, acciò non siano note ad alcun' altro; e lettele appena le cancellerai subitamente: ed in questa maniera saprai di certo il parere di ognuno di essi, giacchè saran persuasi, che a verun' altro non si renderà manifesto. Sceglierai poi dal numero dei cavalieri alcuni, che ti ajutino, e ti facciano da ministri nei giudizj, nelle lettere, nei decreti delle città, nelle petizioni delle persone private, ed in tutto il resto risguardante la buona amministrazione dell' impero: ed in tal guisa si darà più facilmente esecuzione a tutte le cose, e tu non opererai male per imprudenza, e non ti stancherai facendo tutto da per te stesso. Darai a tutti con incontrastabile sicurezza la facoltà di esporti il proprio consiglio, qualunque esso siasi, a seconda di ciò che senton nell' animo: imperocchè se il ragionar di taluno meriterà d'esser da te approvato, tu ne ritrarrai molto vantaggio, e se non ti piacerà, non ne deriverà in te stesso alcun danno. Loda, ed onora quelli, che coi lor consiglj colpiscono il segno (mentre così procaccerai della gloria anche a te stesso approvando i loro raziocinj); e quelli poi, che

la sbagliano, tu non li renderai soggetti ad ignominia, od a colpa, giacchè quì si tratta di saper la lor mente, e non già di riprendere i loro sbaglj. Ed una tal regola si dovrà da te osservare anche negli affari di guerra, non lasciandoti cioè trasportar dall' ira contro qualcuno per avere infelicemente pugnato, o dall'invidia quando abbia eseguita felicemente un' impresa: ed in questa maniera tutti volontieri, e coraggiosamente s'esporranno per te a pericolo, giacchè saranno persuasi di non dover temere per tua parte o il supplicio, in caso che sfortunatamente combattano, o le insidie in caso contrario. E di fatti molti temendo l' invidia di quelli, presso i quali era la somma dell' impero, voller piuttosto riportare una strage, che conseguir la vittoria, e così posero in sicurezza sè stessi, e ritorsero il danno in chi era alla testa del governo. Laonde tu, nel quale per la massima parte ridonderanno i vantaggi e i danni dell' una e dell' altra fortuna, non devi portare invidia agli altri in apparenza ed in sostanza a te stesso. Colle parole, e coi fatti tu farai poscia chiaramente vedere ai tuoi prefetti ciò che è tua volontà, ch' essi abbian nell' animo, e che mandino ad effetto; mentre ciò gli instruirà meglio del proprio dovere, che la forza, la qual nasce dal timor delle leggi, fondata essendo la prima cosa sull' emulazione, e l' altra sulla paura, ed essendo gli uomini più inclinati ad imitar ciò, che è meglio quando realmente coi proprj lor occhi lo vedono, che ad evitar ciò, che è peggio quando a parole sentono dire esser a lor medesimi proibito. Tu stesso adunque agirai in tutte le cose con somma dili-

genza non perdonando a fatica; e tieni per certo, che tutti i tuoi detti, e tutte le tue azioni saranno quanto prima generalmente note, e manifeste: imperocchè tu vivrai come in un gran teatro del mondo, nè sarà possibile, che un tuo benchè menomo errore rimanga nascosto, non facendo tu cosa alcuna senza testimonj; ma stando sempre in mezzo ad una gran moltitudine di persone, ed avendo per solito tutti gli uomini piacere di spiar le azioni dei principi. E costoro se mai scopriranno, che quelle cose, che agli altri proibisci, tu stesso le fai, non avranno più timore delle tue minacce, ma si faranno imitatori delle tue medesime azioni. Devi tu al certo badare alla maniera con che altri vive, ma non però ricercarne troppo fantasticamente: e in somma giudicar devi intorno a quei delitti, che hanno un delatore; ma tutti gli altri che non lo hanno fa sembiante tu pure di non vederli, se però non sono delitti contro la repubblica; mentre questi è ben conveniente che non vadano esenti da pena, quantunque non vi sia alcun delatore. Devi in oltre procurare di essere al giorno di tutte le altre mancanze che privatamente da taluno commettonsi, affinchè tu non cada mai nell' errore d' impiegare in qualche cosa un tal uomo incapace; ma non però gastigarle: imperocchè molti sono dalla lor propria natura trasportati a mancar contro le leggi; e se uno vorrà scrupolosamente tener conto di tutto, niun uomo, o pochissimi rimarranno impuniti; e se poi con dolcezza innesterà l' equità al rigore del dritto, forse per mezzo di questa essi si emenderanno. E di fatti la legge, quantunque necessi-

Anni di Roma 725

tata sia a minacciar talora delle gravissime pene, contuttociò non sempre può frenar la natura: e d'altra parte alcuni uomini, quando pensano che le lor colpe siano occulte, o almeno quando vengano gastigate discretamente a parole, correggono la lor maniera di vivere, sì perchè temono di non venirne ripresi, sì perchè hanno un certo rossore di cader la seconda volta nei medesimi falli: e questi stessi uomini, fatte che si sono palesi le loro colpe, e deposta che n'hanno per conseguenza ogni vergogna, o subitochè vengono troppo rigorosamente puniti, mandano sossopra e conculcano tutte le leggi, e servono ai soli moti della natura. La onde è cosa esposta a molte difficoltà il punire in generale tutti quei che commetton mancanze; e non è cosa che apporti onore il trasandar quelli, che apertamente son portati al mal fare dai loro sfrenati appetiti. Questa dunque è la maniera con cui regolar ti devi nelle colpe degli uomini, se pure non sono del tutto incorreggibili. Ma però anche alle lor belle e splendide azioni, se alcuna essi ne fanno, accordar conviensi maggior onore di quello che meritano, mentre così con la tua generosa dolcezza farai sì che si asterranno sempre dal male, e saran seguaci del bene. Tu non hai certo a temere, che possano giammai mancarti danari, o altre cose onde rimunerarne chi opera rettamente: imperocchè, avendo tu sopra tante terre, e sopra tanti mari l'impero, io penso che ti mancheranno piuttosto coloro, che de'tuoi premj si rendano degni. E neppure hai a temere, che que' soggetti, che da te verranno onorati, siano per usarti ingratitudine; giacchè non vi

ha cosa che tanto assoggetti e guadagni lo spirito dell' uomo, sebben nutra dell' avversione, o sia nemico, quanto il vedersi, non solo non ingiuriato, ma anzi beneficato. Io ti consiglio pertanto a dimostrarti tale inverso degli altri. Per quello poi che spetta a te stesso, accettar non devi nè da altri nè dal Senato, o in parole, o in fatti, alcuna cosa, che sia fuori del consueto, e soverchiamente pomposa; giacchè quanto è vero che gli onori da te accordati fanno lustro agli altri, altrettanto è vero che a te stesso nulla di più si può dare di quello che hai; ma tutto ciò che ti viene accordato porta seco un certo sospetto. E di fatti non si crede mai che alcuno abbia di sua spontanea volontà decretato un qualche onore a chi tiene l' impero supremo; e quindi se questi di proprio impulso lo accetta, un tal fatto, non che esser lodato, vien anzi posto in ridicolo. Laonde tu colle tue egregie azioni procacciati un simile splendore; e non permetter giammai che ti s' innalzino statue, o d' oro, o d' argento, mentre, oltrechè le medesime portano una grandissima spesa, sono anche molto opportune a tendere insidie, e non duran che poco: e quindi tu per mezzo dei beneficj innalzati un' altra sorta di statue ne' cuori degli uomini, non soggette ad esser guaste, od a venir meno. Non soffrir similmente che ti venga fabbricato alcun tempio, mentre in sì fatti edificj si spendono indarno parecchj danari, che meglio è d' impiegarli in cose necessarie; e le ricchezze si formano non tanto col ricevere molte cose, quanto col non far molte spese; e finalmente sì fatte onorificenze non accrescono in verun modo la gloria.

La virtù bensì è quella soltanto che agguaglia molti mortali agl' Iddii; ma niuno giammai è divenuto Nume coi suffragj degli uomini. Se tu pertanto vivrai da ottimo e retto principe, ti sarà tempio tutta la terra, delubri tutte le città, ed invece delle statue avrai tutti gli uomini, nel cuor dei quali rimarrai scolpito sempre con gloria: laddove per lo contrario coloro che esercitano malvagiamente l' impero tanto è lungi che traggano lustro dai magnifici monumenti, quantunque siano stati loro innalzati in tutte le città, chè anzi per essi rimangono esposti alle riprensioni ed alle critiche, essendo piuttosto trofei della loro malvagità, e monumenti della loro ingiustizia, i quali quanto più durano, tanto più dura eziandio la costoro infamia. Per la qual cosa se tu realmente brami di renderti immortale, regolar ti devi come ti ho detto. In oltre rendi sempre ed in ogni luogo agl' Iddii quel culto, ch' è conforme alle costumanze della patria, ed obbliga anche gli altri alle medesime cerimonie; detesta e severamente punisci gli autori delle religioni straniere, non solo in grazia degli Iddii, dispregiati i quali non si fa al certo neppur gran conto de' suoi simili; ma anche perchè quelli, che introducono delle nuove divinità, allettano molti a servirsi delle peregrine costituzioni. E quindi nascono le congiure, le cospirazioni e le conventicole, cose tutte che non sono punto giovevoli al principato. Non soffrirai pertanto nella tua città alcun dispregiatore dei Numi, nè alcun superstizioso indovino: imperocchè egli è vero, che la divinazione è necessaria, e che perciò devono da te crearsi assolutamente degli aruspici, e degli

auguri, i quali possano consultarsi da chiunque vuole; ma è vero altresì, che tollerar non si deggiono i prestigiatori, i quali quantunque alle volte dicano la verità, il più sovente però con le loro menzogne danno occasione agli uomini di tentar cose nuove; e questo si fa anche da non pochi che professano la filosofia, dai quali è d' uopo che tu ti guardi; giacchè, quantunque tu abbia sperimentati per uomini dabbene Ario ed Atenodoro (1), non devi darti a credere che tutti quelli, i quali portano il nome di filosofi, siano simili ad essi, quando egli è certo che molti sotto una tale apparenza recano infiniti mali ai popoli in generale, ed anche agli uomini in particolare. Conviene in oltre che tu in tuo cuore abbi un ardentissimo desiderio di pace, e che trasportar non ti lasci a bramar più di quel che possiedi; ma nel tempo stesso che tu sii prontissimo ad intraprender le guerre, affinchè alcun non si trovi, che o voglia, o ardisca oltraggiarti giammai; o se pur lo tenta, possa facilmente e quanto prima esserne punito. E siccome per tal effetto è necessario che tu abbi gente che vada attorno ed esplori, per opera di cui essere tu possa informato di quanto nel tuo impero si passa, acciò nulla ti sfugga che richieda provvisione e rimedio; quindi ricordati, che non subito si deve credere da te ciò che ti vien riferito, ma prima convien sottoporlo ad un diligentissimo esame. Imperocchè molti di sì fatti delatori, o perchè siano accesi d' odio contro un loro simile, o perchè ne bramino le sostanze, o per favorir

(1) Di Ario se n' è parlato al libro 51; e dello stoico Atenodoro ne parla Zosimo, *l.* 1, *c.* 6.

chicchessia, o per rabbia di non aver ricevuto da taluno danaro che gli abbia richiesto, imputar gli possono un falso delitto o di aver tentata una sedizione, o di aver meditata qualch' empia azione contro la vita dell' imperatore, o di averne parlato con ignominia e dispregio. Quindi è, che io ti replico di non lasciarti indurre sì di leggieri a prestar fede subitamente a simili cose; ma d'investigarle prima con diligente accuratezza; e di fatti sebbene tu sii lento a credervi, ciò non ti recherà gran danno, e pel contrario con la soverchia fretta ti può accadere di commettere un qualche irreparabile errore. Oltre tutto questo, egli è ben giusto e necessario, che tu onori quelli de' tuoi liberti e famigliari che sono i più boni, mentre ciò ti farà credito, e ti produrrà sicurezza. A niuno di essi però conceder vuolsi un soverchio potere; ma tutti severamente costringer si devono a tenersi nei limiti della moderazione, affinchè per lor motivo tu non incorra nell'altrui riprensione: imperocchè quanto essi faranno, o di bene, o di male, a te verrà imputato; e tutti in generale daranno sopra di te il proprio giudizio a seconda delle azioni che a quelli avrai condonate. In oltre, come tu non dovrai in alcun tempo permettere che quei soggetti che sono i più potenti nella città, inventino calunnie contro chicchessia, o gli facciano frode; così anche ascriver non dovrassi a delitto ad alcun di costoro l'esser potente, quantunque non commetta alcuna mancanza. Tu per tua parte accorri in soccorso di quegli uomini d' inferior condizione, che una qualche ingiuria hanno sofferta; in modo però che tu non ne ammetta

inconsideratamente le querele, ma prima esamini il fatto non tenendo per sospetti tutti i potenti: e non reputando degni di fede tutti i più deboli. Ricolma tu di onorevoli elogi gli operai, e tutti quelli che addetti sono alle arti utili; ed abbi in odio gli oziosi, e quei che intenti sono a traffichi ingiusti, affinchè dandosi anche essi alle dette arti per proprio vantaggio, ed astenendosi dai detti traffichi pe' danni che ne risultano, diventino migliori nella condotta dei loro domestici affari, ed anche dei pubblici. In oltre egli è ben fatto l'acquietare con somma sollecitudine le controversie dei particolari; ma è meglio ancora il frenar le gare dei popoli; e quando essi facendo voti pel tuo impero, per la tua salute e fortuna invitar vogliono altri nel proprio paese, e costringerli a spendere più di quel che comportino le proprie sostanze, non permetter loro che ciò eseguiscano; ed anche troncar del tutto le loro inimicizie, e le reciproche dispute, e non conceder loro che si arroghino dei vani cognomi, od altri titoli, dai quali nascer ne possano delle discordie. Ed in tutte queste cose e nelle altre eziandio con più facilità sarai da tutti e privatamente, e pubblicamente obbedito, se a veruno di essi popoli da te non si concederà giammai alcuna cosa che contraria sia a quanto io t' ho suggerito: ed in fatti l'ineguaglianza scioglie anche quelle società che prima erano state benissimo unite insieme. Laonde non devi assolutamente permettere, che alcuno ti chieda una qualche cosa, che tu non puoi accordargli; ma tutti obbligar si devono a badar bene di non dimandar nulla di ciò ch' è vietato. In ultimo ti do questo con-

ANNI DI ROMA 725

siglio, cioè di non abusar mai del tuo potere, e di non credere, che il medesimo venga a scemarsi non facendo tutte quelle cose che far potresti; ma quanto più ti è dato di effettuare quanto da te si sarà stabilito, tanto più procura di non voler se non ciò che conviene. Pondera sempre teco stesso se tu operi bene o male, e quali siano i fatti che possano conciliarti l'amore o l'odio, per astenerti da questi, e per eseguir quelli. Nè, quantunque tu non senta d'essere accusato da alcuno, devi ciò non ostante immaginarti, che parrà che tu abbia bene operato: nè devi aspettare, che taluno giunga al segno di farti un aperto rimprovero; mentre ciò non si tenterà mai da chicchessia quantunque sommamente offeso: imperocchè anzi molti si sforzano di lodar in pubblico quelli, dai quali riceverono ingiurie, ed operano in questa maniera per non far vedere, d'esser contro di essi sdegnati. Ma tocca al principe il far congettura dell'animo loro non dai discorsi altrui, ma da quelle cose, le quali è verisimile, che essi pensino nel loro interno. Io vorrei pertanto, che tu ti regolassi in questa od in altra simil maniera. Passo poi sotto silenzio molte cose, perchè non possono dirsi tutte nel medesimo tempo: dironne però una, che è la principale, e la più interessante di tutte quelle, che sono state esposte, o che restano a dirsi. Se tu di tua spontanea volontà eseguirai tutto ciò che vorresti fosse eseguito da un'altro, che a te comandasse, non commetterai alcun'errore, sarai prospero in tutte le imprese, e menerai quindi una beatissima e sicurissima vita. E come non ti terranno tutti in luogo di padre, e

di liberatore, e non ti atterranno, quando ti vedranno moderato, condurre una irreprensibile vita, e segnalarti sì nella guerra, come nella pace, non fare ingiuria ad alcuno, nè oltraggiarlo, serbar con tutti l' uguaglianza del dritto, non abbondar di ricchezze, e non esiger denaro dagli altri, non esser dedito alle delizie, rendendo miserabili i cittadini, non soddisfar i tuoi ingiusti desiderj col dar dei castighi, e finalmente viver con tutti in una maniera simillissima alla loro? Affidato pertanto a quel sostegno, e presidio, che tu lo avrai grandissimo non offendendo alcuno, credimi, che non saravvi un sol uomo, che ti si dimostri nemico, nè chi ti macchini insidie: il che così essendo menerai per conseguenza una giocondissima vita. Ed in fatti qual cosa v' ha di più dolce, e di più felice, che il poter compartire anche agli altri tutti quei beni, che virtuosamente si godono? Considerate pertanto queste cose, e tutte le altre da me esposte, aderisci al mio consiglio, e non dispregiar la fortuna, la quale avendoti prediletto fra tutti, t' ha messo alla testa di questo impero. Che se, accettando l' onore del supremo governo, ti fa spavento il nome di re siccome esecrato da tutti, puoi, lasciato questo, ritener tutto in tuo potere sotto il nome di Cesare: e se desideri anche altri uomi, ti daranno il titolo d' imperatore già dato anche a tuo padre; e ti orneranno inoltre di qualunque altro più rispettabil cognome; di modo che goder potrai di tutti i beni del regno, senza rimaner esposto all' invidia, che porta seco una sì fatta denominazione.

Anni di Roma

Capitolo III.

725 *In qual modo Cesare cominciò a chiamarsi imperatore.*

Mecenate, dopo aver ragionato in tal guisa, si tacque. Ma Cesare, fatto un grand' elogio ad amendue per la loro sapienza, e per la lor lunga e libera orazione, preferì il consiglio di Mecenate. Non cominciò però a metter tosto in pratica tutte quelle cose, ch'esso aveagli persuase, per tema, che col voler far passare immediatamente i cittadini sotto un altro governo, non bene gli succedesse una simile impresa: e quindi alcuni cangiamenti li fece subito, ed altri in progresso di tempo; e di alcune altre cose, le quali pareva che in seguito si sarebbero più facilmente stabilite, ne lasciò l' effettuazione a quegl' imperatori, che sariano venuti dopo di lui. Agrippa poi, quantunque consigliato gli avesse il contrario, ciò non ostante con non minore impegno ajutollo nel mandar tutto ad effetto, come s' ei medesimo stato fosse l' autore di simil consiglio. E queste, siccome anche quelle che ho riferite prima de' due suddetti ragionamenti, sono le cose che Cesare fece in quell' anno, nel quale per la quinta volta fu consolo. Nell' anno medesimo prese eziandio il nome d' imperatore, non quale secondo l' antica consuetudine dar si soleva a chi riportata avesse una vittoria (mentre per le sue stesse azioni ben sovente e prima e dopo l' ottenne egli persino a venti volte) ma tale, che ad indicar venisse un sovrano potere, com' era stato decretato anche al di lui padre Giulio, ed a' di lui figliuoli, e

nipoti. Dopo ciò fu egli censore in compagnia di Agrippa, e non solo parecchj altri abusi corresse; ma in ispecial modo si accinse a riformare il Senato: imperocchè in quest' ordine contro la dignità del medesimo eranvi stati intrusi per le guerre civili molti soldati di cavalleria e di fanteria, di modochè il numero dei senatori era di mille. Egli però onde rimuoverne costoro non si determinò di cassarli ei medesimo; ma li consigliò solamente ad esser giudici eglino di sè stessi, sapendosi da loro qual fosse la propria origine, e qual vita avean condotta: ed in questa maniera indusse da prima cinquanta a ritirarsene spontaneamente, e poscia obbligò altri centoquaranta a seguir l'esempio di questi; e non rendè ignominioso alcuno di quei primi, ma espose al pubblico i nomi dei secondi: imperocchè siccome i primi non tardarono ad obbedirgli, così condonò loro l' ignominia di esser palesati. Questi pertanto di loro spontanea volontà divennero uomini privati. Il medesimo Cesare poi, siccome Q. Statilio dimostrò grandissima ripugnanza in questa occasione, così non volle che fosse tribuno, quantunque già prima fosse stato nominato a tal carica. Creò poscia altri senatori, e mise nel numero delle persone consolari due dei padri, cioè C. Cluvio, e C. Furnio, perchè, dopo essere stati nominati al consolato, prevenuti da altri non aveano potuto esercitar questa carica. Accrebbe anche, colla permission del Senato, il numero dei patrizj, perchè ne erano morti parecchj: ed in fatti i nobili principalmente sono le vittime delle guerre civili; quando questi per altro, che discendono dalle più antiche famiglie, sono

Anni di Roma 725

sommamente necessarj nella patria per mantenervi le antiche costumanze. In oltre fece un editto, che niun senatore, o contro il suo ordine, o senza la sua permissione, se n' andasse fuori dell' Italia; il che si osserva anche al dì d' oggi, non essendo lecito ad alcun senatore di portarsi a viaggiare altrove, fuorichè nella Sicilia, e nella Gallia Narbonese. Siccome poi questi luoghi non sono molto distanti, e vi regna una grandissima pace, e non vi si stà in armi, così anche senza dimandarne licenza portar vi si possono quando vogliono quei senatori, i quali vi hanno una qualche possessione. Cesare in oltre scorgendo, che molti senatori, ed uomini di altri ordini, i quali favorito aveano il partito d' Antonio, mostravano di avere in sè stesso poca fiducia; e quindi temendo, che eglino non si sollevassero a tentar cose nuove, disse di aver abbruciate tutte le lettere da lui ritrovate negli scrigni del medesimo Antonio; quando in realtà alcune poche soltanto ne aveva egli date alle fiamme, e le altre con somma cura le conservava, delle quali in seguito non ebbe difficoltà di servirsene. Inviò similmente per la seconda volta una colonia in Cartagine, perchè avendo Lepido privata dei suoi abitatori una parte di questa città, pareva che le fossero stati ritolti anche i dritti ed i privilegj di colonia. Citò poi a comparire alla sua presenza Antioco Commageno, per aver ucciso a tradimento un ambasciatore spedito a Roma da suo fratello, col qual' era in lite: e dopo aver condotto in Senato il detto Antioco, e dopo averlo condannato, lo fece mettere a morte. Ricuperò l'isola di Capri dai Napoletani, ai quali

fin da antichissimo tempo apparteneva, dando loro in iscambio un'altra regione. Giace la detta isola non lungi dal continente di Sorrento, e non è utile a cosa veruna; se non che anche all'età nostra è celebre, per aver quivi soggiornato Tiberio. E queste sono quasi tutte le cose, che in quel tempo furono fatte.

Anni di Roma 725

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO LIII. (1)

Capitolo Primo.

Della dedicazione del tempio di Apollo, e del discorso tenuto da Cesare in Senato.

Anni di Roma 726

Nell' anno seguente Cesare, consolo per la sesta

(1) Contiene questo libro le cose accadute nello spazio di sei anni, nei quali vi furono i seguenti consoli

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma*	
28.	726.	Cesare *per la sesta volta*, e M. Vipsanio Agrippa F. di L. *per la seconda volta*.
27.	727.	Cesare *per la settima volta*, ed Agrippa *per la terza volta*.

volta, fece tutte le cose secondo le antiche costituzioni, e diede anche i fasci al suo collega Agrippa per la porzione che gli spettava, di modochè egli stesso per sè non faceva uso che dell' altra parte (1): e spirato il tempo della sua magistratura prestò il suo giuramento secondo la consuetudine della patria (2). Io però non so di certo, se egli continuò in seguito a far le medesime cose. Quanto poi ad Agrippa, egli lo stimò moltissimo, dandogli persino in matrimonio la figliuola della sua propria sorella (3); e quando partivano insieme per la guerra, gli accordò che avesse un padiglione simile al suo; ed anche i contrassegni delle sentinelle davansi indistintamente dall' uno e dall' altro. In quell' anno stesso, oltre all' altre solite cose, fece anche il censo, ossia la numerazione dei cittadini, ed in questo fu egli chiamato principe del Senato seguendo quel costume, il qual erasi introdotto eziandio in quel tempo,

Anni di Roma 726

26.	728.	Cesare Augusto *per l' ottava volta*, e T. Statilio Tauro.
25.	729.	Augusto *per la nona volta*, e M. Giunio Silano.
24.	730.	Augusto *per la decima volta*, e C. Norbano Flacco F. di C.
23.	731.	Augusto *per l' undecima volta*, e Gn. Calpurnio Pisone F. di Gn.

(1) Cioè non volle marciare con ventiquattro fasci, come gli era stato accordato; ma ne diede dodici ad Agrippa.

(2) Quei che uscivan dal consolato giuravano, di non aver recata ingiuria appostatamente a chicchessia.

(3) Cioè Marcella, figlia di Ottavia e di C. Marcello, la quale fu poi ripudiata dal medesimo Agrippa, che sforzatovi da Augusto tolse in matrimonio Giulia.

in cui viveva per anche il popolar governo della repubblica (1). Dopo tutto questo costruì e dedicò sul Palatino un tempio ad Apollo (2), con una piazza intorno al medesimo, ed una biblioteca. Diede in compagnia di Agrippa i giuochi già decretati per la vittoria aziaca, ed in mezzo a questi fece fare un equestre combattimento dai giovanetti patrizj, e dagli uomini similmente patrizj: e simili giuochi si celebrarono in seguito ogni cinque anni; e n'aveano cura per ordine quattro collegj di sacerdoti, cioè i pontefici, gli auguri, i settemviri, ed i quindecemviri. Vi fu parimenti lo spettacolo dei giuochi ginnici in uno stadio di legno, fatto formar da lui nel campo marzo; e si diede anche un combattimento di gladiatori, pugnandovi gli schiavi. E tali spettacoli si esibirono al popolo per alquanti giorni, e non furono intermessi neppur per la malattia di Cesare, perchè Agrippa supplì in sua vece. Per tutti questi spettacoli somministrò Cesare il danaro da spendersi delle sue proprie sostanze: e siccome il pubblico erario avea bisogno di danaro, ne portò dentro il medesimo di quello preso ad imprestito. Stabilì ancora, che ogni anno si scegliessero due personaggj fra quei ch' erano stati pretori, ai quali si affidasse l'amministrazione del detto erario; distribuì al popolo il grano in una quantità quattro volte maggiore di quella che prima avea

(1) Con questa differenza però, che anticamente quel censore, il quale era il primo fra i censori viventi, si dichiarava principe del Senato in dignità, ma non in potere.

(2) Intorno a questo tempio veggasi il libro di Silvestro Lursenio, stampato a Frauncher in Olanda l'anno 1710 in 8.

ricevuta (1); e regalò danaro ad alcuni senatori, mentre parecchj di questi erano caduti in tale stato di povertà, che per la grandezza delle spese niuno di loro sostener voleva la carica di edile, e quindi non solo tutte le altre inspezioni, ma anche i giudizj, i quali appartenevano a tal magistratura (2), rimanevano addossati ai pretori, secondo il solito costume, cioè, che delle cose di maggior conseguenza ne avesse cura il pretore urbano, e delle altre il pretor pellegrino. Quanto poi al pretore urbano, Cesare lo creò da per sè stesso, ed anche in seguito eseguì ciò per alquante fiate (3). Assolvè dall'adempire al lor debito tutti quelli, che prima della vittoria aziaca erassi obbligati a portar danaro nel pubblico erario, eccettuati però coloro che andavano debitori delle pigioni delle case da essi medesimi abitate, le quali appartenevano al tesoro pubblico: e consegnò alle fiamme le antiche tabelle di quelli che dovevano qualche cosa al medesimo erario. Non permise, che dentro al pomerio si facessero dei sacrificj alle deità egiziane (4); ma ebbe cura però, che quei tempj, i quali da qualche cittadino privato erano stati costruiti, fosser o ristaurati dalli costui figliuoli e discendenti, se ve n'erano; e gli altri li ristorò egli stesso. Di tutte le fabbriche poi, che egli faceva riparare, non se ne

(1) Alle none di ogni mese si dava dal pubblico il grano al popolo, come notano gl' interpreti, *ad Svet. Aug.*, c. 40 e 41.

(2) Intorno alla giurisdizione degli edili si consulti Francesco Polleto, *Hist. Fori Rom.*, *l.* 3, *c.* 5.

(3) Secondo il costume, il pretore urbano eleggevasi nei comizj centuriati.

(4) Iside, ed Osiride.

Anni di Roma 726

usurpò per sè medesimo la gloria, ma la diede a coloro, i quali n' erano stati i restauratori. In oltre, siccome in tempo delle sedizioni e delle guerre intestine, e specialmente nel triumvirato con Antonio e con Lepido eransi fatti molti ingiusti ed iniqui stabilimenti, egli con un solo editto gli annullò interamente, volendo che nel sesto suo consolato avesser fine tutte quelle cose, ch' ei dichiarava nulle. Per tutti questi motivi parlandosi molto bene di lui, e venendone lodato, volle esso anche in altra maniera dimostrar la grandezza dell' animo suo, sì per esser tenuto in maggior onore, sì perchè a lui solo venisse confermato l' impero dei cittadini di loro spontanea volontà, senza che apparisse, che a forza fossero stati obbligati a far questo. Laonde

727

essendo entrato ad esercitar per la settima volta la carica di consolo, si portò in Senato, invitativi per le sue mire quei senatori che gli erano i più affezionati, e quivi recitò in iscritto il seguente discorso. Mi è noto abbastanza, o padri, che ad alcuni di voi parrà incredibile quanto io mi son proposto di fare: imperocchè se taluno sente co' suoi proprj orecchj che altri sia pronto ad effettuare una cosa ch' ei stesso eseguir non vorrebbe, non vi presta fede. Al che si aggiunge, che, portando tutti generalmente invidia ai lor superiori, sono anche più pronti a mettersi in diffidenza, qualora gl' intendano favellare intorno a sè stessi. E neppure mi è ignoto, che quelli, i quali espongono cose che non sembran credibili, non solo non persuadono chi ascolta, ma anzi ne vengono reputati astuti e fraudolenti. Ma egli è certo però, che se io mi fossi determinato di

promettere alcuna cosa, la quale da me non si potesse subito mantenere, non mi sarei indotto a venir qua, per non tirarmi addosso il vostro odio, in vece di guadagnare la vostra amicizia. Siccome per altro son pronto a confermar subito col fatto, ed in questo giorno medesimo, quanto io sto per esporvi, quindi grandemente confido, non solo di non incorrere nella infame taccia di mentitore, ma di superar tutti gli uomini nel buon credito. Or dunque voi tutti vedete che io esercitar potrei su voi un perpetuo impero, mentre tutt' i miei avversarj o frenati coi supplizj si son dissipati o sopraffatti dalla mia clemenza si son ravveduti; e quelli che mi hanno prestato soccorso all' opera divenuti sono miei sudditi, per averli io largamente ricompensati, e si trovano ben difesi e muniti per essere a parte del governo, di modochè non v' è più da temere che taluno insorger possa a tentar cose nuove, e quando anche l' osasse, io trovar posso in costoro tanto più solleciti e valevoli ajuti. Ho inoltre delle poderosissime armate, e ne ho il nerbo e l' amore, e mi ritrovo dei danari e degli alleati; e quel ch' è più, sì voi che il popolo disposti siete dell' animo verso di me in maniera che assolutamente volete che io abbia l' impero sopra di voi. Ma non intendo di tenervi colle mie parole più a lungo sospesi; nè tra voi saravvi più alcun che dica che tutte quelle cose, le quali prima d' ora ho io effettuate, le abbia eseguite per procurarmi l' impero. Ed in fatti questo impero medesimo adesso qui interamente io lo depongo, ed a voi stessi rendo tutte le cose, le armi, le leggi, e le provincie, non solo quel-

ANNI DI ROMA 728

le, che già alla mia cura affidaste, ma quelle ancora, che da me in seguito vi furono conquistate; affinchè col fatto stesso scorgiate che io da principio non desiderai alcuna possanza, ma solo mi prefissi nell' animo di vendicare l' assassinio di mio padre sì miseramente trafitto, e di liberare la città dalle sue grandi e continue sciagure. Fosse piaciuto agl' Iddii che io non avessi dovuto prendermi un simile incarico, e fosse piaciuto agl' Iddii, io dico, che per simili affari la città nostra non avesse avuto bisogno della mia assistenza; ma che da principio avessimo potuto anche noi all' età nostra vivere in concordia ed in pace, siccome fecero anticamente i nostri maggiori! Ma poi che una qualche disposizione del destino, per quanto sembra, avea ridotte le cose a tal segno, che a voi, quantunque io fossi ancor molto giovane (1), facea mestieri l' opera mia e la mia assistenza, io stesso perfino a tantochè ve ne fu di bisogno ve la prestai con grandissimo impegno, ed anche più di quello che l' età mia lo comportava, ed eseguii il tutto felicemente al di sopra delle mie forze. Nè vi fu cosa, che mi rimovesse dal recar soccorso a voi, che eravate in pericolo; non i travagli, non il terrore, non le minacce dei nemici, non le preghiere degli amici, non la moltitudine dei sediziosi, non il furore degli avversarj: ma senza fare alcun conto della mia salute, mi offrii in vostro servigio a qualunque evento, e sostenni ciò che voi stessi sapete, donde ne procurai la libertà alla patria, ed a voi la tranquillità e

(1) Cioè d' età d' anni 19.

lo scampo. Se dunque per opera mia la favorevol fortuna vi ha renduta una sincera pace ed una placidissima concordia, ripigliatevi fin da questo momento e la libertà ed il popolar governo; ripigliatevi le armi e le genti anche a voi soggette, ed amministrate la repubblica secondo l' antico sistema. Io poi son certo che non può recarvi stupore questa mia risoluzione, qualora consideriate la mia bontà in tutte le altre cose, e la mia clemenza ed il mio zelo per la pace; e qualora riflettiate nell' animo vostro che io non ho giammai accettato niente di fastoso e che potesse pormi al di sopra degli altri, quantunque da voi siano stati fatti parecchie volte a mio riguardo simili decreti. Nè m' imputerete a stoltezza che io spontaneamente non curi di aver, come potrei, l' impero sopra di voi ed il principato sopra tanti paesi: imperocchè, mirando bene alla giustizia, io sono d' avviso esser cosa giustissima che voi regoliate da per voi stessi i vostri affari; e mirando bene all' utile, giudico che per me sia di sommo vantaggio il non trovarmi immerso nelle faccende, ed il non espormi all' invidia ed alle insidie, e per voi che placidamente ed unitamente riteniate la vostra repubblica; e finalmente mirando bene alla gloria (per la quale molti si son portati sovente a far delle guerre e ad incontrar dei pericoli) non sarà egli per me un grandissimo vanto l' essermi astenuto da un tanto impero, e di mia spontanea volontà da una sì grande altezza l' esser disceso a menare una vita privata? Sebbene adunque si trovasse fra voi chi non volesse creder giammai che alcun uomo potesse veramente e col sentimento interno

dell' animo suo pensare e parlare in questa maniera, a me ciò non ostante costui presti fede; perchè, quantunque io annoverar potessi parecchi grandi beneficj a voi compartiti sì da me come da mio padre, pe' quali con tutta ragione amare ed onorar dovreste ambedue noi più di ogni altro, contuttociò non v' è cosa, che io adesso voglia andar tanto pubblicando e vantarmene, quanto di aver egli ricusata la regia potestà che voi medesimi gli avevate concessa, e di deporre io quell' impero, che già tengo. E chi oserà mettere a confronto di questa munificenza la Gallia soggiogata, o la Misia presa, l' Egitto domato, o la Pannonia ridotta in servitù? Chi paragonerà alla medesima Farnace, Juba, Fraate, la spedizione britannica ed il passaggio del Reno? Tutte queste cose a dir vero son tante e tali che i nostri antenati in verun tempo non ne hanno fatte di simili; ma pure niuna delle medesime è da paragonarsi coll' azione presente, e neppur queste, cioè, l' aver noi fatte cessare prosperamente tante e sì varie guerre civili, e con somma dolcezza usato bene della vittoria, superati tutti quelli che come nemici ne fecero resistenza, e salvati coloro che amichevolmente cederono; a segno che, quando anche fosse destinato, che la città nostra si ritrovasse di nuovo in travagli, sarebbe da desiderarsi, che almeno in tal modo dalle sedizioni agitata fosse e sconvolta. Ma ciò che ha del sovrumano si è, che, avendo noi tante forze, e per valore e fortuna essendo floridi a segno, che, o voleste o non voleste, avremmo potuto aver l' impero sopra di voi, con tutto questo non ci lasciammo vincer dall' ambizione, e non aspi-

rammo al regno; ma il mio padre lo rigettò venendogli offerto da voi, ed io ve lo rendo dopo averlo accettato. Nè dico ciò per alterigia, o per una vana jattanza (mentre neppure avrei fatto un sol motto su tutte queste cose, se avessi creduto che ridondar in me ne dovesse un benchè menomo vantaggio); ma affinchè comprendiate, che, sebbene potessimo gloriarci di tanti beneficj fatti alla repubblica, e di molti altri nostri meriti proprj, con tutto ciò noi esultiamo principalmente di rinunziare, senza esservi sforzati, quelle cose, che altri anche per mezzo della violenza pensano di doversi procacciare. E qual altr' uomo mai potrà agevolmente trovarsi più generoso, e più augusto di me, per non stare a far di nuovo menzione del defunto mio padre? Qual altro, per Giove e per Ercole, quando io ho tanti e tali soldati, cittadini e confederati che mi amano; quando, all' eccezione di ben piccola parte, da me si tiene tutto il mare di qua dall' erculee colonne; quando posseggo in tutte le terre del Continente delle città e delle provincie; quando niuno straniero mi muove contro una guerra, e niun cittadino una sedizione; quando voi in pace ed in concordia state benissimo, e, quel ch' è più, di vostro buon grado mi prestate obbedienza; e con tutte queste cose io nulladimeno rinunzio spontaneamente e di mio proprio arbitrio ad un principato sì grande, e lascio tante sostanze? Che se Orazio, Muzio, Curzio, Regolo e i Decj espor si vollero ai pericoli, ed alla morte, per acquistarsi la fama di avere eseguite grandi e segnalatissime imprese, perchè non posso io mandare una tal cosa ad effetto, con

cui ottenere, che ancor vivo io superi in gloria non solo costoro, ma tutti i mortali? Imperocchè non dovete già darvi a credere, che solo quegli antichi Romani avesser zelo di acquistarsi virtù e nome, e che ora sparito sia dalla nostra città il maschio valore; nè alcuno deve formare il sospetto, che io, posti voi in non cale, avessi determinato di metter la somma della repubblica nelle mani di uomini malvagj, o in balìa della plebe (d'onde non solo non ne risulta alcun bene, ma ne derivano sempre gravissimi mali); mentre anzi a voi, a voi io dico, che siete uomini distintissimi per virtù e sapienza, affido adesso il governo. Nè certamente io far potrei quella cosa, quantunque subir dovessi mille morti, o regnare interamente io solo; e però eseguisco quest' ultima per vantaggio mio e della città. In fatti io sono rifinito dai disastri e dalle fatiche, nè posso più sostenerle nel corpo o nell' animo. Prevedo inoltre gli odj e l' invidia, della quale molti si armano anche contro i personaggj migliori, e le insidie, che ne nascono dalla medesima; e perciò ho stabilito di viver più tosto privatamente con gloria, che avere io solo l' impero con rischio. E poi la repubblica sarà meglio governata per mezzo di un comune consiglio, e da molti insieme, di quel che lo sarebbe qualora amministrata fosse da un solo. Per la qual cosa istantemente vi scongiuro, che approviate questa mia risoluzione, pensando alle cose, che io ho fatte in guerra ed in pace per la vostra salvezza, e che in compenso delle medesime mi concediate, che io meni in ozio il rimanente della mia vita; e che finalmente comprendiate,

che io so non tanto comandare quanto obbedire agli altrui cenni, e soffrire, che a me s' ingiungano a vicenda tutti quei pesi, i quali già da me furono addossati agli altri. Spero certamente di poter vivere con sicurezza, e di non venir offeso da chicchessia nè in parole, nè in fatti: tanto il mio sentimento e la mia coscienza vuole, che io attenda dal vostro amore. Che se a me, come a molti avvenne, succederà il contrario (mentre non è possibile, che uno stesso uomo, principalmente dopo avere intraprese tante guerre cittadine e straniere, ed essere stato alla testa di tanti e sì grandi affari, piaccia a tutti) sono assolutamente più disposto e più pronto a morir da privato prima del tempo a me dal destino prefisso, che regnando divenire immortale. Imperocchè ridonderà in mia lode l'essere io stato tanto lungi dall' uccidere alcuno, per procurarmi l' impero, che anzi ho incontrata la morte per non essere re. Chi poi mi ucciderà, riporterà certamente il supplicio dal cielo e da voi, siccome avvenne a quelli, che uccisero il mio padre: ed in fatti esso annoverato venne trai numi, e conseguì degli eterni onori, laddove per lo contrario i suoi assassini incontrarono una morte degna del loro atroce misfatto. Egli è vero, che niuno mentre nella terra soggiorna, può conseguire l' immortalità; ma però noi col ben vivere, e col ben morire possiamo in certo modo ottener la medesima; ed io persuaso da tal verità, avendo già fatta la prima di queste due cose, e sperando di effettuare anche la seconda, restituisco a voi le armi, le provincie, l' entrate e le leggi; e solamente vi esorto a non perdervi d' animo

atterriti dalla grandezza degli affari, e dalla difficoltà di ben regolarli; ed a non trasandarli, e farne picciolo conto come se il trattare i medesimi fosse un' impresa assai facile. Dal canto mio a me non rincresce di suggerire a voi un consiglio da seguirsi a parte nelle cose di maggior conseguenza. In primo luogo adunque ritenete costantemente le leggi già ricevute, nè fate nelle medesime mutazione veruna: imperocchè quelle costituzioni, che restano sempre le stesse, sebbene abbiano in se qualche difetto, ciò non ostante sono di maggior vantaggio di quelle, che tratto tratto si vanno cangiando anche in meglio e visibilmente. Dipoi si deve eseguir ciò, che vien dalle leggi prescritto, ed astenersi da quanto vien proibito; e rispettar si devono le medesime non solo in apparenza, ma in sostanza, e non solo in pubblico, ma anche in privato da qualunque persona, che in così fare procura di riportarne non già gastigo, ma premio. Inoltre fa di mestieri, che le provincie, sì quelle che stanno in pace, come quelle, in seno alle quali sono le guerre, vengano da voi affidate ad ottimi e prudentissimi soggetti, non lasciandovi trasportare da invidia contro veruno, nè contrastando fra voi ad oggetto che uno riporti alcuni vantaggi a preferenza degli altri, ma ad oggetto bensì che la città si renda salva e felice. In somma voi ricolmerete d' onori quelli, che si saranno portati bene nel maneggio dei pubblici affari, e punirete quelli, che avran fatto tutto all' opposto; darete inoltre alle città le vostre private sostanze, come se fossero pubbliche; vi asterrete dalle pubbliche, come dalle cose altrui; guarderete con diligenza i vo-

stri beni; non desidererete quelli che a voi non spettano; non farete alcuna ingiuria ai confederati, ed ai sudditi, nè li spoglierete; non si recherà da voi veruno ingiusto oltraggio ai nemici, e non ne avrete timore; terrete sempre le armi alla mano, ma senza servirvene nè contro voi a vicenda, nè contro chi è amante di pace; somministrerete ai soldati gli alimenti, che loro bastino, affinchè per la loro povertà non desiderino le cose altrui; ma però al tempo stesso procurerete di ritenerli in modo a dovere, che per la loro feroce baldanza non commettano un qualche eccesso. Ma a che sto io ad annoverarvi con parole tutte quelle cose, che far si deggiono da voi, quando da quanto ne ho detto potete arguir facilmente anche il resto? Questo solo adunque soggiungo, cioè, che se voi governerete la repubblica nella maniera che vi ho esposta, sarete felici, e farete cosa grata a me, il quale accorso essendo in vostro ajuto quando ondeggiavate in mezzo alle sedizioni, vi ho in questo stato rimessi: e se poi ricuserete di mandare ad effetto alcuna delle indicatevi cose, mi obbligherete a pentirmi di quanto ho fatto per voi, e quindi voi v'anderete a porre nuovamente in seno di parecchie guerre, e di gravi pericoli. Recitato che ebbe Cesare questo discorso, gli animi dei Senatori ne rimaser colpiti in differente maniera. Ve ne furono alcuni pochi, i quali aveano scorto il suo animo, e perciò condiscendevano a prestar fede a quanto avea detto; e tutti gli altri o formavano dei sospetti che con retto fine non avesse parlato, o interamente gli credevano; ma tutti erano ugualmente rimasti sorpresi, ammirando

alcuni l'arte di Cesare, ed altri la sua proposta; ed alcuni soffrendo di mal animo le sue scaltre maniere, ed altri che avesse cangiata intenzione: imperciocchè eranvi stati di quelli, i quali aveano avuto in odio il repubblicano governo del popolo, siccome pieno di turbolenze, ed approvato aveano quel cambiamento, prendendo piacere d'esser comandati da Cesare. Con tutti questi diversi affetti per altro furono ciò non ostante, tutti in ultimo del medesimo sentimento: ed in fatti coloro, i quali credevano ch' egli parlato avesse con sincerità, non potevano rallegrarsene, mentre que' d'essi che bramavano che avesse detto vero, erano ritenuti da un timoroso rispetto, ed in quelli che avrian voluto il contrario, rimaneva ammorzata ogni ilarità dal vedersi andare a vuoto le concepite speranze; e quelli che non prestavano fede al suo ragionamento, non aveano ardire di rinfacciarglielo, o di redarguirnelo, parte perchè temevano, e parte perchè non aveano voglia di farlo. Sebbene adunque tutti o fossero sforzati a credergli, o veramente lo fingessero, contuttociò alcuni non ebbero il coraggio di lodar il suo discorso, ed alcuni altri non voller ciò fare: ma in tempo che per anche parlava gli applaudirono frequentemente, e quando fu giunto alla perorazione, tutti con molta istanza lo scongiurarono a voler prendersi egli solo il supremo comando; e dopo avergli addotti quanti mai argomenti vi erano atti a persuaderlo, finalmente lo costrinsero a tener ei solo il principato. Ed allora subitamente fu fatto un decreto, che a quei tali che sarebbero stati scelti ad esser guardie del suo corpo, affinchè munito fosse d'una più diligente

custodia, si dasse in paga il doppio di quel che si numerava agli altri soldati. Tanto era vero, per mia fede, che egli aveva avuto desiderio di deporre il regno!

Capitolo II.

Del cognome di Augusto dato a Cesare.

Essendogli adunque stato in tal guisa sì dal Senato come dal popolo confermato l'impero, e ciò non ostante volendo egli comparir popolare, tolse sopra di sè, è vero, la cura di presiedere con tutto l'impegno ai pubblici affari, perchè questi aveano bisogno di una diligente attenzione; ma disse di non voler comandare a tutte le provincie, o governar perpetuamente quelle, di regger le quali si foss' egli una volta incaricato: e quindi restituì al Senato le provincie men forti, perchè cioè stavano in calma, e sgombre erano da ogni guerra; e ritenne per sè le più potenti, quelle cioè che presentavano più danni e pericoli, e quelle che o avevano de' nemici per confinanti, o da per sè stesse suscitar poteano delle non picciole turbolenze. Egli così operava per dar a divedere, che lasciava goder sicuramente al Senato l'impero dei luoghi migliori, e che quanto a sè, esso andava ad esporsi ai travagli ed ai rischj. Ma sotto un tal pretesto però rendeva inerme ed imbelle il Senato, e trasferiva in sè solo le armi ed i soldati. Per sì fatto motivo adunque si riserbarono al Senato ed al popolo l'Africa, la Numidia, l'Asia, e con l'Epiro la Grecia, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia,

Anni di Roma 728

Creta con la Libia Cirenaica, la Bitinia confinante col Ponto, la Sardegna, e la Spagna Betica: ed a Cesare fu commesso il resto della Spagna, cioè il territorio Tarraconese, e la Lusitania, ed in oltre tutta la Gallia, e la Narbonese, e la Lugdunese, e l' Aquitania, e la Celtica insieme con quei popoli, ch' erano loro colonie. Imperocchè alcuni Celti, che noi chjamiamo Germani, coll' aver occupata tutta la regione Celtica che giace presso il Reno, fecero sì che la medesima si nomasse Germania, l' una superiore, che comincia dalle sorgenti del detto Reno, l' altra inferiore, che si stende fino all' Oceano Britannico. Gli fu data similmente la Celesiria (1), la Fenicia, la Cilicia, Cipro e l' Egitto: ma fra tutte queste però il medesimo Cesare in processo di tempo rendè al popolo Cipro, e la Gallia Narbonese, prendendosi in vece la Dalmazia: ed una tale permutazione fu fatta anche riguardo ad alcune altre provincie, siccome lo dirò nel progresso di quest' opera. Io poi ho annoverate nel suddetto modo tutte le dette provincie, perchè adesso ognuna di loro ha il suo particolar governatore, laddove anticamente uno solo presiedeva a due, od a tre d' esse; e non ho fatta menzione delle altre, che in seguito furono finalmente soggiogate dai Romani, e che quantunque in quei tempi di cui parliamo si fosser già rendute soggette, pur si servivan per anche delle proprie lor leggi, e non delle romane, o veramente ai re erano state concesse: fralle quali quelle, che dopo gli anzidetti tempi vennero sotto il dominio

(1) Era questa una parte della Siria, *Strab. lib.* 16.

romano, ricadevano sotto la potestà di colui, ch'era in allora imperatore. Ed in questo modo furono divise le provincie. Cesare poi per allontanar più che mai i Romani dal sospetto della real potestà che s' era egli proposta, prese nelle sue provincie l' impero per dieci anni, dentro il qual tempo prometteva di ridurle in buon ordine, aggiugnendovi anche per una certa ostentazion giovanile, che se in più breve spazio avesse potuto introdurre in esse la tranquillità e la pace, anche più presto rendute le avrebbe al Senato. In oltre tutte le dette provincie, sì a quelle che per sè stesso erasi ritenute, come a quelle che avea restituite al popolo, pose per governatori dei senatori, e solo il governo di Egitto lo diede a quel personaggio di dignità equestre (del quale si è parlato con lode di sopra) per le cagioni che da me sono state esposte (1). Quindi ordinò, che sì fatti governi fossero ad anno, e si eleggessero a sorte, seppur taluno non avesse specialmente meritato di ricevere un premio per aver procreato un numero grande di figli; ed ordinò altresì che quelli, ai quali toccava in sorte di andar nelle rispettive provincie, vi si portassero di comune consiglio del Senato, non cinti di spada, e senza il militar vestimento. Volle poi che si chiamasser proconsoli non solo que' due che fossero stati consoli, ma anche gli altri, i quali o avevano esercitata testè la pretura, oppure erano stati semplicemente ascritti nel numero dei personaggi di dignità pretoria; e che sì agli uni che agli altri nelle provincie si

(1) Veggasi il libro 51.

Anni di Roma 728

dasse la scorta di tanti littori, quanti in virtù delle leggi è permesso loro di averne in città (1); e che appena avanzati si fossero fuor del Pomerio, prendesser le insegne del loro comando, e sempre ne facessero uso fino al lor ritorno in città. Dopo ciò stabilì, che tutti gli altri governatori delle provincie ch'erasi per sè riserbate, elegger si dovessero da lui stesso, e chiamarsi suoi legati e propretori, quantunque fossero personaggi del numero di quelli che già aveano sostenuta la carica di consoli. Imperocchè, siccome questi due nomi, di pretore cioè, e di consolo, aveano lungamente fiorito nel popolar governo della repubblica, quindi egli fregiò col nome di pretore (come il più adattato per le guerre sino dai tempi i più antichi) quelli che venivano scelti da lui, chiamandoli propretori; e col nome di consoli (come i più prossimi alla pace) tutti gli altri, chiamandoli proconsoli. Nell'Italia però si serbarono da Cesare gli stessi nomi di pretori e di consoli; e coloro che aveano il comando fuori d'Italia, furono appellati da lui nell'anzidetta maniera, quasichè in luogo di questi esercitasser la carica. E similmente a quei medesimi, che da lui eransi eletti, oltre il nome di propretori, concesse ancor questo, cioè che stessero in comando più d'un anno, e per quanto tempo a lui fosse piaciuto; ed accordò l'uso del militar vestimento e della spada (2) a

(1) I pretori ne avevano sei, ed i consoli dodici coi fasci e con le scuri, Ezech. Spanhem., *Diss. x, de usu Numism.*, *t.* 2, *edit. novae.*

(2) Si consulti il Lipsio, *de militia Rom.*, *l.* 2, *dialog.* 12, e lo Spanhemio, *de usu Numism.*, *t.* 2, *edit. novae.*

coloro, ai quali per diritto spettava il gastigare i soldati: imperocchè non diedesi la permissione di portar la spada a verun altro, o fosse proconsolo, o propretore, procuratore del principe, se in virtù delle leggi non avesse avuta anche la potestà di condannar a morte i soldati: ed a tutti quelli, o senatori, o cavalieri che siano, ai quali compete questo secondo diritto, si concede anche il primo. Generalmente poi tutti i propretori, compresivi anche quelli che non sono fregiati di dignità consolare, si servono di sei littori, e da questo medesimo numero il lor nome desumono: e sì gli uni che gli altri, appena giunti sono nella provincia ad essi destinata, prendono le insegne del comando; e spiratone il tempo, subitamente le depongono. In questa maniera pertanto e con queste condizioni fu decretato, che si mandassero i governatori pretorj e consolari non solo nelle provincie di Cesare, ma eziandio in tutte le altre: benchè però l' imperatore alle volte gl' inviò in paesi ch' ei volle, e quando più gli parve: e vi furono altresì molti, i quali quantunque esercitassero ancor la pretura ed il consolato, ottenner ciò non ostante il governo delle provincie; il che anche all' età nostra alcune volte succede. Egli poi diede al Senato, e particolarmente a quei personaggi, ch' erano stati consoli o pretori, l' Africa, e l' Asia, e tutte le altre provincie: ma sì agli uni che agli altri vietò di non poter ottenere le dette provincie prima del quinto anno da che terminato avevano di esercitar la lor carica in città. Tutti i detti personaggi ottenevano in sorte per più lungo tempo quelle provincie, quantunque essi fossero in maggior numero

delle medesime; ma in seguito, avendo alcuni di essi esercitata male la lor carica, anche coteste provincie ricaddero all' imperatore. Laonde l' imperatore istesso assegna in certo modo le provincie a costoro; mentre comanda, che corran la sorte tanti personaggi, quante son le provincie, e quelli, ch' ei vuole. Alcuni imperatori però mandarono anche in coteste provincie dei governatori eletti di proprio arbitrio, e ad alcuni di essi prolungarono il comando per più anni, ed alcune volte addivenne, che ai cavalieri in luogo dei senatori affidarono le provincie. Queste furono adunque le cose, che si stabilirono intorno a quei senatori, i quali aveano il dritto di poter dar la morte a quei che stavan sotto di loro. Quelli poi, i quali non hanno un simil dritto, si mandano in quelle provincie, che si chiamano del Senato e del popolo; come sono i questori, eletti a sorte, e gli assessori dei magistrati maggiori: ed io ben chiamo assessori costoro non tanto riguardo al lor nome, quanto all' ufficio, com' è stato detto. Questi assessori da alcuni sono chiamati con una voce greca, che corrisponde a legati, della qual denominazione se n'è parlato abbastanza di sopra. Ognuno sceglie da per sè stesso tali assessori; ed il governatore pretorio se ne sceglie uno dagli uomini, che sono del suo stess'ordine, o di un altro inferiore; ed il governator consolare se ne sceglie tre della sua medesima dignità, i quali devono approvarsi dal medesimo imperatore. E sebbene gl' imperatori che vennero dopo, facessero alcune innovazioni intorno a costoro; siccome però non durarono molto, così mi contenterò d' indicarle a suo luogo. E

queste sono le disposizioni intorno a quelle provincie, che appartengono al popolo. Nelle altre provincie poi, le quali si chiamano dell' imperatore, ed hanno più di una legione di cittadini, vi si mandano pure dei personaggi scelti dall' imperatore medesimo, i quali in suo nome governino; e questi il più delle volte si prendono dal numero di quelli, che già sono stati pretori, ed alcuna volta anche dal numero di coloro, che esercitato hanno la questura, o qualche altro magistrato intermedio. E tutti questi sono dell' ordine senatorio. Fra i cavalieri poi lo stesso imperatore sceglie i tribuni dei soldati, e quelli che già sono stati senatori (1), e tutti gli altri, dei quali abbiamo indicati di sopra i gradi differenti: e li manda parte nelle città del territorio romano, e parte nelle straniere, siccome in allora fu stabilito da Cesare. E di fatti l' imperatore spedisce dei procuratori (così chiamansi quelli, i quali riscuotono le pubbliche entrate, e fanno le spese ad essi prescritte) in tutte le provincie o sue, o del popolo, cavandone altri dal numero de' cavalieri, ed altri da quello de' suoi liberti: se non che però i proconsoli in quei luoghi, dove governano, da per sè stessi esigono i tributi. L'imperatore dà eziandio a questi procuratori, e proconsoli, e propretori alcuni ordini, affinchè con leggi certe e determinate si portino nelle loro provincie. Oltre a tutto ciò fu anche decretato in quel tempo, che non solo a questi, ma a tutti gli altri magistrati ancora, si dassero

(1) In tempo delle guerre civili erano stati ammessi in Senato molti dell' ordine equestre e plebeo, i quali ne furono poscia esclusi da Augusto, come si è veduto al libro 54.

i respettivi emolumenti. Imperocchè anticamente v'erano di quelli, i quali prendevano dal pubblico l'appalto delle cose da somministrarsi a coloro, che andar doveano nelle provincie, e davano ai medesimi tutto ciò, che facea lor di mestieri a titolo della propria carica. Ma sotto Cesare per la prima volta questi magistrati cominciarono a ricevere una determinata provvisione, la quale non era stabilita uguale per tutti: ma a seconda di quanto esigeva il loro impiego. I detti procuratori poi prendevano il nome dalla quantità del danaro, che ricevevano per lor provisione (1). In seguito si promulgarono delle leggi, le quali riguardavano ugualmente tutti gli amministratori delle provincie, cioè, che non facesser leva di soldati, che non riscuotessero più danaro di quello, ch'era stato stabilito o decretato dal Senato, od ordinato dall'imperatore; e che quegli, a cui fosse stato mandato un successore, se ne partisse immantinente dalla provincia, e che non consumasse il tempo nel ritornarsene a casa, ma dentro tre mesi si restituisse in Roma. Queste adunque furono le sanzioni, che in quel tempo si fecero. Ma in sostanza Cesare si incamminava ad aver solo in tutto un pieno e perpetuo impero, avendo in suo potere i danari, e i soldati;

(1) Di modo che si chiamavano *ducenarii*, *centenarii*, *sexagenarii*, quelli i quali aveano di stipendio ducento, cento o sessanta sesterzj; Salmas. *ad Julii Capitolini Pertinacem*, *c*. 2. Si fa menzione dei *ducenarii* in una medaglia di Augusto, *Hist. Crit. de la Rep. des Lettres*, *t*. 5. Si consulti anche la dissertazione sopra la detta medaglia di Gio. Carlo Scotto, scritta in lingua francese, e stampata in Berlino l'anno 1711 in 4.to

imperocchè quantunque egli in apparenza avesse il suo danaro separato da quello dell' erario, ciò non ostante anche questo spendevasi interamente a suo talento. Spirato che fu il primo decennio, gli si accordò per decreto un altro quinquennio, e passato questo, di nuovo un altro quinquennio, e dipoi un decennío, e finito ancor questo, un altro per la quinta volta (1); di modo che a forza di continuati decennj ottenne l' impero per tutta la sua vita. E di qui s' introdusse il costume, che anche gl' imperatori i quali vennero dopo, quantunque non più a tempo, ma perfin che viveano si conferisse loro l'impero, celebrassero ogni decennio una festa quasi per la rinnovazione del medesimo impero; e ciò si fa anche al dì d' oggi. Ma a Cesare anche molto tempo prima che tenesse il suo ragionamento intorno a rinunziare il regno, ed a dividere le provincie, eransi accordate molte onorificenze, cioè, che innanzi alla sua casa sul Palatino si ponessero degli allori (2), e che sulla sommità della medesima si appendesse una corona di quercia, quasichè egli fosse perpetuo vincitor dei nemici, e conservatore dei cittadini. La casa poi dell' imperatore chiamasi palazzo, non per un qualche decreto che se ne sia fatto; ma perchè Cesare abitava sul monte

(1) I quarti decennali spiravano sul finir dell'anno di Roma 766; ed i quinti furono pubblicati il dì 7 di gennajo dell' anno 767, nel quale Augusto morì ai 19 d' agosto. Intorno a questi decennali si consulti l' erudita Dissertazione di Enrico Noris, *de votis Decennalibus*.

(2) Ciò si conferma da Ovidio, *Fastor. l.* 4, *v.* 953, *et Trist. l.* 3, *eleg.* 1, *v.* 39.

Palatino, ed ivi teneva il pretorio (1): e da tutto questo monte, per avervi abitato una volta Romolo, ricevè anche la casa dell' imperatore un certo lustro e splendore, per cui, quantunque il medesimo abbia in altro luogo la sua abitazione, contuttociò acquista essa il nome di palazzo. Cesare poi, mandate ch' ebbe ad effetto le cose che aveva promesse, alla fine sì dal Senato come dal popolo fu chiamato Augusto. Aveano stabilito di fregiarlo con qualche cognome particolare, e chi ne proponeva uno, e chi un altro; e quantunque Cesare ardentemente bramasse il nome di Romolo, ciò non ostante ben comprendendo, ch' egli andava quindi incontro al sospetto di aver aspirato al regno, lasciato un tal nome, si cognominò Augusto, quasichè foss' egli stato più che uomo: imperocchè diconsi auguste tutte quelle cose, che degnissime sono d' onore e santissime; e perciò i Greci interpretarono il lor vocabolo *Sebastòn* per augusto, che è quanto dir venerando.

Capitolo III.

Dei nomi che si danno agl' imperatori e della consecrazione dei Septi.

In questo modo pertanto ricadde in Augusto tutto il potere del popolo e del Senato, e da quel tempo restò stabilita la monarchia perfetta; imperocchè, quantunque alle volte due o tre soggetti siano stati insieme assoluti

(1) Cioè il luogo dove si rendeva giustizia.

padroni del tutto, ciò non ostante è sempre questa una verissima monarchia. Il nome certamente di quell' impero, in vigor di cui tutto il potere rimaneva presso di un solo, fu tanto odioso ai Romani, che non comportarono che i loro imperatori fosser chiamati nè col nome di dittatori, nè con quello di re, nè con verun altro simile a questo: eppure, essendo al presente tutto il governo in potere degl' imperatori, non è possibile che i Romani non vivano sotto un regno. E di fatti, sebbene tutte quelle magistrature che dipendono da alcune leggi già fissate e prescritte, si costituiscano anche ai nostri giorni il più delle volte a seconda delle medesime, eccettuatane però la carica di censore; ciò non ostante le cose tutte si fanno e si governano come vuol quegli, il quale nei respettivi tempi è l' assoluto padrone. Ed affinchè non sembri che gl' imperatori abbiano una sì fatta autorità più per una illimitata potenza, che in virtù delle leggi, si prendono per sè stessi, tranne la dittatura, il nome e la sostanza di tutte quelle cariche, le quali in tempo del repubblicano governo avevano avuta molta autorità e possanza, concorrendovi la volontà del Senato e del popolo. E in fatti vengono frequentemente creati consoli, e sempre ogni qualvolta ritrovansi fuor del Pomerio, si dicono proconsoli; e portano il nome d'imperatore non solo coloro dai quali si è riportata una qualche vittoria, ma tutti gli altri eziandio per dinotare il pieno ed assoluto potere che hanno, e lo portano in vece del nome di re e di dittatore, il quale quantunque già sia stato sbandito, e per conseguenza non se lo pongano, ciò non ostante

col titolo d'imperatore ne consolidano più che mai il nerbo e la sostanza. Essi adunque hanno il dritto di mettere insieme eserciti, d'ammassar danaro, d'intraprender le guerre, di far la pace, di comandar sempre in ogni luogo alle legioni civiche ed anche alle straniere, e similmente di condannare a morte dentro il Pomerio i cavalieri ed i senatori, e di far tutte le altre cose, che nei passati tempi poteano mandarsi ad effetto dai consoli e dagli altri magistrati, i quali avevano un pieno comando. In virtù poi del nome di censori ottengono la facoltà di far ricerche sopra la nostra maniera di vivere, e sopra i nostri costumi, di fare il censo, di ammettere altri nell' ordine equestre e senatorio, o di rimuoverneli a proprio talento. In oltre, siccome sono aggregati ed iniziati in tutti i sacerdozj, e fanno ammetter anche parecchi altri nei collegi dei sacerdoti, e sempre uno degl' imperatori, quantunque ve ne siano due o tre in una volta, esercita il sommo Pontificato; quindi ne avviene che abbiano in lor potere tutte le cose pubbliche e sacre. La potestà poi tribunizia, che già quand'era in fior la repubblica si ebbe dai nostri antenati, fa sì che possano opporsi a quanto vien da altri avanzato contro il di loro sentimento; e che sieno inviolabili in modo tale, che se tengansi offesi da taluno nella più piccola cosa non dirò in fatti, ma semplicemente in parole, possano metterlo a morte senza processo, come chi vien dichiarato esecrando. Gli imperatori a dir vero reputano cosa obbrobriosa l'esercitare il tribunato della plebe, perch' essi sono patrizj; ma poi prendono in sè medesimi tutta la potestà tribu-

nizia nel maggior grado ch' essa sia stata giammai; e secondo la medesima numerano anche gli anni del proprio impero, come se anch' eglino la ricevessero ogni anno insieme coi tribuni della plebe. In somma gl' imperatori in virtù dei detti nomi si arrogano ad uno ad uno quei diritti, come furono in uso anticamente, e come lo furono nel popolar governo della repubblica, affinchè non sembri che siavi cosa alcuna, la quale ad essi dai loro sudditi non sia stata concessa. Si acquistarono poi anche un altro diritto, non accordato giammai pubblicamente a veruno di quegli antichi Romani, col qual solo ottennero la facoltà di poter eseguire non tanto le già dette cose, quanto moltissime altre in generale. Questo diritto si è che gl' imperatori sono sciolti dalle leggi, e liberi affatto dall' osservanza delle medesime: ed in questo modo per ragione di quei nomi, ch' erano in uso quando la città si governava dal popolo, si arrogano tutta la potestà della repubblica; ed hanno anche la potestà regia, tranne soltanto l' odiosità che porta seco un tal nome. Le denominazioni di Cesare e di Augusto non aggiungono certamente ad essi verun special potere; mentre l' uno denota la successione nella famiglia, e l' altro lo splendor della dignità. Il nome poi di padre, quantunque sembri dar loro sopra noi tutti un certo diritto simile a quello che anticamente aveano i padri su i proprj figliuoli; contuttociò non venne ad essi accordato per questo fine, ma sibbene per onore, e perchè servisse d' avviso a loro medesimi di amare i sudditi a guisa di figli, ed ai sudditi di rispettar loro come padri. E queste sono le denominazio-

Anni di Roma 728

ni, delle quali secondo le costituzioni della patria fanno uso gl'imperatori. Havvi però questa differenza che all'età nostra il più delle volte si danno loro tutti insieme simili nomi, all'eccezione di quello di censore; laddove pel contrario nelle trascorse età venivano ad essi ad uno ad uno decretati in tempi diversi. Per ciò che risguarda poi il nome di censore, esso ancora fu preso da alcuni imperatori con tutta l'autorità ch'eravi unita, e fu dato a Domiziano perfin che visse: ma ciò non è più in uso al presente. Imperocchè, siccome gl'imperatori dei nostri tempi hanno la sostanza delle cose, quindi è che non vengono scelti per esercitare la censura, nè portano il titolo di simil carica, se non che nel fare il censo. Ma fino a qui è stato esposto, come il governo fu cangiato in una forma migliore, essendo impossibile che più rimanesse in piedi la repubblica, continuando il popolo ad avervi il comando. Quelle cose poi che avvennero in seguito non possono scriversi al modo stesso che quelle dei tempi passati; e di fatti anticamente tutto ciò che accadeva, quantunque lungi dalla città avvenisse, si riferiva al Senato ed al popolo; e quindi sapendosi da tutti, da molti anche veniva scritto. E quantunque non mancassero di quelli, che nel formar la loro istoria davano qualche parte al timore, o al favore, all'inimicizia, o all'amicizia; contuttociò potevasi in qualche modo rintracciare la verità dei fatti presso altri, i quali aveanli registrati negli annali, e nei pubblici commentarj. Ma dal tempo del cangiamento della repubblica la più gran parte delle cose cominciarono a trattarsi in segreto, e difficilmente si

pubblicavano; e se pur alcune rendevansi note, non si prestava gran fede alle medesime, siccome quelle che faceano sospettare, che non si fosser sapute abbastanza. Ed in fatti generalmente si vive in sospetto, che tutto si faccia sempre e si dica a grado degl' imperatori, e di quelli che sono a parte della loro autorità e possanza: e quindi ne avviene, che si narrino tra il volgo molti fatti, i quali non sono accaduti, e che se n'ignorino parecchj di quelli che sono veri, ed in somma che tutte le cose si spargano nel pubblico in una maniera ben diversa da quella con che sono avvenute. E poi anche la mole stessa dell' impero, e la moltitudine degli avvenimenti fanno sì, che si renda difficilissimo il tramandare alla memoria dei posteri esattamente tutte le cose: imperocchè molte se ne fanno in varj tempi, e quasi ogni giorno in Roma, molte nei paesi soggetti, molte contro i nemici, intorno alle quali non è sì facile che da alcuno, fuorchè da quelli che le hanno mandate ad effetto, se ne risappia nulla di certo; ed anzi dalla più parte s'ignora pure che siano succedute. Io pertanto riguardo ai fatti dell' età seguenti, i quali sarà necessario di raccontare, li narrerò siccome sono stati pubblicati dagli altri, o sia vero, o nò, che in tal modo realmente siansi passati; aggiungendovi però alcuna volta la mia opinione, qualora da ciò che avrò letto, veduto, o inteso dire mi si darà campo di congetturare, essere il fatto accaduto diversamente da quel che si va dicendo nel volgo. Or dunque, accettato ch' ebbe Cesare il cognome di Augusto, siccome ho riferito di sopra, gli accadde subito nella susseguente notte un non lieve

Anni di Roma 728

portento: imperocchè il Tevere traboccato avendo fuor del suo letto, riempiè di maniera tutti i luoghi di Roma, i quali in pianura giacevano, che vi si potè andare per barca; e gl'indovini interpretando un simile avvenimento dicevano, che il medesimo Cesare ad una grande altezza pervenuto sarebbe, ed avria avuta la città tutta in proprio potere. In tempo che alcuni rendevangli nella più ampla maniera quegli omaggj, che a lui potessero esser più grati, un certo Sesto Pacuvio, che da altri vien chiamato Apudio, superò le dimostrazioni di tutti, consecrandosi in pieno Senato a Cesare, secondo il costume degli Spagnuoli (1), e persuase anche ad altri di far lo stesso. Ma vietandosi ciò da Augusto, allora colui (mentr' era tribuno della plebe) portossi di volo alla moltitudine che stava fuor del Senato, e costrinse a consecrarsi ad Augusto tutti quelli che ivi trovò, e poscia anche altri coll' andare attorno per le contrade, e per gli angiporti. E quindi ha avuto origine, che anche ai dì nostri, quando colle nostre parole vogliamo dar animo all' imperatore, diciamo d' essere a lui consecrati. Il detto Pacuvio poi operò anche in maniera, che tutti per sì fatta cosa sacrificassero; ed in un ragionamento che da lui una volta si tenne, protestò, che in compagnia d' un figliuolo che aveva, nominato avrebbe Cesare erede, lasciando ad amendue una ugual porzione, e ciò fece non già perchè possedesse gran beni, ma perchè sperava di ottenerne anche più di quelli, che

(1) Racconta Valerio Massimo, *l.* 2, *c.* 6, *n.* 11, che i Celtiberi reputavano cosa obbrobriosa il restar vivi in una battaglia, nella quale fosse caduto estinto colui, al quale s' erano consecrati.

aveva; il che parimente addivenne. Ma Augusto ormai con maggior impegno di prima, siccome da tutti gli era stato spontaneamente ceduto l'impero, stabilì tutte quelle cose, che risguardavano il medesimo; ed in oltre promulgò molte leggi, le quali non fa d'uopo l'annoverarle distintamente ad una ad una, all'eccezione di quelle, che in qualche maniera possono servire alla nostra istoria: e questo si farà da me anche nell'esporre i fatti dei tempi avvenire, per non rendermi molesto al lettore col porre in mezzo tai cose, le quali non sono ricercate accuratamente neppur da coloro, che coltivar sogliono questo studio con tutta la maggiore esattezza. Augusto però non si servì del suo solo consiglio nel promulgare tutte le leggi, ma ne propose molte ad esser pubblicamente deliberate, affinchè se vi fosse cosa, che a talun dispiacesse, dopo averla scoperta, potesse emendarla; ed esortò tutti senza differenza alcuna a manifestargli il proprio avviso, e a dirgli se rinvenuto avessero qualche cosa di meglio, e non solo accordò una gran libertà a coloro, che davano il lor consiglio, ma anche in grazia dei medesimi abolì alcune delle dette leggi. Il più delle volte si prese per suoi consiglieri per lo spazio di sei mesi i due consoli, o veramente uno solo, quando anch'esso era consolo, e similmente uno da tutti gli altri magistrati, e da tutto il resto dei senatori quindici personaggi eletti a sorte; affinchè tutto ciò, che veniva stabilito, si giudicasse, che per mezzo di questi fosse stato in certo modo comunicato anche a tutti gli altri. Alcune cose le riferì egli a tutto il Senato; ma però era d'avviso che fosse assai meglio

Anni di Roma 728

l' esaminar prima in compagnia di pochi tranquillamente le più sostanziali: ed in oltre rendeva alcune volte ragione anche in compagnia dei detti quindecemviri. Tutto il Senato parimente aveva a parte i suoi giudizj siccome per lo passato; ed il Senato medesimo dava ancor le risposte ad alcuni legati, ed oratori dei popoli, e dei re; e per fino il popolo interveniva ai comizj, ed alle adunanze, ma in modo però, che nulla si effettuava quando non fosse stato di piacimento di Cesare. Alcuni magistrati li creava egli medesimo, ed altri lasciava che si creasser dal popolo, e dalla plebe, avendo cura soltanto, che non venissero eletti quei, che n' erano indegni, o per mezzo di conventicole, o per ambito. E questo fu il metodo, che Augusto tenne generalmente nell' esercizio del suo impero. Adesso poi riferirò ad una ad una, e partitamente quelle cose, che dovranno necessariamente narrarsi assieme coi consoli, sotto dei quali le medesime avvennero. In quell' anno adunque, che abbiamo detto di sopra, vedendo Augusto, che le strade fuori di città trasandate per lungo tempo eransi ridotte in pessimo stato, diede la commissione a certi senatori di farne alcune a proprie loro spese, e prese per sè medesimo a rifare la via Flaminia (1), per la quale condur doveva l' esercito; e la medesima fu subitamente restaurata, e per tal cosa furono in onor di Augusto poste delle statue negli archi, nel ponte del Tevere, ed in Rimini (2). Le altre strade furono rifatte

(1) Si riscontri l' erudita opera di Nicolao Bergerio sopra le vie pubbliche e militari del popolo romano, *t. 10, Thes. Graev.*

(2) È qui da notarsi, che l'arco il quale dicesi dal chiarissimo Fab-

poscia nei tempi avvenire o a pubbliche spese (mentre niuno fra i senatori s'incaricava volontieri di queste), overamente a spese dello stesso Augusto: imperocchè non ben vedo, qual differenza passasse fra l'erario suo, e quello del pubblico, quantunque Augusto convertisse in danaro alcune statue d'argento, che gli erano state fatte dai suoi amici, e da certi popoli, affinchè si credesse, ch'egli facesse del proprio tutte le spese, delle quali s'andava vantando. Non è pertanto intenzion mia di esporre, se gl'imperatori nel mandare alcuna cosa ad effetto si servissero del lor proprio danaro, o di quello del pubblico, essendo spesse volte accaduta l'una, e l'altra di queste due cose. Dopo tutto ciò Augusto se n'andò fuori di Roma con un esercito, per portar la guerra nella Brettagna; ma poi che fu giunto nella Gallia, ivi per qualche tempo fermossi, perchè i Britanni avevano pensato bene di mandargli ambasciatori a chieder la pace, e perchè gli affari della Gallia non erano stati rimessi ancora in buon ordine, essendovi subentrate le guerre civili subito dopo essere stata resa soggetta. Fece adunque la numerazione dei Galli, e riformò la lor maniera di vivere, ed il lor governo: e quindi portatosi nella Spagna, riordinò anche questa provincia. Nell'anno seguente, essendo consoli Augusto

bretti dedicato in Rimini ad Augusto, e dal medesimo vien riferito a questa ristaurazione della Via Flaminia, *Diss.* 1 *de Aquaeductibus Veteris Romae*, *t.* 4. *Thes. Graev.*, sembra fatto alcuni anni dopo: imperocchè Augusto nella inscrizione dell'arco suddetto vien chiamato Pontefice Massimo, ed egli non prese il pontificato che dopo la morte di Lepido, come si vedrà al libro 54.

per l'ottava volta, e Statilio Tauro, si dedicarono da Agrippa i Septi (1), perch' esso non avea preso l'assunto di lastricare alcuna strada. I Septi sono un luogo nel Campo Marzo; il qual luogo fu da Lepido ridotto a fabbrica stabile conducendovi attorno dei portici (2). Agrippa poi l'ornò di marmi e di pitture, e ciò non ostante diede al medesimo il nome di Septi Giulj, da Augusto (3); e con far ciò lo stesso Agrippa, non solo andò esente da ogni invidia, ma anzi si acquistò onore sì presso Cesare, come anche presso tutti gli altri. Imperocchè, sebbene avesse egli confortato ed ajutato Cesare stesso a mandare ad effetto tutte quelle cose, che seco loro portassero una somma clemenza, gloria e vantaggio; contuttociò niuna parte di sì fatta gloria arrogavasi, e gli onori che a lui venivano accordati non li convertiva già egli in suo util privato, o in procurarsi dei voluttuosi piaceri, ma bensì in emolumento di Augusto, e della repubblica. Ma Cornelio

(1) Intorno a questi septi o sia luogo serrato all' intorno, dentro il quale radunavasi il popolo a dare i suffragj, si consulti Gio. Vignola, *Diss. de columna Antonini Pii*, *edit. Romae* 1705.

(2) I detti septi, in origine erano chiusi intorno con tavole; ed arsero al tempo dell' imperator Tito, come si vedrà in seguito. Da Giovenale sono chiamati *Antico Ovile*: si consultino gl' interpreti alla *Satira* 6, *v.* 529.

. . . . . in aedem
Isidis, antiquo quae proxima surgit Ovili.

(3) Questo lavoro ridotto a perfezione da Lepido e da Agrippa, avealo già incominciato Cicerone, com' egli stesso lo afferma, *epist. ad Atticum* 16, *l.* 4. *In Campo Martio septa tributis comitiis marmorea sumus et tecta facturi, eaque cingemus excelsa porticu, ut mille passuum conficiatur, simul adjungetur villa pubblica.*

Gallo per l'onorificenza datagli da Augusto medesimo si lasciò precipitosamente trasportare ad una feroce insolenza, di modochè contr' esso Augusto andava scagliando molte villanie, ed anche coi fatti parecchie cose malvagiamente eseguiva, innalzando a sè medesimo statue per quasi tutto l'Egitto, e facendo scolpire sulle piramidi le sue proprie azioni. Costui però essendo stato accusato per simili motivi da Valerio Largo, il quale era stato di lui commensale e compagno, fu dichiarato infame da Augusto, e gli venne proibito di più trattenersi nelle sue provincie. Dopo un tal fatto, anche molti altri avendo attaccato Gallo, ne denunziarono diversi delitti; e si decretò dall' intero Senato, che andasse in esiglio come condannato in giudizio, che tutte le sue sostanze si cedessero ad Augusto, e che per una tal cosa il Senato medesimo facesse un sacrificio. Ma Gallo, tollerar non potendo un simile dispiacere, con volontaria morte anticipò la sua pena. Questo caso di Gallo per altro servì di prova per dimostrare, quanto poco sinceramente la più parte degli uomini si protestino d'esser benevoli verso degli altri; quando que' medesimi, che fino allora aveano cercato di piacere a Gallo con le lor vili adulazioni, si prestarono poscia a lui stesso in maniera da costringerlo ad uccidersi colle proprie sue mani; e rivolsero a Largo tutte le loro premure, veggendolo omai aggrandirsi; ben pronti senza dubbio a far con lui altrettanto, laddove qualche cosa di simigliante gli fosse accaduto. Proculejo però pensò intorno a Largo in modo, che accidentalmente in lui incontratosi si compresse con le mani le narici e la bocca, significar

volendo a quei che venivano in sua compagnia, che niuno, presente Gallo, neppur potea respirare con sicurezza. Un certo altro personaggio, il quale non era noto a Largo, si avvicinò a Largo stesso portando seco alcuni per testimonj, e dimandogli se lo conosceva: e dicendogli Largo di nò, esso allora registrò un tal fatto sopra una sua tabella, quasichè quell' uomo malvagio non potesse attaccar colle sue calunnie anche uno che prima eragli ignoto. Del resto poi gli uomini per la più parte sono più facili ad imitare le azioni altrui, quantunque cattive, che a divenir cauti per le disgrazie che ad altri succedono: imperocchè in quello stesso tempo M. Egnazio Rufo (il quale era stato edile della plebe, ed in tal carica, oltre a molte altre cose ben fatte, aveva anche coll' opera dei suoi servi, e di altri presi a giornata riparati tutti gli edificj, che in quell' anno erano stati preda del fuoco) dopo che dal popolo gli fu restituito il danaro speso nella sua magistratura, e dopo che contro le leggi fu creato pretore (1), divenne per tutto questo orgoglioso, dispregiò Augusto, ed espose al pubblico uno scritto, nel quale manifestava di aver data al suo successore la città non guasta in alcuna parte, ed intera. Un simile operato mosse a sdegno sì gli altri principali della città, come anche lo stesso Augusto, il quale per insegnare al detto Egnazio a non arrogarsi alcuna cosa di più degli altri, si con-

(1) Non era lecito in virtù delle leggi di unir la pretura alla carica di edile, ma bisognava che vi si interponesse lo spazio di due anni. *Si aedilis fuisses, post biennium tuus annus esset;* Cic. *l.* 10, *epist.* 25.

tentò in allora di ordinare agli edili, che badassero bene a far sì che non succedessero incendj, e se mai ne succedessero, a darsi la cura che venissero estinti.

Anni di Roma 728

Capitolo IV.

Di alcune spedizioni intraprese da Cesare; e della dedicazione del portico di Nettuno, del bagno di Agrippa, e del Panteon.

Nell'anno medesimo Polemone re di Ponto fu ascritto fra gli amici ed alleati del popolo romano; e per tutto il suo reame si diedero ai senatori i primi seggj dentro ai teatri. Mentre poi Augusto stava per intraprender la spedizione nella Brettagna, perchè non erasi convenuto intorno all' accomodamento, ne fu distolto dai Salassi, dai Cantabri, e dagli Asturi, i quali si mossero a ribellione. I Salassi, siccome l' ho esposto di sopra, abitano sotto le Alpi, e questi altri popoli soggiornano in una parte la più fortificata del monte Pireneo (che si estende nella Spagna) ed anche alla pianura sottoposta al medesimo. Augusto adunque, che in allora esercitava il nono consolato col suo collega M. Silano, mandò contro i Salassi Terenzio Varrone, il quale avendo fatta una impetuosa scorreria nel paese nemico in molti luoghi al tempo medesimo, affinchè i Salassi col radunarsi insieme non venissero a far sì che più difficilmente potessero assoggettarsi, li vinse con molta facilità, mentre non si portarono ad incontrarlo con grandi squadroni, e li costrinse a ricevere le condizioni di pace: ed in

729

Anni di Roma 729

oltre ordinò loro di pagare una certa somma di danaro, quasi che non fosse per recar loro verun' altro danno. Ad esigere un tal danaro avendovi egli spediti qua e là dei soldati, ordinò loro di prender tutti quelli ch' erano in età giovanile, i quali poi furono da esso venduti con patto che non potessero esser posti in libertà, se prima non fosser giunti ai vent' anni. In seguito la miglior parte del territorio dei detti popoli fu da lui data ad alcuni de' pretoriani, nel qual territorio vi fu poi edificata la città augusta dei pretoriani (1). Augusto medesimo si portò quindi in persona contro gli Asturi, ed al tempo stesso contro i Cantabri (2), i quali e non arrendendosi, fidati alla natura dei monti, e non venendo alle mani, perch' erano in numero di gran lunga inferiore, e facevano uso quasi di soli dardi; e frequentemente infestandolo, se esso da qualche banda moveasi, e coll' occupare i luoghi più alti, o col porre degli aguati in siti macchiosi, ed in valli per mezzo ai monti; Augusto allora trovatosi in sommi travagli, e per le fatiche e le cure caduto essendo in una malattia, si mise in letto nella città di Tarracona, ov' erasi ridotto. In questo frattempo afferratasi da C. Antistio l' occasione di soprantendere a questa guerra, fece molte nobili azioni, non perchè andasse innanzi ad Augusto per ciò che risguarda l' arte di comandante, ma perchè quei Barbari, tenutolo in dispregio, si azzuffarono coi Romani, e così rimasero vinti. E in tal guisa prese egli stesso alcune

(1) Al presente chiamasi Aosta, tra i fiumi Dora e Balteo.
(2) In oggi sono i Biscaglini.

città; e poscia T. Carisio occupò la città più grande dell' Asturia, chiamata Lancia (1), la qual' era deserta, e ne ridusse parecchie altre in suo potere. Ultimata questa guerra, Augusto diede il congedo a quei soldati che compiuto aveano il numero dei loro stipendj; accordò ai medesimi di potersi fabbricare una città in Lusitania, col nome di Augusta Emerita (2); ed a quei d' essi, i quali erano per anche in età da poter militare, diede alcuni spettacoli per mezzo di Marcello, e di Tiberio, quasichè fossero edili (3); e concesse a Juba, in vece del regno paterno, alcune terre della Getulia (mentre la maggior parte delle medesime erano ascritte alle provincie romane), ed anche i dominj di Bocco, e di Bogude. Essendo poi morto Aminta, non diede Cesare il regno al costui figliuolo; ma lo dichiarò provincia del popolo romano: e da questo tempo in poi la Gallogrecia con la Licaonia cominciò ad avere un governatore romano: e le città di Pamfilia, che prima erano state accordate ad Aminta, restituite furono al loro governo particolare. Quasi in questo medesimo tempo M. Vinicio, dopo aver fatta vendetta di certi Germani, perchè aveano trucidati alcuni romani entrati nella loro regione per farvi commercio, procurò ad Augusto il nome d' imperatore; e quindi non tanto per questa, quanto per altre imprese in allora eseguite, gli furono decretati trionfi; e siccome esso li ricusò, gli

(1) Adesso vien detta Viseo.

(2) Presentemente si chiama Merida.

(3) Spettava agli edili la cura dei giuochi e degli spettacoli, Ezech. Spanhem. *de Numism. praest.*, t. 2.

Anni di Roma 729

venne eretto in vece un arco trionfale sulle Alpi, e gli fu accordato di poter portare ad ogni primo dì di gennajo la corona e la veste trionfale. Augusto poi, ultimate che restarono in questa guisa le guerre, chiuse il tempio di Giano, che a motivo di queste medesime guerre erasi aperto (1). Circa lo stesso tempo Agrippa a proprie spese adornò la città: imperciocchè fabbricò il portico di Nettuno (2) per le da lui riportate vittorie navali, decorandolo d'una pittura di Argonauti; e fece in oltre il Sudatorio Laconico (3). Questo ginnasio poi fu da lui chiamato Laconico, perchè in allora pareva che i Laconici particolarmente portati fossero a denudare i lor corpi, e ad ungersi d'olio. Agrippa ridusse a perfezione anche il Panteon (4). Questo poi si chiama in tal guisa, forse perchè nei simulacri di Marte e di Venere comprendeva le immagini di più Numi, o veramente, come a me sembra piuttosto, perchè tirato in

(1) Si consulti Gio. Massoni, *lib. de Jani templo.*

(2) Il Nardini, *l.* 6, *c.* 9, crede che fosse dov'è al presente la dogana di terra. Si consulti Alessandro Donati, *de Urbe Romana*, *l.* 3, *c.* 17, *t.* 3. *Thes. Graev.* Del detto portico fa menzione anche Orazio, *l.* 1, *epist.* 6; e Tacito lo chiama *Vipsaniam porticum* da Vipsanio Agrippa che lo edificò; e da Marziale dicesi *spatia Argonautarum* dalla pittura di Argonauti.

(3) Intorno ai sudatorj laconici, nei quali per far sudare si chiudeva un vapore asciutto formato da pietre infocate, si consultino gl'interpreti a Vitruvio, *l.* 5, *c.* 10; e Gio. Meursio, *Miscell. Lacon. l.* 2, *c.* 18, *t.* 5. *Thes. Gron.*

(4) Soggetto sempre di grandissime questioni fra gli antiquarj è stato chi fosse l'edificatore del Panteon. Veggasi intorno a questo tempio il libro ultimamente dato in luce dal sig. Luigi Hirt, il quale ha per titolo: *Osservazioni Istoriche-Architettoniche sopra il Panteon.*

forma convessa dimostrava della simiglianza col cielo (1). Volle Agrippa collocare in quello anche la statua di Augusto, ed ascrivergli il nome di una tal opera; ma non accettandosi da lui alcuna di queste due cose, esso allora pose dentro al medesimo Panteon la statua del passato Cesare, e collocò nel vestibulo quella di Augusto, e la sua propria. E siccome ciò non faceasi da Agrippa, per andar di pari con Augusto gareggiando d' onore con lui, ma sibbene per attenzione e benevolenza inverso d'esso, e per dimostrar la sua perpetua premura a riguardo del pubblico; quindi è che non solo non glielo imputò a colpa Augusto, ma ricolmollo in oltre di vie più grandi onorificenze. E di fatti non potendo ei stesso, a motivo d' una sua indisposizione, far in Roma le nozze di Giulia e di Marcello (era questi figliuolo della sorella di Augusto), ebbe cura stando egli assente che si celebrassero per mezzo di Agrippa: ed essendosi distrutta per un incendio sul monte Palatino la casa, che prima era stata d' Antonio, e che poscia erasi data ad Agrippa ed a Messala, diede egli del denaro a Messala, e ricevè Agrippa nella sua propria abitazione: e per sì fatte cose Agrippa con tutta ragione concepì della vanità. E neppure fu incolpato un certo Cajo Toranio, perchè, essendo allora tribuno della plebe, introdusse in teatro il proprio suo padre, quantunque fosse liberto di un tale, e se lo pose a canto

(1) Non si lasci di consultare Carlo Napoli a quel verso di Ovidio, *Fast. l. 6, v. 282.*

. . . . *a pluvio vindicat imbre tholus.*

ANNI DI ROMA 729

sopra la sedia tribunizia (1). Divenne poi molto celebre P. Servilio, che esercitava in quel tempo la pretura, per aver dati, acciò fossero uccisi in certi giuochi, trecento orsi, ed altre bestie di Libia in simil numero.

Capitolo V.

Della spedizione intrapresa nell' Arabia Felice.

730 Essendo consoli Augusto per la decima volta, e C. Norbano, il Senato alle calende di gennajo confermò con giuramento di approvare quanto da lui erasi fatto: e venuta la nuova che già s'avvicinava alla città (mentre per la sua malattia erane stato per lungo tempo assente), e promesso avendo al popolo cento denari a testa, disse che non avrebbe intorno a ciò fatta in iscritto una pubblica dichiarazione, se prima il Senato non vi avesse acconsentito: e quindi il Senato medesimo lo liberò dall' osservanza di qualunque legge, affinchè, siccome da me è stato esposto di sopra (2), qual uomo che veramente avesse un' autorità assoluta, e fosse sciolto affatto da qualunque legame, e padrone delle leggi, potesse a suo proprio talento fare o non fare tutte le cose. E questi sono i decreti che si fecero in riguardo di Cesare assente. Ma poi che fu giunto in città, se

(1) A niun altro, fuorchè ai tribuni, era lecito di porsi sulle sedie tribunizie. Fu poi, per sommo onore accordato agl' imperatori di render ragione seduti in mezzo ai consoli nella sedia tribunizia, Valer. Chimentel. *de honore bisellii*, t. 7. *Thes. Graev.*

(2) Veggasi al lib. 53.

ne fecer degli altri per la sua salute, e pel suo ritorno; ed in oltre fu stabilito, che Marcello stesse in Senato fra i personaggi di dignità pretoria, e che chiedesse il consolato dieci anni prima di quel che le leggi esigevano; e fu permesso a Tiberio, che entrar potesse ad una ad una in tutte le cariche cinque anni più presto che non erasi stabilito (1); e subito a questi fu data la questura, e a quegli l'edilità: e siccome non v'era chi esercitasse la questura nelle provincie, furono per tale oggetto eletti a sorte tutti quelli, i quali nello spazio di dieci anni trascorsi non eransi fatti passare dalla questura di città a quella delle provincie. E tali cose si fecero allora in Roma, degne che se ne faccia menzione. Quanto al resto poi, i Cantabri e gli Asturi, appena si fu partito Augusto dalla Spagna lasciatane la cura a L. Emilio, si levarono immantinente a ribellione, e prima che il detto Emilio avesse indizio di quanto eglino aveano risoluto di fare, gli spedirono messaggj, i quali dicessero, ch'essi medesimi somministrar voleano all'esercito grano ed alcune altre cose: ed in questa guisa avendo insidiosamente attesi non pochi soldati Romani, i quali s'erano partiti per trasportare le dette

(1) In tempo ch'era in fior la repubblica, in virtù delle annue leggi di L. Villio e di Cornelio fu stabilito, che non fosse lecito di chiedere la questura prima dell'età di 26 anni, il tribunato della plebe prima dei 30, l'edilità prima dei 37, la pretura prima dei 39, ed il consolato prima dei 43. Marcello poi non aveva per anche vent'anni, quando fu annoverato fra i personaggi di dignità pretoria, vale a dire, quando non fu fatto pretore, ma conseguì gli onori di pretore. E Tiberio in allora aveva diciott'anni, mentre era nato nell'anno di Roma 712.

cose, e trattili in luoghi per sè stessi vantaggiosi, gli uccisero. Ma una tale allegrezza non fu per loro di lunga durata; mentre anzi col darsi il guasto al lor territorio, e principalmente con la pena del tagliare ad essi le mani, secondo che venivano presi, furono ben presto domati. In questo mezzo cominciò ed al tempo stesso finì una cert' altra nuova spedizione: imperocchè nell' Arabia Felice, di cui era re in allora Sabo, condusse il suo esercito Elio Gallo governator dell' Egitto, a cui quantunque niuno da principio si presentasse all' incontro, contuttociò un simil viaggio non gli costò poca fatica; mentre la solitudine del paese, ed anche il sole, e le acque di lor natura insalubri afflissero in tal modo l' esercito, che per la più parte perì. In oltre un certo malore, non simile ad alcuno di quelli che già si conoscevano, attaccava la testa, e dopo averla disseccata, faceva morir parecchj subitamente; ed a coloro che dalla morte scampavano, passava nelle gambe, lasciando lor salvo tutto il resto del corpo; e da tal morbo erano in sì fatta maniera presi, che alcun rimedio non vi giovava, se non che se alcuno bevuto avesse olio misto con vino, e con questo si fosse unto; il che poteva effettuarsi da pochissimi, perchè nè l'uno nè l' altro nasce in quei luoghi, nè eglino se n' erano portati con loro grande abbondanza. In mezzo a queste sciagure diedero anche l' assalto ai Romani i Barbari, i quali laddove prima, ogni qual volta venuti erano a battaglia, erano rimasti sempre inferiori, e perdute aveano alcune città, allora servitisi del morbo degli stessi Romani come di loro ajuto, ricuperarono le proprie loro

cose, e discacciarono dalla loro regione il resto dei medesimi Romani. E questi furono i primi, ed anche, come io sono d'avviso, i primi fra i Romani, i quali si avanzarono a portar la guerra sino in cotesta Arabia; e di fatti giunsero sino ad Atluli (1), la quale è una cospicua città. Essendo poi Augusto per l'undecima volta consolo, in compagnia di Calpurnio Pisone, giacque egli oppresso da una sì grave malattia, che non v'era alcuna speranza che ne potesse scampare; e però assestate tutte le sue cose, quasichè avesse dovuto cedere al fato, e chiamati a sè i magistrati, ed i principali dei senatori, e dei cavalieri, non costituì realmente a sè stesso alcun successore, nel mentre che già tutti s'immaginavano, che Marcello sarebbe stato da lui a ciò destinato a preferenza di ogni altro; ma dopo aver loro esposte alcune cose intorno ai pubblici affari, consegnò a Pisone un picciol libro, nel quale aveva registrata la nota degli eserciti, e delle pubbliche rendite, e ad Agrippa il suo Anello (2). Antonio Musa poi, non potendo ormai Augusto far più alcuna di quelle cose che pure erano sommamente necessarie, con bagni freddi, e con fredde bevande lo restituì alla sua primiera salute (3): per lo che gli fu dato molto danaro da Augusto e dal Senato, e per privilegio, mentr'esso era

730

731

(1) Al presente è distrutta.

(2) Si riscontri Giovanni Kirchmanno, *lib. de annulis*, c. 22.

(3) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. l.* 19, c. 8, e Svetonio, c. 18. In questo caso il medico Musa diede ad Augusto un rimedio contrario all'uso dei Romani, mentre è certo che essi amavano moltissimo di bever caldo, come rilevasi dall'erudita Dissertazione di *Gio.* Freinshemio, stampata in Strasburg nell'anno 1636 in 8.vo

liberto (1), gli fu concesso l'uso dell'anello d'oro, e similmente l'immunità non solo a lui, ma anche a tutti quelli, che nel tempo avvenire esercitata avessero la medesima professione. Eppure si sarebbe potuto condannar subitamente a manifesti segni costui, il quale erasi al certo arrogata l'opera della fórtuna e del fato: imperocchè se Augusto erasi restituito alla sua primiera salute, Marcello per lo contrario non molto dipoi essendosi ammalato, ed essendo stato curato allo stesso modo dal medesimo Musa, andò a perirè (2). Augusto, dopo avergli fatto un pubblico funerale, ed un elogio funebre secondo il consueto, lo ripose nel sepolcro che costruiva a sè stesso, e l'onorò con la memoria di quel teatro, che cominciato già prima da Cesare fu detto di Marcello; e ordinò che in occasione dei giuochi romani si portasse nel circo la statua dello stesso Marcello, con la corona d'oro, e la sella curule, e che si collocasse in mezzo a quei magistrati, i quali presiedevano a simili giuochi. Ma queste cose però accaddero in progresso di tempo. In allora poi Cesare, ricuperata avendo

(1) Gio. Federigo Crellio nella sua Dissertazione intorno ad Antonio Musa, stampata in Lipsia l'anno 1725, § 5, si oppone a Dione con varj argomenti, ma tutti vani, che il detto medico non fu liberto. Si riscontrino anche Giulio Carlo Schlegero, *de Medicor. conditione apud vet. Romanos*, e Barnaba Brissonio, *Antiquit. juris*, *l.* 2, c. 3.

(2) Si legga il soprallodato Crellio, *loc. cit.*, § 9. Morì sei mesi dopo la malattia di Augusto: *sororis filium successioni preparatum suae perdidit*, Senec. Consolat. *ad Polyb.* c. 34.

Occidit, et misero steterat vigesimus annus.

Propert. *l.* 3, *eleg.* 15.

la sua salute, portò in Senato il testamento che aveva fatto; e volea recitarlo, per far vedere ch' egli non erasi stabilito alcun successore al suo principato; ma tutti gli si opposero affinchè non lo leggesse. Ciò che poi fece restar tutti sommamente meravigliati si fu che, quantunque egli avesse amato Marcello, siccome figliuolo della sua sorella, e ricolmo di tanti onori, ed ajutato a sostener la carica di edile con tanta splendidezza e decoro, che per tutta la state tenne tirata sopra il foro una tenda (1), ed introdusse in teatro un cavallo saltante, ed una donna nobile (2); contuttociò affidato non avessegli il principato, ma in onorificenza gli si fosse da lui anteposto Agrippa (3). Certamente Cesare non erasi per anche fidato abbastanza sull' animo del giovane Marcello, e voleva o che il popolo ricuperasse la sua libertà, o che dal medesimo si mettesse Agrippa alla testa di tutti gli affari; e quantunque ce lo avesse potuto mettere ei stesso, sapendo benissimo, che questi era dal popolo grandemente amato, contuttociò non lo fece, perchè non volle che comparisse ch' egli da lui ricevuto avesse l' impero. Augusto pertanto riavutosi dalla sua malattia, comprendendo, che Marcello per gli esposti motivi avea concepito un cert' odio contro di Agrippa, mandò subitamentè il medesimo Agrippa nella

(1) Si riscontri il Pitisco alla voce *velum*.

(2) Si riscontreranno nel nostro istorico altri esempj di donne di nobil nascita, le quali venivano nei teatri a combattere. Si consulti poi Macrobio, *Saturnal. l.* 2, *c.* 7.

(3) Col dargli l' anello toltoselo di dito, come poco sopra si è detto.

Anni di Roma 731

Siria, affinchè, se rimasti fossero amendue in un medesimo luogo, non passassero fra loro gare ed offese. Agrippa però dopo che fu partito dalla città, non si portò altrimenti nella Siria; ma facendo uso di una vie più grande moderazione, spedì colà i suoi legati, ed esso si fermò in Lesbo. Augusto poi costituì dieci pretori soltanto, perchè di maggior numero non ne aveva egli bisogno, e ciò continuò per più anni di seguito; e gli altri di essi avevano le medesime incombenze di prima, e due presiedevano all' amministrazione dell' erario, anno per anno. Dopo aver egli ordinate partitamente queste cose, se ne andò sul monte Albano, e rinunziò il consolato: imperocchè siccome esso, incominciando dal tempo in cui rinnovato aveva il governo, ed alcuni altri aveano esercitata la carica di consoli per tutto l' intero anno; quindi desideroso di por freno ad una tal costumanza, acciò a più persone toccasse il consolato, andossene fuor di città con tutta la carica, per non aver chi gl' impedisse l' effettuazione de' suoi desiderj. Fu commendato questo suo operare, e tanto più, perchè nel suo posto surrogò L. Sestio (1), che sempre favorite avea le parti di Bruto, ed assistitolo in tutte le guerre, e ne onorava per anche la memoria, e ne conservava le immagini, ed era solito di lodarlo: ed Augusto non solo non risguardava con odio, ma anzi teneva in pregio quella costante amicizia e fede di Sestio. Per simili cose adunque il Senato decretò ad Augusto gli onori seguenti; che fosse perpetuo tribuno

(1) Fa menzione di questo personaggio ancha Orazio, *l.* 1, *Od.* 4. *O beate Sesti* . . .

della plebe (1); che ogni qual volta si radunava il Senato, egli avesse il diritto, benchè non esercitasse il consolato, di fare una rappresentanza sopra qualunque cosa più gli fosse piaciuto (2); che avesse una volta per sempre il comando proconsolare, nè vi fosse bisogno che lo deponesse quando veniva dentro il pomerio, nè che gli si rinnovasse giammai; e che il di lui potere in ciascheduna provincia fosse sempre maggiore di quello de' governatori delle medesime. E quindi ebbe principio una certa legge, che Augusto, e gl' imperatori che vennero dopo, facessero uso di tutti i suddetti privilegj, ed in ispecial modo della potestà tribunizia: ma il nome di tribuno della plebe non lo portò nè Augusto, nè verun altro imperatore. A me poi sembra, a dir vero, che in allora i Romani gli accordassero sì fatte cose non per adulazione, ma con sincerità; mentr' egli trattava in tutto con loro come con uomini liberi; ed essendo venuti in Roma, Teridate in persona, ed ambasciatori per parte di Fraate a motivo delle loro controversie, Augusto introdusse tutti costoro in Senato: e poscia essendo a lui stato commesso di prendere informazione di una tal lite e di esaminarla, egli non diede altrimenti

(1) Di qui comincia la potestà tribunizia di Augusto, la quale essere in lui durata per 37 anni lo notò Tacito, *Annal. l.* 1, *c.* 9. Si consulti Alfonso da Carranza ne' suoi eruditi Commentarj, *de partu natur. et legit.*

(2) Questo fu ampliato in seguito, e si decretò, che gli imperatori potessero fare non solamente una, ma due, tre, quattro, ed anche cinque proposte. Si riscontri il Vertranio, *ad Tacit.* XIII, 40, e Nicolò Abramo, *ad Orat. Tullii in L. Pisonem, c.* 13, ed il Turnebo *ad Prefat. Plinii.*

Anni di Roma 731

Teridate nelle mani di Fràate; ed anzi il figliuol di Fraate, che già da questi aveva esso ricevuto, fu da lui rimandato al proprio suo padre, con questa condizione che ne avesse in iscambio i prigionieri, e le insegne militari perdute già nelle disfatte di Crasso, e di Antonio. Nel medesimo anno ad un certo edile della plebe, il quale era morto, succedette Cajo Calpurnio, che pure era stato in prima edile curule; il che non si ha memoria essere intervenuto alcun' altra volta giammai. Nelle ferie latine furono in città due prefetti per ciaschedun giorno, fra i quali ve n'ebbe uno, che non era per anche arrivato all' età giovanile. La colpa poi della morte di Marcello da alcuni diedesi a Livia, la quale avrebbe con indignazione sofferto, che il medesimo venisse anteposto ai suoi proprj figliuoli (1): un tal sospetto però fu renduto dubbio dalla costituzion di quell' anno, e del seguente, la quale fu così maligna ed infetta, che una grande quantità di persone restò vittima delle malattie. Ed anche allora (siccome quasi sempre simili mali pronosticati sono dai particolari lor segni) fu scoperto un lupo dentro la città; e gl'incendj ed i temporali danneggiarono parecchi edifizj, ed il Tevere essendo cresciuto disciolse il ponte di legno, e fece sì che per lo spazio di tre giorni andar si dovesse per la città con piccole barche.

(1) I figli di Livia erano Tiberio, che fu poscia imperatore, e Druso.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO LIV. (1)

Capitolo Primo.

Come i presidenti delle strade, ed i prefetti dell' annona si elessero dal numero di quelli ch' erano di dignità pretoria.

Nell' anno seguente, essendo consoli M. Marcello, *Anni di Roma* 732

(1) Comprende questo libro le cose accadute nel corso di dodici anni, ne' quali vi furono i seguenti consoli

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
22.	732.	M. Claudio Marcello Esernino F. di M. e L. Arunzio F. di L.
21.	733.	M. Lollio e Q. Lepido.

Anni di Roma 732

e L. Arunzio, accadde nuovamente un' inondazione del Tevere, di modochè si poteva andar in barchetta per Roma; e furono colpite dal fulmine molte altre cose, come anche le statue nel Panteon (1). La peste poi nel detto anno si propagò in maniera per tutta l'Italia, che non v'era più chi badasse alla coltivazione dei campi: ed io son d'opinione che succedesse lo stesso anche nelle straniere regioni. I Romani adunque oppressi ed estenuati dalla pestilenza e dalla fame, dandosi a credere che non per altra causa fosse ciò loro accaduto, se non perchè anche in quell' anno non aveano per lor

20.	734.	M. Apulejo F. di Sesto, e P. Silio Nerva F. di P.
19.	735.	C. Senzio Saturnino F. di C., e Q. Lucrezio Vespillone F. di Q.
18.	736.	Gn. Cornelio Lentulo F. di L., e P. Cornelio Lentulo Marcellino F. di P.
17.	737.	C. Furnio F. di C., e C. Giunio Silano F. di C.
16.	738.	L. Domizio Gn. Enobarbo F. di Gn., e P. Cornelio Scipione F. di P.
15.	739.	M. Druso Libone F. di L., e L. Calpurnio Pisone F. di L.
14.	740.	M. Licinio Crasso F. di M., e Gn. Cornelio Lentulo F. di Gn.
13.	741.	Tiber. Claudio Nerone F. di Tiberio, e P. Quintilio Varo F. di Sesto.
12.	742.	M. Valerio Messala Barbato F. di M., e M. Sulpicio Quirino F. di P.
11.	743.	Paulo Fabio Massimo F. di Q., e Q. Elio Tuberone F. di Q.
10.	744.	Giulio Antonio F. di M., e Q. Fabio Africano F. di Q.

(1) Intorno alle statue che erano nel Panteon veggasi il libro 53.

consolo Augusto; vollero assolutamente nominarlo dittatore; e quindi costrinsero a forza il Senato, chiuse le porte della Curia, a far sopra ciò un decreto, minacciando di arderla, se non lo avesse fatto. I senatori pertanto, presi ventiquattro fasci (1), andarono a trovare Augusto, scongiurandolo a voler permettere di venir chiamato dittatore, e prefetto dell'annona, sull'esempio di Pompeo. Veggendosi in tal guisa costretto Augusto, accettò la prefettura dell'annona, ed ordinò che ogni anno due uomini, i quali cinque anni prima esercitato avessero la pretura, si deputassero alla distribuzione del frumento; ma non volle però accettar la dittatura: ed anzi, siccome non poteva in verun'altra maniera nè con parole nè con preghiere tener a freno il popolo, squarciossi i proprj vestimenti (2); ben facendo ad abborrire un tal nome per l'odio che seco portava, in tempo ch'ei stesso aveva un potere anche maggior di quello della dignità dittatoria. Si regolò egli poscia nella medesima maniera, quando volevano farlo censore perpetuo: e di fatti non accettossi da lui una sì fatta onorificenza; ma subitamente creò altri censori, cioè Paulo Emilio Lepido, e Lucio Munazio Planco; questi, fratello di quel Planco che già era stato proscritto; e quello stesso Lepido, che in que' medesimi tempi era stato condannato a morte. Ambedue costoro poi furono gli ultimi censori che si elessero dalla classe

Anni di Roma 732

(1) Ventiquattro fasci precedevano i dittatori, Joan. Jens. *Dis. de Dictatoribus Romanis*, *c.* 7, *in ferculo litterario*.

(2) Ciò soleva farsi o per dolore o per isdegno, come altrove si è detto.

ANNI DI ROMA 732

dei particolari; e non tardarono ad avere un segno, che presagì ad essi tal cosa: imperocchè il loro tribunale, mentrechè vi salivano sopra nel primo giorno ch' entrarono in carica, cadde, e si ruppe; e quindi per l' avvenire non si crearono più due censori insieme lor pari. Allora però anche Augusto, quantunque eglino fossero i censori, eseguì da per sè stesso molte cose che spettavano alla loro carica; abolì in un tratto l'uso di certi conviti (1), ed altri a frugalità ne ridusse; diede la soprantendenza di tutti i giuochi ai pretori, facendo assegnare a questi qualche cosa dal pubblico, aggiuntovi anche un editto, che niuno di essi spendesse più dell' altro del proprio nella celebrazione dei medesimi, nè che desse il combattimento de' gladiatori senza un ordine espresso del Senato, e che non vi fosse un tale spettacolo o più di due volte l' anno, o con numero che sorpassasse quello di cento venti gladiatori (2). Commise la cura di estinguer gl' incendj agli edili curuli, assegnando loro seicento schiavi, acciò si servissero della lor opera per simile effetto. Siccome poi i cavalieri, e le donne illustri aveano per anche in costume di ballar nell' orchestra, quindi egli non solo proibì che i figliuoli dei senatori (mentre a questo già prima erasi provveduto), ma che neppure i costoro nepoti, e tutti quelli ch' erano dell' ordine equestre, in avvenire più facesser

(1) Cioè di quelli che facevansi in occasione di feste, di giuochi, di funerali, di nozze, di giorni natalizj e di altre solennità, intorno al lusso e magnificenza de' quali veggasi il Meursio, *c.* 13, e Stanislao Kobiercyck, *l.* 2, *c.* 10 *e seg.*, *t.* 8. *Thes. Graev.*

(2) Si consulti il Lipsio, *Saturnal. l.* 1, *c.* 11.

tal cosa. In tutte queste azioni Augusto si dimostrò imperatore, e la fece da legislatore; ma nelle altre comparve umile a segno, che si portò perfino ad assister gli amici chiamati in giudizio. Una volta però successe, che fu assegnato il giorno a comparire ad un certo Marco Primo, perchè in tempo che stava al governo della Macedonia avea mossa guerra agli Odrisj; e dicendo costui di aver ciò fatto ora per insinuazione di Augusto, ed ora per avviso di Marcello, Augusto stesso si portò in persona al tribunale; ed essendo stato interrogato dal pretore, se ordinata avesse una tal guerra a Primo, egli rispose di nò. Allora Licinio Murena, il quale difendeva Primo, incominciò a maltrattare Augusto; ed avendogli dimandato che cosa facesse nel Foro, e da chi vi fosse stato chiamato, esso rispose: dall' util comune. Per sì fatte opere coloro i quali erano di sano giudizio, commendarono Augusto, e giunsero a segno di accordargli la permissione di convocare il Senato quante volte avess' egli voluto: ma tutti gli altri lo riguardavano con dispregio; e si trovaron di quelli, i quali non solo diedero i lor suffragj in favore di Primo, ma cospirarono anche alla rovina dello stesso Augusto. Fu anche capo di questa congiura Fannio Cepione, ed alcuni altri ne furono i complici; e si diceva, che si fosse unito con loro lo stesso Murena, o vero, o falso che ciò fosse; mentre nel parlar di taluni facevasi uso d'una troppa eccessiva licenza. Costoro pertanto non essendo comparsi in giudizio al giorno assegnato, furono nella loro assenza condannati all' esiglio, e poco tempo dipoi uccisi; nè riuscì di salvar Murena al suo

Anni di Roma 732

stesso fratello Proculejo, nè a Mecenate marito della di lui sorella, il quale per altro era molto favorito d' Augusto. Ciò non ostante però siccome i detti congiurati dalle sentenze di alcuni giudici venivano assoluti, Augusto promulgò una legge, ordinando che per coloro, i quali non si fossero presentati in giudizio, dar non si potessero segretamente i suffragj; e che in tal caso per comun voto il reo da tutti condannar si dovesse. Che poi Augusto facesse tale stabilimento, non già mosso da ira, ma sibbene dal pubblico vantaggio, ei stesso lo dimostrò chiaramente: imperocchè avendo il padre di Cepione ad uno de' servi, che fuggiti erano in compagnia del suo figliuolo, accordata la libertà per averlo ajutato a salvarsi mentre già stava per essere strascinato alla morte; ed avendone poi fatto mettere in croce un altro che aveva tradito il suo padrone, fattolo prima passare per mezzo al foro con una tabella che indicava la causa del suo supplizio, Augusto non sopportò di mal animo un tale operato. E certo avrebb' egli trovato un rimedio di acquetar tutte le lagnanze di quelli, i quali non eran contenti delle di lui azioni, col non permettere che si facessero e si offrissero per tal cosa dei sacrificj come per una qualche riportata vittoria. In quel tempo rendè egli al popolo l' isola di Cipro, e la Gallia Narbonese, perchè non aveano punto bisogno delle sue armi; e così incominciarono a mandarsi i proconsoli anche in queste provincie. Dedicò altresì il tempio di Giove Tonante (1): ed intorno a ciò si narrano

(1) Si consulti Giusto Ricquio, *de Capitolio*, c. 20 e 39.

due cose, cioè, e che s'intesero de' tuoni, e che poscia lo stesso Augusto ebbe il seguente sogno. Siccome questo Giove Tonante veniva frequentato ed adorato da tutti, sì per la novità del suo nome e della sua figura, sì perchè era stato reso sacro da Augusto, e principalmente perchè chi saliva sul Campidoglio, prima a questo giungeva; quindi parve ad Augusto mentre dormiva, che Giove Capitolino seco lui si lagnasse di esser egli ormai rimasto nel secondo luogo, e ch' esso gli rispondesse, di aver posto questo Giove Tonante per guardia di quello Capitolino; e quindi, fattosi giorno, per confermare il suo sogno attaccò de' campanelli al tempio di Giove Tonante; imperocchè quelli, i quali in tempo di notte fanno la guardia a vicenda intorno alle cose vicine, portano dei campanelli per potersi dare il segno l' un l' altro, quando ciò sembri loro opportuno. E queste sono le cose, che in allora si fecero in Roma.

Capitolo II.

Di varie provincie sottomesse all' impero romano.

Circa il medesimo tempo i Cantabri, e gli Asturi si ribellarono nuovamente; questi per la crudeltà, ed il lusso di Carisio; e quelli, per aver già inteso dire, che gli Asturi aveano fatta ribellione, e per essersi quindi indotti a dispregiare il governatore Cajo Furnio, siccome quegli, che era venuto di fresco, e che da coloro veniva riputato non troppo pratico degli affari. Ma ben s' accorser eglino quanto fosse diverso da quel che

ANNI DI ROMA 732

se l' aveano immaginato, quando portatosi in ajuto di Carisio, ridusseli ambedue in servitù, dopo averli superati in battaglia. Pochi dei Cantabri furono quelli, che vennero vivi in poter dei Romani; imperocchè perduta avendo la speranza della libertà non si curarono neppure di vivere; e quindi incendiate prima le loro munizioni o uccisero sè stessi, o si abbruciarono spontaneamente insieme colle medesime; e ve ne furono anche di quelli, i quali si dieder la morte col tracannare in pubblico del veleno. E così perì la più grande e la più feroce parte dei Cantabri. Gli Asturi poi, rispinti che furono dall' oppugnazione d' una certa città, non andò guari, che rimaser vinti in un combattimento, e quindi deposte le armi furono interamente domati. In questo medesimo tempo gli Etiopi, i quali abitano sopra l' Egitto, condotti da Candace si avanzarono fino alla città di Elefantina, devastando quanto incontravano. Quivi avendo essi inteso, che marciava contro di loro C. Petronio governator dell' Egitto, prima del suo arrivo se ne partirono salvandosi colla fuga; ma colti da costui nel sentiero e rimasti vinti, furono inseguiti per sino nella lor propria regione, dove avendo similmente Petronio eseguite nobilissime imprese, oltre all' aver occupate altre città, prese anche la real Tanape, ed avendola diroccata, e lasciata una guernigione in un certo altro luogo, colla maggior parte del suo esercito tornossene addietro, mentre non poteva nè marciar con tutte le sue genti a causa della sabbia, e dell' eccessivo calore, nè comodamente colà rimanersi. In questo mezzo avendo inteso, che gli Etiopi eransi scagliati contro

quelli da lui lasciati in guernigione, di nuovo marciar fece contro di costoro le truppe, e salvati i suoi, obbligò Candace a ricever da lui le condizioni di pace. Mentre sì fatte cose accadevano, Augusto se n' andò in Sicilia per metter in buon ordine questa provincia, e tutte le altre fino alla Siria. Attesa la di lui assenza il popolo romano mosse delle turbolenze, e delle sedizioni nella creazione de' consoli, il che bastantemente dimostra, che una repubblica governata dal popolo non può sussistere, quando esso allora, sebbene avesse un sì picciol potere nei comizj, e nella elezione dei magistrati, con tutto ciò fece tumulto. Veniva serbato per Augusto un luogo pel consolato, e perciò nel principio di quell' anno M. Lollio fu solo in tal carica: ma siccome Cesare ricusò di esser consolo; quindi aspirarono a tal dignità Q. Lepido, e L. Silano; e andando a caccia, per dir così, dei suffragj, coi loro brogli perturbarono in tal guisa tutte le cose, che le persone le più savie e prudenti richiamarono in Roma Augusto. Egli però non ritornovvi in persona, ma fece delle severe minacce ai detti candidati, che si portaron da lui: e dopo aver loro ordinato di non intervenire ai comizj in tempo che si davano i voti, li mandò via. Con tutto questo però non passarono quietamente le cose; ma vi furono di nuovo tante turbolenze, e tante fazioni, che finalmente a stento riuscì, che Lepido venisse creato consolo. Dispiacendo tutto questo moltissimo ad Augusto, mentre non poteva badare alla sola Roma, nè dall'altro canto ardiva di lasciarla senza taluno che la reggesse, cominciò a pensare fra sè stesso di assegnarle un

732

733

reggente; e per tal carica giudicò molto a proposito Agrippa. Quindi avvisatosi di rendere la costui persona più maestosa e più degna, onde con maggior facilità potesse regolar Roma, lo chiamò a sè, e gl'impose di ripudiar la propria sua moglie (quantunque questa (1) fosse figliuola della sorella di Augusto medesimo), e di torre Giulia; e poscia mandollo subito a Roma per celebrar tali nozze, e per prendere il governo della città. Oltre le altre cose poi che aveano determinato Augusto a così fare, ve lo aveva spinto anche una risposta di Mecenate, il quale interrogato da lui sopra tal cosa gli disse: tu hai fatto oramai sì grande Agrippa, ch' egli è d' uopo, o che divenga tuo genero, o che si metta a morte. Agrippa adunque ritrovata avendo per anche la città in turbolenze e tumulti, diè sesto ad ogni cosa, e soppresse i sacrificj egiziani, che di nuovo eransi introdotti in Roma, facendo un bando, che niuno li celebrasse nei sobborghi alla distanza di un miglio. Non essendogli però riuscito di sedare le turbolenze insorte per la creazione del prefetto della città in occasione delle ferie latine; quindi ne avvenne, che per quell'anno vacò un tal magistrato. Augusto poi dopo aver dato buon ordine alla Sicilia, e dopo aver ordinato, che Siracusa, ed alcune altre città si considerasser come colonie de' Romani, se ne passò in Grecia; e diede Citera ai Lacedemoni, e gli onorò coll' intervenire ai lor pubblici conviti, perchè presso di essi aveva soggiornato Livia, la quale sen' era andata

(1) Cioè Marcella, figliuola di Ottavia.

raminga dall'Italia insieme col marito, e col figlio. Tolse poi agli Ateniesi Egina, ed Eretria, dalle quali traevano molti frutti; e ciò, secondo alcuni egli fece, perchè coloro seguitato aveano il partito di Antonio: ed inoltre intimò loro di non dar la cittadinanza ad alcuno ricevendone danaro (1). Eransi immaginati gli Ateniesi, che tutto questo sarebbe ad essi accaduto, per un prodigio che avvenne intorno alla statua di Minerva, la quale situata essendo nella rocca verso il sole nascente, erasi d'improvviso voltata verso l'occaso, ed avea mandato sangue della bocca. Augusto dopo aver ultimati gli affari della Grecia, navigò alla volta di Samo, e quivi passò l'inverno. All'entrar della primavera si portò in Asia, essendo consoli M. Apulejo, e P. Silio, e nella Bitinia diede buon'ordine a tutte le cose. Imperocchè egli non trasandò già queste provincie, come neppur quelle esposte di sopra, quantunque generalmente si credesse, che appartenessero al popolo; ma ebbe sibbene di tutte una grandissima cura, non altrimenti, che se fossero state sue proprie: e di fatti vi corresse tutti i disordini com'era conveniente; e ad alcune diede dei danari, e ad alcune altre impose, oltre i consueti, anche de'nuovi tributi. Ridusse in servitù i Ciziceni, perchè in una certa sedizione aveano messi a morte alcuni Romani dopo averli battuti con verghe: ed ei medesimo venuto poscia nella Siria punì severamente i Tirj, ed i Sidonj a motivo delle loro sedizioni. Allora Fraate siccome non avea

Anni di Roma 733

734

(1) Condannò Demostene questa sordidezza degli Ateniesi di vendere il diritto della loro cittadinanza, Spanhem. *Orbe. Rom. l.* 1, *cap.* 16.

ANNI DI ROMA 734

per anche effettuato veruna di quelle cose, che aveva promesse, ebbe timore di non venire attaccato da Augusto, e quindi rimandò a lui le insegne militari, e tutti i prigionieri, all' eccezione di pochi, i quali mossi da un certo rossore, o si diedero da per sè stessi la morte, o si rimasero occulti in Partia; ed Augusto ricevè tutti coloro come se avesse vinto i Parti in qualche battaglia, reputandosi a grandissima lode di ricuperare senza spargimento di sangue le cose, che nelle passate battaglie eransi perdute. Per tal motivo adunque ordinò, che si facesser dei sacrificj; e decretò la fabbrica, ch' ei stesso poscia condusse a termine, del tempio di Marte Ultore nel Campidoglio (1), nel quale appender si dovessero i militari trofei, come in quello di Giove Feretrio (2). Entrò anche nella città trionfante, e gli fu eretto un arco trionfale. Ma tutte queste cose per sì fatti motivi ebber luogo in progresso di tempo. In allora poi essendo egli stato costituito prefetto delle strade, che sono intorno a Roma (3), fece quella che chiamano colonna milliaria aurea (4), e destinò de' per-

(1) Si consulti il Pitisco, *in voce Templum*.

(2) *Sed quia victa suis humeris huc arma ferebant,*
Hinc Feretri dicta est ara superba Iovis.
Propert. IV, 10.

Si consultino gl' interpreti a queste parole di Corn. Nepote nella vita di Attico, *ex quo accidit, cum aedes Iovis Feretrii in Capitolio ab Romulo constituta, vetustate atque incuria detecta prolaberetur, ut Attici admonitu Caesar eam reficiendam curaret.*

(3) Ciò vien confermato anche dalle medaglie, Nic. Bergier. *de viis Rom.*, e Spanhem. *de Usu Numism. Diss.* 10.

(4) Veggasi Plutarco, *in Galba*.

Spiegazione della Tavola di contro.

TAVOLA PRIMA

1. Rappresenta l'Arco eretto dal senato e dal popolo romano ad Augusto essendo triumviro monetale Lucio Vinicio.
2. Rappresenta l' Arco eretto all' imperatore Cesare Augusto dal senato e dal popolo romano, allorchè fu console per l'undecima volta e tribuno della plebe per la sesta, avendo ricondotto in Roma i cittadini prigionieri e le bandiere tolte dai Parti a Crasso e Marcantonio.

1

S.P.Q.R.
IMP.CAESAR

2

Archi eretti dal Senato Romano ad Augusto

sonaggi di dignità pretoria, i quali avessero due littori, e presiedessero al ristauramento delle medesime strade. Avvenne poi in quel tempo, che Giulia partorì Cajo, al quale fu accordato un sacrificio perenne nel suo dì natalizio, e ciò per via di un decreto, siccome anche tutte le altre cose: e gli edili poi di loro propria autorità diedero i giuochi equestri, ed una caccia nel giorno natalizio di Augusto. E queste sono le cose che accaddero in Roma.

Anni di Roma 734

Capitolo III.

Siegue lo stesso argomento.

In questo mezzo Augusto obbligò tutti i sudditi a viver secondo le leggi romane, e permise agli alleati di servirsi degl' instituti dei loro maggiori; e stabilì di non aggiungere al romano impero cosa alcuna appartenente a costoro, nè di far nuovi acquisti col guerreggiare, ma sibbene di esser contento di quelli già fatti; e su ciò egli scrisse anche al Senato. In allora adunque non s' intraprese da lui guerra veruna: e diede a diversi soggetti varj principati: cioè il principato paterno d' Arabia ad Iamblico figliuolo d' Iamblico, ed a Tarcondimoto, quello che il costui genitore aveva avuto nella Cilicia, tranne alcune città marittime, delle quali fe' dono ad Archelao insieme col regno dell' Armenia minore, per la succeduta morte del re Medo, che prima era stato al possesso d' un tal regno: assegnò poi ad

Anni di Roma 734

Erode la tetrarchia d'un certo Zenodoro (1); e ad un certo Mitridate, quantunque ancor fosse in età puerile, diede Commagene, perchè il re della medesima aveva ucciso il padre di questo istesso Mitridate. Siccome poi il popolo dell' Armenia maggiore accusava Artabaze, e chiamava a prender il regno Tigrane di costui fratello, che allora soggiornava in Roma, quindi Augusto chiamò a sè Tiberio perchè scacciasse dal regno Artabaze, e vi mettesse Tigrane. Tiberio, essendo stato prima del suo arrivo trucidato dagli Armeni Artabaze, non eseguì veruna illustre impresa; ma ciò non ostante si andava vantando di quanto era accaduto, quasichè eseguita avesse qualche azione col suo proprio valore, tanto più che per simil fatto si decretarono dei sacrificj. Esso già nutriva nell' animo l' idea di giungere un giorno al supremo dominio, perchè, essendosi avvicinato a Filippi, s' intese uno strepito come di genti accampate, da quel luogo, nel quale già erasi fatta la battaglia, e fu visto accendersi da per sè stesso un fuoco su quell' ara medesima, che già da Antonio erasi eretta nel campo (2). E questi erano i motivi, pe' quali Tiberio mostrava tanto fasto e tanta jattanza. Augusto poi ritornato a Samo, quivi passò per la seconda volta l' inverno, ed in premio della loro ospitalità dichiarò liberi i Samj,

(1) Ciò pienamente si narra da Giuseppe Flavio, *Antiq. Judaic. l.* 15, *c.* 13, *et de bello Judaico*, *c.* 25.

(2) Si consulti il Casaubono a quelle parole di Svetonio, Tiber. c. 14. *Ingresso primam expeditionem, ac per Macedoniam ducente exercitum in Syriam, accidit ut apud Philippos sacratae olim victricium legionum arae sponte subitis collucerent ignibus.*

e diè sesto in quel tempo ad altre non poche faccende. Di fatti andarono a lui molti ambasciatori da varie bande, e gl' Indiani divenuti confederati fissarono quella pace, che già prima per mezzo di Caduceatori aveano essi richiesta; e mandarono de' regali ad Augusto, fra i quali vi furono anche delle tigri, animali visti allora per la prima volta dai Romani, e, per quanto io penso, altresì dai Greci: ed eravi similmente un giovinetto senza braccia (come sogliono rappresentarsi l' Erme) il quale invece delle mani faceva co' piedi tutte le sue operazioni (1), e con questi tendeva l' arco, lanciava le saette, e suonava la tromba; il che in qual guisa da lui far si poteva io veramente nol so; ma pure scrivo cose che sono state raccontate da altri. Un certo poi degli indiani chiamato Zarmaro, determinatosi di voler morire o per soverchio desiderio di gloria, mentr' era uno de' loro sapienti, o veramente a motivo della sua vecchiezza, secondo quel che portavano le leggi della sua patria, o piuttosto per una vana pompa, sugli occhj d' Augusto e degli Ateniesi (mentr' era venuto in Atene) iniziatosi prima ne' misterj di Cerere e di Proserpina (quantunque, per quanto dicesi, non ne fosse il medesimo tempo (2) dalle leggi prescritto) in riguardo di Augusto, che anch' esso erasi iniziato, si gittò poscia

(1) Si riscontri Tommaso Bartolini, *Centur.* 3, *historiar. Anatomicar.*, *c.* 26.

(2) Nel mese boedromione soltanto era permesso d' iniziarsi nei misterj minori di Proserpina, Meurs *lib. de Eleusiniis*, *c.* 21 *et seqq.* Il mese boedromione poi corrisponde al nostro ottobre, e l' antesterione a marzo.

Anni di Roma 735

vivo nel fuoco. Nell' anno seguente fu consolo C. Senzio, al quale dovendosi dare un collega (mentre neppur allora accettò Augusto il consolato riserbato per lui) furonvi nuovamente in Roma turbolenze e stragi, di modo che il Senato diede allo stesso Senzio l' incarico di custodire e guardar la città; il quale non avendo egli voluto addossarselo, si mandarono quindi ambasciatori ad Augusto, scortati da due littori per cadauno. Augusto informato del tutto, scorgendo che non si facevano cessar giammai le pubbliche calamità, si attenne ad un altro metodo ben diverso da quello di prima, e nominò consolo uno di quegli ambasciatori chiamato Q. Lucrezio, quantunque fosse del numero dei proscritti; ed esso poi si portò alla volta di Roma. Per tutte queste cose, e per quante mai ne aveva egli fatte in tempo della sua assenza, gli vennero decretate parecchie e varie onorificenze, delle quali però non accettonne pur una, se non che si consecrasse un'ara alla Fortuna Reduce (1), mentre così la chiamavano; e che si annoverasse fra i dì feriali quello del suo ritorno; e permise che tali vacanze si chiamassero le Ferie Augustali. Insistendo però i magistrati ed il popolo di volergli andare incontro, egli entrò di nottetempo in città; ed il giorno dopo accordò a Tiberio gli onori pretorj, e concesse a Druso di poter chiedere le magistrature cinque anni più presto, di quel che portava la consue-

(1) Una medaglia di Augusto, coll' ara della Fortuna Reduce si trova nella collezione del Mediobarbo. Simili medaglie poi sono illustrate da Martino Listero; *in Transactionibus Philosoph. n.* 145; *in Actis eruditor, an.* 1683.

tudine della repubblica. Siccome poi quelle cose che dai Romani eransi fatte sediziosamente in tempo dell'assenza di Augusto, e quelle che da loro eransi per timore eseguite dopo il suo ritorno, non bene accordavansi insieme; quindi egli dopo essersi fatto molto pregare, soffrì d'esser creato per cinque anni prefetto dei costumi, ed accettò la potestà censoria per lo stesso spazio di tempo, ed il consolato persin che viveva, come anche di potersi servire sempre ed in qualunque luogo di dodici fasci, e di starsi assiso sopra la sedia curule in mezzo ai consoli di qualunque tempo. Dopo che gli ebbero decretate sì fatte onorificenze, gli si posero attorno, e lo scongiurarono a voler correggere tutti gli abusi e i disordini della città, dicendogli a questo effetto di promulgar quante leggi voleva; e fin d'allora a queste leggi che doveano emanarsi, diedero essi il nome di Auguste, e vollero prometter con giuramento che alle medesime avrebbero obbedito. Augusto per altro, avendo soltanto accettato il resto siccome necessario, risparmiò ad essi di giurare; mentre capiva benissimo, che anche senza giurare gli avrebber mantenute quelle cose, che da loro con tutto l'animo erano state decretate, e che per lo contrario se buona e veritiera non fosse stata la loro intenzione, nulla gli avrebbero serbato, quando anche in infinite maniere gli avesse fatti giurare. In questo medesimo tempo avvenne, che un certo edile, a motivo della sua povertà, rinunziò spontaneamente alla carica (1). Agrippa poi, il quale

(1) Perchè, cioè, non poteva supplire alle spese dei giuochi, e dei conviti pubblici.

ANNI DI ROMA 735

mandato in Roma dalla Sicilia effettuate aveva le cose le più necessarie, ebbe il governo delle Gallie, mentre i Galli erano a vicenda in tumultuose sedizioni, e di più venivano anche infestati dai Germani: e sedate che ebbe queste turbolenze, se ne passò nella Spagna. Il motivo di questa sua andata fu perchè tutti quei Cantabri, i quali erano stati fatti prigionieri di guerra, ed erano stati venduti, uccisi avevano i propri padroni, ed alle lor case se n'eran tornati, e dopo aver incitati molti ad unirsi con loro nella ribellione, e coll'ajuto di questi occupati e fortificati alcuni castelli, mettevano in opera ogni sforzo onde attaccare le guernigioni dei Romani. Contro sì fatti uomini incamminato essendosi Agrippa coll'esercito, ebbe molto che fare nel tenere a segno i suoi soldati; imperocchè molti di essi erano veterani, i quali rifiniti dalle continue guerre, e postisi in temenza dei Cantabri, siccome quelli che non potevano sì agevolmente esser superati in battaglia, a'di lui cenni non obbedivano. Egli però, parte coll'ammonirli, parte col consolarli, e parte col minacciarli, indusse costoro prestamente ad essergli ubbidienti e sommessi. Riportò poscia dai Cantabri moltissimi danni, mentre questi, essendo stati servi dei Romani, acquistata si aveano esperienza delle cose, e qualora fossero un'altra volta rimasti prigionieri, più non avevano speranza alcuna di scampo. Ma finalmente con aver perduti parecchj de'suoi soldati, e con averne altresì dichiarati molti infami per essersi vigliaccamente portati (mentre fralle altre cose vietò a tutta quella legione che si chiamava Augusta di darsi più un simil nome), distrusse

e spense quasi tutti i Cantabri ch' erano in età di andare alla guerra, e tutti gli altri li privò delle armi, e dai luoghi montuosi ed alpestri passar li fece ne' piani. Di queste cose per altro egli non scrisse al Senato, nè a riguardo delle medesime accettar volle il trionfo, quantunque per ordine d' Augusto già gli fosse stato decretato; ed in ciò diè prova della solita moderazione dell' animo suo, come anche nel non aver voluto dar la sua sentenza intorno al proprio fratello, quantunque una volta fosse stato sollecitato persino dal consolo di pronunziarla. Condusse poi a proprie spese in Roma l' acqua che chiamavasi vergine (1), e la nominò Augusta; il che fu tanto grato ad Augusto, che una volta essendovi nella città scarsezza di vino, e perciò il popolo grandemente lagnandosi, il medesimo Augusto disse, che da Agrippa erasi provveduto abbastanza onde niun di loro morir si potesse di sete. E tali furono i costumi e l' indole di Agrippa: laddove per lo contrario alcuni altri, i quali non aveano al certo fatto cotante nobili azioni, ma solo aveano o presi dei corsari, o sedate le turbolenze di alcune città, ardirono di chiedere il trionfo, ed ottenutolo lo condussero: imperciocchè da principio Augusto accordò liberalmente ad alcuni di poter trionfare, ed a moltissimi concesse l'onor della pubblica sepoltura; e tutti costoro in quel tempo per

(1) Si consulti Frontino, *lib. de aquaeduct. Urb. Rom.* Plinio, *lib.* 31, *cap.* 3, Cassiodoro VII, *variarum Epist.* 6, e Gio. Chiflezio nella Dissertazione sopra un antico anello, nel quale è espresso Agrippa che conduce l' acqua vergine in Roma, *Antuerpiae* 1666, *in* 4.°, *et tom.* 4 *Thes. Graev.*

aver conseguite simili onorificenze, crebbero in orgoglio ed in fasto. Ma riguardo ad Agrippa, Augusto l'in-
735 nalzò in certo modo all'impero, mentre scorgendo che la repubblica abbisognava d'una grandissima cura, e temendo, che non gli si tramassero insidie, come in simili affari suol d'ordinario accadere, contra le quali era ben egli persuaso che saria stata scarsa difesa la corazza, che spesso egli portava sotto il suo vestimento, anche quando interveniva in Senato, in primo luogo prorogò a sè medesimo il principato per altri cinque anni, stando già per finire il decennio (e ciò si fece da lui, essendo ormai consoli Publio, e Gneo Lentuli), ed in secondo luogo accordò ad Agrippa quasi tutte quelle cose che a sè stesso aveva egli destinate, ed in oltre diedegli ancora la potestà tribunizia per lo spazio
736 similmente di cinque anni: e disse che tanti anni e non più ad ambedue loro per allora bastavano; perchè cioè di lì a non molto si arrogò l'autorità d'imperatore per doppio spazio di tempo, di modo che si ebbe un altra volta il numero di dieci anni. Eseguite queste cose, passò a far la scelta dei senatori; mentre, oltre che pareagli a dismisura cresciuto il numero dei medesimi, sapeva ancora che fra essi ve n'erano alcuni di niun pregio; ed ei non solo si dimostrava contrario a quelli che per qualche macchia erano infami, ma eziandio agli adulatori sfacciati. Siccome poi non eravi alcuno fra costoro, che rinunziasse la dignità senatoria, come per l'addietro era accaduto, ed Augusto non voleva essere il solo a tirarsi addosso l'odio di tai soggetti, quindi egli scelse fra tutti trenta de' migliori personaggi (mentre

aveva giurato di fare scelta degli ottimi) e dopo averli vincolati col giuramento, ordinò loro, che, lasciando indietro i lor proprj parenti, scegliessero cinque senatori di quelli che stavano segnati sulle tabelle; e poscia commise di nuovo questi cinque alla sorte, e quei d'essi che ne rimanevano favoriti, non tanto aveano luogo in Senato, ma di più acquistavano il diritto di farne ammettere nel medesimo Senato altri cinque con le stesse condizioni. Siccome poi alcuni di costoro si trovavano fuori di città, in lor luogo se ne tirarono a sorte degli altri, i quali si addossarono l'incarico di eleggere, che apparteneva agli assenti. Per alquanti giorni adunque si attese a far queste cose. In seguito essendovisi scoperta della frode e dell'inganno, Augusto non affidò più le tabelle ai questori, nè commise più alla sorte a cinque a cinque i differenti senatori; ma egli stesso ultimò l'elezione, e fe' scelta di quelli che mancavano a compiere il numero, sino a che non furono in tutti seicento. Aveva egli, a dir vero, determinato di crearne soli trecento, secondo l'antica consuetudine, stimando di doversi chiamar contentissimo, se fra loro avesse potuto ritrovarne tanti, degni di stare in Senato; ma dispiacendo ciò a tutti ugualmente, mentre così ne sarebbe avvenuto, che i rimossi dal Senato sariano stati più di quelli che vi sarebbber rimasti, e quindi ognun di loro più stava in timore di perdere la dignità di quel che sperasse di ritenerla; allora Augusto elesse seicento senatori. Ma non finì qui simil faccenda: imperocchè essendo rimasti inclusi nella elezione alcuni soggetti che assolutamente n'erano indegni, ed un certo Licinio Re-

Anni di Roma 736

golo, per isdegno d'essere stato cancellato dal catalogo dei padri, quando il suo figliuolo e molti altri de'quali esso si reputava più degno eranvi stati segnati, essendosi nella stessa Curia lacerati i vestimenti, e denudato avendo il suo corpo, e numerate le campagne che aveva fatte, e mostrate ad una ad una le cicatrici; ed Articulejo Peto, il quale era stato compreso nel numero de' senatori, laddove il proprio suo padre erane stato escluso, facendo istanza di poter cedere il suo luogo al proprio genitore; Augusto allora mosso da tutte queste cose venne di nuovo alla elezion del Senato, e rimossine alcuni, altri ne sostituì in lor vece. Siccome però anche in questa seconda elezione ne restarono esclusi dalla dignità senatoria parecchj, fra quali ve ne furono alcuni che addussero dei motivi in virtù de' quali fecer chiaramente vedere che loro erasi fatto torto (e ciò suole ben spesso accadere), quindi Augusto permise ad essi d'intervenire ai conviti ed agli spettacoli insieme coi senatori con lo stesso lor abito; e poscia di domandare anche le cariche. In seguito avvenne, che parecchi di costoro vennero messi in Senato, e ve ne furono alcuni che rimasero considerati come tenessero un luogo di mezzo fra il Senato ed il popolo. Dopo che tutte queste cose restarono in tal guisa ultimate, da principio molti, e poscia moltissimi furono accusati d'aver tramate insidie ad Augusto e ad Agrippa; o ciò si facesse a ragione o a torto, giacchè di simili fatti niuno può esser con certezza informato, se non quelli i quali vi si trovan mischiati: ed in oltre quanto si eseguisce da un imperatore, il qual sospetti che alla sua propria vita

siasi insidiato, o da per sè stesso, o per mezzo del Senato per punire i rei, quantunque lo eseguisca con tutta ragione e giustizia, contuttociò nella mente del pubblico incontra la taccia d'ingiustizia; e si dice, che si è fraudolentemente servito di simil pretesto per tor di mezzo qualcuno. Laonde io ho in animo di scriver tutte queste cose a seconda della voce che ne corre; e se vi sarà qualche fatto che non sia ben manifesto, di non farne troppo sottili ricerche oltre ciò che pubblicamente se ne dice, e di non disputare se sia giusto, o nò, o se ci sia stato trasmesso con verità, o falsamente; e ciò ho io creduto bene di doverlo avvisare anche per riguardo a tutto quello che sarò per iscrivere in seguito. In allora pertanto Augusto punì alcune persone; ma non volle però mettere a morte Lepido, quantunque l'odiasse per molti altri motivi, e specialmente perchè il di lui figliuolo convinto di aver avuto parte nelle insidie che alla sua propria vita eransi tramate, ne aveva pagate le pene; ma solo si contentò di renderlo in varie maniere l'oggetto della pubblica ignominia, e dispregio. E di fatti gli comandò di venire anche suo malgrado dalla campagna in città, e poscia l'introdusse nelle assemblee, e nei circoli, affinchè per essere in tal guisa decaduto dalla sua autorità e da' suoi onori rimanesse esposto allo scherno ed al ludibrio di tutti. Ma alla fine, quantunque non si servisse egli in veruna cosa di un tal uomo come di niun pregio, pur gli diede luogo fra i personaggi di dignità consolare per dare il suo voto: imperocchè Augusto domandava dagli altri per ordine il proprio lor sentimento; ma dalle

Anni di Roma 736

persone di dignità consolare voleva egli averlo da chi prima, da chi dopo, da chi in terzo, e da chi in quarto luogo, secondochè più ad esso piaceva. In tal modo adunque era egli solito di trattar con Lepido. Avendo poscia Antistio Labeone annoverato nel ceto de' senatori il medesimo Lepido, mentre ciascuno particolarmente poteva dar sopra ciò il proprio giudizio (1), Augusto in primo luogo lo tacciò di spergiuro (2), e gli minacciò di punirlo: ma essendogli stato da lui risposto, che non gli pareva di aver commessa veruna mancanza per aver voluto ammettere in Senato un uomo, che Augusto soffriva che fosse per anche con la dignità di Pontefice Massimo, allora il medesimo Augusto calmò la sua collera: ed in oltre, quantunque spessissime volte ed in privato ed in pubblico gli fosse stato offerto un simile sacerdozio; contuttociò non fu egli d'avviso di doverlo accettare, mentre per anche viveva il medesimo Lepido. Riguardo poi a quella risposta di Antistio, pareva generalmente che fosse stata data molto a proposito, siccome anche quest' altra, allorchè, essendosi fatta la proposizione in Senato che conveniva che ogni senatore per ordine guardasse e difendesse la persona di Augusto, egli non osando di

(1) Rischiara molto questo passo Svetonio, *cap.* 45, *Antistius Labeo senatus lectione, cum vir virum legeret, M. Lepidum, hostem olim ejus, et tunc exulantem legit; interrogatusque ab eo an essent alii digniores, suum quemque judicium habere respondit.*

(2) Perchè aveva giurato di tener per valido quanto aveva stabilito Augusto; e ciò non ostante voleva far entrare in Senato un di lui nemico.

contraddire alla medesima, e mal soffrendo di aderirvi, disse: io per solito dormendo russo sì forte, che però non posso esser atto a far la guardia nella sua anticamera. Fra gli altri stabilimenti poi fatti da Augusto, vi furono anche i seguenti; in primo luogo dimise per cinque anni dalle cariche quelli, i quali aveano procurato di ottenere una qualche magistratura a forza di denari; in secondo luogo impose una multa più grave a quelli, i quali non si fossero uniti reciprocamente in matrimonio, sì ai maschj, come alle femmine, e pel contrario assegnò molti premj a chi abbracciava lo stato conjugale, ed a chi aveva una moltitudine grande di figliuoli: e siccome i maschj ingenui erano più delle femmine, quindi egli accordò la libertà a tutti coloro che lo avesser voluto (purchè non fossero senatori) di torsi per moglie anche delle schiave fatte libere, ed ordinò che i figli nati da simili nozze si riconoscessero per legittimi. In questo mezzo essendosi fatto uno schiamazzo grande in Senato intorno alla dissoluta maniera del vivere sì delle donne, come dei giovani, dicendosi cioè, che essa era il motivo, per cui non venivano così facilmente contratti i matrimonj; e tutti i senatori insistendo presso Augusto acciò desse un qualche rimedio anche ad un simile inconveniente (con che venivano tacitamente a burlarlo, che egli avesse che fare con molte donne) sulle prime rispose, che da lui già eransi fatti gli stabilimenti i più necessarj, ma che riguardo al resto non era possibile di fissarlo nella medesima maniera; e poscia siccome i medesimi senatori faceangli su ciò ulteriori istanze, egli soggiunse loro, che toccava

Anni di Roma 736

a loro stessi il prescrivere alle proprie mogli quanto avesser voluto che facessero, e l'avvertirle, siccome da lui eseguivasi. Sentito questo i senatori insisterono maggiormente presso di Augusto per sapere quali erano quegli avvertimenti, dei quali avea egli detto, che faceva uso colla sua Livia. Augusto allora quantunque suo malgrado promulgò alcune costituzioni intorno al vestimento, ed agli altri femminili abbigliamenti, ed intorno al cómparire in pubblico ed alla modestia delle donne, senza punto curarsi, che le sue parole non corrispondessero ai fatti. In tempo della sua censura venēndo a lui condotto un giovinetto, il quale avea prima commesso adulterio, e di ciò essendo accusato da molti, Augusto stette buona pezza sospeso, mentre non ardiva nè di mostrarsi condiscendente a tal cosa, nè di mettervi una pena; ma finalmente fattosi animo disse: le guerre civili hanno arrecati a noi gravissimi mali: diamo adunque alla dimenticanza tutte queste cose, e badiamo soltanto a far sì, che simili disastri a noi stessi per l'avvenire un'altra volta non intervengano. Essendo poi accaduto, che alcuni si ammogliarono con donzelle ancor troppo immature, e riportavano il premio proposto ai mariti, quantunque non soddisfacessero al debito matrimoniale, Augusto mandò un bando, che non si dovesse considerar per valido alcun contratto di nozze, laddove per due anni differita si fosse l'unione dei contraenti; e con ciò venne ad ordinare, che se alcuno avesse voluto prender moglie, e percepirne i premj, facea di mestieri, che la medesima avesse compiti dieci anni; mentre le donzelle dopo il duodecim' anno finito

si tengono per atte al matrimonio. Oltre tutto questo egli stabilì, che per la distribuzione dei grani ogni magistrato nominasse uno di quelli che tre anni addietro esercitata avessero la pretura; fra i quali poscia eleggendosene quattro a sorte, questi badassero con buon ordine alla distribuzione del frumento. Ordinò altresì, che sempre all'occasione delle Ferie Latine si creasse un prefetto della città; e siccome i libri Sibillini, attesa la loro antichità, cominciavano ormai ad esser logori e consunti, egli incaricò i pontefici di trascriverli di proprio lor pugno, acciò niun altro li leggesse; ed in ultimo decretò, che tutti quelli i quali possedevano fondi del valore di quattrocento mila sesterzj, e che in virtù delle leggi potevan chiedere le magistrature, le dimandassero. E questa secondo il suo primo stabilimento fu la possidenza che ogni senatore doveva avere, la quale in seguito fu da lui estesa fino a un milione di sesterzj. Essendovi poi alcuni, i quali onestamente vivevano, ed i quali da principio possedevano meno di quattrocento mila sesterzj, e poi anche meno di un milione, esso fece dono ai medesimi di quanto loro mancava; e nella stessa maniera permise anche a quei pretori, ai quali fosse piaciuto di farlo, di spendere triplicatamente il danaro, che per la celebrazione dei giuochi somministravasi dal pubblico erario. Da tutto questo ne avvenne che sebbene non vi mancasser di quelli, i quali non erano troppo soddisfatti del rigore delle altre sue leggi, ciò non ostante per quest'ultime disposizioni, ed anche per aver richiamato in città il commediante Pilade, che

Anni di Roma

n' era stato espulso da quelli della fazione contraria (1), restarono sommamente contenti, e cessò in loro ogni dispiacere, ed ogni sdegno. A questo proposito è voce, che il detto Pilade sgridato da Augusto, perchè stava in rissa ed in gara con Batillo, il quale esercitava la sua medesima professione ed era amico intrinseco di Mecenate, gli diede la seguente risposta piena di talento e saviezza: o Cesare, è assai espediente per te, che il popolo passi il suo tempo col trattenersi alle nostre rappresentanze. E queste sono le cose che accaddero in quell' anno. Nel consolato poi di C. Furnio, e di C. Silano nacque ad Agrippa un altro figliuolo, al quale fu posto il nome di Lucio: ed Augusto per mettersi vie più in salvo dalle insidie adottò subito sì questo, come il di lui fratello Cajo, senza aspettare che alla virile età pervenissero, e li dichiarò amendue eredi dell'impero: ed al tempo stesso trasportò la celebrazione de' giuochi sacri alla Virtù ed all'Onore (2) a que' giorni, ne' quali anche in oggi si celebrano. In oltre incaricò quelli, i quali trionfavano, di costruire un qualche bello edifizio col danaro ritratto dalle spoglie nemiche, come un perpetuo monumento delle segnalate imprese da essi eseguite (3): celebrò per la quinta volta i giuochi secolari (4): diede ordine agli oratori di attitar le

736

737

(1) Cioè dei fautori di Batillo, altro celebre commediante.

(2) Del culto prestato in Roma alla Virtù ed all' Onore, e del tempio consecrato loro fuor della porta Capena da M. Marcello nell' anno di Roma 548 ne parla Livio, *lib.* 29, *cap.* 11.

(3) Si consulti Svetonio, *in Aug. cap.* 29.

(4) Intendasi la quinta volta dopo l' espulsione dei re. Si consulti Pietro Taffino, *Thes. Graev. tom.* 8. E presso Paolo Pedrusio,

cause senza ricever premio di sorta alcuna (1), e chi avesse contravvenuto pagasse una somma quattro volte maggiore di quella che aveva ricevuta: mandò un editto, in vigor del quale veniva proibito ai giudici, che ogni anno si eleggevano a sorte, di non poter andare, durante il tempo della lor giudicatura, in casa di chicchessia: e finalmente, siccome i senatori erano negligenti nell' intervenir nella Curia, impose una multa maggior di prima a quei d' essi che senza un giusto motivo vi si fosser portati più tardi. Dopo tutte queste cose Augusto se n' andò nella Gallia, essendo consoli L. Domizio, e P. Scipione, allegando per pretesto di questa sua andata le guerre, che colà in allora eransi suscitate; mentre in sostanza, siccome col suo lungo soggiorno in città erasi renduto molesto a molti, e col punirli erasi irritati contro non pochi di quelli, che contravvenuto aveano alle leggi, e pel contrario col perdonare a parecchi bisognava che operasse necessariamente contra le proprie sue leggi; quindi prese il partito di andare, ad imitazion di Solone, in remoti paesi. Ma vi furono alcuni, i quali sospettarono ch' egli andar se ne volesse a motivo di Terenzia moglie di Mecenate (2), per poter cioè in questo suo viaggio viver con la medesima senza dar occasione di mormorare ad al-

Anni di Roma 737

738

tom. 2, possono vedersi delle medaglie di Augusto, nelle quali si fa memoria de' medesimi giuochi secolari.

(1) Lo stesso già era stato ordinato dalla legge cincia, promulgata nell' anno di Roma 549, dal tribuno della plebe M. Cincio Alimento, come riferisce Tacito, *Annal. lib.* 11, *cap.* 5.

(2) Intorno a questa Terenzia si consulti Gio. Enrico Meibomio, *in vita Mecenatis*, *cap.* 27.

Anni di Roma 738

cuno; mentre già dal volgo in varie maniere del loro amor si parlava. E di fatti egli amavala a segno, che una volta la fece stare a confronto con Livia per la sua bellezza. Prima per altro di partire dedicò il tempio di Quirino fabbricato di fresco (1). Io poi ho voluto riferir questo fatto, perchè, essendo stato da lui ornato il detto tempio di settantasei colonne, e tanti anni e non più avendo egli vivuto, ciò porse occasione ad alcuni di dire, che il medesimo non a caso ma con un certo presentimento ed a bella posta avea scelto un tal numero di colonne. Diede anche un combattimento di gladiatori coll' opera di Tibero e di Druso, i quali colla permission del Senato preser cura di sì fatto spettacolo. Dopo tutto questo partì dalla città, avendo dato a Tauro il governo di Roma e dell' Italia: imperocchè aveva egli di nuovo mandato Agrippa nella Siria, e non riguardava più di buon occhio come prima Mecenate a motivo dell' affetto, che alla costui moglie portava. Prese poi in sua compagnia anche Tiberio, quantunque fosse pretore; mentre questi, il quale già da un pezzo godeva di tutte le distinzioni ed onorificenze pretorie, in allora esercitava la pretura. Subentrò poi in questa carica di Tiberio, e la condusse a termine Druso per un decreto del Senato. Usciti che furono di Roma Augusto e Tiberio, arse nella notte che venne il picciolo tempio della Gioventù (2); e fin d' allora, a mo-

(1) Era questo il tempio di Quirino nella settima regione di Roma, diverso dall' antico, che stava sul monte Quirinale; Nardin. *Rom. vet. tom.* 4, *Thes. Graev.*

(2) Stava questo nel Circo Massimo, Liv. *lib.* 26; e nel medesi-

tivo di tal prodigio e di altri che anche prima erano accaduti, si cominciò a formar dei voti pel ritorno di Augusto. E di fatti un lupo per mezzo alla Via sacra era furiosamente entrato nel Foro, ed avea uccisi non pochi uomini; ed in oltre una gran quantità di formiche erasi palesemente radunata non lungi dal medesimo Foro (1); e per tutta la notte erasi veduto uno splendore come di face stendersi dal mezzogiorno verso il settentrione. Allora adunque si celebrarono anche i giuochi quinquennali pel di lui principato, pensando Agrippa a far questa spesa, giacchè anch'esso era stato ascritto e ricevuto nel collegio de' quindecemviri, ai quali secondo le romane costituzioni spettava la soprantendenza di simili giuochi. In quel tempo medesimo poi accaddero parecchi altri movimenti e sollevazioni: imperocchè i Cammunj ed i Venoni (2), popoli delle Alpi, preser le armi contro i Romani, e da Publio Silio furono vinti e soggiogati. I Pannonj insieme coi Norici fecero una scorreria nell'Istria, ed anch'essi essendo stati danneggiati non poco dal detto Silio, e da' di lui legati, di nuovo accettarono la pace, e furon cagione che gli stessi Norici piegassero il collo alla servitù. Le turbolenze poi accadute nella Dalmazia e nella Spagna furono agevolmente sedate. I Denteleti e gli Scordisci devasta-

mo portavasi una moneta da quelli, che prendevano la toga virile, Dionig. Halicar. *lib.* 4, *Antiquit. Rom.*

(1) Anche questo era un pessimo augurio, come leggesi similmente in Plutarco nella vita di Cimone.

(2) Si riscontri Plinio, *Hist. Nat. lib.* 3, *cap.* 20, illustrato da Pietro Joffredo, *in Nicaea sacris monum. eo. cap.* 16, *tom.* 9, *Thes. Italiae sacrae.*

Anni di Roma

rono la Macedónia. Ed in Tracia primieramente Claudio Marcello recando ajùto a Remetalco zio e tutore de' figliuoli di Cotie, domò i Bassi; e dopo di lui C. Lucio, guerreggiando per lo stesso motivo contro i Sauromati, li superò, e li rispinse di là dall' Istro. Mà, oltre tutte queste turbolenze, ebbero i Romani in quel tempo una grandissima guerra contro i Germani, la quale forse fu anche la vera cagione per la quale Augusto partì dalla città. I Sicambri, gli Usipeti, ed i Tencteri primieramente avendo presi alcuni Romani nel lor territorio, li confissero in croce; e dipoi, passato il Reno, menarono prede dalla Germania, e dalla Gallia; misero in mezzo insidiosamente la cavalleria romana mandata contro di loro; e finalmente essi essendo stati, fuor della propria opinione, tirati dai fuggitivi sin là dove stava il comandante Lollio, vinsero anche costui. Augusto, intese che ebbe tutte queste cose, intraprese contro di loro la spedizione, ma non venne con essi giammai a giornata; giacchè cotesti Barbari appena sentirono che Lollio allestiva delle armi, e che Augusto conduceva un esercito, se ne tornarono nel proprio paese, e dati avendo degli ostaggj ottenner la pace. Augusto per altro, quantunque per tali guerre non gli fosse stato necessario di metter in opera le armi, contuttociò non se la passò in ozio; ma spese quello e l' anno avvenire, in cui furono consoli M. Druso Libone, e L. Calpurnio Pisone, in dar sesto a tutte le altre faccende: imperocchè i Galli erano stati molto danneggiati dai Germani, come altresì da Licinio. E ciò a me sembra, che fosse in special modo prognosticato da una balena che da per sè stessa

738

739

dall' oceano venne sulla terra; la qual balena era larga venti piedi, lunga sessanta, e dalla testa in fuori in tutte le altre parti rassomigliava ad una donna. Licinio d' origine era gallo, e fatto prigioniero dai Romani, era stato servo di Giulio Cesare, dal quale poscia messo in libertà aveva ottenuto da Augusto il governo della Gallia. Costui usurpatasi insieme con la barbarica avarizia la maestà romana opprimeva tutti coloro, i quali ad esso sembrava che già fossero stati più illustri di lui, e che in allora avevano delle forze, ed andava riscuotendo danari non tanto per supplire a quei bisogni che concernevano la carica a lui data; ma ne metteva insieme anche degli altri, sì per sè, come pe' suoi fautori. Era egli omai giunto a tanta iniquità, che pagandosi dai Galli ogni mese alcune contribuzioni, egli formò l' anno di quattordici mesi, dicendo, che decembre era il mese decimo, e che quindi bisognava, che vi fossero due altri mesi augusti, chiamati da lui l' undecimo e il duodecimo; e che i Galli pagassero anche per questi il competente danaro. Per queste frodi il medesimo Licinio andò a rischio di perder la vita; imperocchè i Galli essendo andati a trovare Augusto fecero di colui sì gravi lagnanze, che esso mal sapendo che farsi, un poco, al modo stesso che i Galli, mostravasi irritato contro Licinio, ed un poco lo scusava, e diceva inoltre, che alcune cose non erano assolutamente a sua notizia, ed alcune altre fingeva di non crederle, ed alcune anche ne occultava, preso da vergogna, che deputato avesse a quel governo un tal uomo. Ma Licinio servendosi di un altro stratagemma, ingannò tutti coloro in

Anni di Roma 739

una maniera ben degna di lui; e di fatti scorgendo egli, che Augusto lo guardava di mal occhio, e comprendendo, che sarebbe stato punito, lo condusse nella sua propria abitazione; e dopo avergli mostrati molti tesori d' argento e d' oro, e parecchie altre cose, che là stavano ammucchiate, gli disse: o signore, io ho radunato a bella posta quanto qui vedi per vantaggio tuo, e dei Romani, affinchè cioè gli abitanti di queste regioni trovandosi sprovveduti di una sì grande quantità di denaro non macchinassero di ribellarsi; per questo motivo adunque ho io serbate tali cose per te, ed ora le depongo in tue mani. E così Licinio scampò dal pericolo sotto pretesto di avere in grazia di Augusto snervate le forze dei Galli. In quel tempo medesimo si fecero da Druso, e da Tiberio le imprese seguenti. I Reti, i quali hanno la lor sede tra Norico e la Gallia, presso le Alpi Trentine che cofinano coll' Italia, facendo delle frequenti scorrerie nella Gallia vicina, aveano menate delle prede anche dall' Italia, e molestato non poco i Romani ed i loro alleati, portatisi nelle regioni dei medesimi; e sembrava, che essi avessero stabilito di così regolarsi contro tutti quelli, i quali con loro stessi non erano in alleanza; ed oltre a ciò uccidevano non solo quanti maschj già nati ritrovavano fra i prigionieri, ma anche quelli, i quali da essi, con certe superstiziose cirimonie che facevano, si scuopriva, che stavano per anche chiusi nel ventre delle proprie lor madri. Per tali iniquità adunque Augusto spedì da principio contro costoro con un esercito Druso, il quale venuto a battaglia coi Reti, che gli si fecero innanzi presso alle Alpi Trentine, li

pose immantinente in rotta; e per una tal vittoria conseguì gli onori pretorj. Dopo ciò siccome i medesimi Reti, quantunque cacciati fuor dell'Italia, ciò non ostante infestavano la Gallia, quindi Augusto mandò contro di essi Tiberio. Druso pertanto, e Tiberio insieme, unitamente ai lor legati, entrati essendo per molti luoghi nella Rezia, e Tiberio essendovi anche penetrato con navigli per il lago, atterrirono i Barbari, e dopo averli dissipati e dispersi, diedero ad essi la caccia, di modo che essendo le costoro genti in molte piccole scaramucce rimaste qua e là in diversi tempi sbaragliate, quindi fu agevol cosa per quelli il distruggerli interamente, ed il ridurre in proprio potere quei d'essi, che accidentalmente erano restati in vita, deboli per sè medesimi, ed abbattuti d'animo. Ma siccome la nazione de' Reti era assai numerosa, e credevasi che di nuovo tentata avrebbe la sorte della guerra, perciò Druso e Tiberio menarono via da quella regione la più gran parte della gioventù e la più robusta, lasciandovi solamente un tal numero di abitanti che bastasse alla cultura dei campi, e non avesse sufficienti forze per ribellarsi. In quest'anno medesimo morì Vedio Pollione, il quale quantunque degno non fosse che se ne facesse menzione, per essere un servo fatto libero, ed ascritto soltanto all'ordine equestre, e per non aver fatta alcuna bella azione; ciò non ostante rendutosi celebre per le sue ricchezze, e per la sua fierezza, giunse ad aver luogo anche nelle storie. Aveva costui, per non far menzione di altri fatti a fine di non annojare chi legge, de' pesci di mare chiamati murene, le quali essendo

state da lui avvezzate a cibarsi di carne umana, egli facea gittare alle medesime i suoi proprj servi, dopo averli scannati, e ridotti in pezzi. Una volta poi avendo ei medesimo invitato alla sua mensa Augusto, avvenne che il coppiere ruppe un biochier di cristallo, e quindi egli stesso ordinò, che immediatamente fosse gettato alle murene, senza prendersi veruna suggezione dei convitati. Il detto coppiere però si buttò a piedi di Augusto, scongiurandolo perchè lo salvasse; ed Augusto da prima tentò di persuadere a Pollione, che si astenesse dal commetter quell'atto di crudeltà; ma tutto essendo vano, allora gli disse: orsù, metti fuori quanti bicchieri tu hai di questa medesima specie, ed anche di altra più preziosa, acciò io me ne serva. Ed appena gli vennero arrecati, tutti ordinò che fossero rotti. Vedio mirando questo, quantunque ne provasse del dispiacere, ciò non ostante, siccome non gli conveniva più irritarsi per quel solo bicchiere in confronto della quantità grande che se n' era rotta, e siccome non poteva far pagare al servo la pena di quanto aveva fatto Augusto, quindi suo malgrado si tenne fermo e si tacque. Questo Pollione adunque uomo di tal carattere, essendo in allora venuto a morte, fece molti legati; ma lasciò ad Augusto la più gran parte della sua eredità, e lasciogli anche Posilipo, luogo villereccio situato fra Napoli e Pozzuolo; ed ordinò nel suo testamento che si costruisse una qualche bella fabbrica per ornamento della città. Augusto adunque sotto pretesto di far questo nobile edificio, mentre in sostanza non voleva che rimanesse in Roma alcun monumento di Vedio, diede ordine che si diroccasse

dai fondamenti la casa di Pollione; ed avendo poscia fatto tirare sopra il terreno occupato dalla medesima un portico, non lo chiamò di Pollione, ma sibbene di Livia (1). Queste cose però si effettuarono in progresso di tempo. In allora poi Augusto fece andar parecchie colonie nella Gallia e nella Spagna; restituì la libertà ai Ciziceni; regalò del denaro agli abitanti di Paso, che ritrovavansi in calamità e disastri a motivo d' un terremoto; e permise ai medesimi col decreto del Senato di poter chiamare la loro città Augusta. E questo da me si narra non come un fatto unico, quasichè in simili disgrazie Augusto ed i senatori non avessero ajutate sì prima come dipoi molte altre città, delle quali se taluno volesse fare il novero, s' accingerebbe a scrivere un' opera per così dire infinita; ma io l' ho esposto, per mostrare, che spettava al Senato il porre anche i cognomi alle città a fine di onorarle; il che è assai diverso in oggi, mentre ogni città si mette da per sè stessa tutta quella serie di nomi che vuole. Nell' anno seguente esercitarono il consolato M. Crasso, e Gn. Cornelio: ma quanto agli edili curuli, siccome all' uscir della loro carica gli uccelli non diedero buon presagio; quindi essi medesimi negli altri comizj la ripresero, quantunque ciò fosse contrario alla costituzione della patria. Avvenne poi che incendiossi il portico di Paulo (3), e le fiamme giunsero fino al tempio di

(1) Ciò vien confermato anche da Ovidio, *Fast. l. 6. v.* 639 =
Disce tamen, veniens aetas, ubi Livia nunc est
Porticus, immensae tecta fuisse domus.
Si consulti il Nardini, *lib.* 3, *cap.* 9.
(3) Si consulti lo Spanemio, *de Usu Numism. Diss.* x.

Anni di Roma 740

Vesta, di modochè le altre Vestali (poichè la loro prima sacerdotessa avea perduta la vista) trasportarono sul Palatino le cose sacre, e le riposero nella casa del Flamine Diale. Questo portico fu poscia rimesso in piedi in apparenza da Emilio, il quale era della stessa famiglia del primo che lo fe' costruire; ma in sostanza da Augusto, e dagli amici di Paulo. Circa quel medesimo tempo ribellatisi nuovamente i Pannonj furono per la seconda volta soggiogati; e ridotti furono in servitù anche i Liguri Comati, i quali liberi sin allora soggiornato aveano sull' Alpi che guardano il mare; e rimaser calmate altresì tutte le turbolenze del Bosforo Cimmerio, le quali indicavano una futura ribellione. E di fatti un certo Scribonio andava spacciando ch' era nipote di Mitridate, e che quel regno, succeduta la morte del re Asandro, a lui era stato dato da Augusto; e quindi avea presa per moglie Dinami già consorte del medesimo Asandro, e figliuola di Farnace, e nipote di Mitridate; alla quale dal di lei marito era stato lasciato il regno, ed occupato aveva il Bosforo. Ma Agrippa, intesa avendo tal cosa, mandò colà Polemone re di quel Ponto, che sta in Cappadocia, acciò movesse a colui la guerra: ma Polemone non trovò più in vita Scribonio (mentre gli stessi abitanti del Bosforo venuti in chiaro della di lui frode già lo avevano ucciso); ma però vinse in battaglia, quantunque non gli riuscisse di assoggettarseli, i detti abitanti del Bosforo, i quali vennero a far resistenza a Polemone indottivi dal timore, che egli non volesse farsi re loro. Ma in ultimo conducendo contro di essi l' esercito Agrippa, e giunto es-

sendo a Sinope (1), eglino allora, deposte le armi, rimasero in potestà di Polemone, al quale fu data anche per moglie Dinami, col consenso di Augusto. Per questi fatti si ordinavano delle preghière pubbliche in riguardo di Agrippa; ma esso però non volle celebrare il trionfo, quantunque gli fosse stato decretato, siccome neppure di tutte queste cose nulla aveva egli scritto al Senato: e quelli che venner dopo di lui datisi ad imitare un tale esempio, il quale per una certa consuetudine prese piede, neppur essi parteciparono al Senato per lettera le imprese da loro eseguite, e non accettarono il trionfo; e quindi, per quanto io credo, non sarebbesi conceduto il trionfo nè anche ad alcun altro, che ritrovato si fosse nelle circostanze stesse di Agrippa; ma solo i trionfali onori gli sariano stati accordati.

Capitolo IV.

Della dedicazione del teatro di Balbo, e del teatro di Marcello, e della morte di Agrippa.

Augusto, dopo aver messe in buon ordine le faccende della Gallia, della Germania e della Spagna; e dopo aver fatte molte spese in ognuna delle città dove andava, e ricevuta da alcuna immensa quantità di danaro, e ad altre concessa la libertà, e il diritto della cittadinanza romana, e ritolta ad altre amendue queste cose, lasciato Druso in Germania, tornossene alla volta

(1) Intorno a questa città si consulti l'Arduino, *in numis illustratis*.

Anni di Roma 741

di Roma, sotto il consolato di Tiberio, e di Quintilio Varo. La nuova della venuta di Augusto giunse nella città per avventura in quei medesimi giorni, nei quali Cornelio Balbo dedicando il teatro, che porta anche a esso il suo nome (1), dava degli spettacoli. Balbo adunque reputandosi a gloria, se avesse potuto uscire incontro ad Augusto per invitarlo a venire nel suo teatro (quantunque il Tevere uscito fuor del suo letto avesse inondata la città in maniera, che non si poteva andar nel detto teatro se non in barca) persuase al consolo Tiberio di farne la proposta in Senato, il quale erasi messo insieme, e fralle altre cose aveva decretato che si consacrasse un' ara nel Foro pel ritorno d' Augusto, e che tutti quelli, i quali in atto di supplichevoli si fosser presentati allo stesso Augusto, quando era dentro il pomerio, ottenessero l'impunità. Augusto però non accettò nè l' una nè l' altra di queste due cose; ed anzi, a fine di sfuggire l' incontro del popolo, entrò di notte tempo in città; essendo solito di far sempre così, tanto quando partiva, che quando ritornava, o andasse egli in luoghi vicini a Roma, o altrove, per non dar suggezione ad alcuno. Il giorno dopo il suo arrivo in città, salutò il popolo dal Palatino; e poscia salito in

(1) Il teatro di Cornelio Balbo si annovera da Svetonio fra quelle opere, colle quali Augusto da' più doviziosi cittadini faceva adornar la città, *cap.* 29. Il suo vero sito non si sa precisamente dove fosse, Nardin. *lib.* 6, *cap.* 7. Il medesimo arse sotto l' impero di Tito, come riferisce in seguito il nostro istorico, e poscia fu rifabbricato, e se ne può veder la pianta fattane dal Bellori, *vestig. vet. Romae*, *tom.* 4, *Thes. Graev.*

Campidoglio, levò l'alloro dai fasci, e lo pose ai ginocchi di Giove; e nel medesimo giorno diede gratuitamente al pòpolo i bagni, ed i barbieri. Dopo tutto questo, convocato avendo il Senato, esso non parlò di propria bocca, mentre ciò gli fu impedito dalla raucedine; ma diede al questore un picciol libro affinchè lo leggesse. Conteneva il medesimo le imprese da lui eseguite, e vi era determinato fino a che anno doveano militare i cittadini, e quanto denaro dar si doveva a quelli, i quali avevano finito il lor tempo, in vece di quella porzion di terreno che sempre dimandavano: e ciò far volle Augusto, acciò sapendo di certo i cittadini a qual somma ascender doveva il premio della milizia, non avesser motivo di far sedizioni e tumulti. Gli anni poi in quello stabiliti erano, per le coorti pretorie, dodici, e per le altre, sedici; e veniva assegnato più denaro a quelle che a queste. Ma tale stabilimento per allora non recò nè piacere nè dispiacere ad alcun dei soldati; mentre se non conseguivano tutto ciò che essi bramavano, non rimanevano però privi di ogni speranza: e tutti gli altri poi aveano ben fondato motivo di esser quasi sicuri, che per l'avvenire non sarebbero più stati spogliati delle proprie lor possessioni. Ultimate ch'ebbe queste cose, dedicò Augusto il teatro di Marcello (1), ed in tale occasione esssendosi fatti de' giuochi, Cajo nipote dello stesso Augusto combattè insieme con gli altri figliuoli de' patrizj in quel certame chiamato Troja (2); ed in oltre furono uccise seicento fiere

(1) Ve n'è ancora una gran parte in piedi a piazza Montanara.

(2) Veggasi Virgilio, *Æneid. lib. 5, vers. 548.*

Anni di Roma 741

africane. Giulio poi figliuolo di Antonio, essendo pretore celebrò co' giuochi circensi e con una caccia il dì natalizio d' Augusto, e per decreto del Senato diede allo stesso Augusto ed ai senatori un superbo convito in Campidoglio. Dopo questo, si richiamarono nuovamente ad esame le entrate dei senatori; imperocchè essendosi già da principio fissato che queste fossero di quattrocentomila sesterzj, per le perdite che da molti eransi fatte delle paterne sostanze, attese le guerre intestine; ed in progresso poi di tempo, divenuti ricchissimi i particolari, essendosi stabilito che le entrate dei senatori arrivassero alla somma di un milione di sesterzj, non ritrovavasi più alcuno, che di sua spontanea volontà avesse piacere d' esser senatore; ma anzi vi furono dei figliuoli e de' nepoti de' medesimi senatori, i quali, o perchè realmente erano poveri, o perchè attese le calamità dei loro antenati stavansi avviliti ed abbattuti di animo, non solo non aspiravano ad ottener la dignità senatoria, ma vi rinunziavano, quantunque nel numero dei senatori fossero ascritti. Per simili inconvenienti anche prima, in tempo che era assente Augusto, erasi fatto dal Senato un decreto, che si eleggessero dal numero dei cavalieri venti uomini (1), niuno dei quali però venne poscia ammesso in Senato, se non chi di loro aveva esercitata anche una qualche altra carica, per la quale avesse potuto divenir senatore (2). I detti

(1) Di questi ventumviri scelti dal numero dei cavalieri ne fa menzione anche Tacito, *Annal. lib.* 3, *cap.* 29.

(2) Cioè, o la questura, o il tribunato, o l' edilità, o la pretura, o il consolato.

venti uomini poi furono scelti dal numero di que' ventisei (1), fra quali eranvi tre uomini per le cose capitali (2), ed altri tre che avevano l' inspezione di far contare il denaro (3), e quattro che presiedevano al mantenimento delle strade di città (4), e dieci, i quali eleggevansi per giudicar le cause in vece del tribunale dei cento (5): imperocchè que' due, i quali avevano la cura delle strade fuori di città, ed i quattro che mandavansi nella Campania (6), erano in allora stati aboliti. Un tal decreto fu fatto adunque dal Senato, quando per anche Augusto era fuori di Roma; ed in oltre fu ancora ordinato, che siccome difficilmente chiedevasi il tribunato della plebe, quindi per tal carica si tirassero a sorte coloro, i quali erano già stati questori, e pervenuti non erano per anche ai quarant' anni. Ma in allora Augusto si accinse ad esaminare da per sè stesso tutto l' ordine senatorio, e senza prendere veruna in-

(1) Si consulti il Cujacio, *Observat. lib.* 11, *cap.* 24.

(2) Del numero di questi triumviri capitali fu al tempo di Augusto anche il poeta Ovidio, che pur era dell' ordine equestre; ed ei stesso lo dice, Trist. *lib.* 4, *eleg.* 10, *Equeviris quondam pars vibus una fui*. Si consulti il ch. Gio. Masfoni nella vita di questo poeta.

(3) Intorno a questi si riscontri il Pitisco, e lo Spanemio, *de Usu. Numism. tom.* 2.

(4) Di questi si fa menzione in una antica inscrizione riportata dal Grutero, *p.* CCXLVIII. 6.

(5) Si consultino gl' interpreti a Svetonio, *cap.* 36, dove dice, che Augusto fralle altre cose stabilì, *ut centumviralem hastam, quam quaestura functi consuerant cogere, decemviri cogerent*. Si riscontri anche Cicerone, *lib.* 1, *de Oratore*, *cap.* 38.

(6) Veggasi Camillo Peregrino, *Diss.* 4, *de Campania Felice*, *tom.* 9, *Thes. Italiae*, *part.* 2.

Anni di Roma 741

formazione intorno alla condotta di quelli, i quali passati avevano i trentacinque anni, costrinse ad esser senatori anche tutti coloro, che a quest' età non erano ancor pervenuti, purchè però avessero l' entrate corrispondenti a tal dignità, e sopra tutto non fossero imperfetti di corpo (1): ed a questo effetto egli stesso osservar voleva le lor persone; e riguardo poi all' entrate si contentò della loro asserzione, purchè però, a fine di esserne sicuro, essi giurassero alla presenza di testimonj, ordinando a' loro medesimi, in caso che avesser giurato di esser poveri, di provar la propria miseria, ed ai testimonj di render conto della costoro maniera di vivere. Nè può già dirsi, che Augusto, in tempo che era tanto sollecito de' pubblici affari, trasandasse poi i privati; mentre anzi egli sgridò il consolo Tiberio, perchè ne' giuochi votivi che pel suo ritorno facevansi, aveva fatto seder Cajo al suo stesso fianco; e sgridò anche il popolo, perchè con applausi e con encomj ricevuto aveva il medesimo Cajo. In oltre, allorchè, morto Lepido, Augusto stesso fu creato Pontefice Massimo, ed il Senato perciò volle decretargli alcune onorificenze, egli si protestò, che non ne avrebbe accettata alcuna; e siccome i senatori cominciarono a fargli istanza che le accettasse, esso allora levatosi in piedi se n' andò via dal Senato. E così ricusò quegli onori che gli si volevano fare, e neppur volle la casa del pubblico; ma

(1) È da notarsi, che non si voleva ammetter fra i senatori chi fosse stato imperfetto di corpo, quando però anticamente avea avuto luogo fra i medesimi un Orazio Coclite, un Appio cieco, ed altri.

Anni di Roma 741

siccome v' era la costumanza che assolutamente il Pontefice Massimo avesse l' abitazione dal pubblico, egli quindi ordinò che una parte della sua stessa casa fosse pubblica; e diede quella, che sarebbe toccata al re dei sacrifizj (1), alle Vergini Vestali, perchè era contigua alla costoro abitazione. Venendo poi ripreso Cornelio Sisenna per la dissoluta vita che la di lui moglie menava, ed avendo costui detto in Senato, che esso aveva tolta tal donna coll' approvazione e col consiglio di Augusto, preso da forte sdegno il medesimo Augusto, senza dire o fare alcuna cosa contro il detto Sisenna, se n' andò via dalla Curia, e di là a non molto vi ritornò; e poscia disse a' suoi amici, che egli avea voluto regolarsi piuttosto in quel modo, quantunque ciò fosse stato poco conveniente e poco decoroso per lui, che restando quivi, trovarsi in necessità di dover venire a qualche severa risoluzione. Dopo queste cose onorò egli Agrippa, che ritornato era dalla Siria, col prorogargli per altri cinque anni la potestà tribunizia, e lo mandò nella Pannonia, dove già incominciava a manifestarsi la guerra, con una autorità la più grande che da alcuno giammai si fosse avuta fuori d'Italia. Agrippa intraprese una simile spedizione, stando ormai per venire l' inverno, sotto il consolato di M. Valerio Messala Barbato, e di P. Sulpicio Quirino: e pel di lui arrivo atter- 742

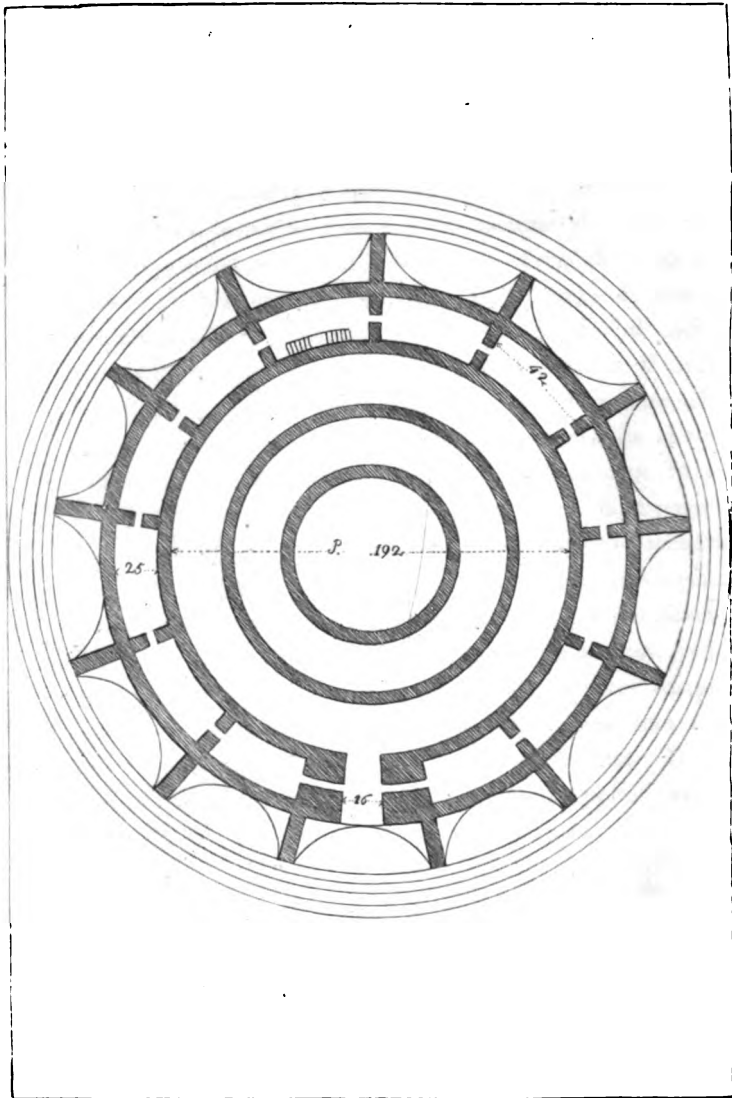
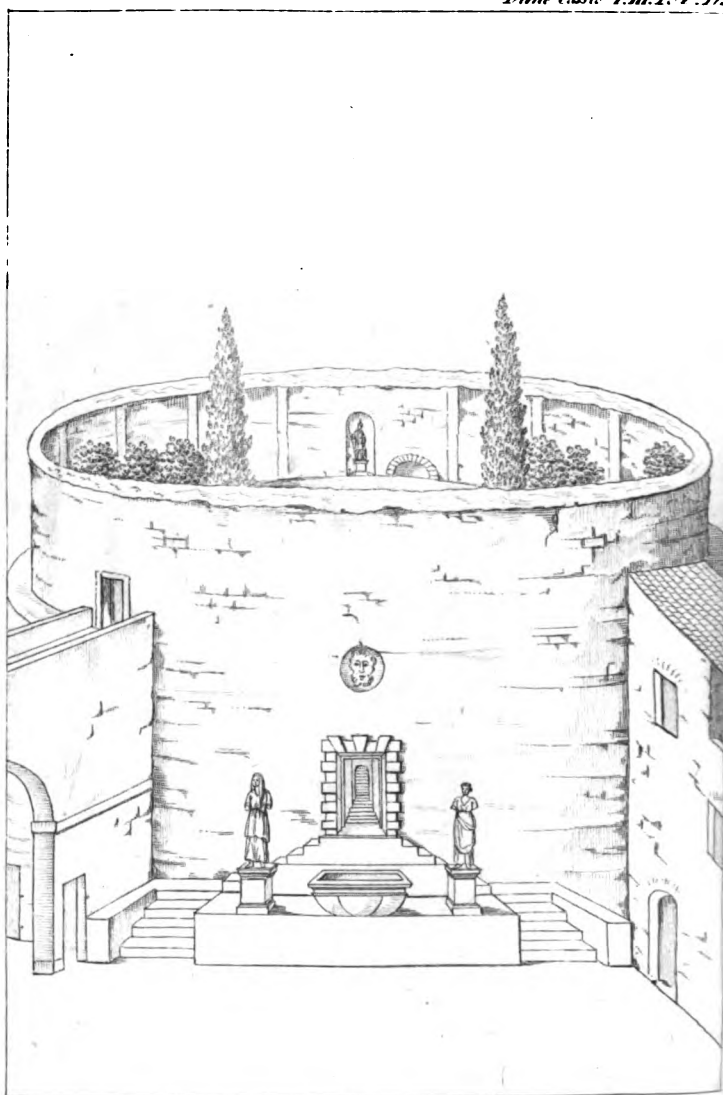
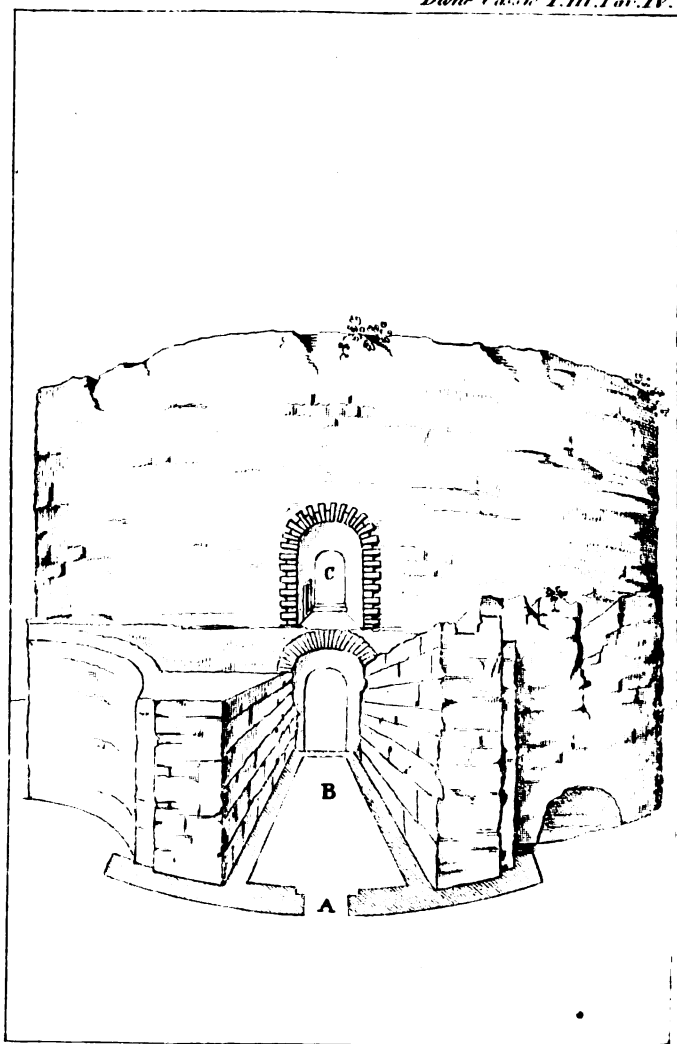
(1) Il re de' sagrifizj dipendeva dal Pontefice Massimo, e quindi era diverso da esso, come rilevasi da Livio, *lib.* 2, *cap.* 2. Qui però sembra, che Dione nomini il re de' sacrifizj pel Pontefice Massimo, mentre dice, che da Augusto fu regalata alle Vestali la casa pubblica, nella quale esso avria dovuto abitare.

Anni di Roma 742

riti essendosi i Pannonj deposero l'idea di ribellarsi; per lo che egli ritornò indietro, e giunto che fu in Campania s'infermò gravemente. Dava in allora per avventura Augusto un combattimento di gladiatori a nome de'suoi figliuoli nella ricorrenza delle feste panatenee (1). Ma appena intese la nuova della malattia di Agrippa, uscì in somma fretta dalla città; ed avendolo ritrovato morto, ne fece trasportar il corpo in Roma, e lo espose nel Foro alla vista di tutti; e recitò in di lui onore una funebre orazione, tirato un velo fra sè ed il cadavere (2). Io per me non potrei di certo affermare che significar volesse un tal velo: dicesi per altro da alcuni che ciò si facesse, perchè Augusto era Pontefice Massimo; e da altri, perchè esercitava la carica di censore; ma nè gli uni nè gli altri sono di retto avviso; mentre non è vietato al Pontefice Massimo di mirare i cadaveri, e neppure al censore, se non se allora che va espiando il popolo co' sacrifizj (3): e di fatti se un censore vede un corpo morto prima di aver compita la sacra lustrazione, bisogna che torni da capo, e si considera per non valido quanto da esso innanzi si è fatto. Dopo la detta funebre orazione, fece Augusto portar via il

(1) Celebravansi queste in onor di Minerva, il cui tempio era sull' Aventino, per cinque giorni di seguito, Meurs. *lib. de Panathenaeis*, *cap.* 4, *tom.* 7, *Thes. Gronov*.

(2) Morì Agrippa di anni 51, Plin. *Hist. Nat. lib.* 7, *cap.* 8.

(3) Finito il tempo della censura, il qual era di cinque anni, i censori andavano attorno per la città, facendo de' sagrifizj, chiamati dai Romani *suovetaurilia*, mentre in essi immolavasi un ariete, un toro ed un porco: ed il fare una tal cerimonia dicevasi *condere lustrum*.

Pianta del Mausoleo d'Augusto.

Vestigi del Mausoleo di Augusto nel Campo Marzo a Roma

Ingresso al Mausoleo di Augusto

Spiegazione delle Tavole di contro.

TAVOLA SECONDA

Pianta del Mausoleo di Augusto nel Campo Marzo in Roma.

TAVOLA TERZA

Vestigio del Mausoleo di Augusto nel Campo Marzo fra la Via Flaminia ed il Tevere. Non essendovi di quelli tempi in Roma altro edificio che uguagliasse questo nella magnificenza e splendore fu riputato fra le sette meraviglie. Per dodici porte corrispondenti l'una all'altra in esso si aveva l'ingresso, e nella parte più elevata, che ascendeva all'altezza di 250 cubiti, reputano alcuni che vi fosse collocata la statua di metallo dell'istesso imperatore Augusto.

TAVOLA QUARTA

A: Porta del primo ordine, ossia ingresso nel Mausoleo di Augusto, non conoscendosi altro luogo che questo per cui si avesse l'adito nel sepolcro.

B. Corritore di lunghezza palmi cento in circa, il quale si riconosce essere stato anticamente tutto foderato di grossi macigni di travertino dei quali par oggi se ne riconoscono le forme impresse ne' muri.

C. Altro adito nel secondo ordine il quale comunica con le stanze laterali solo avanzo di sì meravigliosa mole.

cadavere di Agrippa con quella stessa pompa, colla quale ei medesimo fu poscia portato, ordinando che fosse riposto nel suo proprio sepolcro (1), quantunque già per ispecial concessione avesse Agrippa nel Campo Marzo il suo monumento. Tale adunque si fu la fine di Agrippa, uomo senza contrasto il migliore di tutti quelli che a suo tempo viveano, ed intrinseco amico di Augusto, non già per proprio, ma per di lui vantaggio, e del pubblico. E di fatti quanto egli superava tutti gli altri in virtù, tanto si dimostrava di buon grado sommesso al medesimo Augusto, al quale avendo per così dire imprestato il suo sapere e la sua fortezza con util sommo di lui, ed avendone ricevuti in iscambio degli onori, ed una autorità illimitata, egli poi impiegava tutte queste cose nel render servigj ai suoi concittadini: e quindi ne avvenne, che non fu giammai nè di peso ad Augusto, nè odiato da alcuno; imperocchè stabilì sodamente l' impero d' Augusto, quasichè egli approvasse moltissimo una potestà assoluta; e si obbligò poi a forza di beneficj il popolo in modo, che passava per l' uomo il più popolare di tutti. Alla sua morte poi lasciò allo stesso popolo in legato gli orti, e le terme che avevano il suo nome (2), affinchè ognuno vi si

(1) Veggonsi gli avanzi del Mausoleo di Augusto nel così detto anfiteatro Corea; e se ne hanno le figure fatte da Pietro Sante Bartoli, e da Gian Pietro Bellori, *vet. sepul. fig.* LXXI.

(2) Non lungi dal Panteon al luogo volgarmente detto Arco della Ciambella, è in piedi un buon residuo sferico di Calidario, ch' essere stato nelle terme di Agrippa universalmente si crede; e si congettura altresì chè gli orti fosser contigui alle terme, giacchè l' acqua vergine condotta da Agrippa fin presso alle dette terme, dovè servir facilmente anche per lo stagno, e per gli orti.

Anni di Roma 742

potesse lavare senza la menoma spesa, assegnando anche per tale effetto ad Augusto alcuni suoi poderi. Augusto poi diede al popolo non solo queste cose, ma distribuì al medesimo anche cento dramme a testa, quasichè ciò fosse stato ordinato finalmente da Agrippa; imperocchè moltissime sostanze del defunto Agrippa ricaddero a titolo di eredità in Augusto, fralle quali vi fu anche il Chersonneso che stà nell' Ellesponto, il quale io non so con qual diritto era di Agrippa. Non potè per lungo tempo Augusto scordarsi d' Agrippa; e quindi faceane sempre al popolo onorata menzione, e nominò Agrippa un figliuolo che a lui nacque dopo la morte. In mezzo a tutto questo però non depose il pensiero delle altre cose, ed ordinò a ciascuno di non trasandar veruna delle patrie instituzioni, quantunque non vi fosse pure un solo fra gli ottimati che intervenir volesse ai giuochi; ed egli medesimo diede un combattimento di gladiatori, il quale spettacolo anche in tempo della sua assenza spesse volte eravi stato. A dir vero la morte di Agrippa fu fatale non solo privatamente alla casa di Augusto, ma pubblicamente eziandio a tutti i Romani; di modo che anche in allora se n' ebber que' segni, che delle più grandi calamità sogliono essere i forieri. E di fatti volarono dentro la città parecchj gufi; cadde un fulmine in quella casa sul monte Albano, nella quale fermar si sogliono i consoli a sacrificare, quando colà vanno per celebrar le ferie latine; si vide star sopra Roma per molti giorni una cometa, la quale poi si disciolse in tante faci; e finalmente s' incendiarono parecchj edifizj della città, e fra questi anche la capanna di Romolo,

dentro alla quale avevano i corvi lasciate cadere delle carni che ardevano ancora, ghermite da essi da non so quale altare.

Capitolo V.

Come s' instituirono le feste augustali.

Dopo tutte queste cose essendo stato fatto Augusto maestro e moderator dei costumi per altri cinque anni (mentre accettava tal carica per un certo dato tempo, siccome anche l' impero) ordinò, che i senatori, ogni qualvolta si radunavano nella Curia, pregassero gl' Iddii abbruciando in onor loro dell' incenso, e che prima di aver fatto ciò, non andasser da lui per salutarlo; e tal cerimonia fu da esso introdotta, parte perchè i senatori si mostrassero religiosi, e parte perchè andando in Senato non venisser nojati dall' obbligo di dovere innanzi ad ogni altra cosa portarsi a riverirlo. Siccome poi da ben pochi chiedevasi il tribunato della plebe, mentre i tribuni perduta aveano ogni autorità, quindi egli promulgò una legge, che ciascun magistrato facesse scelta di tutti quei cavalieri, i quali non possedesser meno di un milione di sestèrzj; e che fra questi il popolo nominasse que' tribuni che mancavano; e che tali cavalieri fossero in seguito, se lo avesser voluto, nell' ordine senatorio; e non volendolo, ritornar potessero all' ordine equestre. In oltre avendo la provincia dell' Asia bisogno d' un qualche soccorso ed ajuto, essendovi state delle fortissime scosse di terremoto, egli col suo proprio da-

Anni di Roma 742

naro pagò il tributo della medesima; e lo fece ripor nell'erario; e le diede anche un governatore, non tirato a sorte, ma eletto da' suffragj di tutti. Parlandosi assai male una volta di Apulejo e di Mecenate per una certa causa d'adulterio, non perchè avesser eglino commesso un tal delitto, ma perchè con soverchio impegno difendevano il reo, Augusto si portò in giudizio, e postosi sulla sedia del pretore, senza venire ad alcuna severa determinazione, intimò all'accusatore di non detrarre alla fama de' suoi propri congiunti ed amici, e ciò detto s'alzò. Per queste, ed altre sue simili azioni, i Romani gl'innalzarono delle statue, contribuendo per ciò il necessario danaro (1); e permisero una cosa, che prima non era stata mai concessa, cioè, che agli spettacoli, che davansi per celebrare il dì natalizio d'Augusto, v'intervenissero insieme con gli altri anche i giovinetti, e le donzelle, e stessero similmente al convito. Morto Agrippa, che da lui erasi amato non tanto per la parentela, quanto per la virtù, avendo egli bisogno d'un qualche compagno nell'amministrazione delle pubbliche faccende, il quale però sì per gli onori che per l'autorità fosse al di sopra degli altri, acciò in tal modo si potesse governare il tutto con comodo, e senza tema dell'altrui astio ed insidie; anche suo malgrado elesse a ciò Tiberio, mentre i suoi nepoti erano ancora d'età troppo tenera (2). Ordinatogli adunque di ripudiar primieramente la sua propria moglie, quantunque figliuola

(1) Intorno a queste statue erette a pubbliche spese si consulti Emundo Figrelio, *cap.* 22.

(2) Cajo aveva allora otto anni, e Lucio cinque.

d'Agrippa natagli da altra donna che da Giulia (1), e quantunque ne avesse un figliuolo che essa allattava, ed un altro ne portasse nel ventre, gli diede per isposa Giulia, e lo mandò contro i Pannonj, i quali, laddove per timore d'Agrippa eransi tenuti quieti, morto che fu, di nuovo meditarono guerre e tumulti. Tiberio coll'opera principalmente de' confinanti Scordisci, i quali erano benissimo esercitati nell'armi, devastò da ogni parte le coloro campagne, e dopo aver ad essi recati grandissimi danni, li domò, e tolta loro ogni sorta di armatura, vendè tutti i giovani, i quali erano in assai numero, con patto che chi li comperava li trasportasse in altre regioni. Per simili imprese il Senato decretò il trionfo a Tiberio; ma Augusto però non li permise di menare il detto trionfo, accordandogli in vece gli onori trionfali. La medesima cosa successe anche a Druso. Costui, allorchè i Sicambri, e i costoro confederati si preparavano a guerreggiare, mossi a ciò dalla lontananza di Augusto, e dal vedere, che i Galli sotto il giogo della servitù gemevano oppressi, prevenne questi ultimi che già erano sudditi col chiamare a sè i principali dei Galli sotto pretesto d'intervenire alla celebrazione di quel giorno festivo, che in oggi si celebra in Lione presso l'altare di Augusto; e poscia rivoltosi ai Germani, in tempo che passavano il Reno indietro li spinse; e quindi trasferitosi nella regione degli Usipeti presso l'isola dei Batavi, e di qua portatosi nella terra dei Sicambri, mise a sacco una gran parte di quei ter-

(1) Cioè, da Cecilia figliuola di Pomponio Attico.

ANNI DI ROMA 742

ritorj. Dopo questo entrato pel Reno nell' oceano, assoggettò i Frisj; ma nell' atto che per la palude entrar volle nel paese dei Cauci, si trovò in sommo pericolo, rimaste essendo le sue navi all' asciutto, per essersi ritirato il mare: ciò non ostante però coll' ajuto de' Frisj, i quali si unirono a lui colla lor fanteria, passato un tal rischio, di là scampò (ed era omai presso l' inverno), e giunse in Roma, dove fu creato edile (quantunque già prima ottenuti avesse gli ornamenti pretorj), essendo consoli Quinto Elio Tuberone, e Paulo Fabio Massimo. All' entrar della primavera partì nuovamente per la guerra; e varcato il Reno soggiogò gli Usipeti, ed unite per via d'un ponte le sponde del fiume Lupia (1) fece una scorreria nel paese dei Sicambri, e di là si avanzò per la regione dei Cherusci sino a Visurgi. Egli poi potè far ciò, perchè i Sicambri, unito insieme il rinforzo di tutto il lor popolo, intrapresa aveano una spedizione cóntro i Catti, i quali tra i confinanti erano i soli, che ricusato aveano di ajutarli. Preso adunque Druso un tal contrattempo, e tratto utile dalla loro imprudenza, percorse tutta quella regione, e passato sarebbe anche per Visurgi, se non ne fosse stato distolto e dalla scarsezza dei viveri, e dall' inverno, che già era imminente, ed in ultimo dall' aver visto uno sciame di api nel suo campo. Per siffatti motivi adunque egli non avanzossi più oltre; ma nel ritornare nelle terre degli alleati ebbe a passare un grandissimo pericolo: imperocchè venendo continuamente insidiato dagl' inimici, ed

743

(1) Adesso chiamasi Lippe, fiume della Germania.

Anni di Roma 743

una volta essendo stato chiuso in un luogo cavo, ed angusto, poco mancò, che non vi perisse con tutto l'esercito; dalla qual sciagura niun' altra cosa salvollo, se non che la temerità degli stessi nemici, i quali non facendo più verun conto dei Romani, quasi che già fossero stati presi, e potessero quanto prima farsi a pezzi, dieder loro l'assalto senz' alcun ordine di battaglia, e quindi rimasero vinti, e furon costretti a partire, deposta interamente la propria ferocia. Da questo fatto i medesimi Barbari perduto affatto il coraggio di venir da presso alle mani cogli avversarj, si contentarono solamente d' infestarli da lungi; ma Druso beffandosi di loro, costruì contro i medesimi un castello, mentr' eransi ridotti su i fiumi Lupia, ed Alisone (1), ed un altro ne costruì similmente nel paese dei Catti sul fiume Reno. Per sì fatte imprese vennero a lui decretati gli onori trionfali, e che entrasse nella città a cavallo, e che terminata la carica di pretore rimanesse col comando proconsolare. Il medesimo Druso però, siccome comandante supremo fu onorato dai suoi soldati come lo era stato già prima anche Tiberio; il che però non ebbe l'approvazione di Augusto, quantunque esso dalle imprese fatte sì dall' uno, come dall' altro, accrescesse il numero delle volte, che veniva chiamato imperatore. In tempo che da Druso simili cose eseguivansi, si diedero anche senza risparmio di spesa i giuochi, che alla di lui pretura appartenevano, e si festeggiò il dì natalizio di Augusto colle cacce nel Circo, ed in varj altri luoghi

(1) Al presente vien detto Asel, o come ad altri piace Wesel.

della città : e quantunque su ciò non si facesse un decreto ; nondimeno quasi ogni anno si è sempre continuata una tal celebrazione da qualcuno dei pretori. Si decretò altresì dal Senato, che allora per la prima volta si celebrassero le feste augustali in memoria del ritorno in Roma di Augusto ; e queste si celebrano anche al presente. Tiberio poi portando al tempo stesso le armi contro i Dalmati, e contro i Pannonj, ed inseguendoli ora da una parte, ed ora dall'altra, ridusseli in proprio potere sì che si pentirono d' aver macchinate delle novità in tempo che davansi a credere che tutte, o la maggior parte delle truppe dello stesso Tiberio fossero lontane. Per simili imprese conseguì egli i medesimi onori di Druso ; e da quel tempo in poi la Dalmazia, siccome quella, che e per sè stessa, e per la vicinanza della Pannonia avea sempre bisogno di rinforzi, e di armi, fu commessa alla cura di Augusto. Circa il medesimo tempo Vologeso Trace, di nazione besso, e sacerdote di Bacco, che presso loro si adora, agitato da un gran furore divino chiamò alcuni in sua compagnia, e fidato all'ajuto di questi avendo fatta ribellione, vinse ed uccise Rascipori figliuolo di Cotie ; e poscia spinto dalla medesima furia si lanciò addosso a Remetalce, quantunque costui non fosse venuto seco alle mani, e fosse sprovvisto di genti, e messolo in fuga lo inseguì, entrando nel Chersoneso, e facendovi moltissimi danni. Nel medesimo tempo eziandio i Sialeti infestarono la Macedonia. Contro questi popoli si diede ordine di far la guerra a Lucio Pisone, che in allora governava la Panfilia. Ma i Bessi avuto sentore della di lui venuta,

fecero una ritirata; ed egli entrato essendo coll'esercito nella costoro regione, non ebbe nel suo primo combattimento un felice successo; ma poscia emendato avendo l'errore diede il guasto alle campagne dei Bessi e dei vicini, i quali della ribellione erano stati compagni: in somma egli ridusse nuovamente in servitù tutti quei popoli, parte dei quali a lui spontaneamente si resero, parte furon costretti a farlo, indottivi dal timore, anche loro malgrado, e parte furono superati in battaglia, mentre aveano tentato di ribellarsi un'altra volta. Per simili imprese si decretò, che si facessero in di lui onore delle pubbliche preghiere, e gli furono accordati gli onori trionfali. In questo mezzo Augusto fece la revisione dell'entrate dei cittadini, dando in nota anche le sue proprie sostanze, come se fosse stato un privato; e dopo ciò venne all'elezione del Senato. E veggendo, che non era sempre completo il numero di quei senatori, che intervenivano alle adunanze, ordinò, che i decreti del Senato far si potessero anche da meno, che da quattrocento senatori, laddove prima, per esser validi, si richiedeva un tal numero. Avendo poi nuovamente il Senato, ed il popolo somministrato di propria spontanea volontà del danaro per erigergli dei simulacri, egli non permise, che se ne destinasse alcuno per lui; ma innalzar ne fece uno alla Salute Pubblica, un altro alla Concordia, ed un terzo alla Pace (1). Così facevano quasi sempre in parecchie occasioni in riguardo d'Augusto i Romani; ed una volta nelle calende di gennajo

(1) Si riscontri la raccolta delle medaglie arcostane.

non gli portarono simili contribuzioni in privato; ma portati essendo pubblicamente da lui, ognun d'essi gli esibì una certa somma, chi più, e chi meno; ed egli aggiungendovi altrettanto, ed anche di più, restituì ai medesimi il lor proprio danaro, facendo ciò non solo coi senatori, ma con tutti gli altri eziandio. In oltre ho inteso dire, che lo stesso Augusto, in virtù d'un certo oracolo, o per un sogno che s'era fatto, ogni anno in un certo determinato giorno dimandava danaro a quelli che in lui a caso abbattevansi, a guisa di mendico: e questo, se pure da taluno può credersi, è certo che trovasi scritto. Nell'anno medesimo diede Giulia in matrimonio a Tiberio, e ripose con pubblico funerale nel suo superbo mausoleo la sua sorella Ottavia che cessò di vivere; e quivi fatto tirare un velo, come prima (1), innanzi al cadavere, recitò una funebre orazione: e Druso, mentre questo funerale era pubblico, stette in piedi innanzi alla ringhiera, in abito da senatore, essendosi dispogliato della sua pretesta (2). I generi poi della defunta vollero anch'essi render più magnifico il funerale; ma Augusto non permise, che tali onorificenze oltrepassassero il segno. In allora poi fu nuovamente creato il Flamine Diale, che da Merula in poi più non erasi eletto (3); e fu data la cura ai

(1) Cioè, come avea fatto al cadavere d'Agrippa.

(2) Druso figliastro di Augusto, e fratello di Tiberio, era pretore in quell'anno, e per conseguenza il suo vestimento era la pretesta, la quale per segno di lutto fu da lui cangiata nella veste senatoria. Di questo costume ne parla più precisamente il nostro Istorico nel libro 56.

(3) Si riscontri Vellejo, *lib.* 2, *c.* 2, e Corn. Tacito, *Annal. lib.* 3, *cap.* 56.

questori di custodire i decreti del Senato, che di tempo in tempo facevansi, perchè i tribuni della plebe e gli edili, che prima avevano avuta una tale inspezione, serviti eransi di ministri poco attenti, i quali aveano fatte nascere parecchie confusioni ed imbrogli. Si fece anche un decreto, che il Tempio di Giano Bifronte, il quale, come ho già detto, era stato aperto per le guerre ch' eransi suscitate, allora si chiudesse, quasichè le medesime già fosser cessate; ma vietarono che ciò si mandasse ad effetto i Daci, i quali, passato avendo l' Istro che per la rigidezza del verno s' era gelato, menaron via prede dalla Pannonia. I Dalmati ancora, a motivo del tributo ch' erano stati obbligati a pagare, aveano fatta ribellione. Tiberio però spedito contro costoro dalla Gallia, dove insieme con Augusto erasi portato, sedò tutti que' movimenti: e Druso parte recò danni, e parte impose il giogo della servitù a tutti gli altri Germani, e specialmente ai Catti; mentre anche questi, abbandonato quel territorio che dai Romani era stato ad essi lasciato, aveano fatta lega coi Sicambri. Dopo simili imprese Tiberio e Druso in compagnia d' Augusto, il quale per lo più erasi trattenuto nella Gallia Lionese, per osservar da presso i moti della Germania, ritornarono a Roma, ed ottennero quelle onorificenze, che sì per le riportate vittorie, come per altri riguardi erano state ad essi decretate. E queste cose avvennero sotto il consolato di Giulio, e di Fabio Massimo.

Anni di Roma 743

744

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO LV. (1)

Capitolo Primo.

Della morte di Druso, e della dedicazione di varie fabbriche.

Anni di Roma 745

Nell' anno seguente Druso, il quale insieme con Cri-

(1) Comprende questo libro le cose accadute nel corso di 17 anni, ne' quali vi furono i seguenti consoli.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
9.	745.	Claudio Nerone Druso F. di Tib., e T. Quinzio Crispino F. di T.
8.	746.	C. Marcio Censorino, e C. Asinio Gallo F. di C.

spino esercitava la carica di consolo, ebbe degl'infausti augurj. Fralle molte disgrazie che accaddero, anche pa-

Anni di Roma 745

7.	747.	Tib. Claudio F. di Tib. per la seconda volta, e Gn. Calpurnio Pisone F. di Gn., per la seconda volta.
6.	748.	D. Lelio Balbo F. di D., e C. Antistio Vetere F. di C.
5.	749.	Augusto per la duodecima volta, e L. Silla.
4.	750.	C. Calvisio Sabino per la seconda volta, e L. Passiano Rufo.
3.	751.	L. Cornelio Lentulo F. di L., e M. Valerio Messala, o Messalino F. di M.
2.	752.	Augusto per la tredicesima volta, e M. Plauzio Silvano F. di M.
1.	753.	Cosso Cornelio Lentulo F. di Gn., e L. Calpurnio Pisone F. di Gn.
Anni dopo G. C.		
1.	754.	C. Cesare F. di Augusto, e L. Emilio Paulo F. di L.
2.	755.	P. Vinicio, o Minucio F. di M., e P. Alfeno, o Alfinio Varo F. di P.
3.	756.	L. Elio Lamia F. di L., e M. Servilio F. di M.
4.	757.	Sesto Emilio Cato F. di Q., e C. Senzio Saturnino F. di C.
5.	758.	L. Valerio Messala Valeso F. di Potito, e Gn. Cornelio Cinna Magno F. di L.
6.	759.	M. Emilio Lepido F. di L., e L. Arrunzio F. di L.
7.	760.	A. Licinio Nerva Siliano, e Q. Cecilio Metello Cretico.
8.	761.	M. Furio Camillo F. di M., e Sesto Nonio Quintiliano F. di L.

Anni di Roma 745

recchi tempj furono diroccati dai fulmini, e ne restò danneggiato altresì il tempio di Giove Capitolino, e gli altri uniti a questo (1). Druso però, senza far gran caso di queste cose, entrò nel territorio dei Catti, dove ridusse in poter suo quanto v' incontrò, ma per altro con somma fatica; e dopo averli vinti in varie battaglie, e fattane grandissima strage, penetrò sino nel paese degli Svevi: e poscia prese la strada pel paese de' Cheruci, passò oltre la città di Visurgi (2), e dando il guasto a ogni cosa s' avanzò fino all' Albi (3), il quale scorrendo giù dai monti Vandalici, scarica una grandissima quantità delle sue acque nell' oceano settentrionale. Volle esso valicar questo fiume; ma essendo stati vani i suoi tentativi, dirizzò colà de' trofei, e tornossene addietro; tanto più che fattaglisi innanzi una donna, la di cui forma eccedeva l' umana, gli disse, dove andar vuoi tu mai, o Druso insaziabile? a te non è concesso dal fato di veder tutte queste cose; laonde vattene, mentre già è presso il termine delle tue opere, e della tua vita. Deve per certo sembrare assai strano, che taluno abbia potuto sentire una simil voce; ma non ostante io sono d' avviso che ciò meriti una tal qual fede, mentre fu immediatamente confermato dall' esito. E di fatti Druso cominciò ad andar sempre in dietro; e per viaggio, prima di giungere al Reno, cadde ammalato, e morì. Accordansi con simil fatto anche altri prodigj, de' quali

(1) Cioè i tempj di Minerva e di Giunone, *Rycquius lib. de Capitol. cap.* 13.

(2) Adesso chiamasi Weser.

(3) Adesso si chiama l' Elba, fiume d'Alemagna.

si fa menzione; imperocchè poco prima della sua morte s'aggirarono intorno agli alloggiamenti alcuni lupi urlando in ispaventevol maniera; e si videro comparir due giovani, i quali passarono a cavallo per mezzo alle munizioni: ed inoltre s'intesero delle strida femminili; e si videro strisciar delle stelle pel cielo. Intesa Augusto la nuova della malattia di Druso, il quale trovavasi in luogo non molto distante da quello dov' ei si stava, mandò immantinente da lui Tiberio, il quale trovò il proprio fratello che dava gli aneliti estremi, e ne portò a Roma il cadavere; essendoselo caricato sopra le spalle, da principio fino ai quartieri d'inverno i centurioni, ed i tribuni dei soldati, e poscia per tutto il resto del viaggio i principali soggetti di ciascheduna città. Espostosi nel Foro il cadavere di Druso, ebbe due funebri orazioni, l'una recitata da Tiberio nel Foro medesimo, e l'altra da Augusto nel Circo Flaminio; imperocchè il medesimo Augusto avea guerreggiato fuori, nè gli era permesso di non compir quelle cerimonie, che, terminate le guerre, doveano farsi, secondo il costume, all' entrar nel Pomerio (1). Dopo ciò, il cadavere dello stesso Druso da quelli, i quali per discendenza erano cavalieri, e da quelli ancora ch' erano di stirpe senatoria, venne trasportato nel Campo Marzio, dove fu abbruciato, e poscia si riposer le ceneri nel mausoleo di Augusto; e fu dato sì a lui, che ai suoi figliuoli il cognome di germanico, e gli fu accordato d'aver sul

(1) Doveano cioè rendersi pubbliche grazie a Giove Capitolino, ed agli altri Dei ne' loro tempj. Si consulti il Casaubono a Svetonio, Claudio, *cap*. 1.

Anni di Roma 745

Reno delle statue, un arco trionfale, ed un sepolcro d'onore. Tiberio poi perchè in tempo che Druso per anche viveva, avea tenuti a freno i Dalmati, ed i Pannonj, i quali tentate aveano delle novità, entrò in Roma a cavallo in pubblica forma, e diede al popolo un convito sul campidoglio, ed in molti altri luoghi della città; ed al tempo stesso Livia, e Giulia diedero similmente un convito alle donne. Allestivansi le medesime cose anche per Druso, ed in suo riguardo doveansi celebrar di nuovo le Ferie Latine, acciò ch'egli in tempo delle medesime menasse il suo trionfo; ma essendo stato prevenuto dalla morte, sì fatti onori rimaser sospesi. Furono innalzate delle statue a Livia per consolarla, e fu ascritta nel numero di quelle madri, che aveano partorito tre volte (1): imperocchè a quegli uomini o a quelle donne, alle quali la fortuna nega tal numero di figli, la legge accorda qualche volta il privilegio della triplice figliuolanza; e ciò anticamente accordavasi dal Senato ed ora dall'Imperatore; di modo che questi tali privilegiati non sono soggetti a quella multa, la quale si soffre da chi non ha figli, e conseguiscono tutti quei premj (all'eccezione di pochi), i quali si riportan da quelli, che hanno copioso numero di figliuoli. È poi da sapersi, che non solamente gli uomini, ma anche gl'Iddii ricevono quelle cose, che da taluno sono ad essi state lasciate per testamento (2). E ciò sia detto di

(1) Intorno a' privilegj dei conjugati, i quali avevano tre figli, si legga M. Vertranio, *Comment. de jure liberorum, tomo* 8, *part.* 2 *Oceani juris*.

(2) Non si lasci di riscontrare a questo proposito la dottissima

passaggio. Dopo tutte queste cose Augusto ordinò, che in certi determinati giorni si radunasse il Senato, e siccome prima simili giorni non eran fissati, e però molti de' senatori il più delle volte si ritrovavano fuori di Roma, quindi egli in ciaschedun mese stabilì alcuni giorni, ne' quali tener si dovesse il Senato, al quale doveano necessariamente intervenire tutti quelli, che per legge obbligati sono a trovarvisi; ed affinchè non si potesse arrecare scusa veruna d'impotenza, ordinò, che in tal tempo non si facesse alcun giudizio, o verun altra cosa spettante ai senatori. Determinò ancora, per dirlo in una parola, secondo le differenti specie dei decreti, il numero dei senatori, che richiedevasi, affinchè i medesimi fossero validi; ed accrebbe la pena a quelli, i quali senza alcun giusto motivo non fosser venuti in Senato. E siccome il più delle volte suole accadere, che tali mancanze restino esenti dalla pena, attesa la moltitudine dei contraventori; quindi egli comandò, che se ve ne fosser parecchj, che in simil guisa avesser mancato, d'ogni cinque se ne tirasse uno a sorte, e questi pagasse la multa. Espose poi alla pubblica vista scritti in una tabella tutti i nomi dei senatori; e da quel tempo in qua si fa lo stesso ogni anno. E questa fu la maniera, con cui Augusto obbligò tutti i senatori ad intervenire alle adunanze. Se poi alcune volte succedeva per caso, che non se ne radunassero nella Curia tanti, quanti n'erano necessarj (e ciò vedevasi chiaramente, mentre, il numero dei senatori,

Dissertazione di Francesco Carlo Conrado, stampata in Lipsia l'anno 1725, *De Diis haeredibus ex testamento apud Romanos*.

Anni di Roma 745

che intervenivano, si registrava con esattezza non solo quando v' era presente l' imperatore, ma anche in tutti gli altri giorni, nei quali si teneva il Senato, senza ch' ei v' intervenisse) allora quei, che vi si ritrovavano, consultavan fra loro, e se ne scriveva la deliberazione; e ciò non aveva la forza di decreto del Senato, ma chiamavasi semplicemente autorità del Senato, per mezzo della quale si veniva a conoscere qual fosse stato il parere di quelli, che s' erano ritrovati presenti. La forza poi, ed il significato di questa parola *autorità* è tale, che non si può rendere con una sola voce nella greca favella (1). La stessa regola si teneva anche in occasione che i senatori in fretta si radunavano senza averne ricevuto alcun legittimo intimo, o in luogo, o in tempo non conveniente, o veramente quando i tribuni della plebe facevano qualche opposizione; imperocchè anche in simili casi, ne' quali far non si poteva il decreto, nondimeno il Senato non voleva che il suo parere rimanesse occulto in modo che poi secondo il costume romano non acquistasse la sua validità, e prendesse il nome di decreto del Senato. Queste costumanze però, che dai nostri maggiori per molto tempo si mantennero con grandissimo impegno, all' età nostra son quasi andate in disuso, come anche ciò, che Augusto sanzionò intorno ai pretori. A costoro siccome non pareva conveniente, che essi, i quali in onore andavano innanzi ai tribuni della plebe, non avesser poi la menoma autorità di fare in Senato alcuna proposta, concesse Au-

(1) Nega ciò Francesco Filelfo, *lib.* 17, *epist.* 1 *ad Albertum Scoptum*.

gusto un tal diritto, il quale però fu ai medesimi ritolto in progresso di tempo. In allora adunque Augusto promulgò leggi sì fatte; ma prima di dimandare intorno alle medesime il proprio parere ai senatori, l'espose in iscritto nella Curia, talmente che tutti i senatori, i quali entravano, potevano leggerle, e se v'era in quelle alcuna cosa, che lor dispiacesse, potevano dirla, e quindi consultar in comune per cangiarla in meglio. L'idea di Augusto era di comparir popolare a segno, che essendo accaduto una volta, che uno de' suoi antichi commilitoni gli richiese, che lo difendesse, egli sulle prime, allegando di essere occupato, assegnò a colui per difensore un certo suo amico: ma il detto commilitone essendosi sdegnato, ed avendo detto, che quando Augusto s' era trovato bisognoso del suo ajuto non avea mandato un altro in vece sua a soccorrerlo, ma esso in persona erasi esposto per lui in ogni luogo a qualunque pericolo, Augusto allora mosso da tal risoluto favellare si portò in giudizio, e difese la causa di quell' uomo. Un' altra volta assistè parimente in giudizio uno de' suoi amici, che vi fu strascinato per forza, e lo salvò, avendo però prima comunicato un tal affare al Senato: ed inoltre in questo stesso giudizio non solo non si mostrò in alcun modo sdegnato contro l' attore, quantunque avesse fatt' uso di soverchia libertà di parlare; ma anzi lo assolvè quando poscia a motivo della sua cattiva condotta meritava d' esser punito, dicendo, che la costui libertà e franchezza era necessaria, perchè vi erano molti, i quali manifestamente eran malvagj. Benchè poi Augusto si diportasse in tal guisa in simile oc-

Anni di Roma

casione, era poi solito di punir tutti quelli, i quali per indizj avutine egli sapeva, che gli tramavano insidie. 745 Stabilì inoltre dei questori, i quali avesser la soprantendenza della spiaggia marittima presso la città, e degli altri luoghi d' Italia; e ciò continuò egli a fare per molti anni. Non volle però entrar per allora in città, per esser morto Druso, siccome ho già detto. Ma nell' anno avvenire, essendo consoli C. Asinio Gallo, e C. Marcio 746 Censorino, entrò in Roma, e fuor della romana consuetudine portò l' alloro nel tempio di Giove Feretrio (1); quantunque per altro egli non solennizzasse perciò alcun giorno, reputando di aver ricevuto più danno dalla morte di Druso, che vantaggio dalle sue vittorie. I consoli poi fecero tutte quelle feste, che per le riportate vittorie soleano farsi; e fralle altre cose ordinarono, che alcuni schiavi combattesser fra loro. Augusto in seguito, venendo incolpati i consoli, e gli altri magistrati di essersi procurate le lor dignità a forza di regali, non fece su tale accusa alcuna ricerca, e finse di non esserne punto informato; imperocchè avea stabilito di non punir chicchessia, ed al tempo stesso di non perdonar ad alcuno che fosse stato conviato di un qualche delitto. Ma prima dei comizj, fece dare come per pegno una certa quantità di danaro da quelli, i quali doveano chiedere una qualche carica, con patto che essi non facessero dei regali, o in caso diverso avrebbero perduto il depositato danaro: e questo ripiego d' Augusto riportò lode da tutti. Non essendo poi lecito di esami-

(1) Non portavansi in questo tempio che le spoglie opime, e gli allori deponevansi dai vincitori nel tempio di Giove Capitolino.

nare un servo contro il padrone a forza di tormenti, ed avendo Augusto ordinato che un tal servo, qualora lo richiedesse il bisogno, fosse venduto o alla repubblica o a sè medesimo, affinchè potesse liberamente esaminarsi tolto che si fosse dal dominio del reo; un tal fatto fu biasimato da alcuni, i quali dicevano, che con questa mutazion di padrone veniva a conculcarsi la legge: ed altri per lo contrario dicevano esser necessario, che cosi si facesse, giacchè molti fidati a tal legge cospiravano contro di lui, e contro i magistrati. Dopo tutte queste cose, Augusto andava dicendo di voler deporre il principato; mentre già era passato l'altro decennio; ma ciò non ostante lo accettò nuovamente, fingendo però di farlo di mala voglia; e si portò a far la guerra contro i Germani. Esso però non penetrò altrimenti nel costoro paese; ma Tiberio passò il Reno. Que' Barbari postisi in timore di ambedue loro, tutti, all' eccezione dei Sicambri, mandarono ad essi ambasciatori a richieder la pace; ma per allora non l'impetrarono, mentre Augusto rispose, che non l'avrebbe loro concessa, se non univansi a dimandarla anche i Sicambri; e neppur l'ottenero in seguito, quantunque eziandio questi spedissero ambasciadori. I Sicambri poi, non che riuscire in alcuno dei lor tentativi, perderono anzi i loro ambasciatori, i quali erano molti, ed i più nobili del paese; imperocchè Augusto avendoli fatti arrestare, li pose in luogo di deposito, in differenti città: ed eglino annojatisi di simil vita, si diedero da per sè stessi la morte, ma dopo questo trattamento fatto ai loro ambasciatori, i Sicambri per poco tempo si

tennero quieti, e poscia si vendicarono con usura sopra i Romani di tanto danno. Augusto in allora fece un regalo in danari ai suoi soldati, non già a titolo di qualche riportata vittoria (sebbene esso per altro accettato aveva il nome d' imperatore, ed avealo dato a Tiberio) ma sibbene perchè allora per la prima volta aveano in lor compagnia Cajo, che mostrava d'esser dedito alla milizia. Quanto al resto poi, egli creò nuovamente consolo Tiberio, dopo averlo, in luogo di Druso, messo alla testa dell' esercito, e dopo averlo onorato del titolo di comandante supremo; e volle in oltre, che lo stesso Tiberio, prima d'entrar nella carica, lo rendesse noto a tutti con un pubblico editto, secondo la costumanza già da molto tempo in Roma introdotta; ed accordogli anche di trionfare. Augusto medesimo, quanto a sè, ricusò il trionfo; ma accettò bensì, che nella solennità del suo dì natalizio vi fosse sempre lo spettacolo de' giuochi equestri. Fu da lui ancora dilatato il Pomerio; e diede il nome di Augusto al mese sestile: e quantunque dagli altri si volesse pure un tal nome al settembre, nel qual mese lo stesso Augusto era nato; egli nondimeno preferì il sestile, perchè in questo mese fu per la prima volta fatto consolo, e riportò vittoria in molte segnalate battaglie. Quanto si rallegrò Augusto per simili cose, altrettanto ed anche più grandemente s' afflisse per la morte di Mecenate; mentre non solo era stato da lui benissimo servito in molti altri affari; ma di più lo aveva sperimentato fedele nella custodia della città, che esso aveagli per tanto tempo commessa, quantunque non fosse che dell' ordine eque-

stre; e specialmente, perchè, siccome ei medesimo era dominato in ogni occasione dall' ira, gli era stato di sommo vantaggio nel ridurlo dalla sua furia alla mansuetudine, ed alla dolcezza. E di tal cosa io arrecherò un solo esempio. Standosi una volta Mecenate in faccia ad Augusto, in tempo che esso faceva da giudice, e ben veggendo, che avrebbe capitalmente punite molte persone, tentò di farsi strada per mezzo ai circostanti, e di accostarsi al medesimo; ma ciò non essendogli riuscito, scrisse sopra una tavoletta queste parole: *alzati di là una volta*, *o carnefice*; e poi buttò ad Augusto la medesima tavoletta, quasichè tutt'altro vi fosse scritto: ed Augusto, letta che l'ebbe, immantinente s' alzò, senza condannare alcuno alla morte. Nè tali cose dispiacevano ad Augusto; ma anzi godeva che, quanto esso erasi lasciato trasportare all' ira dal suo proprio temperamento, e qualche volta dalla natura degli affari, anche più di quel che portava il decoro, altrettanto i suoi amici si prendessero la libertà di correggerlo. La più gran prova della virtù di Mecenate si fu, che esso restò sempre intrinseco amico di Augusto, quantunque alle sue brame si opponesse; ed in oltre si mantenne sempre nella buona opinione di tutti; e sebbene avess'egli grandissima autorità presso il medesimo Augusto, sì che riportate ne aveva parecchie onorificenze e magistrature, ciò non ostante, senza punto insuperbirsi, menò tutta la sua vita nell' ordine equestre. Questi furono adunque i motivi, pe' quali Augusto provò grandissima afflizione nella perdita di Mecenate; e vi si aggiunse anche la seguente ragione, cioè, che Mecenate

stesso, quantunque non lo vedesse troppo di buon occhio a riguardo di quanto passava fra lui e la propria sua moglie; ciò non ostante avealo dichiarato suo erede; e all' eccezione di alcuni picciolissimi legati, avea lasciato in di lui libertà di dar, volendo, o non dare qualche cosa a' suoi amici. Di tal indole adunque fu Mecenate, e nella maniera che ho detto si portò inverso di Augusto. Ei medesimo fu il primo che introdusse in Roma l'uso de' bagni d' acqua calda (1); e fu il primo altresì, che inventò alcuni segni letterali per iscriver più presto (2), i quali poscia col mezzo di Aquila suo liberto insegnolli a molti. Tiberio poi alle calende di gennaro, in cui prese il consolato in compagnia di Gn.

(1) Federigo Silburgio sospetta, che Dione attribuisca a Mecenate ciò che avrebbe dovuto attribuire ad Agrippa, e che i Bagni d' acqua calda, o siano le terme, fossero per la prima volta introdotte in Roma non già da Mecenate, ma sibbene da Agrippa. Gio. Enrico Meibomio per altro nella vita di Mecenate, *cap.* 26, sostiene che un tal sospetto non è ben fondato, mentre già dal nostro Istorico nel libro 54 si è fatta menzione del Sudatorio Laconico di Agrippa, e com' esso lo lasciò per testamento al popolo. Si deve dunque dire piuttosto, che di ben altra specie fossero i Bagni di Agrippa da quelli di Mecenate, e che da quel Sudatorio prendessero il nome di Terme, quantunque per altro nei medesimi non vi si usasse che l' acqua fredda; e finalmente che Mecenate fosse il primo inventore de' bagni d' acqua calda, come lo fu de' bagni pensili Sergio Orata, secondo la testimonianza di Plinio, *Hist. Nat. l.* 9, *c.* 54, intorno ai quali si consulti il Lipsio, *ad epist.* 90 *Senecae*.

(2) Discordano in questo dal nostro Istorico, Eusebio *in Chronico* ed Isidoro lib. 1 *Originum*, i quali attribuiscono l' invenzione di simili abbreviature a Tullio Tirone, liberto di Cicerone.

Pisone, convocò il Senato nella Curia di Ottavia (1), perchè la medesima era fuor del Pomerio (2), e disse, ch' ei si prendeva l' assunto di ristorare il tempio della Concordia, per mettervi il suo nome, e quello di Druso (3). Dipoi celebrò il suo trionfo, e dedicò il tempietto di Livia in compagnia della medesima, ch'era la sua propria madre (4); e ciò fatto, invitò esso a convito il Senato in Campidoglio, e Livia le matrone separatamente. Di lì a non molto Tiberio, suscitate essendosi delle turbolenze nella Germania, partì per la guerra; ed in suo luogo Cajo e Pisone celebrarono i giuochi, che per voto far si dovevano in memoria del ritorno di Augusto. Lo stesso Augusto poi destinò e dedicò a pubblico uso il campo di Agrippa, tranne il portico (5); ed il medesimo fece anche del Diribitorio (6).

(1) La Curia d' Ottavia era fuori della Porta Carmentale, ed era stata dedicata da Augusto in onore di sua sorella insieme col Portico, e colla Biblioteca, Nardini. *lib.* 6, *cap.* 2, *Reg.* 9.

(2) Non era permesso di entrare in città a quelli, che avevano l' impero proconsolare, come si è detto dal nostro Istorico, *lib.* 39, *in fin.*

(3) Veggasi il Burmanno al verso 639 di Ovidio *Fast. lib.* 1.

Nunc bene prospicies Latium,
Concordia, turbam etc.

(4) Non si trova fatta menzione di questo tempietto da verun altro antico scrittore.

(5) Non si sa precisamente ove fosse il campo di Agrippa; alcuni lo pongono presso il Panteon, ed altri presso l' odierna fontana di Trevi, Nardin. *lib.* 4, *cap.* 10. Riguardo poi al Portico, Paolo Merula crede, che fosse presso la Porta Capena; ma il Nardini sostiene ch' era nel Campo Marzio, *lib.* 3, *cap.* 2, *et lib.* 4, *cap.* 10.

(6) Il Diribitorio fu un grande edifizio, destinato per distribuirvi

Il Diribitorio era un edifizio il più grande fra quanti d'un sol tetto ne furon costruiti giammai; quantunque adesso, caduto essendo interamente il medesimo tetto, veggasi nella sua sommità tutto aperto, perchè non è stato possibile di rimetterlo insieme. Il detto Diribitorio adunque si lasciò imperfetto da Agrippa, e poscia fu ridotto al suo termine. Ma il portico, che stava nel suo campo, e di cui dalla sua propria sorella Polla se ne stava procurando la costruzione, facendovi fare anche de' corridoi con molti ornamenti, non era per anche finito. Si diede anche un funebre combattimento di gladiatori (1), nel quale da principio pugnarono da solo a solo, e dipoi più contro più, ma in ugual numero da ambe le parti; ed un tale spettacolo fu fatto nei Septi, sì per onore di Agrippa, sì perchè all' intorno del Foro parecchie fabbriche erano rimaste incendiate; e tutti gli spettatori, compresivi anche i figliuoli di Augusto, non però lo stesso Augusto, aveano indosso la veste *pulla* (2). La colpa poi di un tale incendio si diede a quelli ch' erano pieni di debiti, dicendosi pubblicamente, che a bella posta lo aveano procurato per

alle soldatesche gli stipendj, e forse anche i donativi; e viene dalla voce latina *diribere*, che significa distribuire, Joan. Vignol. *Diss. de Columna Antonini Pii*, *pag*. 17, *e* Pitisc. *voc*. *Diribitores*, *Diribitorium*. Essersi alcuna volta fatte nel Diribitorio anche le sceniche rappresentanze, si raccoglie similmente dal nostro Istorico, al libro 66.

(1) Si consulti il Lipsio, *Saturnal. lib*. 1, *cap*. 8 *de gladiatoriis spectaculis in funeribus*.

(2) Da alcuni s' interpreta di color nero, da altri di color del ferro, e da altri nel nativo color della lana.

sollevarsi dai loro medesimi debiti, quando veduto si fosse ch' eglino avevano sofferto un tal danno. Ciò non ostante però costoro non ne ritrassero alcun vantaggio. Si deputarono inoltre de' presidi, o sia maestri de' rioni, simili a quelli che in greco chiamiamo Stenoparchi; e fu loro conceduto di portar la Pretesta, e di servirsi di due littori ne' luoghi da essi assegnati in quei giorni ne' quali v' aveano giurisdizione. Si accrebbe ancora il numero di quei servi, i quali insieme con gli edili portavansi ad estinguer gl' incendj. E si fecero tutti questi nuovi regolamenti, quantunque anche i medesimi edili, i tribuni della plebe, ed i pretori, tiratisi a sorte fra loro, prendesser cura de' quattordici rioni, ne' quali in allora era divisa la città; il che si costuma anche al presente. E queste sono le cose che accaddero in quell' anno, senza che succedesse in Germania alcun fatto memorabile.

Anni di Roma 747

Capitolo II.

Dell' andata di Tiberio a Rodi, e della morte di Lucio e di Cajo Cesare.

L' anno avvenire ebbe per suoi consoli C. Antistio Vetere, e D. Lelio Balbo. Cajo poi, e Lucio Cesari, siccome quelli ch' erano cresciuti ed educati nel principato, non imitavano punto i costumi del loro padre Augusto; ma anzi viveano in grandissimo lusso, e di più erano sommamente baldanzosi e feroci. Lucio una volta contro l' espresso divieto del proprio suo pa-

748

Anni di Roma 747

dre entrò in teatro, dove essendo stato accolto con plauso da tutti i cittadini, parte di vero cuore, e parte per adulazione, egli divenutone più orgoglioso e più petulante che mai, oltre le altre cose ebbe l'ardire di chiedere, che si dasse il consolato al suo fratello Cajo, il quale non avea per anche passata la sua prima gioventù. Consideratosi ciò da Augusto, ne concepì dello sdegno, e bramò, che non accadessero mai tali circostanze di tempi, simile a quelle in cui egli medesimo una volta erasi ritrovato, nelle quali fosse necessario di conferire il consolato a taluno, che non fosse ancor pervenuto all'età di vent'anni (1). Con tutto questo per altro, insistendo per tal cosa presso il medesimo i detti figliuoli, egli alla fine disse, che era necessario che simili cariche si esercitassero da qualcuno; laddove però ei medesimo avría ben potuto far a meno di commettere una sì fatta mancanza, ed avria potuto altresì opporsi agevolmente al desiderio del popolo. In sequela di ciò diede il sacerdozio a Cajo, e gli accordò di poter andare in Senato, e di sedersi fra i senatori agli spettacoli ed ai conviti. Per renderli però in qualche modo un poco umili e modesti, accordò a Tiberio la potestà tribunizia per lo spazio di cinque anni, e gli diede in oltre il governo dell'Armenia, la quale erasi ribellata. Tutti questi inutili sforzi di Augusto offeser costoro,

(1) Accordi chi può quanto qui dice Dione con quanto dice Tacito, *Annal. lib.* 3, *cap.* 3, *Genitos Agrippa Cajum, et Lucium, nedum posita puerili praetexta, Principes juventutis appellari, destinari Consules, specie recusantis flagrantissime* (Augustus) *cupiverat*. Reimar.

perchè credevano di esser da lui tenuti in picciolissimo conto; e Tiberio, perchè si pose timore dell' ira dei medesimi, quindi si portò a Rodi, fingendo d' andar colà per instruirsi, senza condur seco, non che altri, neppur tutti i suoi famigliari, per non rendersi loro increscevole colla sua presenza, e colle sue azioni. (Intraprese egli dunque da semplice privato un simil viaggio, se non che obbligò i cittadini dell' isola di Paro a vendergli la statua di Vesta, per metterla poscia solennemente nel tempio della Concordia; ma da questo in fuori si trattenne esso in quell' isola senza dare alcun segno o in fatti o in parole, di dignità e d' impero. E questa è la più vera cagione della sua partenza). Vi sono però di quelli, i quali sostengono ch' ei se n' andasse a motivo di Giulia sua moglie, che non potè soffrir più a lungo: e comunque siasi, è certo, ch' ei lasciolla in Roma. (Altri poi affermano, che dispiacque a Tiberio, di non essere stato adottato per Cesare. Alcuni altri son d' opinione, che fosse mandato via da Augusto medesimo, perchè tramava insidie a' di lui figliuoli. Ma che egli non si fosse ritirato da Roma o per sua erudizione, o perchè dispiaciuta gli fosse la seguita adozione di Cajo e di Lucio, chiaro apparisce non tanto dalle cose fatte da lui stesso in seguito, quanto dall' aver ei medesimo sul momento che partiva aperto il suo testamento, e lettolo alla presenza di Augusto, e della sua madre Livia. Ma in somma, intorno a questa sua ritirata, chi pensava in una maniera, e chi in un' altra) (1). Quanto al resto poi, ridusse Au-

(1) Tutto quello, che qui sopra si è chiuso fra due parentesi,

ANNI DI ROMA 747

gusto al numero soltanto di duemila uomini quella quasi infinita moltitudine di coloro, i quali ricevevano il grano dal pubblico: ed alcuni affermano, che ei diede ai medesimi sessanta denari a testa (1). In oltre fece venir dell' acqua nel Circo Flaminio per dare lo spettacolo d' un combattimento navale, in cui furonvi uccisi anche trentasei cocodrilli. In allora similmente creò per la prima volta due prefetti de' soldati pretoriani; i quali soli, fra tutti quelli che hanno una qualche soprantendenza, io nomino Eparchi, giacchè vi è l' uso di chiamarli in tal guisa. Era poi la disonestà e la dissolutezza di Giulia sua figliuola giunta a tal segno, che trattenevasi persino di nottetempo a mangiare ed a bere nel Foro, sotto gli stessi rostri, dove Augusto avendola finalmente trovata, arse di sdegno contro di lei. Sospettava egli anche prima, che essa non menasse una vita troppo onesta; ma ciò non ostante non vi prestava tutta la fede: e questo addiveniva, perchè i principi sono meglio in-

manca nel libro 55 di Dione, il quale non è pervenuto intiero sino a noi. Lo stesso si farà ne' libri seguenti fino al libro 61. Abbiamo adunque venti soli libri di Dione, i quali non sono mancanti, cioè dal libro 35 fino al 55. Egli è certo che il codice di Dione della Biblioteca Vaticana non ha che questi libri soltanto; mentre il medesimo comincia dal libro 35 e finisce nel 55. Gli altri libri poi che seguono fino al libro 61 sono stati riepilogati da non so chi, il quale non può affermarsi, se è anteriore, o posteriore a Sifilino. *Reimar*.

In oltre è da notarsi, che qui v' è una lacuna di tre anni e più; mentre dall' anno già sopra indicato si salta agli anni di Roma 752 Augusto, per la tredicesima volta, e Plauzio Silvano consoli.

(1) Si riscontri Anselmo Bandurio, *Bibl. Numaria*, *pag*. 192, et 208.

formati delle cose estranee, che di quelle della propria lor casa, e niente fanno che sia occulto ai loro domestici, e poi non si curano di sapere quel che si fa da costoro. Ma allora poi (sinceratosi d'un tal fatto) da sì forte ira fu preso, che non contento di sfogarla nella sua abitazione, volle anche farne parte al Senato. Laonde Giulia fu relegata nell'isola Pandateria (1), che sta nella Campania, e se n'andò di sua propria elezione con essa anche la di lei madre Scribonia. Fra tutti quelli, i quali aveano avuto commercio colla medesima, il solo Giulio Antonio fu condannato a morire, con alcuni (distinti soggetti) quasichè avesse ciò fatto colla speranza di occupar l'impero; e tutti gli altri furono mandati nelle isole. (Eravi fra costoro un tribuno della plebe reo dello stesso delitto, il qual però non fu citato a comparire in giudizio, se non dopo ch'ebbe rinunziata la carica) (2). Furono similmente accusate come complici di simil fallo molte altre donne ancora. Ma Augusto non volle che si formassero i processi di tutte queste femmine; ed anzi nominò un certo tempo, prima del quale se erasi da coloro commessa una qualche mancanza, aver non se ne doveva ragione. E così colui, il quale non era stato punto moderato nel fissar la pena della propria sua figlia, fu poi d'avviso che perdonar si dovesse alle altre; e giunse persino a dire, che avria voluto piuttosto esser padre di Febe, che di Giulia.

(1) Pandateria, e come da altri autori si scrive, Pandataria è al presente la piccola Isola di S. Maria, nel Golfo di Pozzuolo.

(2) Si sa che le persone de' tribuni della plebe, fintantochè stavano in carica, erano inviolabili; Valer. Mass. *lib*. 6, *cap*. 5.

Questa Febe era liberta di Giulia, e le prestava ajuto ne' suoi vizj, e col darsi da per sè stessa la morte prevenne il meritato supplizio; e per tal cosa fu lodata da Augusto (1).

(2) . . . « Che potessero colà recarsi egli ed i suoi » posteri ogni qual volta loro piacesse, e quelli ancora » che usciti fossero dalla puerizia e tra i puberi anno» verati. Che di là partissero coloro, che alle magi» strature al di fuori si spedivano. Che il Senato an» cora proferisse colà i decreti del trionfo (3). Che co-

(1) Qui similmente v' è una lacuna di quasi tre anni; mentre si passa agli anni di Roma 755. Vinicio, e Varo consoli.

(2) Dopo le parole *laudata est* del testo Reimariano pag. 782 lin. 18, mancanti trovansi presso che tutti i codici di Dione. Quello però della Biblioteca di S. Marco di Venezia del secolo undecimo, dopo una lacuna di due fogli porta il seguente preziosissimo frammento, del quale, come di altre che si soggiugnerà in appresso, l' uno e l' altro inediti avanti l' anno 1798, andiamo debitori alla sagacità e diligenza di quel celebre bibliotecario *Jacopo Morelli*, che con grandissimo vantaggio della classica erudizione li pubblicò in Bassano in 8.°, dopo di che ristampati furono in Parigi in fol. per servire di supplemento all' edizione Reimariana. Essi compajono ora per la prima volta tradotti in italiano e corredati di alcune note, tolte in gran parte da quelle ai frammenti medesimi apposte dal dottissimo *Morelli*.

Insigne appella egli questo frammento, perchè contenente le notizie del tempio di Augusto nel Foro, che portava il di lui nome, dedicato a Marte, dei giuochi ed altri spettacoli in Roma ed in Napoli celebrati, e di altri fatti dell' anno di Roma 752; e tanto più prezioso riesce, quanto che esso riempie una grande lacuna nella citata edizione, ove poche cose rinvengonsi, e queste, come osserva il Morelli medesimo, male accozzate.

(3) Antico costume era presso i Romani quello di discutere ne' templi le cose più gravi che al reggimento della repubblica appar-

» loro poi i quali trionfassero, a questo Marte lo scettro
» e la corona dedicherebbono. Che ad essi ed agli altri
» tutti i quali ottenuti avessero i trionfali onori, erigere
» si dovessero statue di bronzo nel Foro (1). E che
» qualora riportate si fossero insegne militari tolte ai
» nimici, queste deporre si dovessero nel tempio. Che
» celebrare parimenti si dovessero presso le gradinate
» di quel tempio alcuni giuochi pubblici da coloro che
» in qualunque tempo preposti fossero alle turme. Che
» infiggere vi si dovesse il chiodo da coloro che dal-
» l'uffizio di censore uscivano (2). Che lecito fosse
» anche ai senatori il redimere la somministrazione dei
» cavalli che gareggiare dovevano nel corso, e la custodia

tenevano; e ne fa testimonianza Nicostrato in un libretto *delle senatorie adunanze* citate da Sesto Pompeo Festo.

(1) Anche Svetonio accenna che Augusto nell'uno e nell'altro portico del suo Foro dedicò con trionfale effigie le statue di tutti coloro che l'imperio del popolo romano ingrandito avevano. *In Aug. cap.* 31. Aulo Gellio nota che tra quelle vedevasi la statua di *M. Valerio Corvino*. Noct. *Att. lib.* 8, *cap.* 2.

Parla altrove Svetonio (*cap.* 29) del tempio a Marte Vendicatore da Augusto dedicato nel Foro l'anno di Roma 752; invano però vorrebbesi da alcuni critici, sull'appoggio di un passo di Dione mal inteso, introdurre la erezione di altro tempio allo stesso Marte fatta da Augusto nell'anno 724.

(2) Noto è per testimonianza di Festo, che i più antichi Romani un chiodo infiggevano ogni anno nella parete del tempio, affinchè dedurre se ne potesse il numero degli anni, allorchè scarse erano tuttora le lettere. Si celebrò poi quella cerimonia dal pretore massimo agl'idi di settembre, ed anche per modo di espiazione in occasione di qualche pubblica calamità, o di qualche prodigio. Dalle storie di Livio si raccoglie, che talvolta si creò un Dittatore all'oggetto di compiere quella funzione; ma da questo solo passo di Dione si scorge che compievasi ancora dai censori.

» del tempio, siccome stabilito era di già riguardo ai
» templi di Apollo e di Giove Capitolino (1). Dopo
» tutto questo Augusto il tempio stesso dedicò; benchè
» di tutte queste sacre cerimonie commessa avesse la
» esecuzione a Cajo e Lucio, i quali, secondo l'antica
» consuetudine, di alcuna consolare magistratura erano
» investiti (2). Essi altresì presedettero allora ai giuochi
» equestri, ed i giovani più cospicui col loro fratello
» Agrippa (3) quel giuoco celebrarono a cavallo, che
» Troja viene appellato (4). Nel circo furono altresì
» uccisi duecento sessanta lioni. Si diè pure uno spet-
» tacolo di gladiatori (5) nei Septii, e quello ancora si

(1) Parrebbe a tutta prima che la cosa dovesse intendersi a rovescio, cioè che i senatori potessero redimersi, cioè *esentuarsi* dalle somministrazioni o altre opere in pubblico servigio. Ma il *redimere* in questo luogo altro non dee significare che il condurre o il pigliare ad affitto per un dato prezzo le dette imprese; e questo viene confermato da un passo di Asconio Pedinno, nel quale si narra che Antonio dal pubblico erario redente aveva le quadrighe vettigali, cioè assunto l'impegno di fornirle, e dal vocabolo Ἐργολάβον del testo, che latinamente si traduce *redemptorem*, in italiano *impresario*.

(2) Già erano stati i due fratelli designati consoli nell'anno 748, ed assumere dovevano quella dignità dopo cinque anni, il che si prova colle iscrizioni e colle medaglie; ma d'uopo è notare altresì, che l'uno di essi era già ascritto al collegio dei pontefici, l'altro a quello degli auguri.

(3) Questo è Agrippa Postumio fratello di Cajo e di Lucio, che allora trovavasi in età di dieci anni.

(4) Di questo giuoco sovente celebrato da Augusto parlano Svetonio nel lib. 43 e lo stesso Dione nel lib. 43 e nel lib. 48.

(5) Di que' giuochi fa menzione Vellejo Patercolo lib. 2. cap. 100; e narra che in quella occasione si suscitò orrenda procella.

» eseguì di un combattimento navale, nel luogo in cui
» tuttora se ne mostrano alcuni segnali, tra i Persiani
» e gli Ateniesi, perciocchè questi erano i nomi ai
» combattenti imposti; ed anche allora vinsero gli Ate-
» niesi. Dopo di questo l'acqua ancora scorrere si fece
» nel Circo Flaminio, ed in quello uccisi furono tren-
» tasei cocodrilli. Nè già per tutti que' giorni Augusto
» sostenne la dignità di consolo, ma ritenuta avendola
» per breve tempo, ad altri cedette il titolo del con-
» solato.

» Questo adunque fatto fu ad onore di Marte. Fu
» però celebrato ad onore di Augusto medesimo un
» certame di gladiatori a Napoli nella Campania (1);
» il motivo se ne assegnava in voce, perchè quella città
» devastata dai terremoti e dagli incendj ristorata avesse;
» in realtà però furono decretati que' giuochi, perchè
» soli que' cittadini tra tutti i popoli confinanti i costumi
» de' Greci emulavano. E il nome di padre (2), fu ad
» esso regolarmente attribuito; giacchè da prima, non
» avendovi alcun decreto, illegittima era quella appel-

(1) Nicoolò Ignarra nel suo libro della Palestra Napoletana prova che il quinquennale combattimento eseguito erasi in Napoli, secondo l'antico costume, negli anni di Roma 751 e 755. Sembra dunque doversi conchiudere, che per decreto di que' cittadini osservantissimi dei riti de' Greci, nell' anno 752 il primo certame quinquennale dedicato fosse ad onore di Augusto, e in questo senso intendere si possono le parole di Dione.

(2) Variano gli eruditi nel determinare l'anno in cui Augusto fu salutato *Padre della patria*; nè questo è messo in chiaro se non che da questo frammento, dal quale si raccoglie che lo fu solennemente nell' anno 752.

ANNI DI ROMA 747

» lazione. Ed allora altresì per la prima volta istituì
» egli eparchi dei soldati pretoriani Q. Osterio Sca-
» pula, e P. Salvio Apro; perciocchè non altri anch'io
» appello con quel nome se non que' soli tra gli inve-
» stiti di alcuna carica, siccome l'uso n'è invalso. An-
» che l'istrione Pilade (1) alcuni giuochi veramente
» espose, non già ch' egli stesso colle sue mani ope-
» rasse, siccome già ad età decrepita pervenuto, ma
» con grandioso apparato ed a sue spese il fece. Altri
» ne celebrò ancora il pretore Q. Crispino, il che io
» non rammento se non perchè uomini dell'ordine eque-
» stre e donne non ignobili sotto di esso introdotte
» furono nell'orchestra (2).

» Ma a queste cose non poneva mente Augusto . . .
(3) . . . e altri rispinsero coloro, che dall'Egitto mossa

(1) Di questo Pilade celebre pantomimo, narra Svetonio che espulso fu d'ordine di Augusto da Roma e dall'Italia, perchè adirato aveva uno spettatore che lo fischiava; Dione altrove accenna che cacciato per motivo delle fazioni, era stato nell'anno 736 richiamato. Salmasio lo credeva inventore della danza pantomimica, che però Calliachio reputa da esso soltanto ornata di nuovi modi, abbellita ed ingentilita.

(2) Nota altrove Dione che ai cavalieri ed alle oneste donne di Roma vietato era il danzare in teatro.

(3) Un vuoto rimane in questo luogo ne' codici, che nel testo del Reimaro si è voluto riempiere coll' inserirvi alcune cose tratte dall' epitome, ed altre ricavate da *Zonara*, che copiato aveva Dione alla lettera. Ma questo frammento, detto pure esimio dal Morelli, che ne fu scopritore ed editore, presenta in modo nitido le imprese da L. Domizio Enobarbo sostenute cogli Ermonduri nella Marcomannia, al Reno coi Cherusci; i rivolgimenti dell' impero degli Armeni; la morte di Cajo e Lucio, figliuoli adottivi di Augusto, ed altri fatti appartenenti agli anni 754 e 755 di Roma.

» avevano ad essi la guerra; nè questi tuttavia si ri-
» stettero pria che certo tribuno dei pretoriani fosse
» contra di essi spedito, il quale da poi le loro scor-
» rerie represse per modo, che alcun senatore non ebbe
» più per lungo tempo a reggere le città di quella
» regione.

» Tanto queste adunque furono rinnovate, quanto
» le cose germaniche. Imperciocchè Domizio già fino
» da quel tempo l'imperio teneva di quelle regioni che
» poste sono all'Istro; e ricevuti avendo gli Ermonduri,
» per non so quale cagione dalla loro sede usciti, ed
» erranti in cerca di altro territorio, nelle parti della
» Marcomannia li collocò; e valicata avendo l'Elba (1),
» senza che alcuno gli si opponesse, strinse amicizia
» con que' Barbari, ed un' ara in quel luogo eresse
» ad Augusto. Allora egli, passato il Reno, e ten-
» tato avendo di ricondurre alcuni esuli dei Cherusci
» per mezzo di altri popoli, non riuscì nel suo avvi-
» samento, e fece sì che anche da altri Barbari fossero
» disprezzati.

» Nè altro egli più fece in quell'anno; poichè im-
» minente essendo la guerra partica, non si pose mente
» alla condotta di que' popoli. E nè pure si fece guerra
» coi Parti. Imperciocchè, inteso avendo Fratace (2)

(1) Il passaggio dell'Elba, eseguito da L. Domizio Enobarbo avo di Nerone coll' esercito da esso comandato, viene accennato anche da Tacito *lib.* 4 *cap.* 44 il quale nota che Domizio penetrò più addentro nella Germania di qualunque altro dei capitani che preceduto lo avevano in quel comando.

(2) Nel testo di Dione stampato, nel quale alcuna parte vedesi

Anni di Roma 747

» che Cajo nella Siria si trovava, e le funzioni conso-
» lari esercitava (1), e i suoi soldati già verso di sè
» mal disposti sospettando, preferì la pace a queste
» condizioni, che abbandonata avrebbe egli l'Armenia
» e i di lui fratelli ridotti sarebbonsi di là dal mare.
» Ma però gli Armeni, benchè Tigrane in certa guerra
» barbarica fosse stato sconfitto, ed Erato abdicato avesse
» il regno, tuttavia dacchè dati furono a certo Ario-
» barzane medo, che con Tiridate (2) venuto era al-
» cuna volta presso i Romani, guerra mossero a questi
» l'anno seguente, in cui consoli furono P. Vinicio e
» P. Varo. Nè pertanto fu da essi fatta cosa alcuna che
» degna fosse di memoria.

» Certo Addone poi, che Artagira occupava, Cajo
» accollò alla parete, come se rivelare gli volesse alcuni
» secreti del parto, e lo ferì; e stretto quindi d'asse-
» dio, per lungo tempo oppose resistenza. Preso es-

di questo frammento compendiato, male a proposito si è inserito il nome di Fraate, perciocchè tanto Giuseppe Flavio, quanto il codice Marciano portano quello di Φρατάκης, il primo anche di Φρααтάκης. Questo Fratace, di cui parla a lungo il Brotier nelle sue note a Tacito, figliuolo spurio di Fraate IV, uccise il genitore, e divenuto tanto per il parricidio, quanto per incesto colla madre commesso, odioso ai sudditi, fu cacciato dal regno.

(1) Scrive Zonara, forse sulla fede di Dione medesimo, che in quella guerra partica Augusto aveva a Cajo conferito l'imperio proconsolare. Ma fino dall'anno 748 era già stato Cajo designato consolo dopo il lasso di un quinquennio; potè dunque egli assumere il comando dell'armata nell'anno 754.

(2) Questo è forse lo stesso Tiridate della stirpe degli Arsacidi, che coi legati di Fraate re dei Parti, al quale il regno contendeva, venne in Roma, al dire dello stesso Dione, nell'anno 731.

» sendo egli finalmente, allora non Augusto solamente,
» ma anche Cajo il nome assunse d'imperatore (1).
» E allora veramente regnava sull' Armenia Ariobarza-
» ne; morto essendo egli però di là a poco, il di lui
» figliuolo Artabazo il regno da Augusto e dal Senato
» ottenne (2). Ma Cajo infermo giacque per la ferita
» ricevuta; e siccome nè pure da prima buona salute
» non godeva, per lo che caduto già era d'animo;
» molto più ebete diventò, e finalmente stabilì di vivere
» da privato, ed abitare voleva qualche luogo della
» Siria; cosicchè Augusto, benchè con grandissimo di-
» spiacere, manifestò al Senato la di lui volontà, ed
» esortollo, affinchè, almeno in Italia venendo, quello

(1) Credeva il Noris che dopo le vittorie mai non avesse Cajo assunto il titolo d' imperatore, il che solo da questo frammento si raccoglie.

(2) Non si accorda questa serie dei re d'Armenia con quella accennata da Tacito *lib.* 2, *cap.* 3 *e* 4. Egli ad Artassia ucciso fa succedere Tigrane dato all'Armenia da Augusto e colà condotto da Tiberio Nerone. A Tigrane dopo un breve regno non sottentrano i figliuoli di lui, benchè al trono associati; ma Artavasde viene da Augusto posto in di lui luogo, e quindi cacciato non senza grave perdita de' Romani; dopo di che Cajo, eletto a comporre i tumulti dell'Armenia, vi stabilisce re Ariobarzane. A questi, morto all'improvviso, succede per qualche tempo Erato, ma cacciata ben presto questa donna dal regno, gli Armeni, più agitati, dice Tacito, nello stato di libertà che sotto un padrone, si sommettono al profugo Vonone. Il racconto di Dione può tuttavia reputarsi più genuino, poichè Artavasde o Artabazo, figliuolo di Ariobarzane, asserisce da Augusto e dal Senato sostituito al padre, mentre Tacito quel figliuolo di Ariobarzane non conobbe; e l'asserzione di Dione viene altresì confermata dal monumento Anciranc, pubblicato e compiuto dal Chishull, al che non pose mente il Brotier.

Anni di Roma 747

» facesse che più gli era a grado. Abbandonando egli
» adunque all'istante tutte le cure che l'imperio riguar-
» davano, con una nave da trasporto fu condotto nella
» Licia, e colà finì la vita in Limira (1). Avanti che
» egli morisse però, Lucio già era mancato di vita in
» Marsiglia; conciossiachè egli pure, or qua or là spe-
» dito, adoperato era di continuo, e le lettere di Cajo
» nel Senato egli leggeva, qualunque volta presente tro-
» vavasi. Morì egli all'improvviso, mentre già tristo era
» lo stato della salute sua (2). Per la qual cosa Livia,
» mancati essendo l'uno e l'altro, venne in qualche
» sospetto, molto più perchè Tiberio da Rodi venuto
» era allora in Roma (3). »

Tiberio poi essendo passato in Chio fece molte dimo-

(1) Cadrebbe questa morte nell' anno 757, come il Noris provò colle memorie del Cenotafio pisano. Anche Velejo Patercolo e Svetonio estinto il dissero a Limira nella Licia; nella Siria morto lo asserirono Seneca, Floro e Sesto Rufo, che però non piena fede ottennero presso gli eruditi.

(2) Questa morte il Noris suddetto riferisce al mese d'agosto dell'anno 755.

(3) Dee in questo luogo notarsi che non i soli frammenti surriferiti pubblicò l'eruditissimo Morelli, ma ancora una lunga serie di varianti tratta dal codice medesimo di S. Marco. Con queste si emenda talvolta o si migliora la lezione del testo; in una specialmente apposta al libro LVI, e corrispondente alla lin. 9 col. 815 della edizione Reimariana, si vede nominata Splauno, città della Dalmazia incognita agli antichi geografi invece della quale dubitato aveva il Reimaro doversi leggere Arduba o Sevezio, il che serve d'illustrazione ad una iscrizione di Solona pubblicata dal Lucio, dallo Spon, dal Muratori, dal Zaccaria, dal Donati e finalmente dallo stesso Morelli, nella quale si accenna la *repubblica degli Splonisti*.

strazioni di rispetto e di stima a Cajo, il quale veniva mandato alla guerra di Armenia. Di fatti comparendo colui tutto umile e dimesso, dichiaravasi ligio non solo dello stesso Cajo; ma anche de' suoi compagni. (Giunta la nuova ai Barbari, che Cajo menava contro di loro l' esercito, Fraate spedì ambasciatori ad Augusto, per giustificarsi presso lui di quanto avea fatto, e per richiedergli i suoi fratelli sotto le condizioni di concluder la pace. Augusto rispose col dare al detto Fraate soltanto il titolo di re, ordinandogli per altro al tempo stesso di deporre un tal nome riguardo all'Armenia, e di sgombrare dalla medesima. Quel Parto, non che atterrirsi per simile intimo, riscrisse anzi con molto fasto ed orgoglio, e fralle altre cose si chiamò re dei re, non dando ad Augusto altro titolo che quello di Cesare. Tigrane poi non spedì subito i suoi ambasciatori; ma, poi che fu morto di malattia Artabazo, inviò doni ad Augusto, facendogli significare che il suo nemico più non viveva; e senza intitolarsi re nella lettera che scrisse ad Augusto, a lui chiese il regno. Egli adunque placatosi per tal sommissione, accettò i donativi, e lo fece ancora perchè temeva la guerra dai Parti; e rispose a Tigrane che avesse buone speranze, ordinandogli al tempo stesso d'andare ad unirsi con Cajo nella Siria). Dopo ciò Fraate, avendo inteso che Cajo venuto era nella Siria, ed entrato essendo in sospetto che vi potessero essere delle sedizioni nella sua medesima casa per l'odio che gli portavano i cittadini ed i suoi famigliari, si contentò di segnar la pace sotto la condizione di sgombrar dall' Armenia. Subito dopo

Anni di Roma 747

questo fatto, Tiberio da Rodi tornossene a Roma, essendo morti Lucio, e Cajo. Era esso peritissimo nell'arte di quella divinazione, che ha il suo fondamento nell'osservazione delle stelle, ed in oltre aveva seco un uomo, chiamato Trasillo, intendentissimo d'astrologia; ond'ei medesimo sapeva ciò che intorno a sè stesso, ed intorno a quelli avea fissato il destino. Si dice, che egli una volta, mentre soggiornava in Rodi, pensò di precipitar giù da un muro il detto Trasillo, perchè costui era il solo che sapeva tutti i suoi più occulti disegni; ma avendolo veduto starsi melanconico e tristo, gli dimandò perchè avesse in tal guisa annuvolato il suo volto, e colui risposegli, perchè prevedeva di dover passare un pericolo: Laonde Tiberio preso da meraviglia depose quella barbara idea. In somma questo Trasillo sapeva tanto di certo tutte le cose, che, avendo veduta venir da lungi la nave, la qual per parte della madre e di Augusto recava a Tiberio l'avviso di tornare a Roma, egli disse prima a Tiberio l'annunzio che dalla medesima nave stava per ricevere. I cadaveri poi di Lucio e di Cajo furono trasportati in Roma dai tribuni dei soldati, e dai più ragguardevoli soggetti di ciascheduna città; e si appesero nel Foro i loro scudi (1), e le loro aste dorate, che essi ricevute aveano dai cavalieri in occasione che presero la toga virile. Au-

(1) Erano questi una specie di scudi, chiamati *parmae*, la forma dei quali era rotonda, e più picciola de' clipei, che anch'essi erano rotondi. Henric. Dodwell. *Diss postuma de parma equestri etc. Oxon.* 1713 *in* 8, *et Jacob. Thode in tertiâ Dissertationum de clypeis scutisque veterum, Hafniae* 1718 *in* 4.

gusto in quel tempo fu salutato col titolo di signore, e di padrone: esso per altro non solo vietò, che alcuno per l'avvenire non lo chiamasse più con tal nome; ma in oltre prese intorno a ciò i più rigorosi ed esatti provvedimenti. Essendo poi compito anche il terzo decennio, per la quarta volta egli prese l'impero per lo spazio di altri dieci anni, facendo finta per altro di addossarsi suo malgrado un tal carico. Erasi egli già fatto più mansueto ed avea deposto quel natural suo fuoco a motivo dell'età sua; ed oltre a questo cominciò anche a riflettere seco stesso che bastantemente esacerbati avea gli animi dei senatori; e quindi risolvè d'allora in poi di non fare ai medesimi la menoma offesa. Accadde in quel tempo per disgrazia un incendio sul Palatino; per lo che molti cittadini fecero delle spontanee contribuzioni: ma Augusto non prese altro che un *aureo* da ciaschedun ceto, ed un denaro da ogni persona privata. Io chiamo *aureo*, secondo l'uso dei Romani, quella specie di moneta, che vale venticinque denari; il qual nome si dà alla medesima anche da alcuni Greci, che da noi si leggono per lo studio che facciamo dell'attica lingua. Così adunque si regolò Augusto; e dopo aver rifatta la sua casa, dichiarolla di pubblico uso, o perchè il popolo avea contribuito danaro per l'edificazione della medesima, o veramente perchè apparteneva al Pontefice Massimo; di modo che egli abitava in una casa, che era sua, ed al tempo stesso del pubblico. Avendogli poscia il popolo fatte grandissime istanze, onde richiamasse in città la propria sua figlia, esso rispose: sarà più presto possibile che

747

756

l'acqua faccia lega col fuoco, di quel ch'ella ritorni giammai nella patria. E quantunque il medesimo popolo, inteso ciò, gettasse gran quantità di fuoco nel Tevere; ciò non ostante nulla ottenne: benchè però in seguito la moltitudine obbligollo quasi per forza a contentarsi almeno, che la detta sua figlia da quell' isola passasse sin nel continente. Dopo questo, Augusto adottò Tiberio, ed avendogli concessa per dieci anni la potestà tribunizia, lo mandò in Germania. Temendo però, che costui divenutone una qualche volta troppo baldanzoso ed altiero, non si levasse su per tentar cose nuove, volle che adottasse Germanico, figliuolo del suo fratello Druso, quantunque allo stesso Tiberio già fosse nato un figlio. Ciò fatto, gli parve di potersi fidare, per essersi munito di tali successori che sicuramente ajutato lo avrebbero; e quindi si rivolse di nuovo a pensare allo stabilimento dell' entrate dei senatori: e dopo aver destinati a ciò dieci senatori, de' quali avea grandissimo concetto, ne tirò tre di loro a sorte, affinchè si prendesser l'incarico di esaminar con tutta diligenza il Senato. In tale occasione non si trovarono (come prima era succeduto) parecchj senatori, i quali colla di lui permissione rinunziassero spontaneamente alla dignità senatoria; e neppur ve ne furono molti, che, anche loro malgrado, dalla medesima venisser rimossi. Nel mentre che dagli altri facea metter in buon ordine questa cosa, esso poi scrisse una nota di tutti quelli, i quali abitavano in Italia, e non possedevano meno di duecentomila sesterzj; non chiamando a tal registro i più poveri, nè quelli che stavano fuor dell'Italia, per timore che

756

757

non ne avesse a nascere una qualche sollevazione. Affinchè poi non paresse ch' egli eseguisse tutto ciò come censore, per la ragione da me esposta di sopra (1), manifestò nel suo editto di non voler servirsi che dell' accordatagli autorità proconsolare, per poter quindi fare il censo fuor di città, ed anche i consueti sacrificj. Avendo esso trovato, che molti giovani di stirpe senatoria, ed alcuni anche dell' ordine equestre senza aver però commesso verun delitto, ridotti eransi in miseria, diede alla più parte d' essi il compimento di quelle rendite, che al proprio lor ordine si convenivano; ed a certi altri, in numero di ottanta, accrebbe l'entrate sino a un milione e duecentomila sesterzj. In oltre, siccome addiveniva che molti padroni davano la piena lor libertà a molti servi col manometterli; quindi egli fece un regolamento sì riguardo all'età che aver dovea chi dava la libertà e chi la riceveva, sì riguardo alla maniera con cui aveansi da trattare questi liberti non tanto dagli altri in generale, quanto anche dagli stessi già loro padroni.

Capitolo III.

Livia esorta Augusto a far uso di più clemenza nel suo impero.

Mentre stava intento Augusto in tal guisa a dar

(1) Perchè cioè temeva di tirarsi addosso l' odio che seco porta un tal nome: e di fatti esso ricusò il titolo di Censore perpetuo, che dar gli si voleva dal Senato e dal popolo; *lib.* 54 *in princ.*

norma a simili cose, gli furono tramate contro delle insidie, capo delle quali fra gli altri era Gn. Cornelio Cinna Magno, nato da una figliuola di Pompeo Magno. Per sì fatto attentato rimase egli alcun tempo irresoluto, mal sapendo a qual partito appigliarsi: mentre non voleva metterli a morte, attesochè uccisi costoro non veniva egli a rendersi con ciò più sicuro; e neppur voleva lasciarli andare impuniti, per non dar coraggio anche ad altri di far lo stesso. Or dunque, mentr' egli esitava in tal modo, e non sapeva risolversi, e non passava alcun giorno senza timori e sospetti, nè una sola notte in quiete ed in calma, Livia una volta gliene dimandò la cagione, ed interrogollo: che vuol dire, o marito mio, che tu non dormi? Ed Augusto le rispose: e chi mai potrebbe anche per brevissimo spazio di tempo respirar dalle proprie inquietudini, quando avesse sempre attorno tanti nemici, e quando da insidie sopra insidie fosse attaccato? Non vedi tu, quanti siano quelli, i quali tentano di ruinar me, ed il nostro impero, ed i quali, non che esser tenuti a freno dall'aver visto qual morte abbiano fatta quei che da me sono stati puniti, fanno anzi il possibile di perire anch' essi insieme con loro, quasichè ciò sia una gloriosissima azione. Inteso ch'ebbe Livia un sì fatto discorso soggiunse: non dee sembrarti nè strano, nè contrario al costume ed allo stile degli uomini, che si tenti la tua rovina; attesochè in un impero sì grande qual è il tuo, sei necessariamente obbligato ad eseguir molte cose, ed a far dispiacere a parecchie persone. E a dir vero, egli è impossibile che chi comanda incontri il genio di

tutti, e che, sebbene si regoli con tutta la più esatta giustizia, ciò non ostante non incorra nell'odio di molti: imperocchè la più parte degli uomini, le di cui brame è impossibile saziare, preferisce le cose ingiuste alle giuste. Inoltre anche coloro, i quali dotati sono di una qualche virtù, nutrono parecchj, e grandi desiderj, che non è possibile, ch' essi veggano effettuati; ed altri si sdegnano, se taluno è loro anteposto; e tutti in somma danno al Príncipe la colpa di quanto succede. Laonde egli è certo, che non solo da costoro ti può sovrastare alcun danno; ma inoltre anche da quelli, i quali non tanto alla tua persona quanto allo stesso principato tendono insidie. Di fatti niuno dei privati, regolarmente parlando, vorrà farti alcun danno, se prima da te non sarà stato ingiuriato: ma il principato, ed i beni, che van congiunti con esso sono cose desiderate da tutti, e molto più dai potenti, e dai ricchi, che da coloro, che vivonsi in bassa fortuna. E quantunque simili desiderj siano da uomini ingiusti ed imprudenti, con tuttociò siccome questi li portano insieme con altri vizj dalla natura; quindi è, che non giovano gli avvertimenti, e non giova la forza, per sradicarli loro dall'anima; mentre non v'è legge, non v'è timore, che abbia più forza di ciò, che viene dalla natura. Riflettendo tu adunque a simili cose, non ti sdegnare per le altrui mancanze; ma tieni ben guardato e custodito il tuo regno, in modo però, che il medesimo venga a rendersi sicuro non col dare ai sudditi delle pene, ma con accrescer le guardie. Qui Augusto rispose: o donna, io so benissimo, che moltissime cose nel mondo,

e principalmente il supremo dominio non può andare esente dall' altrui astio ed insidie. Colui che regna, sarebbe certamente simile agl' iddii immortali, se non fosse attorniato da più cure, e da più molestie di quelle, che hanno i privati. Quello, però, che più d'ogni altra cosa mi affligge, si è, che ciò non può esser diversamente, e che non ammette rimedio veruno. A questo replicò Livia: noi non dobbiamo occuparci di tanti pensieri; e siccome vi sono degli uomini, i quali vogliono essere assolutamente nequitosi e malvagj, l' unico nostro pensiero dev' esser di guardarci da questi. Noi dunque abbiamo molti soldati, alcuni de' quali son buoni per far fronte a' nemici, ed altri per stare attorno alla tua persona, e guardar anche noi; ed abbiamo inoltre nella nostra famiglia molti servi e ministri, coll' opera dei quali tanto nella patria, che fuori possiamo viver sicuri. Allora Augusto disse: tu non hai bisogno, ch'io ti dica, che molti principi sono stati sovente uccisi dai loro proprj domestici e famigliari: ed ecco una cosa, che fralle altre nell' impero è assai dispiacevole, cioè il dover noi stare in continuo timore non tanto dei nemici, come fan tutti gli uomini, ma eziandio degli amici; ed il pensare, che sono assai più quei principi, i quali hanno insidiosamente avuta la morte dagli amici, di quelli, che dai proprj loro avversarj sono stati insidiati. Di fatti i famigliari stan sempre intorno al loro principe giorno e notte, anche quando è nudo, e quando dorme, ed eglino medesimi portano a lui i cibi, e le bevande preparate da loro stessi. In somma, per dirlo in una parola, contro i nemici noi mandar

possiamo gli amici; ma contro questi non è possibile, che noi siamo ajutati da alcuno: e quindi ne avviene, che a noi è rincrescevole, e grave tanto la solitudine, quanto la frequenza degli uomini: imperocchè è pericoloso lo star senza guardie, pericolosissimo l' essere in mezzo ai custodi, i nemici ci sono molesti, più molesti gli amici, essendo noi costretti a chiamare amici, quantunque non lo siano, quelli, dei quali, quand' anche taluno abbia la sorte di trovarli buoni, non può fidarsi a segno di conversar con essi con animo sincero, e sgombro da ogni cura e sospetto. Questa dunque è la nostra pessima situazione, e lo è altresì l'esser noi sempre costretti a far vendetta di chi c' insidia: e di fatti non v' è cosa, che rechi tanto cordoglio ad un uomo dabbene, quanto il trovarsi sempre in necessità di punire, e di condannare a morte taluno. Tu dici benissimo, replicò Livia: ma io però ho un tal consiglio da darti, (purchè tu non lo sdegni, e non ti dispiaccia; che io, essendo donna, ardisca di consigliarti) qual non potrebbe dartelo niun' altro, benchè ti fosse strettissimo amico; non già per mancanza di sapere, ma per mancanza di coraggio. Avendole qui detto Augusto di esporgli qual fosse un simil consiglio, essa risposegli: io tel dirò liberamente, mentre son teco a parte del bene, e del male, giacchè rimanendo tu in vita, regno ancor'io; ed ancor' io, quando a te accada qualche sinistro accidente, lo che non voglio, dovrò andare in ruina. Vi sono alcuni uomini, i quali per lor propria natura sospinti sono a commettere delle scelleratezze, l' impeto dei quali nella lor cieca nequizia è ben difficile a te-

nersi á segno. Inoltre vi sono molti eziandio, i quali sono indotti a far male da quelle cose, che per sè stesse son buone: e di fatti parecchie persone sospinte vengono a torcer dal retto sentiero dallo splendor della nascita, dal fasto delle ricchezze, dalla grandezza degli onori, dall' audacia compagna della fortezza, e dall'aver troppo potere: ed in questi casi non è assolutamente possibile di far divenire ignobile chi è nobile, timido chi è coraggioso, e stolido chi è prudente. Dall' altro canto non è conveniente il risecare le fortune degli uomini, nè il reprimer lo spirito degl' innocenti, mentre ciò sarebbe una somma ingiustizia. Ed inoltre, se taluno vuol vendicarsi, o prevenire gli altrui tentativi, deve necessariamente provar de' disgusti, e far nascer di sè una sinistra opinione. Orsù adunque battiamo un' altra strada, e diamo a tutti il perdono: imperocchè io sono d' avviso, che si ottenga più colla clemenza, che col rigore. Chi fa uso di mansuetudine e di dolcezza, non tanto è amato, e ricompensato da quelli, ai quali è stata fatta grazia per qualche delitto; ma è riverito ed onorato eziandio da tutti gli altri, sì che non v' ha alcuno, che ardisca di offenderlo. Coloro poi all' incontro, i quali nell' ira sono inesorabili, non solo vengono odiati da quelli, che hanno ragion di temere, ma detestati sono da tutti gli altri eziandio, i quali tramano loro delle insidie, per evitare la propria rovina. Non vedi tu, che anche i medici vanno lenti nel dare dei tagli, e nell' applicare il fuoco, per non esacerbar più che mai le piaghe d' un corpo, e che ne sanano molte con bagnuoli, e blandi medicamenti? Nè dobbiamo già pen-

lare, che per esser queste malattie di corpo, e quelle d'animo, vi sia però una differenza grande tra loro: imperocchè quantunque gli animi degli uomini siano incorporei, ciò non ostante provano molte di quelle cose, alle quali soggiace il corpo; e quindi stretti vengono dal timore, ardono d'ira, abbattuti restano dai dolori, si gonfiano d'ardire, di modo che non compariscono di gran lunga diversi dalla natura dei corpi, ed hanno bisogno quasi degli stessi rimedj. E di fatti un mite e dolce discorso usato con taluno ne mitiga ogni asprezza, ed al contrario un parlar fiero e risentito accende a sdegno anche chi è per sè stesso placido e mansueto; ed un perdono dato a tempo ammollisce l'uomo anche il più feroce, ed un intempestivo supplizio inferocisce i più miti. Un operar violento, siccome è ingiusto, irrita sempre qualunque persona, ed un operar mansueto la placa: e quindi è più facile il poter indurre taluno a soffrir le cose le più gravi colla persuasiva, che colla forza: imperocchè anche in natura succede, che alcuni bruti ed animali fortissimi si domano a forza di placidezza, e si addimesticano col saperli adescare, e per lo contrario ve ne sono altri fra essi, i quali quantunque siano i più timidi ed i più imbelli, con tutto ciò, essendo maltrattati, ed essendo messi in timore, si spaventano, e diventano fieri. Io però non dico, che si debba perdonare ugualmente a tutti i colpevoli, mentre anzi sostengo, che tu devi levar di mezzo gli uomini audaci, inquieti, nequitosi, e suggeritori di cattivi consigli, i quali abituati sono a viver sempre fra i delitti, nè possono emendarsi; mentre è necessario il

Anni di Roma 757

tagliar questi dal resto degli uomini sull'esempio di quelle parti del corpo, le quali non possono esser sanate. Al contrario poi si debbono gastigar con semplici parole, emendar con minacce, e trattare in qualche altra tollerabil maniera coloro, i quali commettono delle mancanze o attesa la loro età, o per la loro imperizia ed ignoranza, o per qualche altro accidente; e questi si devon punire con pene or più gravi, ed or più leggere, a proporzione del fallo commesso; e tu potrai far ciò senza pericolo, condannandone alcuni all'esilio, esponendone altri all'ignominia del pubblico, altri condannandone in danaro, ed altri finalmente rilegandone in qualche ritiro, o città. È molte volte accaduto, che parecchj dopo aver viste andare a vuoto le proprie speranze, ed i proprj sfrenati desiderj, si sono emendati; e ve ne sono stati anche di quelli, che hanno mutata vita colla sola minaccia, che si sarebbe loro assegnato nelle adunanze un luogo ad essi non conveniente, che sariano stati costretti a trattenersi in un vergognoso esilio, ed a provar degl'incomodi, cose tutte, in confronto delle quali un uomo nobile e generoso vorrebbe soffrir piuttosto la morte. Se tu adunque ti regolerai in tal guisa, ne avverrà, che le pene, non che esser più lievi per costoro, saranno anzi più gravi; e noi intanto senza renderci odiosi, potremo viver sicuri, laddove adesso per lo contrario di noi stessi si pensa, che uccidiamo molti o per invidia, o per impossessarci dei loro beni, o perchè abbiamo timore della lor forza e della lor nobiltà; mentre non si crede così facilmente, che uno, che ha tanto potere, e tanta au-

torità come tu hai, possa venire insidiato da un particolare sprovvisto di tutto. Chi discorre adunque in una maniera, e chi in un'altra; e vi son'anche di quelli, i quali vanno dicendo, che da noi si presta fede alle false accuse, quasi che fossero vere, perchè ci troviamo il nostro interesse: di fatti si dice, che tutti gli esploratori, che da noi si mandano attorno, s'inventano molte cose, che non son vere, indotti a far ciò dall'odio e dall'ira, o corrotti dai nemici di quelli, che accusano, o perchè non hanno avuto danaro dagli accusati; e che simili spie denunziano non solo chi non ha commessa alcuna mancanza, e neppur ha avuto in animo di commetterla; ma quelli eziandio, dai quali hanno sentita una qualche indifferente proposizione, o i quali si sono visti da loro o tacere, o ridere, o piangere a quanto intendevano. Potrei esporti un infinito numero di piccole cose, le quali, quantunque verissime, ciò non ostante non conviene che siano presso uomini liberi con soverchia curiosità indagate, nè che tu le sappia, siccome quelle, che da te ignorate non ti posson recare alcun pregiudizio; e da te risapute deggiono a forza, anche tuo malgrado, muoverti a sdegno; il che non sta bene a chicchessia, ma molto meno ad un principe. Al contrario poi dal prestar fede così alla cieca ai rapporti degli esploratori, moltissimi pensano, che risultati ne siano de' pessimi effetti; cioè, che alcuno sia stato mandato a morire senza difesa, o in virtù di una sentenza, a dar la quale erasi anche prima del giudizio maliziosamente pensato; e che quindi si debbano tener per falsi i testimonj, gli esami, e tutti gli

altri atti. E queste sono le cose, le quali, benchè alcuna volta a torto, pure si van spargendo tra 'l volgo intorno a tutti quelli che vengono capitalmente puniti. Tu dunque devi, o Augusto, non solo non commettere alcuna ingiustizia, ma badar anche a far sì, che neppur possa sospettarsi, che tu abbia in animo di commetterla; imperocchè, per un semplice particolare, basta ch'ei non si renda reo d'alcun mancamento; ma un sovrano bisogna che con ogni studio procuri di non esser creduto capace neppur di commetterlo. Pensa che tu comandi ad uomini, e non a bruti; e che l'unico mezzo di conciliarti la loro benevolenza è di far loro comprendere in ogni luogo e ad ogni tua azione, che tu, nè a bella posta, nè contra tua volontà, non sarai giammai per fare ad essi alcuna ingiustizia. Si può certamente con la forza costringere un uomo ad aver timore d'un altro; ma per farsi amare egli è di mestieri far uso di persuasive; e queste consistono nel dispensar beneficj, e nel procurare gli altrui vantaggj. Chi sospetta, a cagion d'esempio, che taluno siasi ingiustamente fatto morire, teme per sè medesimo di non avere a correre lo stesso rischio; e quindi deve necessariamente odiare chi è stato l'autore di tal morte: e l'esser detestato dai sudditi, non è una cosa nè decorosa, nè conveniente. In oltre generalmente si crede che un particolare sia in obbligo di schermirsi da qualunque ingiuria, per non esser tenuto in dispregio dagli altri, e per non essere oppresso; e che poi un sovrano debba pigliar vendetta soltanto di quelle colpe che risguardano il pubblico, e perdonar le offese private, perchè non può essere nè

vilipeso nè oppresso da alcuno, trovandosi attorno tante guardie, e tanti custodi. Or dunque, siccome ho io inteso gli uomini giudicar in tal guisa, ed al presente estimar li veggo nella stessa maniera, son quasi per consigliarti a non ammazzar chicchessia per qualche ingiuria che a te venga fatta: imperocchè i principati sono stati instituiti per provvedere alla salvezza dei sudditi, affinchè cioè o non si faccian male tra loro, o non ne ricevano dagli estranei; e non già per esser vessati e afflitti dagli stessi principi, pe' quali è al certo una grandissima gloria il far perire meno cittadini che si può, ed il procurar, se è possibile, di salvarli tutti. Il principe adunque è obbligato a renderli buoni con le leggi, co' beneficj, e con gli avvertimenti, ed a far sì che stiano in dovere; ed in oltre a badar anche, ed a prender tutte le precauzioni, acciò, quand' anche lo vogliano, non possano offendere alcuno; ed in ultimo è obbligato a curare, per dir così, i viziosi, e sanarli, acciò non vadano interamente a corrompersi. È poi conveniente ad un cuor magnanimo, e ad una nobil potenza il saper tollerare i mancamenti del volgo; e se taluno vorrà dare il gastigo a tutti quei che lo meritano, con poca prudenza verrà a toglier di mezzo la maggior parte degli uomini. Laonde anche per questo motivo io ti consiglio, che tu per l'avvenire non sii sì facile a mandar a morte quelli che a te stesso recassero ingiuria; ma che tu pensi piuttosto a punirli in qualche altra maniera, sì che nuovamente ricader non possano nelle stesse mancanze. Qual male potrà farti taluno, che sarà da te condannato a star chiuso o den-

tro una qualche isola, o in un villaggio, o in un castello, senza danari, e privo di chi lo serva, ed anche guardato a vista, qualora ciò sia necessario? Bisognerebbe certo discorrerla diversamente, qualora noi avessimo i nemici nelle vicinanze, e nel nostro mare medesimo, dove rifuggendosi gli sbanditi potessero farci alcun danno. Ma ora che tutti i nostri arsenali sono ripieni d'armi e di munizioni da guerra, ora che di lunghissimo tratto ne sono distanti i nemici, essendo fra noi e loro frapposti tanti mari, tante terre, e tanti fiumi e monti inaccessibili; come potremo metterci in agitazione e in timore per uno o due uomini sprovvisti di tutto, e senza autorità, i quali saranno circondati dal tuo impero, e posti in mezzo dalle tue armi? Io per me sono d'avviso, che costoro non avranno in mente di fare il menomo attentato; ma quando anche la lor follia giungesse a tal segno, è certo che nulla potrebbero essi mandare ad effetto. Su via dunque cominciamo a far prova di quanto io dico su quelli, i quali già sono rei; mentre questi forse muteranno idea, ed in oltre inviteranno anche altri a rimettersi nel retto sentiero. Tu vedi, che Cornelio è nobile, ed è chiaro per fama (1): e queste sono cose, alle quali, umanamente parlando, bisogna fare attenzione. Il ferro di un carnefice non può tutto (ed esso sarebbe al certo di un sommo vantaggio, quando potesse emendare e persuader gli uomini, e renderli sinceramente affezionati e benevoli); ma come distrugge il corpo di un cittadino, così

(1) Cornelio Cinna era stretto parente di Silla e di Pompeo; ed era suo avo paterno L. Cinna, che fu quattro volte consolo.

aliena gli animi degli altri, i quali non che amare chi ha ordinato il supplizio, sogliono anzi detestarlo per timore di non averlo a subire anch' essi medesimi. Ma per lo contrario quelli, i quali ottengono il perdono, presi da pentimento si guardano di più offendere il loro benefattore, ed in oltre, sulla speranza di riportarne premj maggiori, si sforzano di rendergli più segnalati servigj: e di fatti se taluno ha ottenuto la vita da un altro dopo che lo aveva oltraggiato, molto maggiori ricompense si lusingherà d'averne a ricevere, qualora gli faccia del bene. Eseguisci adunque ciò ch' io ti dico, o mio marito, e cangia proposito; mentre otterrai anche questo, cioè, che riguardo a quelle cose, le quali da te si sono eseguite con soverchio rigore, si crederà che tu abbia avuta per guida la necessità, attesochè una repubblica così grande, che dal governo popolare passava a quello di un solo, non era possibile che prendesse buon ordine senza spargimento di sangue, ed all' incontro persistendo tu nel metodo che già hai abbracciato, darai a divedere di aver voluto a bella posta esser severo e crudele. Persuaso Augusto da questo ragionare di Livia, assolvè tutti i rei, fatta loro soltanto una correzione in parole; e Cornelio poi lo nominò egli persino consolo: e con far ciò si guadagnò in tal guisa l' animo dello stesso Cornelio, e di tutti gli uomini, che d'allora in poi non vi fu più alcuno che o realmente o in apparenza gli tendesse insidie. Livia per altro, la quale in allora fu la principal cagione della salvezza di Cinna, venne incolpata in seguito della morte di Augusto.

Anni di Roma

Capitolo IV.

758 *Di alcuni militari regolamenti fatti da Augusto.*

Sotto il consolato poi di Gn. Cornelio Cinna Magno, e Valerio Messala vi furono in Roma grandissimi terremoti; il Tevere, portato via un ponte, inondò la città in maniera, che per sette giorni continui si fece uso di barchette; il sole si ecclissò; ed a tutto questo si aggiunse la carestia. In quell' anno medesimo fu data ad Agrippa la toga virile, ma in tale occasione non ebbe però gli stessi onori, che già eransi fatti a' di lui fratelli (1). Ne' giuochi circensi i senatori stetter da loro, ed anche i cavalieri ebbero un luogo separato dal resto della moltitudine (2). Siccome poi succedeva, che dai genitori di buona ed onesta nascita s' offerivano con difficoltà le loro figliuole perchè fossero sacerdotesse di Vesta; quindi fu promulgata una legge, che venissero ammesse al detto sacerdozio anche quelle vergini, le quali erano figlie di servi fatti liberi (3). Queste donzelle adunque, essendo nate su ciò delle dispute, furono elette a sorte in Senato alla presenza de' proprj loro padri; ma niuna di esse restò approvata dai comuni

(1) Rajo e Lucio.

(2) L'Arduino a Plinio, *l.* 8, *c.* 7, e prima di lui il Lipsio a Tacito, *l.* 15, *c.* 32 notano, che fino a questo tempo il Senato, i cavalieri, e la plebe non ebbero nel circo de' luoghi distinti; e che Auguso ordinò che ogni ceto stasse seduto separatamente l' uno dall' altro, senza fissare però alcun luogo; il che si fece finalmente da Claudio, come vedremo in appresso, e da Nerone, Svet. *c.* 11.

(3) Si consulti il Lipsio, *lib. de Vesta et Vestalibus*, *cap.* 6.

suffragj. Dopo questo accadde ancora, che i soldati, specialmente per le scarse ricompense che loro si davano, con sommo dispiacere sentivano che vi sarebbero state delle guerre, e niun d'essi voleva trattar le armi più del tempo prescritto. Laonde si decretò, che ai soldati delle coorti pretoriane, dopo che avesser militato per lo spazio di dieci anni, si dessero ventimila sesterzj a testa; ed agli altri, compiti che avessero vent' anni di milizia, dodicimila. Si mantenevano in quel tempo ventitrè legioni di cittadini romani, ovvero, secondo altri, venticinque; ed ai nostri giorni ne restano diciannove soltanto; cioè, la seconda legione Augusta, i cui quartieri d' inverno stanno nella Britannia superiore; tre Terze, l'una chiamata Gallica in Fenicia, l'altra in Arabia, detta legione Cirenaica, e la terza Augusta in Numidia; la quarta chiamata Scitica, nella Siria; la quinta, detta Macedonica, in Dacia; due Seste, l' una nella Britannia inferiore, chiamata Vincitrice, e l'altra che si chiama Ferratà, nella Giudea; la settima nella Misia Superiore; e questa ha il nome di Claudiana; l' ottava, denominata Augusta, nella Germania superiore; due Decime, chiamate Gemine, l' una delle quali sta nella Pannonia, e l' altra nella Giudea; l' undecima, cognominata Claudiana, nella Misia inferiore; (è poi da sapersi che tanto alla sopraddetta legione della Misia superiore, quanto a questa della Misia inferiore fu dato il nome da Claudio, perchè esse non gli si ribellarono contro nella sedizione suscitata da Camillo) (1); la duo-

(1) Come si vedrà al libro 60.

decima, chiamata Fulminifera, nella Cappadocia; la decimaterza, detta Gemina, in Dacia; la decimaquarta, detta similmente Gemina, nella Pannonia superiore; la decimaquinta, col nome di Apollinare, nella Cappadocia; due Vigesime, l' una chiamata Valeria, e l' altra Vincitrice, le quali stanno nella Britannia superiore. Questa legione Valeria poi, la quale a mio parere è la stessa con l' altra legione che parimenti si chiama Vigesima, e che ha i suoi quartieri d' inverno nella Germania (quantunque non si chiami Valeria da tutti, e non ritenga in oggi il medesimo nome) la prese sotto di sè Augusto, e la conservò. Queste adunque sono le legioni di Augusto che ora rimangono; mentre le altre o sono restate interamente disperse, o si sono unite alle altre legioni dal medesimo Augusto, e dai seguenti imperatori; dalla quale unione si crede che derivata sia la denominazione di Gemine. Ma giacchè ho incominciato a parlar delle legioni, piacemi anche di annoverare in questo luogo tutte le altre che restano, messe in piedi dagl' imperatori, che son venuti dopo; affinchè chi brama di averne notizia, possa a suo agio trovarle qui tutte quante insieme unite. Nerone adunque formò la prima legione, chiamata Italica, che sverna nella Misia inferiore; Galba mise in piedi la prima Adjutrice, nella Pannonia inferiore, e la settima nella Spagna; e Vespasiano la seconda Adjutrice nella Pannonia similmente inferiore; e la quarta, chiamata Flavia, nella Siria: Domiziano la prima, detta di Minerva, nella Germania inferiore: Trajano la seconda Egiziana, e la trigesima Germanica, alle quali pose il suo medesimo nome;

Marco Antonino la seconda nel Norico, e la terza in Rezia, le quali similmente chiamansi Italiche; Severo la prima, e la terza partiche nella Mesopotamia, e la seconda per metà nell' Italia. E queste sono le legioni che a nostro tempo sussistono, oltre le milizie urbane, e pretoriane: ma sotto Augusto se ne mantenevano o ventitrè, o venticinque, e parecchie altre ausiliarie, composte di soldati a cavallo, di soldati a piedi e di soldati di marina, il preciso numero delle quali non è a mia notizia. Eranvi in oltre diecimila soldati pretoriani, divisi in dieci coorti; e circa sei mila presidiarj di città, ripartiti in quattro coorti; e v' erano altresì le reclute forestiere de' soldati a cavallo, chiamati Batavi da Batavia, che è un isola del Reno, gli abitanti della quale sono famosi nell' andare a cavallo; e di questi io non posso dire il vero numero, come neppur quello degli Evocati. Di costoro cominciò a servirsi Augusto d' allora che invitò nuovamente alla milizia i soldati veterani di suo padre, per guerreggiar contro Antonio: e poscia seguitò a tenerli: ed anche adesso formano un corpo particolare, e portano le viti (1) come i centurioni. Avendo pertanto bisogno Augusto di danaro per mantener tanta gente, consultò il Senato intorno allo stabilire una rendita costante e perpetua, da cui i soldati, senza aver bisogno di andar fuori a foraggiare, avessero vettovaglia e premj. Mentre adunque si deliberava sul modo di procurare una tal rendita, e mentre nessuno concorreva spontaneamente a chieder l' edilità,

(1) Di queste e non de' bastoni servivansi per battere que' soldati che mancato avessero al proprio dovere; Pitisc. *in voc. vitis*.

si scelsero alcuni fra quelli ch' erano già stati questori, o tribuni della plebe, e vennero a forza obbligati a prender tal carica: il che si fece poi molte altre volte. Al cominciar del nuovo anno presero il consolato M. Emilio Lepido e L. Arrunzio; e siccome non erasi per anche ritrovata la maniera di metter insieme la sopraddetta rendita, mentre i varj progetti che s' erano fatti, non venivano approvati da tutti, i quali generalmente soffrivano mal volontieri, che ciò si tentasse; Augusto allora portò per sè, e per Tiberio del danaro in quell' erario, che da lui chiamavasi militare; e ne diede l' amministrazione per tre anni ad alcuni soggetti di dignità pretoria tirati a sorte, i quali aver dovessero la scorta di due littori, e di altri ministri, ch' erano necessarj. In progresso di tempo si costumò di regolarsi sempre di mano in mano nella stessa maniera per molti anni; ma al presente eletti vengono dall' imperatore, e vanno senza littori. Augusto pertanto portò, come ho detto, il danaro in quell' erario, aggiugnendovi la promessa, che ogni anno avrebbe fatto lo stesso; ed in tal occasione accettò anche le promesse, che da' re e dai popoli gli vennero fatte. Egli però, quantunque vi fosser parecchj, i quali dicevano, che spontaneamente avrebber contribuito danaro, ricever non ne volle da alcun privato. Siccome poi tutto questo danaro non arrivava a supplire che in picciolissima parte alle grandi spese, che doveano farsi, e ve n' era bisogno d' una grandissima quantità; quindi egli diede l' incarico ai senatori di pensare ognun per sè a qualche rimedio, e di comunicarglielo in iscritto, affinchè ei potesse matura-

mente esaminarlo. Esso si regolava in tal guisa, non già perchè non fosse capace da per sè medesimo d'immaginar qualche mezzo, ma per obbligarli ad approvar quello, che a lui più fosse piaciuto. E di fatti essendo stati proposti differenti partiti, egli non approvonne alcuno; ma ordinò, che la vigesima parte delle eredità, e dei legati, tranne quelli, che lasciavansi ai più stretti congiunti, ed ai poveri, si portassero nell' erario militare, fingendo di aver trovato scritto ne' commentarj di Cesare questa specie di contribuzione. A vero dire la detta vigesima già prima era stata una volta introdotta; ma poscia se ne lasciò l' uso; ed allora fu rimessa in vigore. Avendo adunque Augusto accresciute in tal guisa le rendite, deputò tre uomini tirati a sorte fra quelli di dignità consolare, i quali soprantender dovessero, parte al risparmio delle spese, e parte a toglierle affatto. Tutte queste cose riuscirono insoffribili ai Romani; ed inoltre vennero afflitti anche da una gran carestia, di modo che a cagione della medesima furono mandati cento miglia distanti da Roma i gladiatori, e gli schiavi, ch' erano in vendita; ed Augusto medesimo, ed anche altri spedirono altrove parecchj dei proprj lor servi; furono intimate le Ferie nei tribunali; e si permise ai senatori di andare dove avesser voluto; ed affinchè per questo non venissero a perdere la lor forza i decreti fatti dal Senato, si ordinò da Augusto, che si riconoscessero per valide tutte quelle risoluzioni, che fossero state firmate da quelli, che si ritrovavan presenti. Si pensò anche di deputare dei soggetti di dignità consolare alla vendita del grano e del pane, affinchè ne toccasse

Anni di Roma 759

a tutti una certa quantità: ed Augusto medesimo diede gratuitamente del grano anche a quelli, i quali lo ricevevano pure dal pubblico, che ne dava loro il doppio di quel che prima n' avevano. Ma siccome con tutte queste duplicate distribuzioni il grano non era a sufficienza, Augusto proibì, che si facessero i soliti conviti d' allegria per la ricorrenza del suo dì natalizio. Essendo poi accaduto in quel tempo, che molti edifizj della città rimasero distrutti dagl' incendj, pose in sette differenti luoghi della città dei liberti, i quali avessero una tale soprantendenza, ed assegnò loro per capo un cavaliere; e quantunque esso dopo breve spazio di tempo avesse stabilito di abolir costoro, contuttociò avendo conosciuto per esperienza, ch' essi erano utilissimi, e sommamente necessarj, li confermò. E questi ispettori notturni vi sono anche al presente, e la lor compagnia non è composta di liberti soltanto, ma anche di altri soldati: ed hanno nella città le loro coorti, e ricevono lo stipendio dal pubblico. Ma la plebe afflitta dalla carestia, dal tributo, e dalle perdite cagionate dagl' incendj, cominciò ad irritarsi, ed a sparger pubblicamente molti discorsi, che tendevano a indur novità, e ad affigger di notte tempo molti libelli: e tutte queste cose correva voce, che si facessero per istigazione di un certo P. Rufo, benchè un tal sospetto cadesse anche sopra altre persone. E di fatti il medesimo Rufo non poteva nè pensare, nè eseguire alcuna delle dette cose; e quindi piuttosto credevasi, che altri sotto il suo nome macchinassero delle novità. Fu decretato per tanto, che di costoro si facesse ricerca; ed essendosi proposti dei premj a chi li avesse

scoperti, ne furono denunziati alcuni; ed anche per questa cosa la città si ritrovò in isconvolgimento e tumulto, per sino a tanto che cessò la carestia, e Germanico Cesare, e Tib. Claudio Nerone diedero in onor del loro padre Druso un combattimento di gladiatori, (nel quale un elefante restò vincitore di un rinoceronte, ed un personaggio dell'ordine equestre, che una volta era stato famoso per le sue ricchezze, pugnò mischiato coi gladiatori). La memoria per tanto di Druso sollevò la plebe, la quale godè ancora in veder, che Tiberio nella dedicazione del tempio di Castore e di Polluce pose in iscritto sopra il medesimo non solo il suo nome di Claudiano (mentre da che fu adottato nella famiglia di Augusto si chiamava Claudiano invece di Claudio) (1); ma anche il nome di Druso. Il medesimo Tiberio poi era solito di venire spesso in Roma, qualora le occupazioni della guerra gliel permettevano, parte per disbrigare alcune sue faccende, e parte perchè grandemente temeva, che Augusto, mentr'esso stava lontano, non gli preferisse un altro. Morì in quell'anno medesimo il proconsolo d'Acaja alla metà della sua amministrazione; e quindi furono surrogati nel di lui posto il suo questore, ed il suo assessore, che in greco noi chiamiamo legato, come da me altrove si è detto; ed all'uno fu assegnata la regione posta al di qua dell'Istmo, ed all'altro il restante. In oltre il palestino Erode, ac-

(1) Si è detto dal nostro Istorico al lib. 46 che gli adottati prendevano il nome dell'adottante; ma conservavano però il loro nome antico, con piccolo cambiamento; e quindi anche Ottavio adottato da Cesare, si chiamò Ottaviano.

cusato da' suoi proprj fratelli, fu relegato di là dalle alpi, e ridotta in comune una parte del suo dominio. (Ma siccome Augusto, parte per la sua età avanzata, e parte per la sua poca salute non poteva sempre dare udienza a quelli, che da lui venivano; quindi esso si riserbò soltanto gli affari di città, ed a questo effetto soleva in compagnia de' suoi assessori nella sua propria abitazione posta sul Palatino esaminare e decidere le cause de' differenti cittadini; ma diede poi l' incarico di sentir le ambascerie, che venivano dai popoli e dai re, a tre distinti personaggi di dignità consolare, i quali separatamente ascoltar dovessero alcuni de' medesimi ambasciadori, e dar loro le opportune risposte; all' eccezione però di quelle cause, nelle quali, dopo il loro esame, si richiedeva anche la deliberazione di tutto il Senato, e dello stesso Augusto).

Capitolo V.

Della guerra fatta da Tiberio contro i Dalmati, e contro i Pannonj.

In quei tempi medesimi vi furono molte guerre; e si fecero dai corsari delle scorrerie in parecchie regioni, di modochè la Sardegna per lo spazio di alcuni anni non ebbe per governatore alcun senatore, ma solamente de' soldati e de' cavalieri per presidi; ed in oltre anche parecchie città si mossero a ribellione, di maniera che non si poterono neppur mutare i governatori delle provincie che appartenevano al popolo; ma bisognò lasciarvi

i medesimi, non già tirandoli a sorte, ma eleggendoli. È poi da sapersi, che in quelle provincie che appartenevano a Cesare si lasciavano per molti anni gli stessi governatori. Io per altro non penso di fare un minuto racconto di quanto accadde in quel tempo; mentre vi sono parecchj fatti, i quali, oltre al non esser degni che se ne faccia menzione, non recherebbero poi alcun utile, qualora venissero esposti. Io pertanto farò menzione di tutto ciò che merita d'esser rammemorato, almeno in poche parole, purchè però non siano cose di grandissima importanza. Gl'Iberi, cominciate avendo le loro ostilità con le ruberie, vennero finalmente ad una ostinatissima guerra, nella quale però rimasero disfatti e domati. I Getuli odiando il re Juba, e mal soffrendo al tempo stesso l'impero dei Romani, si sollevarono contro di lui; e dopo aver dato il guasto ai territorj de' loro confinanti, uccisero molti Romani, ch'eransi portati coll'esercito contra i medesimi; ed all'ultimo crebbero a tanta possanza, che Cornelio Cosso, per averli soggiogati, meritò gli onori trionfali, e fu onorato del cognome di Getulico. Circa i medesimi tempi Tiberio, oltre ad altri popoli, intraprese la spedizione contro i Germani; ed in primo luogo si portò al fiume Visurgi, e poi al fiume Albi. Non si fece però alcuna memorabile azione, quantunque a riguardo degli stessi Germani non solo Augusto, ma anche Tiberio prendesse il nome d'imperatore, e quantunque C. Senzio governatore della Germania conseguisse gli onori trionfali, perchè sì prima come dopo i medesimi Germani erano stati indotti dal timore a chieder la pace, la quale fu

Anni di Roma 759

loro nuovamente accordata, quantunque la prima volta violata avesser la fede, perchè essendosi suscitate delle turbolenze maggiori nella Dalmazia e nella Pannonia, aveano queste bisogno d' un prontissimo provvedimento ed ajuto. I Dalmati offesi dalle contribuzioni di danaro che doveano fare, anche ne' tempi scorsi eransi a stento e loro malgrado tenuti quieti; ma in allora poi che Tiberio intraprendeva la seconda spedizione contro i Germani, e con lui andava anche Valerio Messala governatore della Dalmazia e della Pannonia, il quale oltre al menar seco un grande esercito, avea dato ordine ad alcuni di essi Dalmati di mandargli sotto mano degli altri soldati, si radunarono insieme; ed avendo scorta la florida e robusta gioventù ch' essi aveano, troncata ogni dimora, si ribellarono; e quantunque sulle prime a far ciò non fosser che pochi, instigati da Batone Disidiate, i quali sbaragliarono i Romani che si mossero a far fronte ai medesimi; in seguito però si unirono nella ribellione anche tutti gli altri Dalmati. Sul costoro esempio i Breuci eziandio popoli di Pannonia, preso per loro duce un cert' altro Batone, si mossero per dar l' assalto alla città di Sirmio (1) ed alla guernigione dei Romani, che stava dentro alla medesima. Riuscì per altro inutile ogni lor tentativo; imperocchè Cecina Severo, governatore della Misia vicina, avuto avviso della costoro ribellione, si portò sollecitamente ad incontrarli al fiume Dravo (2), e quivi venuto con essi alle mani, ne restò vincitore.

(1) Adesso si chiama Sirmick, e già fu celebre pe' Concilj che vi si tennero contro Fotino.

(2) Al presente chiamasi la Drava.

Ma siccome in questo combattimento erano caduti estinti anche parecchj Romani, quindi sperarono i Barbari di potersi vendicare in breve del danno ricevuto, e perciò si rivolsero a chieder soccorso agli alleati, tirandone nella lega quanti più poterono. In questo mezzo Batone il dalmata condotto avendo l' esercito a Salona, fu quivi gravemente ferito con un sasso che gli venne scagliato: e quindi non potè eseguire in persona azione veruna; ma però andar fece altri in sua vece, i quali dato il guasto a tutte le città marittime sino ad Apollonia, venner quivi a battaglia coi Romani, e sulle prime furono vinti, e dipoi anch' essi a vicenda restarono superiori. Giunta la nuova a Tiberio di tutte queste cose, si pose in timore, che costoro non facessero una irruzione anche in Italia; e quindi ritornato indietro dalla Germania, e spedito innanzi Messalino, esso poi lo venne seguitando col nerbo delle sue truppe. Batone dall' altro canto avendo inteso, che essi avanzavansi, quantunque non si fosse per anche ben rimesso dalla sua ferita, ciò non ostante si portò ad incontrar Messalino, col quale venuto alle mani, riportò la vittoria: ma poscia essendo stato messo insidiosamente in mezzo, e vinto, si portò da Batone il Breuco, col quale unitosi occupò il monte Alma; e quivi ambedue, quantunque fossero superati in una piccola pugna da Rimetalce di Tracia, spedito innanzi contro di loro da Severo, fecero ciò non ostante valorosissima resistenza allo stesso Severo. Essendo poscia costui ritornato nella Misia per cagione dei Daci e de' Sauromati che la infestavano,

ANNI DI ROMA

e Tiberio e Messalino trattenendosi in Siscia (1), quelli allora fatte delle scorrerie ne' territorj de' confederati dei

759 Romani, ne obbligarono molti a ribellarsi; e non vollero venire a giornata con Tiberio, quantunque già avessero inteso ch' egli era vicino; ma bensì andarono qua e là vagando con dare il guasto a moltissimi luoghi. E di fatti eglino per la pratica che avevano di quei paesi, e per essere armati alla leggera, potevano andare dovunque avesser voluto; ed in quel tempo aveano campo di far anche danni maggiori, perchè già stava per cominciare l' inverno. Ma finalmente costoro furono nuovamente attaccati da Rimetalce, mentre entravano in Macedonia, e da lui unito al suo fratello Rascipori vennero in un combattimento sbaragliati e dispersi. Quei che rimasero vivi, dopo che sotto il consolato di Q.

760 Cecilio Metello Cretico, e di A. Licinio Nerva Silano tutto il lor territorio restò desolato e distrutto, si rifuggirono in certi luoghi fortificati dalla natura, d'onde di tempo in tempo faceano delle scorrerie. Augusto per altro intesa avendo tal cosa, cominciò a sospettar di Tiberio, che esso, quantunque in breve spazio di tempo potesse ridurre in proprio potere quei nemici; ciò non ostante andasse a bella posta tirando in lungo la guerra, per istar più in armi col pretesto della medesima: e quindi mandò colà Germanico, benchè in allora esercitasse la carica di questore, dandogli de' soldati, non solo di quelli ch' erano ingenui d' origine, ma di quelli eziandio che acquistata aveano la libertà; coi viveri per

(1) Città della Pannonia Superiore, la quale in oggi vien detta Visuck, Siseck o Sisseck.

sei mesi. Nè in vantaggio di questa guerra egli fece questo soltanto, ma differì anche la ricognizione e la visita de' cavalieri, che suol farsi nel Foro; e fece voto di celebrare i giuochi grandi, perchè una certa donna, coll' incidersi alcune lettere sopra un braccio, avea fatti de' vaticinj, quasichè fosse stata inspirata dai Numi. E quantunque esso sapesse benissimo, che costei faceva ciò non per impulso divino, ma per mestiere, nondimeno turbatosi assai per le guerre, ed anche per la carestia che vi fu nuovamente, finse egli pure di prestar fede insieme col popolo alle parole di quella donna, e fece tutto quello che fu d' uopo per sollievo e per consolazione della plebe. Diede pertanto, a motivo della carestia, di nuovo la soprantendenza dell' annona a due personaggi di dignità consolare, i quali volle che avessero la scorta dei littori. Ma avendo bisogno di danaro per supplire alle spese della guerra, e pel mantenimento delle guardie notturne, pose un tributo, il qual consisteva nel darsi la quinquagesima parte del prezzo da quelli che vendevano schiavi; ed in oltre vietò che i pretori non prendessero dall' erario quel danaro che ordinariamente consumar solevano per lo spettacolo dei gladiatori. Il motivo poi, per cui egli spedì colà Germanico e non Agrippa, fu l' indole bassa e sordida del medesimo Agrippa, il quale del continuo d' altro non s' occupava che della pesca, dimodochè s' era posto da per sè stesso il nome di Nettuno; ed in oltre lasciavasi trasportar facilmente dall' ira; e trattava da matrigna Livia; e mormorava anche d' Augusto medesimo a cagione de' beni di suo padre. Costui adunque non avendo vo-

luto emendarsi, fu cacciato e ripudiato dallo stesso Augusto, e le di lui sostanze furono date all' erario mili-
760 tare; ed esso poi venne trasportato nell'isola Planasia (1), che sta vicina a quella di Corsica. Giunto che fu Germanico nella Pannonia, dove da tutte le parti si radunarono eserciti, ambedue i Batoni, colto il tempo che Severo veniva di Misia, gli si lanciarono addosso improvvisamente, mentre piantava gli accampamenti presso le paludi Volcee, e riuscì loro soltanto di fare entrar spaventati nel vallo quei soldati ch' erano fuor del medesimo, essendo poi stati respinti e superati da quegli altri soldati, i quali stavano dentro la stessa trincea. Dopo quest' azione i Romani si divisero in molte parti, per portarsi a dar il guasto in molti luoghi ai differenti territori degl' inimici; ma dagli altri non si eseguì cosa, che meriti di farne menzione; e Germanico fu il solo, che danneggiò i Macei popoli di Dalmazia, dopo averli vinti in battaglia. E queste sono le cose, che accaddero in quell' anno. Essendo poi consoli M. Furio Camillo,
761 e Sesto Nonio Quintiliano, i Pannonj e i Dalmati desiderarono di far la pace, mentre si ritrovavano rifiniti prima dalla carestia, e poi dalla peste, che venne dopo di quella, per aver mangiato alcune erbe, e radiche non solite a mangiarsi, delle quali però dalla necessità erano stati obbligati a cibarsi. Ciò non ostante non mandarono ambasciadori, e di questo, come anche dell' aver essi continuato a far resistenza ne furono cagione alcuni, i quali disperavano assolutamente di poter

(1) Adesso si chiama Pinosa.

più ritrovar perdono presso i Romani. Facendo adunque a costoro la guerra Germanico figliuolo di Druso, siccome abbiam detto, ed assediando una loro principale, e ben munita città, e non potendo espugnarla, un certo Pulione soldato a cavallo, di nazione germano, spinse con una macchina un sasso contro il muro con tal violenza, e ne urtò i merli in maniera, che ne cadde giù un gran pezzo dei medesimi insieme cogli uomini, che vi stavano sopra. Tal cosa spaventò in maniera tutti gli altri, che per timore abbandonate le mura si rifuggirono nella rocca, e poscia dieder sè stessi con quella in mano dei nemici; Batone poi, il quale dopo avere instigati i Dalmati a ribellarsi avea recati parecchj danni ai Romani, venne finalmente a parlamento con Tiberio intorno alla pace; ed il giorno dopo il suo arrivo essendosi a lui accostato mentre sedeva sul suo tribunale, Tiberio medesimo gli dimandò il motivo della loro ribellione, e dall'aver tanto tempo fatto resistenza ai Romani, e Batone rispose: di ciò n'avete colpa voi stessi, i quali a custodire le vostre gregge non mandate nè cani, nè pastori, ma lupi. Ed in questo modo la Dalmazia parte colla guerra, e parte colla pace ritornò sotto il dominio dei Romani. Augusto in quel tempo diede la facoltà al Senato di poter decidere di parecchie cause anche in di lui assenza, e più non venne ai Comizj: e siccome nell'anno scorso quando vi erano le turbolenze esso avea nominati tutti quelli, che ottener doveano una qualche carica; così in quest'anno, e nei seguenti esso non fece altro, che proporre per mezzo di lettere quei soggetti, ch'erano a lui affezionati, e raccomandarli alla plebe, ed al popolo. Ma

Anni di Roma 761

per ciò che spettava alle guerre egli da per sè stesso vi stette così attento, che per poter più da vicino suggerire quanto avea da eseguirsi nella Pannonia e nella Dalmazia, si portò a Rimini. Nel partir ch' ei fece da Roma si fecero dei voti; ed al suo ritorno si celebrarono dei sacrificj, come se ritornato fosse dalla guerra. Circa il medesimo tempo Batone il Breuco, il quale pel tradimento fatto a Pinna avea ricevuto in mercede il regno dei Breuci, fu preso ed ucciso dall' altro Batone. Imperocchè il detto Breuco poco sicuro della fedeltà de' suoi sudditi si portava intorno a tutti i castelli, chiedendo degli ostaggj; e l' altro risaputa tal cosa lo mise insidiosamente in mezzo, e superatolo in battaglia lo costrinse a ritirarsi dentro una certa fortezza; e finalmente essendogli stato dato in mano da quelli che tenevano la medesima rocca, ei lo condusse all'esercito, e subitamente lo fece morire. Dopo questo fatto moltissimi Pannonj nuovamente si ribellarono, contro i quali Silvano condusse l' esercito, e vinse i Breuci, e riconquistò senza combattere anche alcuni altri di questi popoli. Batone adunque veggendo, che più non avea da sperar cosa alcuna nella Pannonia, fortificò con presidj i luoghi pe' quali da essa passavasi nella Dalmazia, e si rivolse a devastar la medesima Pannonia. E così anche gli altri Pannonj, essendo il proprio lor territorio messo a sacco eziandio da Silvano, accettarono le condizioni di pace; continuando però ad esservi delle ruberie, siccome quelle, che divenute erano più frequenti per tante sollevazioni e tumulti. Queste ruberie però, quantunque fossero in uso specialmente presso cotesti popoli, vennero in seguito assolutamente impedite.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO LVI. (1)

Capitolo Primo.

Come parlò Augusto a quelli che aveano figli ed a quelli che non avevano nè moglie nè figliuoli.

Tiberio poi ritornò a Roma dopo quell'inverno, nel

Anni di Roma 762

(1) Comprende questo libro le cose accadute nello spazio di sei anni, ne' quali vi furono i seguenti consoli.

Anni dopo G. C.	*Anni di Roma.*	
9.	762.	Q. Sulpicio Camerino F. di Q, e C. Poppeo Sabino F. di Q.
10.	763.	P. Cornelio Dolabella F. di P., e C. Giunnio Silvano.

ANNI DI ROMA 762

quale furono consoli Q. Sulpicio Camerino e C. Poppeo Sabino. Andògli incontro Augusto fino ai sobborghi, ed insieme con lui si portò nei Septi, e quivi salutò il popolo dalla ringhiera. Dopo ciò, eseguì tutte quelle cose, che secondo l'uso far si soleano per una riportata vittoria, e degli spettacoli, servendosi a tale effetto dell'opera dei consoli. Siccome poi in mezzo a questi spettacoli i cavalieri con grande studio insistevano che si annullasse quella legge, ch'era stata promulgata intorno a quelli, i quali non avevano nè moglie nè figli, esso radunò nel Foro i celibi da una parte, e gli ammogliati, e quelli che aveano prole dall'altra; e poichè vide che questi erano in numero di gran lunga inferiore a quelli, ne provò grandissimo dispiacere, e tenne ad essi il seguente ragionamento. Quantunque voi in confronto della grandezza di questa città siate pochissimi ed inferiori di numero agli altri, i quali non fanno il proprio dovere, ciò non ostante io appunto per questo maggiormente vi lodo e vi rendo grazie maggiori, perchè cioè vi dimostrate obbedienti, e riempite di cittadini la patria; imperocchè quelli, che vivono come voi vivete, lasceranno alla posterità molti Romani. Noi con questo mezzo fin da principio quando il

11.	764.	M. Emilio Lepido F. di Q., e T. Statilio Tauro F di T.
12.	765.	Germanico Cesare F. di Cesare, e C. Fontejo Capitone F. di C.
13.	766.	L. Munazio Planco F. di L., e C. Silio Cecina F. di C.
14.	767.	Sesto Pompeo F. di Sesto, e Sesto Apulejo F. di Sesto.

numero dei Romani era scarsissimo superammo tutti i mortali non solamente in valore, ma anche nella quantità degli abitanti, avendo noi stessi onorate le nozze e procreati dei legittimi figli. Memori adunque noi di simil cosa ci crediamo in obbligo di compensare la mortalità della natura colla perpetua successione della stirpe, comunicando la nostra esistenza ad altri nostri simili sull' esempio di quelli, che di mano in mano si passano delle faci, per render così con tale scambievole successione, immortale la detta natura mortale, ch' è la sola cagione, per cui dalla divina felicità restiamo allontanati. Per tal motivo principalmente quel primo Ente supremo e grandissimo, che ci creò, avendo distinta l' umana specie in due parti, e fattane una maschile e l' altra femmina, diede poi alle medesime il reciproco affetto e la necessità della scambievole unione, e volle la fecondità del loro commercio, per rendere così, col far nascere consecutivamente gli uni dagli altri, eterna in certo modo anche la razza mortale. In oltre anche fra gli stessi Dei ve ne sono di maschi e di femmine, e dicesi che altri di loro abbiano generato ed altri sieno stati i generati: tanto son parute belle le nozze e la procreazione dei figli a quelli eziandio, che di niuna di tali cose hanno bisogno! Voi adunque avete ben fatto ad imitar gl' Iddii ed a seguitar l' esempio dei vostri genitori, col mettere alla luce i vostri figli in quella stessa maniera, onde voi foste generati, affinchè altri chiamino voi loro antenati, come voi date un tal nome a quelli, dai quali riconoscete la vostra origine; ed affinchè trasmettiate anche agli altri la memoria di

Anni di Roma 762

quelle famosissime azioni, che dai medesimi con somma gloria v' è stata trasmessa; ed affinchè in somma lasciate a quelli, che nasceranno da voi, gli stessi beni che da coloro vi furono lasciati. E che? Non è ella ottima cosa una moglie casta e pudica, custode ed amministratrice della casa e nutrice dei figli, la qual possa rallegrare chi è sano, curar chi è infermo, esser compagna nelle prosperità e consolatrice nell' avversa fortuna, e possa tenere a freno l' impeto furioso della gioventù, e moderare in parte la severità della isterilita vecchiezza. Non è ella soave cosa allevare ed educare un figlio nato da un reciproco matrimonio e mirare in esso la simiglianza sì del nostro corpo, come dell' animo? Non può chiamarsi una vera beatitudine il lasciare, quando si muore, un erede proprio uscito dal suo stesso sangue, il quale continui la discendenza, e succeda nelle proprie sostanze, ed il quale ci faccia in certo modo seguitar a vivere dopo lo scioglimento della nostra umana natura, e per mezzo del quale non rimaniamo in altrui potere come succede nella guerra, e non restiamo interamente distrutti come nella stessa guerra succede? Questi adunque sono i particolari vantaggi di quelli, i quali tolgono moglie ed hanno dei figliuoli. Ma per ciò che riguarda la repubblica, per cagion della quale anche col sacrificio della nostra propria volontà obbligati siamo a fare molte cose, come non sarà egli utile e necessario che vi sia una moltitudine grande di uomini, i quali in tempo di pace lavorino le campagne ed esercitino opportunamente il commercio, siccome anche le differenti arti e mestieri; ed

i quali siano più pronti a portarsi alla guerra per difendere i beni di quelli che sono dello stesso lor sangue; ed i quali finalmente possano subentrare nelle cariche di coloro, che in qualunque maniera sono periti? Voi per tutto questo, o veri uomini (mentre voi soli meritate d'essere così chiamati), e voi o padri, i quali avete meco comune un tal nome, siete da me amati ed encomiati; e quindi ora intendo di darvi quei premj, che già ho fissati; ed in avvenire conferirovvi anche degli altri onori e delle cariche, affinchè voi stessi ne percipiate degli utili, i quali poscia vengano ereditati dai vostri proprj figliuoli. Così parlò a costoro Augusto; e dopo aver mostrati ad alcuni di essi i premj che volea lor dare, e promesse ai medesimi tutte le altre onorificenze, si rivolse a quelli, che non aveano moglie nè figli, e tenne loro il seguente discorso. Avete in me prodotta una strana impressione, o voi . . . . ma con qual nome dovrò io chiamarvi? col nome forse di uomini, se di virilità non date prova veruna? ovvero con quello di cittadini, se per quanto da voi dipende la città deve di necessità venir meno? o finalmente con quel di Romani, se voi fate ogni sforzo onde ridurre a niente un tal nome? In somma qualunque sia il nome, che vi convenga, voi, torno a ripetervelo, avete in me fatta una strana impressione. Imperocchè essendo io sempre stato solito di avere di mira in tutte le mie azioni di accrescere la vostra moltitudine, con mio dispiacere vi veggio qui in così gran numero ora che sono obbligato a condannare la vostra condotta; e vorrei piuttosto che tanti, quanti voi siete, fosser coloro, ai

quali si è da me prima parlato: e desidererei in oltre o che voi foste nel loro ceto, o che a me foste assolutamente ignoti, voi dico, i quali, senza avere niun riguardo nè alla provvidenza dei Numi nè alla premura de' vostri antenati, vi siete prefissi nell' animo di abolir del tutto la vostra stirpe, e di spegnere e far venire meno l'intero nome Romano. E di fatti qual semenza di razza umana vi resterà mai, se tutti imiteranno il vostro esempio? Non rimarravvene alcuna, e voi come capi verrete meritamente incolpati d' essere stati cagione della distruzione comune. Se poi niuno si farà seguace del vostro esempio, ciò non ostante anche per questo riflesso sarete a buon diritto l' oggetto dell' odio pubblico, dispregiando voi quelle cose, che da alcun altro non sono dispregiate, e trasandandole, quando non havvi alcuno che le trasandi; ed introdur volendo tai leggi e tal metodo di vita, il quale se verrà da tutti abbracciato, bisognerà che pensino di dover restare interamente distrutti, e se verrà ripudiato, farà di mestieri che vi condannino. Che se talun di voi dicesse, *se io non prendo moglie, v' è chi la prende in mia vece*, non sarebbe questa una buona difesa; mentre non perchè tutti gli uomini non sono sacrileghi, ne viene di conseguenza che dobbiamo lasciare impuniti quei che le cose sacre conculcano; nè perchè tutti non sono omicidi, perdoniamo noi a chi commette omicidio: e quindi riman fermo che chiunque è reo di qualche delitto, debba pagarne le pene, appunto perchè è stato solo, o insieme con pochi, a commettere quelle mancanze, che generalmente non si commettono dagli altri.

Benchè però, quando anche si mettessero insieme tutte le iniquità, sarebbero un nulla in confronto di quella, di cui vi rendete rei al presente: imperocchè il non generar voi quelli che da voi nascer doveano, è un omicidio, e lo spegnere i nomi e gli onori de' vostri antenati è una scelleraggine, ed è una empietà l' annichilar quelle razze, che dagl' Iddii immortali si sono formate; ed in somma dal canto vostro voi distruggete l' umana natura, ch' è il più grande ed il più sacro dono che n' abbiano fatto i medesimi Iddii, e rovesciate i loro tempj ed i loro altari. In oltre col non obbedire alle leggi, siete cagione del disfacimento della città, e col renderla sterile ed infeconda, tradite la vostra medesima patria; anzi la demolite dai fondamenti, privandola di quelli, che in seguito abitar la dovrebbero; imperocchè le città non vengono già formate dalle case, dai portici e dalle piazze vuote d' uomini; ma sibbene dagli uomini stessi. Considerate in oltre quanto dovrà sdegnarsi Romolo, nostro primiero fondatore, paragonando la sua nascita col metodo di vita che voi prefissi vi siete di seguitare, i quali non volete generare prole da legittime nozze; e quant' ira concepir dovranno quei Romani, che vissero insieme con lui, qualora pensino che essi rapirono le vergini altrui, e che voi non amate neppure quelle, che in queste stesse mura son nate; e che essi ebber figliuoli da donne nemiche, e che voi non ne avete neppure da quelle, che nella stessa città stanno insieme con voi; e quanto dovrà sdegnarsi Curzio, il quale incontrò la morte, acciò i ma-

riti delle loro proprie mogli non venissero privati (1); e qual'ira finalmente dovrà concepire Ersilia, che seguitata avendo la sua propria figliuola, ed essendo rimasta in Roma insieme con lei (2), ci dimostrò e ne insegnò tutte le cerimonie nuziali? egli è certo che i nostri maggiori guerreggiarono per le nozze contro i Sabini, e con essi poscia fecero la pace, essendosi interposte le loro donne e le figlie di queste, perchè seguisse la comune riconciliazione, la quale restò confermata dal giuramento e dai patti; e voi all'incontro mandate sossopra tutte queste cose: e perchè? per viver forse in un perpetuo celibato, come le Vergini Vestali? Benissimo: se dunque voi non manterrete la vostra pudicizia, sarete soggetti alle loro medesime pene. So bene che vi parrà un poco aspro e severo questo mio ragionare; ma in primo luogo dovete riflettere che anche i medici, quando far non possono altrimenti, curano e sanano col fuoco; e secondariamente pensar dovete che io non ho piacere a parlarvi in tal guisa, e che anzi accuso voi stessi anche perchè mi ponete in necessità di dirvi tutte queste cose. Laonde se quanto io vi dico vi riesce grave e molesto, cessate dal fare quello per cui necessariamente sentir dovete un simile linguaggio; e riflettete che se i miei detti vi offendono, molto più sì io come tutti i Romani irritati siamo dal vostro operare. Per la qual cosa, se realmente vi spiace quanto da me vi vien detto, mutate vita, acciò

(1) Parlasi qui di Mezio Curzio, intorno al quale si riscontri Tito Livio, *lib.* 1, *cap.* 12, *et* 13, e Plutarco *in Romulo*.

(2) Di questa figliuola d'Ersilia fa menzione Dionigi d'Alicarnasso, *lib.* 2.

io possa lodarvi e remunerarvi con premj; io, dico, che non ho poi un carattere difficile, e che con tutta dolcezza, come voi ben lo sapete, vi ho esposto quanto da un buon legislatore espor si doveva. Prima del mio impero non era assolutamente permesso il trasandare i maritaggi e la procreazione della prole; mentre sin da principio che si formò la repubblica si promulgarono intorno a ciò severissime leggi, alle quali ne furono poscia aggiunte delle altre dal Senato e dal popolo, che stimo ora superfluo di riferire. Io poi vi aggiunsi anche una pena pecuniaria per quelli che alle medesime ricusato avessero di obbedire; acciò dal timor di quella adempissero al proprio dovere; e fissai tali e tanti premj da darsi a coloro che a sì fatte costituzioni avessero obbedito, quanti per verun' altra azione virtuosa non ne furono proposti giammai, acciò i medesimi, se non ad altro, v' incitassero almeno ad ammogliarvi ed a generare de' figliuoli. Ma voi non curandovi di simili premj, e non temendo la pena, trasandate ambedue le dette cose, e le conculcate, quasichè non viveste in alcuna città, e dite di preferire ad esse cotesto vostro genere di vita libera e sciolta da ogni legame, fuori del matrimonio e senza prole, ed intanto vi rendete simili ai più fieri ladroni ed alle belve le più crudeli. Nè il desiderio di stare soli è in voi sì forte, che viviate senza donne: mentre anzi non v'ha pur uno fra voi che non si tenga una compagna di mensa e di letto; e quindi voi tutti amate non già la libertà, ma la licenza, onde sfogare la vostra lascivia e la vostra vituperosa libidine. Eppure io vi permisi di far gli sponsali

anche con le donzelle, le quali non fossero alla matura età pervenute, ad oggetto che col chiamarvi sposi alcun tempo prima di celebrare le nozze, vi avvezzaste più che mai a far da padri di famiglia. Permisi eziandio a quelli, i quali però non erano di dignità senatoria, di potersi unire in matrimonio con le schiave divenute libere; e ciò io feci, affinchè non s' incontrasse l' impedimento delle leggi, onde seguir gl' impulsi dell' amore o della reciproca amicizia. Nè io già vi costrinsi a fare alcuna cosa inconsideratamente ed in fretta; mentre anzi fissai pe' necessarj preparativi, prima un intero triennio, e questo poi fu da me stesso ridotto allo spazio di due anni: ma con tutto questo, nè col pregare, nè coi conforti, nè colle dilazioni, nè col minacciare ho potuto giammai ottener da voi cosa alcuna. E di fatti voi stessi vedete, quanto il numero di voi altri celibi sia maggior di quello degli ammogliati; laddove all' incontro voi avreste dovuto omai darci altrettanti figliuoli, anzi molti più che voi stessi non siete. E qual' altra strada v' ha per conservar le famiglie, e per far sì che la repubblica si mantenga e sussista, se voi non torrete moglie e non darete in luce de' figli; quando però non aspettiate che, come favolosamente si narra, nasca dalla terra chi prenda cura de' vostri privati interessi, e di quelli della repubblica? Sarà poi una scellerata ed indegna cosa, che, dopo essersi estinta la razza ed il nome romano, questa nostra città cada nelle mani di uomini stranieri, o Greci o Barbari che siano. Oltre tutto questo, noi accordiamo la libertà ai nostri schiavi per accrescere il numero dei cittadini, e diamo i diritti

della nostra medesima città ai nostri alleati, acciò che essa sia più popolosa; e voi che pure sino dalla prima origine siete gli stessi Romani, che vantate i Quinzj, i Valerj, i Giulj, avete in animo di spegnere insieme con voi simili razze, e sì rispettabili nomi. Ho rossore d' essere stato obbligato a dir questo, e mi vergogno che voi macchiniate sì fatte cose; laonde ponete fine alla vostra follìa, e pensate ormai non essere in alcun modo possibile che distruggendosi di tempo in tempo i nostri abitanti, parte dalle malattie e parte dalle guerre, questa città duri e sussista, qualora con nuova figliuolanza non si supplisca alla mancante moltitudine. Non voglio però che alcun di voi diasi a credere che io non sappia che anche nel matrimonio e nella generazione della prole vi sono degl' incomodi e de' dispiaceri; ma dovete riflettere che non abbiamo alcun bene, a cui non vada unita qualche amarezza, e che quanto più i beni sono molti e grandi, tanto più sono in abbondanza i disgusti, che con essi vanno congiunti. In somma riguardo a quasi tutte quelle cose, nelle quali stà riposta la virtù ed il vero piacere, bisogna travagliar prima di ottenerle, travagliar quando si coseguiscono, e travagliare anche dopo che se n' è avuto il possesso. Ma che occorre che io più a lungo vi esponga tutto questo? Se egli è vero che nel matrimonio ancora e nella generazione dei figli s' incontrano dei dispiaceri, ponete in bilancia con questi i piaceri che ne derivano, e li troverete certamente in maggior quantità e più necessarj: e di fatti, oltre le delizie che seco di sua natura porta un simile stato, anche i premj e le ricom-

pense proposte dalle leggi per moltissime delle quali parecchi uomini giungono persino ad andare incontro alla morte, indur dovrebbero voi tutti ad arrendervi ai miei consigli; mentre sarebbe una somma vergogna che non voleste prender moglie e dare alla luce de' figliuoli per ottener quello, che su gli altri ha forza di far che mettano a rischio la propria lor vita. In tal modo adunque ho io creduto a proposito di parlarvi, o cittadini (così vi chiamo, perchè mi lusingo che già vi siate indotti a voler ritenere il nome di cittadini, e ad accettar quello eziandio di uomini e di padri) e l'ho fatto malvolontieri, ma dalla necessità vi sono stato sospinto: e vi ho ragionato, non come nemico, nè come uno che vi porta odio; ma sibbene come uno che vi ama e che brama di veder nascere da voi parecchi altri vostri simili affinchè poscia noi tutti insieme, in mezzo ai nostri legittimi penati, avendo le case piene di prole, possiamo accostarci agl' Iddii in compagnia delle mogli e dei figli; e portate le nostre sostanze in comune, e fattene uguali porzioni, convivere insieme, e godere a vicenda delle prosperità della repubblica. Imperocchè come potrò io dirmi rettamente vostro capo e custode, se non faccio in modo che voi non v' andiate scemando? Ed in qual guisa mi chiamerò ancora vostro padre se da voi non darassi in luce alcun figlio? Or dunque, se voi mi amate, e se non per adularmi, ma per onorarmi mi deste già il nome di padre, procurate di divenir mariti e genitori, acciò voi pure entriate a parte dei beni, che da un sì bel nome derivano, ed ancor io meritamente possa portarlo. Poi che

ebbe così parlato Augusto agli uni ed agli altri, aumentò i premj a quelli che aveano figliuoli, e per pena separò i celibi dagli ammogliati, fissando un anno di tempo, entro il qual termine quei di loro, che incominciato avessero ad obbedire a suoi ordini, sarebbero andati esenti da colpa. In oltre il medesimo Augusto accordò ad alcune donne la grazia di non essere comprese nella disposizione della legge Voconia, la quale vietava che le donne non potessero andare al possesso di una eredità, la quale sorpassasse il valore di cento mila sesterzj (1): e concesse anche alle Vestali tutti quei diritti e quei privilegi che competevano a quelle donne, le quali avevano fatti tre figli. Dopo ciò si promulgò anche la legge Papia Poppea da M. Papio Mutilo e da Q. Poppeo Secondo (2), i quali furono sostituiti consoli, in luogo degli altri, per una parte di quell' anno. È poi da notarsi che nè l' uno nè l' altro di questi due consoli surrogati aveano figliuoli; e quindi può arguirsi quanto la promulgazione di una tal legge era necessaria.

(1) Questa legge fu fatta da Q. Voconio tribuno della plebe negli anni di Roma 684, come può vedersi in Fulvio Orsini, *Famil. Vocon.*

(2) Questa legge proponeva grandissimi premj a chi aveva figliuoli, Anton. Augustin. *tom.* 2. *Thes. Graev.*

Anni di Roma

762

Capitolo II.

Della morte di Quintilio Varo.

Mentre in Roma sì fatte cose accadevano, i Romani, i quali insieme con Germanico eransi portati a Retino (1) città di Dalmazia, riportarono parecchi danni: imperocchè gl'inimici stretti dalla costoro moltitudine, veggendo di non poter fare ai medesimi resistenza, misero a bella posta il fuoco nelle mura, e negli edificj a queste contigui, procurando con ogni diligenza, che esso non si manifestasse subito, ma che stasse per alcun tempo nascosto; e dopo aver ciò fatto, si ripararono dentro la rocca. I Romani nulla sapendo di tutto questo, fecero una scorreria, ideandosi di poter mandare sossopra ogni cosa al primo impeto, e s'inoltrarono sin dentro il recinto del fuoco; ed intenti tutti a dare addosso ai nemici, non se ne accorsero, se non allora che circondati da ogni parte dalle fiamme si ritrovarono in grandissimo pericolo: e di fatti venendo feriti di sopra dagli avversarj, e di sotto attorniati dal fuoco, non potevano nè rimanersi quivi con sicurezza, nè andarsene senza esporsi ad una manifesta ruina. Se volevano allontanarsi dal trar dei dardi, bisognava che si facessero abbruciar dalle fiamme; e tenendosi lungi dal fuoco, ricevevano i colpi delle saette; ed in tal confusione avvenne, che parecchj di essi, avendo anche poco spazio da muoversi, e quindi essendo abbruciati da una

(2) Plinio, *lib.* 3, *cap.* 22, la chiama Rataneo, ed il P. Arduino dice, che in oggi vien detta Mucarisca.

parte dal fuoco, e dall'altra feriti dai nemici, miseramente perirono. Questa fu pertanto la sorte di moltissimi di quelli, i quali sino alla detta città eransi inoltrati; e que' pochi che ne rimasero vivi, col gettar sulle fiamme i cadaveri degli estinti, e col procurarsi in tal modo il passaggio come sopra di un ponte, provvidero alla propria salvezza. Il fuoco poi prese tal forza e dilatossi in maniera, che neppur quelli che stavano nella rocca, poterono più a lungo fermarvisi; ma lasciatala di nottetempo, andarono ad occultarsi in certe fabbriche sotterranee. E queste cose colà accaddero. In allora poi fu finalmente espugnata la città di Serezio, che già prima era stata invano attaccata da Tiberio; e dopo tal presa furono più agevolmente assoggettati anche parecchj altri luoghi. Siccome però furonvi alcune città, che vollero far resistenza, quindi bisognò tirar più in lungo la guerra, e questo fu il motivo per cui venne una grandissima carestia: ed allora Augusto mandò per la seconda volta Tiberio in Dalmazia. Avendo esso scorto, che i soldati erano impazienti di dimora, e che anche con proprio pericolo anelavano di metter fine alla guerra; ed ei medesimo dall'altro canto temendo, che costoro non si unissero, e non facessero una sollevazione, ne fece tre parti, e datane una a Silvano, e l'altra a M. Lepido, egli e Germanico preser la terza, e si portarono contro Batone. Silvano e Lepido nelle battaglie che fecero, con poca fatica vinsero i loro avversarj. Ma Tiberio dovette scorrere quasi tutti quei paesi, perchè Batone da un luogo si trasportava sollecitamente in un altro; e finalmente essendogli riuscito di

763

Anni di Roma 763

confinar costui nel castello Anderio, che sta vicino a Salona, e quivi assediarlo, ne riportò nondimeno grandissimi danni. Era costruito il detto castello su d'una rupe benissimo fortificata ed inaccessibile, ed era cinto da profonde valli, le quali abbondavano di parecchj torrenti. Quivi dagli abitanti eransi già prima trasportate tutte le cose necessarie, ed anche allora i medesimi ve le trasportavano in molta quantità, passando pe' monti, che essi tenevano. Costoro poi facevano anche delle imboscate, e stavansi in aguato, acciò i Romani non avessero i viveri, di modochè Tiberio, in tempo che pareva che assediasse tal gente, soffriva esso i disagj degli assediati. Mentrechè egli pertanto non sapeva a qual partito appigliarsi, e stavasi incerto e sospeso, perchè un tal assedio sembravagli inutile e pericoloso, ed il partir di là vergognoso, si levò dai soldati un tumulto accompagnato da grida sì forti e da urli così orrendi, che i nemici, i quali stavansi accampati sotto il detto castello, presi d' alto spavento di là si partirono. Tiberio da una parte sdegnossi, dall' altra si rallegrò di tal cosa, ed ora sgridando i soldati, ora confortandoli a star di buon animo, non fece inconsideratamente alcun passo, nè di là mosse il campo; ma quieto si tenne nel medesimo luogo, persino a tanto che finalmente Batone, disperando del buon successo di simile intrapresa, mentre tutto il resto era già venuto in potere degli avversarj, ed egli aveva più poca gente di loro, per mezzo di ambasciatori chiese la pace; e non avendo potuto indurre i suoi a far lo stesso, gli abbandonò; nè in seguito si mosse più in ajuto di verun altro,

quantunque a ciò fosse invitato da molti. Tiberio poi, non facendo più gran conto degli altri che stavano alla difesa del castello, s' immaginò di poterli vincere senza spargimento di sangue; e quindi non badando più alla natura di quel sito, si dispose a farvi salir la sua gente. Ma siccome non v' era al di sotto la menoma pianura, ed i nemici non scendevano a combattere, esso allora andò a mettersi sopra un certo luogo, da cui tutti i suoi lo potesser vedere, e si mise ad osservare quanto da essi facevasi; acciò i soldati medesimi più valorosamente pugnassero, ed esso potesse andare a soccorrerli, qualora ve ne fosse bisogno: e per tal effetto aveva egli ritenuta presso di sè una parte di tutto l' esercito, il qual era numerosissimo. I soldati adunque destinati a dar l'assalto al castello si mosser da prima insieme uniti e ristretti, e salirono bel bello in ordinanza quadrata; ma poscia quel monte, che di sua natura aveva un' erta e disuguale salita, ed era aspro, discosceso, e difficile, obbligolli a separarsi d' assieme, di modochè giunsero alla cima, alcuni più presto, ed alcuni più tardi. I Dalmati, visto ciò, si schierarono in ordine di battaglia sul precipizio dello stesso monte innanzi al castello, e colle fionde lanciarono contro di loro una quantità grande di pietre, e molte ne rotolarono giù per la china; ed alcuni di essi spinsero al basso anche delle ruote, e de' carri tutti pieni di sassi, e delle arche di forma rotonda, fatte alla foggia del loro paese (1); e queste cose tutte precipitate giù con molt' impeto nel medesimo tem-

(1) Intorno a tutte queste macchine da guerra si consulti il Lipsio, *Pliorcet. lib. 3. dialog. 3.*

Anni di Roma 763

po, disciolsero maggiormente l'unione dei Romani, e gl' infransero, mentre intanto molti di loro dall'altra gente degli avversarj venivano messi a morte con le saette e coi dardi. Pugnavasi per altro con grandissimo ardore da ambe le parti, mentre i Romani facevano ogni sforzo di giungere alla cima, e di occupar le alture, e i Dalmati procuravano di tenerseli lontani, e di precipitarli nel fondo: ed al tempo stesso non era punto minore l'ardor di quelli, che dai muri riguardavan la pugna, e di coloro, i quali stavano al fianco di Tiberio; mentre sì gli uni che gli altri esortavano i suoi, facevano maggior coraggio ai valorosi, sgridavano quei che cedevano; e ciò facevasi da molti tutti insieme, e da ciascuno in particolare. Quelli poi, i quali avevano un tuono di voce più forte degli altri, invocavano gli Iddii, ed altamente sì da una parte come dall'altra li scongiuravano non solo per la presente salvezza de' combattenti, ma anche per la loro libertà, e per la pace nel tempo avvenire. È certo che i Romani, i quali aveano al tempo stesso da far le loro prove contro la natura del sito, e contro i nemici, sarebbersi esposti in vano a qualunque pericolo, se Tiberio col mandar loro tratto tratto de' nuovi ajuti non gli avesse rattenuti dal darsi alla fuga, e se col far andare altri soldati con larghi giri su per quelle salite, non avesse accresciuto il timore e lo spavento nel cuore degli avversarj, i quali in questa maniera, senza neppure aver avuto l'agio di ripararsi dentro il detto castello, e gettate via le armi onde poter più speditamente fuggire, si dispersero qua e là per quei monti; ma inseguiti in ogni luogo dai Romani,

che anelavano di distruggerli, nè volevano che, unitisi insieme un' altra volta, desser loro più briga, si nascosero nel più interno delle selve, dove nondimeno essendo stati raggiunti, vi restarono trucidati a guisa di fiere. Dopo ciò anche quelli, i quali stavano nel castello, si resero: e Tiberio mantenne loro tutti quei patti che in tale occasione furono stabiliti. Germanico poi si portò contro quelli ch'eran rimasti, e che ancora stavano in armi, perchè i disertori; de' quali se ne congiunse loro un gran numero, non volevano che venissero a trattati di pace. Egli adunque prese il castello di Arduba, il che però non sarebbesi da lui potuto eseguire colle sue truppe, quantunque fossero di gran lunga superiori a quelle dell' inimico (mentre il detto castello, oltre all'essere con tutta la militar arte fortificato, era anche bagnato all' intorno, quasi pel suo intero circuito, da un rapido fiume) se i disertori insieme con gli abitanti di que' luoghi, dai quali si bramava la pace, per una dissensione insorta fra essi ed i loro compagni non fosser discesi a combattere, essendo però i detti disertori ajutati anche dalle donne, che stavano in Arduba, le quali contra l' opinione de' lor proprj mariti, eransi prefisse nell' animo di voler piuttosto soffrire qualunque altro disastro, che la servitù. Un tal combattimento pertanto fu molto fiero ed ostinato d' ambe le parti: ma alla fine rimasti essendo al di sotto i disertori, cederono. Ad alcuni di essi riuscì di fuggire; e le donne poi, afferrati i lor proprj figliuoli, lanciaronsi parte nel fuoco, e parte dentro al fiume. Espugnato il castello di Arduba, anche gli altri luoghi contigui ad esso si resero

Anni di Roma 763

Anni di Roma 763

spontaneamente a Germanico, il quale, eseguita ch'ebbe una simile impresa, se ne ritornò a Tiberio; e Postumio poscia ridusse in poter suo tutto il resto. Circa il medesimo tempo Batone, spedito a Tiberio il suo figliuolo Sceva, gli fe' dar parola pel medesimo, che, se gli fosse accordata l' impunità, esso avrebbe dato nelle di lui mani sè ed i suoi; ed essendo stato assicurato della sua persona, venne di notte tempo nel campo, e il dì seguente condotto dinanzi a Tiberio, che sul suo tribunale stavasi assiso, non lo pregò in verun modo per sè medesimo, mentre anzi stese il suo collo quasichè gli dovesse esser tronco; ma impiegò bensì molte parole in discolpa degli altri; ed essendogli stato un'altra volta come da prima dimandato, per qual motivo eransi ribellati, e per tanto tempo colle armi alla mano aveano fatta resistenza, ei gli addusse la medesima ragione che dianzi, cioè che la colpa era de' Romani medesimi, i quali per custodia delle lor greggie inviavano non già cani, nè pastori, ma lupi. In questo modo pertanto si pose termine per la seconda volta a questa guerra, la quale costò ai Romani gran gente, e grandissima quantità di danaro; avendo per far la medesima prese a stipendio parecchie legioni, e riportato assai scarso bottino. Anche allora Germanico portò la nuova della vittoria, a cagion della quale fu dato nuovamente ad Augusto e a Tiberio il nome d' imperatore, e decretato loro il trionfo, e concessi ai medesimi, fra gli altri onori, due archi trionfali nella Pannonia; mentre Augusto, di tante altre cose che ad ambedue vennero decretate, non accettò che queste. Si fece parimenti un decreto, che

Germanico portasse le insegne trionfali (il che erasi concesso anche ad altri capitani), e che godesse degli onori pretorj, e che dopo i personaggi di dignità consolare fosse il primo ad esporre il suo sentimento; ed in ultimo che, non soggetto all' osservanza delle leggi già stabilite intorno al chiedere il consolato, lo dimandasse più presto. E similmente fu decretato, che Druso figliuolo di Tiberio venisse in Senato, prima di essere stato ascritto a tal ordine, quantunque non avesse avuta alcuna parte in detta guerra; e che, finito il tempo della sua questura, dicesse il suo parere prima di quelli che esercitata aveano la pretura. Appena fatti tutti questi decreti, venne un' infausta nuova dalla Germania, la quale impedì la pompa del loro trionfo: imperocchè nel medesimo tempo accaddero nella Germania le seguenti cose che io son per narrare. Stavansi i Romani in alcuni luoghi della medesima, i quali non erano già in poca distanza gli uni dagli altri, ma sibbene qua e là sparsi, com' erano stati soggiogati; e questa è la ragione per cui nelle storie non si fa di essi alcuna menzione. Nei detti luoghi adunque tenevano i quartieri d'inverno i soldati Romani, e vi fondavano delle colonie; e già que' Barbari incominciato aveano a adottare a poco a poco le lor costumanze, e ad intervenire ai mercati e alle fiere stabilite, e ad avere in somma con essi dei pacifici ed amichevoli abboccamenti: ma per altro non eransi ancora interamente dimenticati nè degli usi della lor patria, nè del loro innato carattere, nè della libertà, nè del valore che gli animava quand' erano colle armi in mano. Ciò non ostante però, persino a tanto che

Anni di Roma 763

andarono a poco a poco, e per dir così, passo passo disimparando simili cose, e si usò ogni cautela che bel bello ne perdesser l'idea, non dispiacque molto ai medesimi un sì fatto cangiamento di vita, anzi neppur se ne accorsero. Ma subitochè Quintilio Varo, il quale dal governo della Siria passò a quello della Germania, volle, dopo aver cominciato a mischiarsi negli affari, ridurre in un sol punto ad un altro genere di vita quei popoli, e farsi pagar dai medesimi de' tributi come dai sudditi, e dar loro altri ordini come si danno a quei che sono schiavi, i Germani allora non soffrirono in pace i di lui progetti, desiderando i principali di essi di ricuperare il perduto dominio, e preferendo tutta l'altra moltitudine il primiero usitato governo a quella signoria straniera. Siccome per altro vedevano che v'erano presso il Reno parecchj Romani, e che molti altresì n'eran fra loro, quindi non osarono di muoversi scopertamente a ribellione; ed accolsero Varo in modo che pareva ch'eglino avrebbero obbedito ad ogni suo cenno; e poscia lo indussero a ritirarsi insieme con loro lungi dal Reno nel territorio de' Cherusci, vicino al fiume Visurgi. Quivi pertanto convivendo essi con lui in somma pace ed amicizia, giunsero ad ingannarlo, ed a fargli credere, ch'eglino poteano ritenersi in servitù senza l'opera de'soldati. Deluso adunque Varo in tal guisa non raccolse le sue truppe tutte in un luogo, come bisogna fare quando si sta in paese nemico, ed inoltre accordò qua e là a quei, che glieli richiedevano, e ch'erano più deboli di lui, molti de'suoi o per servir di presidio in alcuni luoghi, o per andare in caccia di ladroni, o

per portar dei viveri ne'loro proprj paesi. Fra quelli, i quali aveano promossa questa congiura, ed erano stati i capi delle insidie e della guerra, che in allora s'andava allestendo, i principali erano Arminio e Segimero, i quali aveano sempre famigliarmente conversato con Varo, ed erano stati frequentemente suoi commensali. Fidandosi adunque Varo, e non aspettandosi verun sinistro accidente, ed oltre al non prestar veruna fede a quelli, i quali entrati in sospetto della cosa lo avvisarono di guardarsi, sgridandoli anche quasichè nutrissero de' vani timori, e calunniassero ingiustamente i Germani, allora alcuni dei Germani medesimi, che stavano più lontani dagli altri, fatto accordo fra loro, si levarono su immantinente, onde potere più agevolmente fare a pezzi nel cammino Varo, che andava contro di loro coll' idea di marciare per un paese d'amici; ed affinchè non si fosse posto in difesa, qualora tutti insieme gli avessero dichiarata improvvisamente la guerra. Una sì fatta risoluzione ebbe un favorevol successo. Di fatti essi accompagnarono il medesimo Varo, mentre guidava fuori l'esercito, ed essi stessi poi sotto colore di preparar dei rinforzi, e di venir quanto prima in di lui soccorso rimasero a casa; e dipoi prese le lor soldatesche, le quali già stavano pronte in un certo luogo, e data la morte a quei soldati, che ciascun d'essi aveva da lui ottenuto perchè servisser loro di scorta, lo raggiunsero mentre stava in sommo travaglio per certe selve, nelle quali non appariva sentiero, ed in un subito in vece di sudditi gli si dichiararono nemici, recando molti e gravissimi danni all' esercito romano. Erano in quei contorni dei monti,

Anni di Roma 763

qual più basso e quale più alto, nel cui mezzo giacevano delle valli; ed eranvi inoltre degli spessi alberi, e di un' altezza smisurata, nel tagliare i quali anche prima dell' arrivo dell' inimico eransi molto affaticati i Romani, per isgombrarsi il sentiero, e per formarsi dei ponti, dove lo richiedeva il bisogno. Gli stessi Romani poi, siccome quelli che credevano di essere in pace, conducevansi dietro moltissimi carri, e parecchj giumenti per portar le bagaglie, e dietro venivano non pochi fanciulli e donne, e grandissimo numero di servitori d'armata; e questo era anche il motivo, per cui facevano il loro viaggio non tutti uniti, ma in diverse compagnie qua e là dissipate e disperse. La pioggia poi, che accompagnata da un impetuoso vento cadde dal cielo, gli disgiunse anche maggiormente; ed il terreno reso sdrucciolevole a causa delle radici e dei tronchi degli alberi faceva sì, che i loro passi mal poteano fissarsi, sì che ad ogni momento erano soggetti a cadere; ed in somma tutti i detti alberi tagliati, e sparsi in mezzo alla strada, davano loro grandissimo impaccio. Essendo adunque i Romani in tale imbarazzo, fecero i Germani una improvvisa sortita da tutte le bande per mezzo all' istesse densissime selve, siccome pratichi dei sentieri, e dando loro la caccia, li circondarono attorno, ferendoli da principio solamente in distanza: ma poscia siccome niuno dei soldati romani ardiva di far fronte, ed anzi parecchi ne perivano, quelli allora strinsero l' attacco più da vicino, nel quale i Romani senza niun ordine correndo colle confuse schiere tra i carri, e gli inermi, non poterono riunirsi fra loro, nè mettersi in

fila, e quindi venendo il lor poco numero assalito da tutte le parti da quello degl' inimici, ch' era maggiore, riportarono gravissimi danni senza farne alcuno. Presa adunque la risoluzione di trovar colà un luogo opportuno per piantare gli alloggiamenti, come forse era facile il rinvenirlo in un monte ingombrato di selve, ivi accamparonsi; e poscia arsa, ovvero lasciata la maggior parte dei carri e delle altre macchine, delle quali poteano fare a meno, il giorno seguente con migliore ordinanza s' avanzarono ad un luogo, dove non eravi alcuna selva; e neppur questo si potè fare da essi senza perdita di molta gente. Di là andando eglino innanzi si ritrovarono nuovamente in mezzo a foreste; e mentre vollero far ogni lor tentativo per difendersi dai nemici, che gli attaccavano, ciò servì per accrescere le lor proprie sciagure. Di fatti avendo essi ridotto l' esercito in un luogo angusto, con idea che i cavalli e i pedoni si lanciassero al tempo stesso tutti uniti contro il nemico, recarono a sè stessi a vicenda parecchi danni, e molti ne riceverono anche dagli alberi. Era già venuto il giorno, ed essi stavano per cammino, quando nuovamente piombò sopra loro una dirotta pioggia seguita da un fortissimo vento; di modo che non potevano nè andar innanzi, nè star fermi; ed inoltre vennero anche impediti di poter far uso delle loro armi, mentre non potevano maneggiar comodamente nè le saette nè i dardi nè gli scudi, per essere bagnati; i quali incomodi meno sentivansi dai nemici, per esser questi armati alla leggiera, e poter quindi a loro piacere andare e ritornare con sicurezza. Erano omai i Germani cresciuti di

Anni di Roma 763

numero, mentre moltissimi, che primá aveano dubitato, ora congiunti eransi agli altri pel desiderio di fare del bottino, e quindi più facilmente posero in mezzo e trucidarono i Romani, che già pei passati disastri perduta aveano moltissima gente. In tale stato di cose Varo e gli altri principali dell' esercito avendo già riportate molte ferite, e temendo o di non cader vivi in potere del nemico, o di non essere spietatamente uccisi da quei Barbari, si diedero da sè stessi la morte, eseguita avendo un azione, dura è vero, ma però necessaria. Divulgatasi la nuova della costoro morte, non vi fu più alcuno neppure di quelli, i quali erano pieni di coraggio, che si difendesse; ma altri imitarono l' esempio del lor capitano, ed altri gettate via le armi, offrirono sè stessi a chi avesse voluto trafiggerli; imperocchè niuno poteva fuggire quando anche avesse ardentemente desiderata la fuga. Or dunque non avendo più i Barbari veruna temenza, tagliavano a pezzi gli uomini ed i cavalli, di maniera che tutti i Romani in quel giorno sarebbero stati interamente esterminati o fatti prigionieri, se i Germani non avessero incominciato a badare al bottino (mentre in questa maniera ne avvenne che i più coraggiosi ed i più robusti scamparono), e se i suonatori di tibia, i quali fuggiti erano insieme con essi, col dare fiato agli strumenti, per far loro segno che più si dovessero affrettare nella corsa, non avessero fatto entrare negl'inimici il sospetto che sopraggiungevano delle truppe ausiliarie mandate da Asprenate, il quale sospetto restò anche confermato maggiormente dalla notte, che non permetteva che si vedesse alcuna cosa all' intorno.

Un tale errore adunque rattenne i Germani dal correr dietro a quei fuggitivi, ed Asprenate informato del fatto venne realmente in soccorso dei suoi. In progresso poi di tempo anche alcuni di quelli, i quali erano stati fatti prigionieri, alle proprie case tornarono, riscattati dai loro parenti, ai quali fu accordato di redimerli, con patto però che quelli restassero fuor dell' Italia. Giunta la nuova ad Augusto della sconfitta di Varo, si lacerò i proprj vestimenti, come alcuni dicono, e stette in grandissimo lutto a motivo dell' esercito, ch' erasi in tal maniera perduto, ed a motivo del timore, che erasi sparso in tutti, dei Germani e dei Galli, tanto più che esso pensava che senza dubbio queste nazioni avrebber dato quanto prima addosso all' Italia ed a Roma; e rifletteva inoltre che non v' erano fralla romana gioventù dei cittadini romani, che avessero un qualche pregio, e che gli alleati somministrare non poteano che scarsissimi ajuti. Ciò non ostante però si allestì egli per sostenere qualunque attacco, più che gli fu permesso dallo stato presente delle cose; e siccome quelli, i quali erano in età d' andare alla guerra, ricusavano di dare in nota i proprj loro nomi, quindi egli fra coloro, che non erano giunti per anche ai trentacinque anni, spogliò, d' ogni dieci uno, trattolo a sorte, di tutti i suoi beni, e lo dichiarò infame: ed in ultimo (mentre neppur così molti volevano obbedire) egli ne condannò alcuni alla morte. Messa adunque insieme più gente che gli fu possibile, di soldati veterani e di uomini fatti liberi, la consegnò immantinente a Tiberio, per condurla quanto prima in Germania: e siccome soggiorna-

vano in Roma parecchi Galli e parecchi Germani, alcuni dei quali stavano lungi dai loro paesi per altri affari, ed alcuni per militare fra i pretoriani; quindi Augusto per timor che costoro non tentassero delle novità, spedì questi ultimi in alcune isole, e comandò ai primi di andarsene via dalla città disarmati. Sì fatte cose eseguì allora Augusto; ma non si fecer però secondo il costume le altre feste, e neppure si celebrarono i giuochi. In seguito subito che gli giunse la nuova che alcuni soldati erano andati esenti dalla strage, che la Germania era tenuta a segno dalle guernigioni, e che il nemico non avea avuto ardire d'avvicinarsi neppur al Reno, deposto ogni timore, fece parte di tal novella al Senato, affinchè deliberasse intorno a ciò che aveva da farsi. Imperocchè era egli di parere che una sciagura sì grande accaduta non fosse senza un particolare sdegno degli Dei, ed inoltre lo tenevano non poco agitato ed in sospetto di ciò, che avessero voluto i Numi, i prodigi che prima e dopo una tale disfatta erano accaduti. Di fatti il tempio di Marte, ch'è nel Campo Marzo, era stato colpito dal fulmine (1); e molte locuste volate nella città erano state mangiate dalle rondini (2), era parso che le cime delle Alpi si fossero accostate a vicenda, e che uscite fosser dalle medesime tre colonne di fuoco (3); erasi visto spesse volte il cielo come tutto di fuoco; ed erano comparse in un medesimo tempo

(1) Veggasi il Nardini, *lib.* 6, *cap.* 6, *Reg.* IX.

(2) Si riscontri Giulio Ossequente, *cap.* 90.

(3) Su questo effetto del terremoto può vedersi Seneca, *lib.* 2, *natural. quaestion. cap.* 26.

molte comete; alcune aste portate dal vento borea erasi generalmente creduto che cadute fossero negli accampamenti dei Romani; ed intorno ai costoro altari aveano le api fabbricati i lor favi; ed in Germania una statua rappresentante la Vittoria, che prima guardava il paese dei nemici, erasi rivolta verso l'Italia; e finalmente era una volta accaduto ancora che nell' esercito avevano i Romani fra loro inutilmente pugnato intorno alle aquile, mentr'eransi immaginati che i Barbari avessero fatta una irruzione improvvisa.

Anni di Roma 763

Capitolo III.

Della dedicazione del tempio della Concordia e del Portico di Livia.

764

Nel seguente anno, Tiberio consacrò il tempio della Concordia, ponendovi sopra il proprio nome, e quello del suo fratello Druso, quantunque cessato avesse di vivere. Sotto il consolato di M. Emilio Lepido e di Statilio Tauro, lo stesso Tiberio e Germanico, il quale aveva l' impero proconsolare, fecero una scorreria nella Germania; e quantunque dessero il guasto a diverse campagne, non vinsero però alcun nemico in battaglia, mentre niuno venne con essi alle mani, nè fu da loro assoggettato alcun popolo. Di fatti eglino per timore di non ricevere una seconda sconfitta, non avanzaronsi a molta distanza dal Reno; e dopo essersi quivi trattenuti, ora in un luogo ed ora in un altro, e dopo aver celebrato il dì natalizio d' Augusto, dando in tale oc-

Anni di Roma 764

casione dei giuochi equestri per mezzo dei centurioni; se ne tornarono in Italia. Esercitava in quel tempo la questura in Roma Druso Cesare, figliuolo di Tiberio; vi erano sedici pretori, mentre tanti aveano chiesta tal carica, dei quali niuno avea voluto disgustarne Augusto, così consigliato dalle circostanze in cui esso allora si ritrovava, benchè in seguito per molti anni continui non furono che dodici. Augusto poi vietò agl' indovini di non predir più mai la morte di chicchessia, o da solo a solo, o alla presenza di altre persone; quantunque ei stesso per sè badasse tanto a simili cose, che mise persino in pubblico la figura di quella costellazione, sotto la quale era nato (1). Intimò in oltre alle provincie soggette all' impero, che non compartissero veruna onorificenza ai governatori, o durante la loro carica, o prima di sessanta giorni da che erano partiti; mentre alcuni dei medesimi governatori, dopo essersi procacciati nella loro provincia dei favorevoli attestati e degli elogi, avevano preso quindi ardire a commettere parecchie inique azioni. In questi medesimi tempi s' introdusse l' uso che tre senatori dassero le risposte agli ambasciatori; e (ciò che sembrerà molto strano) fu accordata la permissione a quei dell' ordine equestre di combattere nei giuochi dei gladiatori; e la cagione di questo fu che alcuni contavano per niente l'infamia, che andava annessa a tal cosa. Laonde, siccome con tutti gli editti nulla ottenevasi

(1) Si consulti, Svetonio, *cap.* 94. Vedesi la figura del capricorno in parecchie medaglie di Augusto, *Carol. Patinus ad Suet. et Albert. Rubenius in numis Arschot. p.* X, *n.* 2, *etc. et Lambucius, tom.* 2. 7.

da costoro, e quindi venivano a rendersi degni di gastigo maggiore, ed inoltre siccome anche si giudicò che da per sè stessi si sarebbero infastiditi di simili certami, fu loro permesso di farli; e così, in vece dell' infamia, incontravano la morte: imperocchè ciò non ostante seguitarono a combattere, tanto più che il popolo con grande impegno andava a vederli, a segno che Augusto medesimo consentì tacitamente che quei pretori, i quali aveano l'ispezione di simili giuochi, conducessero in pubblico i detti cavalieri. Dopo queste cose, Germanico, quantunque non avesse per anche esercitata la carica di pretore, prese il consolato, e ritenne tale carica per quell' anno intero, non già per ottener quindi lustro maggiore, ma perchè ciò facevasi anche dagli altri. (Era egli grato oltre modo alla plebe per molti altri riguardi; ed in ispecial modo perchè avvocava pubblicamente le cause non tanto alla presenza degli altri giudici, quanto al cospetto dello stesso Augusto. Dovendo esso una volta parlare a favore di non so quale questore, che veniva creduto reo di omicidio, l' accusatore, per tema di non rimanere al di sotto (mentre era Germanico un autorevole personaggio) al cospetto dei giudici, i quali era solito che sentenziavano in cause di omicidio, appellò ad Augusto; ma ciò fu vano perchè con tutto questo non vinse). Esercitò poi il suo consolato Germanico senza eseguire alcuna memorabile azione, se non che anche in tal carica avvocò delle cause; laddove del suo collega C. Capitone non si faceva conto veruno. Ma aggravato omai Augusto dalla vecchiezza raccomandò Germanico al Senato, ed il Senato

764

765

ANNI DI ROMA 765

a Tiberio per mezzo di uno scritto, che però non fu recitato da lui stesso, perchè non poteva alzar troppo la voce, ma bensì da Germanico, com' era stato solito di farlo anche altre volte. Chiese poscia dal Senato, allegandone per pretesto la guerra di Germania, che per l'avvenire i senatori non fossero andati a complimentarlo nella propria sua casa, e che non prendessero in sinistra parte, s' egli non interveniva più con loro ai conviti. Imperocchè già v' era il costume che non solo i medesimi senatori, ma anche i cavalieri ed alcuni eziandio della plebe portavansi frequentemente a salutarlo, ed in ispecial modo quando, in occasione che s' adunava il Senato, egli entrava o usciva dal Foro e dalla Curia: ed a tale effetto andavano ancora a trovarlo nel suo stesso palazzo, mentrechè passava alcune ore in ozio, e mentre stavasi in letto. Non depose però Augusto il pensiero del pubblico governo; perchè anzi concesse ai cavalieri la facoltà di domandare il tribunato della plebe; ed ordinò che si facesse severa ricerca di tutti i libelli infamatorj, i quali era a sua notizia che da alcuni scrivevansi per denigrare l' altrui riputazione, e che qualora se ne ritrovassero in città, fossero fatti abbruciare dagli edili, e se fuori, dai rispettivi governatori dei luoghi dove si rinvenivano; e gastigò eziandio alcuni autori dei detti libelli. In oltre, siccome fra coloro, i quali in grandissimo numero aveano meritato di essere condannati all' esiglio, ve n' erano alcuni che vivevano fuori del luogo ad essi assegnato, ed altri, che quivi menavano un genere di vita assai delicato; quindi mandò egli un editto, che niuno di quelli, ai quali

erasi interdetto l'uso dell'acqua e del fuoco, potesse stare nel continente, e neppure in veruna isola, qualora essa non fosse distante cinquanta miglia dalla terra ferma, all'eccezione però delle isole di Coo, di Rodi, di Sardegna e di Lesbo; ed io non so per qual motivo le eccettuasse: e nel medesimo bando espresse ancora che niun bandito potesse portarsi in alcun luogo, e che non avesse più d'una nave da carico della capacità di mille anfore, nè più di due navi destinate al trasporto degli uomini, nè più di venti servi, o liberti, e che non possedesse più di cinquecento mila sesterzj, minacciando la pena non tanto agli esuli, quanto a quelli, che, contravvenendo a queste leggi, in qualche maniera avessero loro prestato soccorso. Tali adunque son le leggi che in allora promulgò Augusto, e che meritano d'aver luogo nella storia. Si celebrarono poi, fuori del consueto, dei giuochi dagl' istrioni e dai cavalieri; e si fecero anche i giuochi di Marte, consistenti in corse di cavalli e cacce, nel Foro di Augusto, perchè il Tevere aveva allagato il circo. Questi giuochi però furono celebrati un'altra volta secondo il costume, ed in tale occasione Germanico diede duecento leoni perchè si ammazzassero nel circo: ed in quel tempo fu consacrato ancora il portico di Livia, costruito in onore di Cajo e Lucio Cesari.

Anni di Roma 766

Capitolo IV.

Della morte di Augusto.

Sotto il consolato di L. Munazio e di C. Silio, Augusto la quinta volta accettò per lo spazio di dieci anni il governo della repubblica, fingendo però al solito di far ciò suo malgrado: ed in oltre diede a Tiberio per la seconda volta la potestà tribunizia; ed accordò a Druso figliuolo di esso Tiberio la facoltà di chiedere il consolato anche prima di aver esercitata la carica di pretore; e per sè medesimo poi a motivo della sua vecchiezza, che non gli permetteva d' intervenire in Senato che rarissime volte, dimandò venti consiglieri, avendone già prima ei stesso presi quindici per lo spazio di sei mesi. Fu adunque decretato che quanto si fosse fatto da Augusto insieme con Tiberio, e coi detti consiglieri, e coi consoli di ciascun anno, e con gli altri consoli già destinati, e co' suoi nipoti adottivi, e con tutti gli altri in somma, che in qualunque tempo ei si prendesse, si reputasse per valido, come se fosse stato di piacimento dell' intero Senato. Esso pertanto ottener volle tutto questo per via di un decreto, quantunque in sostanza anche prima ne fosse al possesso; e quindi, allorchè trattavasi di dover deliberare sopra alcuna faccenda, nella sua propria casa, e spesso anche stando in letto, domandava ai suddetti il proprio lor sentimento. Siccome poi la contribuzione della vigesima (1) dis-

(1) Veggasi il libro 56.

piaceva quasi a tutti, di modochè credevasi che la medesima suscitate avrebbe delle turbolenze, mandò uno scritto in Senato, in virtù del quale incaricò i senatori di pensare al modo onde potere supplire a quella coll'imposizione di altri dazj; e ciò fece non perchè avesse in animo di abolir la detta contribuzione, ma anzi perchè la medesima venisse più che mai confermata anche da quelli, che non la volevano, senza tirarsi addosso il loro odio, ben sapendo egli che non avrebbero ritrovata alcun' altra più ragionevol gabella. Affinchè poi il Senato, qualora Germanico e Druso esposto avessero su tal cosa il lor sentimento, sospettar non potesse che dato da ambedue si fosse per comando di Augusto, ed affinchè i senatori s' accordassero in approvare senza contrasto, egli vietò sì all' uno che all' altro di non profferire alcun parere. Un simile affare pertanto fu molto dibattuto in Senato; ed Augusto ancora fe' parte ai padri di alcune sue riflessioni in iscritto intorno al medesimo. Ma avendo egli risaputo che qualunque altro dazio avrebbero più facilmente sofferto che quello della vigesima, pensò di cambiarlo, e di porlo sui campi e sulle case: e quindi senza dare il menomo indizio di quanto si saria dovuto pagare da ciascheduno, nè del modo con cui regolata egli avrebbe la nuova imposizione, mandò immantinente qua e là alcuni dei suoi ministri a fare la descrizione dei fondi sì dei particolari, come delle città, e così fece egli, affinchè tutti, per timore d' una più grave gabella, si determinassero a preferir la vigesima: ed il fatto corrispose realmente alla sua intenzione. Dopo che Augusto ebbe dato sesto in

Anni di Roma

tal modo a simile faccenda si passò alla celebrazione dei Giuochi Augustali per festeggiare il suo dì natalizio; ed

766 in tale occasione accadde che un mentecatto andò ad assidersi sulla sedia di Giulio Cesare, e dato di piglio alla di lui corona (1), se la pose in testa. Un tal fatto sembrava prognosticare qualche cosa ad Augusto; e l'esito dimostrò che ciò era vero: imperocchè nel seguente anno, essendo consoli Sesto Apulejo e Sesto

767 Pompeo, mentre il medesimo Augusto se n'andava nella Campania, ed avea ordinato il tutto per uno spettacolo da darsi in Napoli, morì in Nola. Erano accaduti non lievi e non oscuri prodigi; che ciò gli predissero: e di fatti il sole erasi ecclissato; s'era veduta in fiamme una gran parte di cielo; ed eransi viste come cader dall'aria travi infocate, e splender crinite stelle sanguigne; ed essendosi convocato il Senato onde far voti per la di lui salute, erasi trovata chiusa la Curia, sulla quale posatosi un gufo aveavi fatto l'inaugurato suo canto; e finalmente un fulmine caduto sopra la sua statua posta in Campidoglio, aveva cancellata la prima lettera del nome di Cesare, e quindi gl'indovini aveano predetto ch'egli fra cento giorni saria stato partecipe di una sorte quasi celeste, congetturandolo da questo, cioè dall'avere la lettera C presso i Latini il significato del numero di cento; ed il resto del nome, vale a dire *Esar*, il significato di Dio nel linguaggio degli Etruschi. Questi adunque furono i segni ch'ebbe Augusto mentre per anche viveva. Ma coloro che vennero dopo

(1) Di questa sedia, e corona di G. Cesare se n'è parlato al libro 44.

di lui interpretarono ancora per sinistro augurio un caso risguardante i consoli, e Servio Sulpicio Galba: imperocchè erasi combinato che questi consoli, ambedue parenti d' Augusto (1), esercitavano la lor carica quand'egli cessò di vivere; e Galba, il quale poscia fu imperatore, nelle calende di gennajo di quell'anno medesimo prese la toga virile: e siccome costui fu il primo che, dopo l'estinta razza d' Augusto (2), ottenne fra tutti gli altri Romani il supremo dominio, quindi ciò diede ad alcuni motivo di dire che in allora tali cose non succedessero a caso, ma sibbene per una certa divina disposizione. Morì adunque di malattia Augusto; essendo per altro caduto un qualche sospetto su Livia, che per di lei frode gli si fossero abbreviati i suoi giorni: imperocchè il medesimo Augusto, senza dir niente alla sua moglie, era segretamente passato nell' isola dove stava confinato Agrippa, e quindi da tutti credevasi che senza dubbio gli sarebbe tornato in grazia. È voce pertanto che temendo Livia che nol dichiarasse suo successore nell' impero, avvelenò alcuni fichi pendenti ancora dall' albero, dal quale Augusto stesso di propria mano li soleva cogliere, e che poi chiamatolo fece sì

(1) Il consolo Sesto Apulejo era nipote di sua sorella, e Sesto Pompeo gli era parente a cagione di Giulio Cesare, la di cui figliuola erasi maritata con Pompeo il Grande, avo di costui.

(2) L' ultimo della stirpe di Cesare fra gl' imperatori fu Nerone; e quindi Svetonio comincia la vita di Galba con queste parole: *Progenies Caesarum in Nerone defecit*. Si costumò per altro di chiamar per onorificenza col nome di Cesari e di Augusti sì Galba come tutti gli altri imperatori, quantunque fosser d' altra famiglia, Spanhem. *tom.* 2, *de usu Numism.*

Anni di Roma 767

che cogliesse i fichi ch' erano avvelenati, ed essa intanto mangiò quelli che non lo erano. Ma o fosse questa o un' altra la cagion del suo male, egli è certo che Augusto, convocati i suoi amici, dopo aver detto loro quanto era necessario, finalmente conchiuse che esso avea preso sotto il suo dominio Roma fatta di mattoni e che la lasciava di marmo; volendo alludere con ciò non già alla stabilità delle fabbriche, ma sibbene alla fermezza dell'impero: e chiese dai medesimi che gli facessero applauso, com' erano soliti di chiederlo i comici., finita la commedia (1); burlandosi con ciò assolutamente della vita umana. Morì egli ai 19 di agosto, nel giorno stesso in cui tempo fa per la prima volta era stato creato consolo (2). Visse 75 anni, 10 mesi e 26 giorni; mentre nacque ai 23 di settembre. Dopo la vittoria riportata ad Azio tenne solo l' impero supremo per anni 44 meno 23 giorni. La sua morte poi non si seppe subito; imperocchè Livia per timore che, soggiornando tuttora Tiberio nella Dalmazia, non avesse a nascere qualche turbolenza, la tenne occulta persino a ch' ei non fu venuto, come narrasi dalla più parte degli autori, e da quelli, che sono più degni di fede; mentre v' è anche chi dice che Tiberio si ritrovò ad

(1) Si consultino Ottavio Ferrari, e Niccolò Calliachio, *tom.* 2. *Thes., novi Sallengriani Antiquit. Romanar.*, e Francesco Bernardino Ferrari intorno alla formula, *valete et plaudite*, con la quale i comici finivano le loro rappresentanze, *lib.* 2, *de veterum acclamationibus. tom.* 6. *Thes. Graev.*

(2) Del primo consolato conferito ad Augusto in tempo della sua assenza, negli anni di Roma 710 ai 19 d' agosto, se n' è parlato al libro 46.

assistere Augusto nella sua malattia, e che ricevè da esso alcuni ordini. I più cospicui personaggi di ciascuna città portarono da Nola il corpo dello stesso Augusto: e giunta che fu la funebre pompa alle vicinanze di Roma, se la caricarono i cavalieri, e di nottetempo in città la condussero. Il dì seguente si tenne il Senato, dove intervennero i senatori col vestimento proprio dei cavalieri, ed i magistrati coll' abito senatorio, ma senza la pretesta; e Tiberio ed il suo figliuolo Druso, con una veste indosso del nativo color della lana, sacrificarono anch' essi con abbruciare dell' incenso, ma però senza il suono delle tibie (1). Tutti i senatori si posero a sedere, ciascuno al suo solito luogo; ed i consoli si assisero più sotto, l' uno nel posto di quelli che esercitata avevano la pretura, e l' altro in quello dei tribuni della plebe (2). Fu poi condonato a Tiberio l' aver toccato ed accompagnato il morto, mentre ciò al Pontefice Massimo era proibito. Dopo tutto questo, un certo Polibio, ch' era del numero dei liberti di Cesare, lesse il testamento di Augusto, quasichè non convenisse che letto fosse da un senatore. Nel detto testamento (come da alcuni si è lasciato scritto) venivano instituiti eredi, Tiberio d' otto parti di tutte le sue sostanze, e Livia di quattro: imperocchè Augusto, affinchè anch' essa goder potesse d' una maggior porzione dei proprj suoi beni,

(1) Si consultino Giovanni Sauberto, *de Sacrificiis veterum*, *cap.* 24, Gaspare Bartolini, *de Tibiis veterum*, *lib.* 2, *cap.* 7. e Gio: Kirchmanno, *lib.* 2, *de funer. Roman. cap.* 5.

(2) Il solito posto de' consoli erano le sedie curuli consolari, Valer. Chimentel. *de honore bisellii*, *tom.* 7. *Thes. Graev.*

avea richiesto dal Senato di poterle lasciar più di quello che dalle leggi veniva prescritto. Fece poi dei legati in predj e in danari a favore di molte persone, non tanto di quelle che gli erano in parentela congiunte, quanto di quelle che non gli attenevano punto, ed a favor non solo di senatori e di cavalieri, ma di re ancora: ed in oltre lasciò al popolo quattrocento mila sesterzj, ed ai soldati pretoriani mille sesterzj a testa, e cinquecento per ciascun uomo alle truppe di città e trecento a tutte le altre, le quali militavano nelle legioni dei cittadini romani. A quei fanciulli eziandio, al possesso delle eredità dei quali, lasciate ad essi dai proprj loro padri, era esso andato, mentre i detti fanciulli erano d'età per anche immatura, ordinò che si restituissero gl'interi patrimonj coi frutti, che se n'erano ritratti, subitochè fossero alla virile età pervenuti: perciocchè egli pure, mentr'era in vita, quando veniva instituito erede da taluno, che avesse figliuoli, rendeva a questi tutti i beni paterni, o subito, se erano adulti, o veramente dopo, con tutte le rendite che ne avea ricavate. Ma pur quest'Augusto medesimo, il quale dimostrava tanta bontà e clemenza verso i figliuoli degli altri, non richiamò dall'esilio la propria sua figlia, quantunque la mandasse a visitare, e proibì che nel suo proprio sepolcro venisse riposta. E queste erano le cose contenute nel testamento. Furono portati in oltre in Senato quattro libri, che si lessero da Druso: nel primo aveva Augusto lasciati gli ordini intorno al suo funerale; nel secondo avea fatto il novero delle imprese da esso eseguite, le quali ei medesimo ordinava che s'incidessero sopra co-

lonne di bronzo, e si ponessero dinanzi al suo mausoleo; nel terzo avea indicato il numero di tutte le truppe, e registrate tutte le rendite e le spese dello Stato, ed il danaro che stava nel pubblico erario, e nei suoi particolari, ed altre cose simili appartenenti all'impero; e nel quarto libro finalmente erano espresse le commissioni ed i consigli dati a Tiberio ed al pubblico, fra i quali eranvi anche questi, cioè che non manomettessero molti servi, affinchè la città non venisse ad empirsi di una turma varia ed incerta, e che non accordassero a molti i diritti della lor propria cittadinanza, acciò essi si mantenessero sempre superiori a tutti i sudditi; e che affidassero il governo dello Stato a quei soggetti, che forniti fossero di prudenza e di pratica nel maneggio dei pubblici affari; ma però si guardassero dall'affidarlo ad un solo, affinchè o costui, mentre vivea, non aspirasse a farsi tiranno, o morendo, non perisse insieme con esso anche la repubblica; ed al tempo medesimo consigliolli ancora che, contentandosi della presente fortuna, non desiderassero di dilatare più oltre i confini dell'impero, perchè, siccome era assai difficile il conservare un tanto vasto dominio, avriano quindi corso pericolo di perdere anche le cose già conquistate: ed egli è certo che non solo a parole, ma coi fatti eziandio dimostrò Augusto che era d'un simile avviso; mentre quantunque avesse potuto assoggettarsi moltissimi Barbari, ciò non ostante non volle farlo giammai. E questi, siccome ho detto, erano gli ordini e gli avvertimenti contenuti in quei libri. Dopo tutte queste cose, si fece

Anni di Roma 767

il di lui funerale. Il letto (1) era formato d' oro e d' avorio, ed aveva un ornamento all' intorno di porpora intessuto similmente d' oro; ed il cadavere d' Augusto giaceva occulto nella più bassa parte del medesimo letto, chiuso dentro una cassa. Si vedeva bensì la di lui imagine di cera, con la vesta da trionfatore, la quale dai consoli già nominati veniva portata dal Palatino; ed un' altra d' oro se ne conduceva dalla Curia; ed una terza ancora sopra un carro destinato per le sacre pompe. Oltre queste portavansi anche le statue de' di lui avi e parenti già morti (trattane quella di Giulio Cesare, perchè già era stato messo nel numero de' Semidei) e degli altri Romani, che in qualche impresa eransi segnalati cominciando da Romolo; fralle quali statue si vedeva anche quella di Pompeo Magno insieme con tutte le nazioni dal medesimo assoggettate, espresse con quegli abiti e con quegli ornamenti, che a ciascuna d' esse si convenivano. Tutti questi simulacri poi erano seguitati dal treno da me già esposto di sopra. Appena fu posato il letto nel Foro di rimpetto ai rostri, Druso salito sopra i medesimi recitò alcune cose in iscritto: ma Tiberio montato sugli altri rostri chiamati Giulj, fece ad Augusto per decreto del Senato ed a nome del pubblico il seguente funebre elogio. Quanto dovea dirsi intorno ad Augusto, il quale ormai stà nel numero degli Dei, in particolare da quelli che in parentela erano con esso congiunti, è stato già detto da Druso. Ma siccome il Senato (e ciò è stato ben giusto) lo ha di pubblico e comune consenso re-

(1) Intorno a questi letti veggasi il Kirchmanno, *de funer. Rom. lib.* 2, *cap.* 9 e Gio: Alstorfio, *de lectis vet. cap.* 19.

putato degno di rispetto e di onore; quindi so che a me si aspetta il dir questo: imperocchè a qual altro mai, meglio che a me suo figliuolo ed erede, sarebbesi potuto dare l'incarico di tessergli il meritato elogio? Io temo per altro, che la mia orazione non sia per riuscire assai debole in confronto di quell' affetto che voi nutrite per Augusto, e di gran lunga inferiore al suo merito: e a dire il vero se io avessi dovuto parlare ad estranei, mi sarei più che mai posto in agitazione, sul riflesso che eglino intenti soltanto alle mie parole, avriano potuto credere che dalle medesime misurar si dovessero anche le imprese da lui eseguite. Ma ora mi consola non poco che io parlar deggio a voi, i quali già pienamente ne siete informati, mentre avete avuta parte nelle medesime; e quindi si è da voi giudicato esser egli meritevole di questo funebre encomio. E di fatti voi non deciderete delle di lui virtù dal mio ragionare; ma bensì con quelle azioni, che sono a vostra notizia, ajuterete il mio concetto, dando compimento a ciò che gli manca col rammentar le gesta le più gloriose. In questa maniera verrà encomiato Augusto da noi tutti insieme, essendo io il primo a dar la voce, quasichè fossimo un coro di musici, e continuando voi ad intuonare il resto sullo stesso concorde tenore. Nè già cade in me alcun sospetto, che voi o siate per condannare la fiacchezza delle mie forze, perchè soddisfar non posso al vostro desiderio, o per portar invidia alla di lui virtù, perch' è superiore alla vostra; imperocchè chi v' ha che non sappia, che neppur se si unissero tutti gli uomini insieme, lodar non lo potrebbero com' egli

merita? Per la qual cosa io tengo per fermo che voi gli concederete di comun consenso la palma, e non che muovervi ad astio contro di esso per non essere alcun di voi da stargli in confronto, goderete anzi maggiormente della di lui superiorità ed eccellenza; mentre quanto più comparirà grande agli occhi vostri Augusto, tanto più vi parerà d'esserne stati beneficati; e quindi, prima che la sua preminenza accenda negli animi vostri il livore, gli obblighi che gli avete produrranno in voi stessi venerazione e rispetto. Io comincerò adunque da quella età, in cui egli si mischiò nel governo della repubblica, cioè dalla sua prima adolescenza: imperciocchè una delle principali azioni di Augusto si è che appena uscito dalla puerizia nel principio dell'adolescenza visse intento ad instruirsi nell'amministrazione della repubblica per tutto quel tempo nel quale la medesima fu felicemente governata dal divo Giulio; e quando questi fu messo in mezzo dalle altrui insidie, e la repubblica si trovò in grandissima perturbazione, ei medesimo fece nobil vendetta della morte di suo padre, e somministrò a voi quel soccorso, che v'era sommamente necessario, senza sbigottirsi della moltitudine dei nemici, nè della grandezza degli affari, e senza cedere a tanto peso, quantunque avesse sì pochi anni. Qual'altra azione simile a questa fu eseguita già da Alessandro il Macedone, o dal nostro Romolo istesso, sebbene dei medesimi si parla, che nella loro età più fresca fecero segnalatissime imprese? Benchè io voglio passar sotto silenzio costoro, affinchè, col fare il paragone, e la rappresentanza di simili personaggi particolarmente a voi, i quali

ugualmente che me li conoscete, non si creda voler io scemare in parte la virtù di Augusto. Il solo Ercole, e i suoi travagli sarebber quelli per avventura, che mi potrebbero indurre a paragonarvi Augusto: ma in questo caso ancora tanto andrei lungi dal mio proposito, quanta è la differenza che passa dall' aver Ercole mentr' era fanciullo uccisi i serpenti, e divenuto uomo messo a morte o un cervo, o un cinghiale, o anche un leone, benchè contro sua voglia, e spinto dall' altrui comando; e dall' aver Augusto, col guerreggiare non già colle fiere, ma cogli uomini di suo libero arbitrio, e col promulgar delle leggi prodotto alla repubblica una stabile, e sicura sussistenza, ed a sè medesimo gloria e splendore. E di fatti a riguardo di tutte queste cose voi lo faceste e capitano di guerra, e consolo in quella età, nella quale molti non vanno per anche alla milizia. Questo adunque fu il principio della vita, che Augusto si accinse a menare nella repubblica, e quindi ancor io ho incominciato da esso il mio ragionamento. Veggendo egli poscia, che la maggiore, e la principal parte del Senato, e del popolo romano aderivano al suo sentimento; ma che però v' erano alcuni sediziosi, dell'opera de' quali Lepido, Antonio, Sesto Pompeo, Bruto, e Cassio abusavansi, temè, che la città agitata da molte guerre civili non ruinasse, e rimanesse esausta in modo che la medesima non potesse più nuovamente rimettersi in piedi; e quindi si accinse egli con somma prudenza a far quant' era necessario pel vantaggio del popolo romano. Di fatti egli si unì con coloro, ch' erano i più potenti, e che già minacciavano Roma, e coll' ajuto di

questi debellò tutti gli altri; e poscia tolti di mezzo anche questi ci liberò dalle loro oppressioni, essendosi egli fissato nell' animo, quantunque con suo dispiacere, che bisognava sacrificar alcuni pochi per la salute della maggior parte, e che facea di mestieri debellare a tempo uno, o due cittadini, per non esser poi costretto a dover muover la guerra a tutti: e così facendo non ne ritrasse egli per sè medesimo util veruno, ma anzi procurò a noi tutti apertamente i più grandi vantaggi. Ma a che serve, che io con parole più mi diffonda a narrar quanto egli fece sì nelle guerre intestine, come nelle straniere? le prime delle quali volesse il cielo che non vi fossero state giammai, e le seconde ben mostrano per mezzo delle conquistate provincie l' utile che in noi ne ridondò, con maggiore evidenza di quel ch'io possa far mai col mio ragionare; ed inoltre, siccome per la più parte dipenderono dalla fortuna, e furono sostenute coll' ajuto di molti cittadini, e di parecchj alleati, se ne può quindi ascriver la gloria tanto a costoro, quanto ad Augusto, e possono forse trovar un paragone anche nelle imprese eseguite da altri. Questo pertanto è il motivo per cui io non voglio far menzione delle medesime, riflettendo anche che esse in differenti maniere già sono state scritte e figurate, di modochè da per voi stessi potete leggerle e vederle; ed io penso d'espor soltanto quelle cose, che sono tutte e principal' opera d' Augusto, non riferite giammai da verun altro, con le quali egli, oltre al preservare la città nostra da molti e varj pericoli, la rendè eziandio più opulenta e più forte; e simil racconto io tengo per fermo, che recherà a lui

grandissima gloria, e produrrà ne' vecchj un vero piacere scevro d' invidia, ed ai giovani servirà d' ottimo insegnamento per apprendere qual debba esser la forma e la costituzione d' una repubblica. Or dunque Augusto, al quale per gli anzidetti motivi voi stessi poneste un simil cognome, disbrigato che si fu dalle guerre civili, e dopo aver fatte e tollerate tutte quelle cose, le quali non già da lui si volevano, ma erano bensì decretate dai Numi, pensò prima di tutto a salvar la più parte di coloro, che aveangli portate contro le armi, e che sopravvivuti erano alle battaglie, senza imitare in ciò Silla, il quale per altro portò il cognome di Felice. E per non stare a dir di tutti, chi non sa com' egli si portò con Sossio, con Scauro fratello di Sesto Pompeo, e con lo stesso Lepido, il quale fu da lui per tanto tempo sofferto, sì che nol fece morire, e lo lasciò anzi per tutta la sua vita Pontefice Massimo? In oltre non permise egli, che coloro, i quali seguitato aveano il suo partito, e da lui erano stati ricolmi di molti e grandissimi doni, commettessero delle ingiustizie a lor proprio talento, animati dall'aura del di lui favore: in prova di che voi ben sapete come trattò egli con Mecenate, e con Agrippa, di modochè non fa di mestieri ch' io di costoro vi parli. In queste due cose pertanto si segnalò Augusto più ch' altri mai: e di fatti io so esservi stati di quelli, i quali hanno perdonato ai nemici, ed anche degli altri, i quali han saputo tenere a freno le smoderate brame e la boria de' proprj amici; ma niuno si è ritrovato giammai, il quale a un tempo stesso abbia fatto giusto uso d' ambedue queste virtù generalmente

Anni di Roma 767

con tutti. Silla e Mario (per non parlar degli uomini ad essi inferiori) incrudelirono persino contro i figliuoli de' loro avversarj. Pompeo e Cesare s' astenner quasi da cotanta barbarie; ma lasciarono fare agli amici molte cose, le quali non s' accordavano punto con la propria lor indole. Augusto poi fece un misto di ambedue queste cose, e temperolle in maniera, che ai da lui vinti nemici convertì la disfatta in vittoria, ed ai suoi partegiani fece vedere, che solo nella virtù la vera felicità consisteva. Fatte queste cose, e quietati con la sua dolcezza i sediziosi che vi restavano, indusse col mezzo de' beneficj i vittoriosi soldati a star in dovere; e quantunque potesse con l' ajuto di queste medesime soldatesche, e col soccorso delle armi e del denaro che aveva, esser senza dubbio padrone del tutto, che in sostanza già si ritrovava in suo proprio potere, ciò non ostante non volle esserlo; ma a guisa di buon medico, dopo aver risanato quel corpo che da esso ricevuto erasi infermo, a voi restituì tutte le cose, ridato ch'ebbe alle medesime la lor primiera salvezza. Quanto rilevi questo potete voi quindi dedurlo; cioè dall' essere stati dai nostri maggiori ricolmi di lodi e d' encomj Pompeo e Metello che al tempo stesso fiorirono, per aver di loro spontanea volontà ceduto al comando di quelle truppe, con le quali aveano guerreggiato; e se costoro venner tanto esaltati perchè licenziarono i loro eserciti (che non erano finalmente sì grandi e che alla lor cura per un certo determinato tempo erano stati commessi) quando avevano sì fatti competitori ed avversarj, che non avriano loro permesso di fare altrimenti, chi avrà poi espres-

sioni bastanti per encomiar l'animo grande di Augusto, il quale avendo in potestà propria tutti i vostri eserciti, che sono tanti e sì numerosi, ed in oltre tutta la quantità del danaro che era immensa, e non avendo più da aver timore nè da sospettare di alcuno, e potendo quindi coll'approvazione di tutti comandar ei solo, nondimeno ricusò di farlo, ed anzi depositò presso voi le armi, le provincie, i danari? Di fatti questo fu il motivo, per cui voi medesimi, rettamente e prudentemente operando, non gli permetteste di menare una vita da privato: ma comprendendo benissimo, che ormai non poteva più reggersi la repubblica governata dal popolo, mentre questo, attesa la quantità degli affari, non era più atto a mantener quegli acquisti, che sotto il principato d'un solo più sicuramente sarebbersi mantenuti, diceste che non volevate in verun conto ritornare al libero uso delle leggi, il che è quanto dire, che non volevate ritrovarvi nuovamente in mezzo alle sedizioni; e quindi prescelto avendo voi Augusto, del quale avevate già fatta esperienza, gli usaste forza, onde per un certo tempo vi governasse: ed in questo suo governo avutasi da voi maggior riprova della sua virtù, l'obbligaste per la seconda, per la terza, per la quarta, ed anche per la quinta volta a rimanersi nell'amministrazione de' pubblici affari. E con ragione così vi regolaste: imperocchè chi v'ha che non brami di vivere in sicurezza senza verun proprio incomodo, di godere della felicità senza esporsi a pericoli, e di partecipar de' pubblici beni, sgombro da quelle cure, per mezzo delle quali essi procacciansi? Chi poi trovossi giammai, che

ANNI DI ROMA 767

meglio di Augusto reggesse la propria sua casa, e che meglio di lui di tanti uomini badasse al governo? Esso incaricatosi di guardare e mantener illese quelle provincie, che per esser bellicose difficilmente poteano guardarsi, ve le rendè quiete e tranquille, ed esenti da ogni pericolo: ed ei medesimo, in tempo che per vostra difesa facea le spese a tanti soldati, badò ancora, che questi non vi recassero alcun danno, ed operò in modo che fossero terribilissime guardie contro gli estranei, e pacifiche ed inermi inverso i suoi. Oltre a tutto questo, ei non ritolse ai senatori le provincie, che ad essi erano toccate in sorte, ma anzi aggiunse altri premj alla di loro virtù; nè impedì nelle assemblee che ognuno dar non potesse il suo voto, mentre anzi introdusse la libertà de' suffragj, e se levò dal popolo le cause le più difficili ad esser giudicate, lo fece perchè con maggior esattezza venisser decise: mentre nel resto gli lasciò la maestà dei Comizj, ed in questi gl' insegnò, in vece di contrastare, a gareggiar d'onore; ed in ultimo prescrivendo, che si dovessero chieder le cariche senza brogli, le ridusse ad un sistema nobile e decoroso. Avendo poi accresciute le proprie sostanze col suo viver sobrio e frugale, le spese tutte a comune vantaggio; ed in tempo che s' interessò con ugual premura nell' aumentare i beni del pubblico ed i suoi, si astenne poscia da quelli, quasichè fosser d' altrui: e dopo aver riparati tutti quelli edificj che minacciavan ruina, non defraudò della debita gloria quei che gli avevano costruiti. Attese eziandio da per sè stesso, o diede ad altri la commissione di attendere a fabbricar nuovi monumenti, e non sempre

vi pose sopra il suo nome, ma ben spesso anche l'altrui; imperocchè, siccome in tutte le cose aveva in mira la pubblica utilità, così non invidiava a verun privato l'onore che dalle medesime risultava. Fu egli inesorabile nel punir severamente le nequitose azioni de' suoi più intrinseci amici, laddove fece poi uso di somma clemenza ne' mancamenti degli altri. Non provò dispiacere, che quelli, i quali dotati erano d'una qualche virtù, a lui s'agguagliassero; e quantunque costoro menasser talora una vita ben diversa dalla sua, ciò non ostante non ne fece ad essi riprensione veruna: e fra quanti gli tesero insidie non punì se non quelli, la vita dei quali era del tutto inutile; giacchè tutti gli altri se li rendè tanto affezionati, che per molto tempo avvenire a niuno di essi fu data verun' accusa o vera, o falsa, d'avergli insidiata la vita. Non deve poi sembrare strano, che una volta a lui ciò succedesse; imperocchè neppure gli stessi Iddii piacciono a tutti ugualmente; e la virtù di un buon principe estimar si deve non dalle altrui iniquità, ma dalle sue medesime azioni. Ho esposte, o Quiriti, le cose le più grandi, e le più dignitose, e ciò si è da me fatto sommariamente; giacchè per riferirle tutte ad una ad una si richiederebbero moltissimi giorni: e dall'altro canto io ben so, che voi medesimi coll'aver soltanto sentite da me rilevare in tal modo simili cose vi richiamerete quindi a memoria anche tutte le altre, di modo che potrà in certo modo sembrare, che da me siano state riferite; mentr'io in generale non son venuto a ragionarvi coll'idea di far pompa di tutte le altre sue imprese, nè voi forse avreste voluto

sentirle; ma con intenzione, che le di lui gesta, le quali sono moltissime e nobilissime, siano in ogni tempo per voi maraviglioso oggetto di lode e di gloria. E di fatti chi vi sarà tra i senatori, che di lui non conservi memoria, quand' esso levati dall' ordine senatorio i più cattivi, ch' erano l' avanzo delle sedizioni, ed avendo fatto ciò senza infamarne particolarmente alcuno, rendè tutti gli altri più degni d' onore, li distinse con accrescere le loro entrate, e gli arricchì con regalare ai medesimi de' danari; ed inoltre li rendè uguali a sè stesso nel pronunciar le sentenze, aderì alla loro opinione, e trattò sempre con essi degli affari i più importanti, ed i più necessarj, o nella Curia, o nella sua propria abitazione, qualora vi fu ritenuto dalla vecchiezza, o dalla sua cattiva salute? E chi degli altri Romani potrà giammai dimenticarsene, se esso abbellir fece la loro città di parecchie fabbriche, se diede ai medesimi dei combattimenti di gladiatori, e degli spettacoli, e se accordò loro l' esenzione dai dazj, l' abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita, e la sicurezza non tanto dai nemici e dagli uomini malvagi, ma anche da quelle disgrazie, che o di giorno, o di notte possono casualmente succedere? Chi fra gli alleati ne perderà la rimembranza, quand' esso mantenne loro una libertà scevra d' ogni pericolo, ed una lega esente da qualunque menomo danno? Qual dei sudditi non se ne ricorderà continuamente, se a niuno di essi fu da lui fatto alcun torto, od oltraggio? Chi in somma si lascerà cader dall' animo un tal uomo, il quale fu povero per sè stesso, ricco per la repubblica, parco nelle sue domestiche

spese, e liberale in verso degli altri? che sostenne continuamente per voi tutti i travagli, e tutti i pericoli, e non volle neppur darvi l' incomodo di accompagnarlo mentre usciva di Roma, o di andargli incontro mentre vi ritornava? che nei dì festivi ricevè nella sua casa anche il popolo, e negli altri giorni nella stessa Curia salutò il Senato? Chi potrà mai porre in oblio le molte, ed esatte leggi, che da lui furono promulgate, le quali danno un sufficiente compenso a quelli, che ricevuto hanno alcuna ingiuria, ed a quei, che l' han fatta, una pena, che può comportarsi dall' umana natura? Chi potrà perder la memoria dei premj proposti ai mariti, ed a quei, che avessero figli? Chi non ricordarsi delle ricompense date ai soldati senza che gli altri ne risentissero danno? Chi non risovvenirsi ad ognora, come esso contento degli acquisti, che già una volta, così richiedendolo la necessità, da noi eransi fatti, non volle poscia, che ne cercassimo degli altri, affinchè, mentre bramavamo di dilatar l' impero, non venissimo a perdere anche le cose conquistate? E chi finalmente potrà porre in oblio, che esso sempre prese parte, ed interesse nelle allegrezze, e nelle afflizióni dei suoi amici, e nelle lor cose sì di grave, come di leggera importanza; e che diede a tutti coloro, i quali avesser potuto inventare un qualche util progetto, la facoltà di esporlo liberamente, che lodò quelli, i quali avesser mostrata sincerità nei lor discorsi, odiando, e detestando gli adulatori; e che in tempo, che fece molti regali a parecchie persone colle sue stesse sostanze, rendè poi tutte quelle cose, che gli furono lasciate da quelli che ave-

ANNI DI ROMA 767

vano prole, ai costoro figli medesimi? Come sarà possibile, io dico, che tutte queste bellissime azioni si pongano in dimenticanza? E di fatti per queste voi medesimi lo dichiaraste protettore, e padre della patria, lo innalzaste col conferirgli molti onori, e molti consolati, ed in ultimo lo dichiaraste divo ed immortale: e quindi non è giusto, che noi lo piagniamo, ma bensì ci conviene considerarlo riguardo al corpo, come soggetto alla umana natura, e rispetto all' animo venerarlo continuamente come un Dio. Dopo che Tiberio recitato ebbe in iscritto questo funebre elogio, quelli, che prima lo avevan portato, si caricarono nuovamente per ordine del Senato del cadavere, e lo condussero per la porta trionfale (1). Accompagnarono un tal funerale il Senato, i cavalieri con le lor mogli, i soldati pretoriani, e quasi tutti gli uomini, che in allora soggiornavano in Roma. Posto che fu il detto cadavere sul rogo nel Campo Marzo, primieramente tutti i pontefici fecero un cerchio intorno al medesimo rogo; e poscia i soldati a cavallo, sì quelli che militavano, come gli altri, e i legionarj delle truppe di città si portarono in giro attorno al detto rogo, gettando eglino sopra di esso i premj della vittoria, che una volta aveano ricevuti da Augusto per qualche loro distinta azione guerriera. I centurioni dipoi, secondo l' avviso del Senato, prese delle faci, accesero il rogo: e mentre questo incendiavasi un' aquila fatta uscire da esso spiegò in alto il suo volo, quasi che portasse in cielo l'anima d' Augusto. Compite queste

(1) Intorno a questa Porta si riscontri il Pitisco, *Lexic. Antiquit. tom.* 2.

cerimonie, tutti gli altri partirono; ma Livia fermatasi quivi per lo spazio di cinque giorni in compagnia dei più ragguardevoli cavalieri raccolse le di lui ossa, e le ripose nel suo mausoleo. Lo piansero giusta il costume gli uomini per pochi giorni, e le donne lo piansero un anno intero, siccome erasi decretato. In quel momento per altro, a dir vero, ben pochi furono quelli, che a di lui riguardo versassero lagrime, ma in progresso di tempo tutti generalmente lo piansero: imperocchè ognuno aveva da lui facile udienza, molti n'erano stati ajutati con somme di danaro, ed aveva egli onorati grandemente i suoi amici, dilettandosi assai della lor libertà di parlare: del che n'è prova quanto io son per esporre, cioè, che essendosi Atenodoro una volta fatto portare nella di lui camera dentro una lettiga coperta, in vece della donna che andarvi doveva, e, balzato fuor della medesima con un pugnale alla mano, avendogli detto: *tu dunque non hai timore che qualcuno venendo da te in questa maniera non ti uccida?* Augusto tanto fu lungi dall'andare in collera per questo; che anzi ne lo ringraziò (1). Nè queste cose soltanto da

(1) Crede il Reimaro, che questo fatto non fosse narrato con tanta brevità dal nostro Istorico; e quindi pensa, che in certo modo possa sapersi da Zonara, com'ei più diffusamente lo raccontasse ne' termini seguenti, *Amicos summo habebat in honore, gratiasque agebat iis, qui ipsius errata reprehenderent: sicut fecit etiam Athenodoro, viro sapienti, tali de causa. Pronus erat in Venerem, et mulieres ad se, quas volebat, in opertis lecticis allatas, in thalamum suum adduci jubebat, iisque protractis abutebatur ad libidinem. Igitur aliquando mulieris amore captus, misit eam arcessitum. Forte tum Athenodorus, pro familiaritate cum marito ejus, videndi ejus causa venerat; is ubi et hunc et uxorem in-*

Anni di Roma 767

tutti s'andavano ripetendo: ma facevasi anche menzione com'egli fu moderato nell'ira, qualora non potea fare a meno di non gastigare chi lo aveva oltraggiato; e come fu sempre esatto nel mantener la parola anche a quelli che nol meritavano. Si rammentava eziandio, che esso una volta fu mosso da tanto sdegno contro un certo Corocotta famoso ladro spagnuolo, che promise un premio di diecimila sesterzj a chi gliel'avesse portato vivo; e che, essendo poscia venuto costui spontaneamente al suo cospetto, non solo non gli diè pena veruna, ma gli regalò anzi quel danaro, ch' ei medesimo aveva promesso. Ma ciò che in generale accrebbe il dispiacere ed il lutto si fu, che esso aveva modificato sì bene il principato d'un solo col popolar governo, che erasi da lui conservata illesa la libertà ai Romani, e vi si era aggiunto maestà e sicurezza maggiore; di modo che senza esser eglino soggetti alla dominante ferocia del popolo, ed alle ingiustizie dei tiranni, aveano vivuto in seno ad una libertà regolata, e sotto la potestà di un solo, a cui non era lecito far loro alcun danno, ed in un regno senza servitù, e finalmente in un governo repubblicano e popolare senza sedizioni. Se poi alcuni ricordavano le guerre intestine che prima v'erano state, attribuivanle alla necessità dei tempi, e giudicavano che si dovesse

dignatos invenisset (nec enim resistere poterant) causam maeroris quaerit, discit, jubet quietos esse; semet enim abiturum ad Augustum, ejusque impetum repressurum. Allata lectica, in quam se conjicere mulier debebat, Athenodorus arrepto gladio, inscendit, jubet diligenter operiri, atque ita in Augusti thalamum defertur. Qui cum lecticam retexisset, ille stricto gladio prosilit etc.

incominciare a riguardar l'animo d'Augusto, da che aveva egli solo prese le redini dell'impero; e a dir vero nelle cose da lui fatte dopo tal epoca vi si scorse una gran differenza, la quale potrebbesi apertamente rinvenire in tutte le sue azioni da chi prendesse a far di ciascuna un ben distinto racconto; nel mentre che io non mi sono avvisato che di riferirle tutte in succinto, con dire, che esso sedò ogni turbolenza, e ridusse la repubblica in un'ottima forma; e la fortificò maggiormente: di modochè se da lui pur si operò talora con troppa violenza (il che nelle mutazioni improvvise suole assai spesso accadere) se ne deve piuttosto dar la colpa alla natura degli affari, che a lui medesimo. Ma a render vie più glorioso Augusto contribuì non poco l'esser egli stato per tanto tempo nel principato: imperocchè la più parte di quei potentissimi cittadini, i quali già erano stati della fazion popolare più non vivevano; e quelli venuti dopo nulla sapendo dell'antica forma della repubblica, ed essendo allevati e cresciuti nel presente governo, non solo non soffrivano con dispiacere la lor condizione, alla quale già eransi assuefatti; ma anzi n'erano lieti e contenti, perchè agli occhi loro sembrava migliore e più sicura di quella, della quale aveano soltanto inteso parlare. Quantunque per altro fosser di ciò persuasi anche mentr'era vivo Augusto, ciò non ostante più che mai ne rimasero convinti dopo la sua morte; imperocchè è proprio degli uomini in generale il non conoscere la propria felicità quando stanno in fortuna, ed il richiamarla poi quand'è passata, e quando si trovano in mezzo alle disgrazie. Questo accadde ai

Anni di Roma 767

Romani riguardo ad Augusto, che nuovamente lo desiderarono, dopo aver provato Tiberio, che punto non lo assomigliava. Chiunque per altro avesse avuto fior di prudenza e di senno avria potuto da quanto avvenne congetturar che il governo si sarebbe cangiato in peggio: e di fatti il consolo Pompeo, nell' andare dalla città incontro a quelli che si recavano sulle spalle il corpo di Augusto, fattosi male ad una gamba, fu portato assieme con lui dentro Roma, ed in oltre un gufo, nel primo dì che dopo la morte di Augusto si tenne Senato, posatosi sopra la Curia, durò a cantar buona pezza nella sua maniera inaugurata e ferale. Tanta disparità adunque vi fu tra Augusto e Tiberio, che in alcuni cadde persino il sospetto, che Augusto medesimo, ben sapendo chi era Tiberio, lo nominasse per suo successore, per aumentar più che mai la propria sua gloria; ma queste voci per altro non cominciarono a spargersi tralla moltitudine se non in progresso di tempo. In allora poi essendo i Romani intenti a considerare Augusto come già del numero degl' Iddii, instituirono in di lui onore un collegio di sacerdoti (1), e de' sacrificj, e per tal effetto crearono sacerdotessa anche Livia, la quale avea già presi i cognomi di Giulia, e di Augusta, ed accordaronle il privilegio di aver la scorta de' littori in tempo che fatti avesse i suoi sacrificj. Egli è certo per altro, che questa medesima Livia regalò diecimila sesterzj ad un certo Numerio Attico, il qual era senatore, ed esercitata aveva la pretura, perchè aveva

(1) Chiamavansi questi Flamini Augustali, de'quali si trova spesso fatta menzione nelle antiche inscrizioni.

giurato di aver veduto Augusto che andava in cielo, al modo stesso che narrasi, essere stato visto anticamente Romolo da Proculo. In oltre fu decretato dal Senato, che Augusto avesse in Roma una cappella a lui sacra; e questa gli fu poscia costruita da Livia e da Tiberio; ed in molti altri luoghi ancora furongli edificati tempj dai popoli, parte de' quali fecero ciò di buona voglia; e parte loro malgrado; e finalmente in Nola la casa ov' egli morì, fu convertita in tempio. Or mentre si allestiva il bisognevole per costruirgli in Roma la detta cappella, i cittadini, posta sopra un letto la di lui statua d'oro, la collocarono nel tempio di Marte, e fecero a questa tutti quegli onori, e quelle sacre cerimonie, che in seguito si sarebber dovute fare all'altra sua statua che aveva da mettersi nell' anzidetta cappella. Dopo tutto questo, fu fatto un decreto, che il di lui simulacro non si portasse in veruna funebre pompa di qualunque defunto si fosse; che nei giuochi, i quali celebravansi in occasione del suo dì natalizio, i premj a chi vinceva nei combattimenti si desser dai consoli, come si costumava nei giuochi di Marte; e che finalmente i tribuni della plebe, come persone sacre ed inviolabili, celebrassero le feste Augustali: e realmente costoro, soprantendendo ai detti giuochi che si celebravano nel Circo, eseguirono tutto secondo il consueto costume, e fu loro permesso di portar indosso la veste trionfale, quantunque però non venisse accordato ai medesimi di andare in cocchio. Livia poi, oltre questi, fece anche per tre giorni de' giuochi particolari sul Palatino in onor dello stesso Augusto, la celebrazione dei quali si con-

tinua dagl' imperatori anche ai dì nostri. Queste adunque sono le cose, che in apparenza dal Senato, ma in sostanza da Tiberio e da Livia furono decretate per onorar la memoria d' Augusto: imperocchè delle varie onorificenze, che si proponevano da uno, e da un altro, ne fu fatta una nota, e mandata in iscritto a Tiberio, acciò scegliesse quelle, che più fossero state di suo piacimento. Io poi vi ho aggiunto anche il nome di Livia, perchè anch' ella s' ingerì negli affari, quasichè tenesse l' impero. In quel tempo la plebe fece tumulto, perchè nelle feste Augustali un certo commediante non volle venir sul teatro pel prezzo che gli era stato assegnato; e per far cessare un simile scompiglio bisognò, che in quel giorno medesimo i tribuni della plebe, convocato il Senato, impetrassero dal medesimo a forza di preghiere di potere in sì fatta occasione spendere un poco più danaro di quel che dalle leggi veniva permesso. E sino a qui si è da me narrato quanto accadde a tempo di Augusto.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO LVII. (1)

Capitolo Primo.

Dell' origine e dell' indole di Tiberio.

Fu Tiberio di patricio lignaggio, ed ebbe, è vero, una nobile e generosa educazione; ma fu eziandio di

Anni di Roma 767

(1) Comprende questo libro la storia di anni undici, ne' quali vi furono i seguenti consoli.

Anni dopo G. C.	*Anni di Roma.*	
14.	767.	Sesto Apulejo, e Sesto Pompeo.
15.	768.	Druso Cesare F. di Tiberio, e C. Norbano Flacco F. di C.
16.	769.	T. Statilio Sisenna Tauro F. di T., e L. Scribonio Libone F. di L.

ANNI DI ROMA 767

un carattere totalmente straordinario; imperocchè non discorreva mai di ciò che bramava, nè le cose delle quali parlava erano quelle che da lui veramente bramavansi; ma il suo costume era di far sì che quanto aveva in bocca non s' accordasse giammai con quanto chiudeva in suo cuore, facendo sembiante di non voler ciò che sommamente anelava di conseguire, ed offrendo altrui le cose che odiava: ed in oltre infingeva d'essere sdegnato quando punto non lo era, e pel contrario di essere con l' animo in calma, quando si sentiva divorar dalla rabbia: faceva credere che usata avrebbe pietà inverso quelli che ei meditava di condannare al più cru-

17.	770.	C. Cecilio Nipote (o Rufo) F. di C., e L. Pompeo Flacco F. di L.
18.	771.	Tiberio Cesare F. di Augusto *per la terza volta*, e Germanico Cesare F. di Tiberio *per la seconda volta*.
19.	772.	M. Giunnio Silano F. di M., e L. Norbano Flacco (o Balbo) F. di C.
20.	773.	M. Valerio Messala F. di M., e M. Aurelio Cotta F. di M.
21.	774.	Tib. Cesare F. di Augusto *per la quarta volta*, e Giulio Druso F. di Tib. *per la seconda volta*.
22.	775.	D. Aterio Agrippa F. di Q., e C. Sulpicio Galba.
23.	776.	C. Asinio Pollione F. di C., e C. Antistio Vetere F. di C.
24.	777.	Sesto Cornelio Cetego F. di Sesto, e L. Visellio Varrone F. di C.
25.	778.	M. Asinio Agrippa F. di M., e Cosso Cornelio Lentulo F. di Cosso.

dele supplizio; si mostrava irritato contra coloro, ai quali concedeva poscia il perdono; guardava i suoi più fieri nemici con occhio che indicava una sviscerata benevolenza, e con volto austero i suoi più intimi amici; ed in somma era egli d' avviso che il principe non doveva scoprire l' animo suo ad alcuno, dicendo che col manifestarlo la più parte degli affari andavano male, e che pel contrario con la dissimulazione tutti avevano un felice successo. Ma pure se in Tiberio non vi fosse stato altro che questo, non saria riuscito tanto difficile a coloro, i quali avevano a trattar con lui, il guardarsene; mentre bastava che riflettessero ognora a prender tutto in senso contrario, e quindi avrebber saputo che le cose, le quali il medesimo Tiberio mostrava di non volere, erano appunto quelle che più gli andavano a genio, e che quanto faceva egli sembiante di bramar con tutto l' ardore, era precisamente ciò che da lui non si desiderava. Il peggio si era che esso sdegnavasi in modo, se taluno arrivava a penetrar la sua intenzione, che fece morire molti, e non per altro demerito, che per aver scorto addentro l' animo suo. In somma come era pericoloso il non internarsi nei più segreti nascondigli del di lui cuore (perchè molti per aver prestato orecchio soltanto alle sue parole, e non avere poi fatto quant' esso voleva, aveano passato disgrazia) così ancor davvantaggio lo era l' internarvisi; mentre quei, che il facevano, quasichè avessero spiati i suoi progetti e li detestassero, gli divenivano sospetti. Laonde colui soltanto poteva dirsi sicuro (cosa che però assai di rado accadeva) il quale sapesse il suo carattere e nol desse a

Anni di Roma 767

divedere: imperocchè di questi egli fidavasi, e non divenivagli odioso, quantunque in fine mostrasse anche di scorgere dov' esso dirette aveva le proprie sue mire. Ma la più grande persecuzione ei la faceva a coloro, che o si opponevano apertamente a quanto da lui dicevasi, o vi acconsentivano; e ciò succedeva spessissime volte, imperocchè volendo egli che realmente si facesse una cosa, ma al tempo stesso bramando di comparirne svogliato, per ambedue questi motivi aveva sempre di quei che gli contraddicevano; e nel primo caso li riguardava con ira perchè lo secondavano, e nel secondo perchè lo adulavano. Pieno adunque Tiberio di sì fatti artificj scrisse immantinente agli eserciti ed alle provincie dalla città di Nola, come imperatore, senza però darsi un tal nome, mentre avealo egli ricusato insieme con tutti gli altri, che dal Senato gli erano stati decretati; come non aveva voluto accettare neppure il cognome di Augusto, della cui eredità per altro andò egli al possesso. Quantunque poi avesse intorno alla sua persona molte guardie; ciò non ostante richiese dal medesimo Senato un ajuto, acciò non gli fosse fatta alcuna violenza nel dar sepoltura al corpo di Augusto; mentre erasi posto in timore, che, venendogli strappato dalle mani, non fosse bruciato nel Foro, come già era succeduto al corpo di Giulio Cesare. In occasione adunque ch' ei fece una simil richiesta, uno disse facetamente, che bisognava accordargli il soccorso, che dimandava, perchè in verità era sprovvisto di guardie; e Tiberio avendo ben compreso il motteggio, rispose, che da lui chiedevansi i soldati, non per sè stesso, ma per la

pubblica sicurezza. Divenuto poi egli solo in sostanza l'assoluto padrone di tutto l'impero, disse che non sapeva che farsene; e sulle prime lo ricusò totalmente, parte a motivo dell'età sua (mentre già aveva cinquantasei anni) e parte per esser debole di vista (giacchè ci vedeva moltissimo di notte, e pochissimo di giorno); ma poscia richiese de' compagni e dei colleghi nel medesimo impero, non già per amministrar tutto insieme con essi, come si fa quando comandano i pochi, ma bensì per dividere il dominio in tre parti, ed una prendersene per sè, e lasciar l'altre due ai colleghi. La prima di queste parti poi comprendeva Roma e l'Italia, la seconda gli eserciti, e la terza il resto dei sudditi. Ma quantunque insistesse egli grandemente perchè si mandasse ad esecuzione un simil progetto, ciò non ostante tutti i Romani interpretarono questa sua istanza per una finzione, e lo scongiurarono a prender ei solo le redini di tutto l'impero. Asinio Gallo per altro, il quale, anche più di quel che conveniva, faceva uso nel parlare di gran libertà, ereditata dal proprio suo padre, ebbe il coraggio di dirgli; or bene, o Tiberio, scegli dunque la parte che vuoi. E Tiberio fieramente risposegli, non esser possibile dal suo canto, che esso, il qual faceva le parti, fosse il primo ad eleggere. Allora Gallo essendosi accorto dov'era trascorso, e volendo quindi rimediar con lusinghiere parole al suo errore, soggiunse, che da lui gli si era offerta la scelta, non perchè Tiberio aver dovesse la terza parte, ma sibbene per dimostrare, che l'impero non si poteva dividere. Con tutto questo però non gli riuscì di placarlo; mentre

anzi, dopo averne riportati molti e gravissimi danni, n'ebbe finalmente anche la morte; essendo già un pezzo che Tiberio l'odiava, perchè aveva condotta in matrimonio la di lui prima moglie (1), e considerava Druso come suo figlio. Fu poi spinto Tiberio ad agir nel modo sin qui da me esposto non tanto dalla sua perversa indole, e dalla sfrenata avidità di regnare (sebbene queste gli davano gl'impulsi maggiori) quanto anche dal sospetto in che erangli cadute le legioni Pannoniche e Germaniche, e dal timore che concepito aveva di Germanico, caro alle medesime, e governatore allora in Germania. Le legioni italiche aveale esso obbligate per tempo a giurargli fede, secondo quella forma di giuramento indicatagli da Augusto; e le sole che da lui temevansi erano le suddette: e quindi non ardiva decidersi, ma andava temporeggiando, per poter esso, quando quelle coi lor tentativi rimaste fossero superiori, aver almeno uno scampo nella vita privata. Con tal intenzione pertanto s'infingeva egli ben spesso ammalato, e trattenevasi in casa, per non trovarsi nella necessità di fare o dire alcuna cosa, da cui il pubblico argomentar potesse i suoi occulti disegni. Io ho inteso dir persino, che ei medesimo, perchè da tutti sapevasi, che Livia ad onta di Augusto procurato gli aveva l'impero, giunse a voler far credere di odiar la stessa Livia (2), e di

(1) Cioè Vipsania, figliuola di M. Agrippa.

(2) *Matrem Liviam gravatus, velut partes sibi aequas potentiae vindicantem, et congressum ejus assiduum vitavit, et longiores secretioresque sermones, ne ejus consiliis, quibus tamen interdum et egere, et uti solebat, regi videretur*; Sveton. *cap.* 50.

aver ricevuto il dominio non già da lei, ma bensì dal Senato, che a forza di preghiere gliel' avesse fatto accettare in riguardo delle sue virtù, quasichè esso per queste superiore fosse ad ogni altro. Dicesi ancora, che, siccome esso ben s' avvedeva che in generale gli animi dei cittadini erano alieni da lui, quindi andò prendendo tempo in tal guisa, acciocchè, quando riuscito gli fosse di far nascere in loro la lusinghiera speranza, ch' egli avrebbe spontaneamente rinunziato all' impero, niuno si levasse su a tentar cose nuove, prima ch' ei medesimo non vi si fosse del tutto stabilito. Io per altro non ardisco di scriver per certo che per tali motivi giudicasse egli di doversi regolare in tal guisa; mentre anzi dalle stesse sollevazioni dei soldati venne a scuoprirsi qual'era stata appunto la sua intenzione. E di fatti egli inviò immantinente da Nola un sicario per dar la morte ad Agrippa; e quantunque dicesse, che questa uccisione non erasi effettuata per suo cenno; contuttociò non diè veruna pena a colui che l' aveva commessa, contentandosi solo di minacciargliela. Una tal morte per altro diede luogo a varj discorsi; perciocchè da alcuni s' andava dicendo, che quel giovine lo aveva fatto uccidere Augusto stesso mentr' era moribondo; e da altri, che il centurione, alla cui guardia era stato commesso, avealo di suo proprio arbitrio ammazzato, perchè volgeva in mente di tentar cose nuove; e da altri in fine, che per ordine non già di Tiberio, ma sibbene di Livia avesse incontrata la morte. A costui adunque tolse egli immantinente la vita: e Germanico era per esso un forte motivo di starsi in continuo timore. Di fatti erasi già

Anni di Roma. 767

suscitato nella Pannonia un tumulto dalle soldatesche, le quali, appena intesa ebbero la morte di Augusto, si radunarono tutte in una medesima città, e fortificatala, commisero quivi molte azioni sediziosamente, e contro la militar disciplina; e fralle altre cose tentarono anche di trucidare il lor capitano Giunio Bleso, prendendo i di lui servi, e dando a costoro aspri tormenti. La conclusione poi d'un tal tumulto fu, che le dette truppe chiesero a fronte scoperta, di dovere, dopo aver militato sedici anni, esser dichiarate esenti dall'andare alla guerra; che si dovesse pagar loro lo stipendio di un denaro al giorno per ogni soldato; ed in ultimo soggiunsero, che volevano subitó de' premj e delle ricompense, minacciando, che, se da loro ottenuto non si fosse quanto dimandavano, avrebbero indotta a ribellarsi tutta quella provincia, ed intrapresa la marcia alla volta di Roma. In tale stato di cose riuscì a Bleso, benchè a stento, di persuader loro a spedire intorno a ciò ambasciatori a Tiberio; e così fecero, perchè aveano concepita la speranza di ottener tutto nella mutazion dell'impero, o col metter paura a Tiberio, o col dare ad un altro il supremo dominio. Mandò colà Tiberio il suo figliuolo Druso con una scorta di soldati pretoriani: ma siccome costui non diede a quei sollevati alcuna decisiva risposta; quindi, levatisi più che mai a tumulto, ferirono alcune delle sue stesse guardie; e nella notte seguente colle armi alla mano posero in mezzo lui medesimo, acciò non potesse fuggire. Ma datosi il caso che vi fu l'ecclisse della luna, che venne da loro riguardata come un infausto segno, immantinente si sbi-

Anni di Roma 767

gottirono, e desistendo dal fare ulteriori violenze, spedirono a Tiberio una seconda ambasciata. In questo mezzo suscitossi un fierissimo temporale, per cui quelle soldatesche obbligate furono a ripararsi tutte ne' loro quartieri: ed allora Druso, mandati a chiamare i più feroci tra quei sediziosi, facendo però sembiante d' invitarli a venire alla sua presenza per tutt' altro motivo, furono nel suo medesimo padiglione in varie maniere trucidati da quelli, che Druso stesso aveva seco condotti; per lo che gli altri si ammansarono in modo, che mandaron persino al supplizio alcuni di quelli, che erano stati i capi della sollevazione: e così terminarono le turbolenze della Pannonia. Ma quei soldati, i quali in gran numero stavano a guerreggiare in Germania, riflettendo che anche Germanico era Cesare, e che aveva molto più merito di Tiberio, non fu possibile tenerli in dovere; mentre anzi accordatisi tutti a dir la medesima cosa, ed a scagliar villanie contro Tiberio, diedero al detto Germanico il nome d' imperatore. Esso adunque, sebbene con molte parole il tentasse, non avendo potuto acchetarli, all' ultimo, afferrato un pugnale, fe' mostra di volersi ferire: ed eglino, ciò visto, alzarono un compassionevole grido; ma vi fu uno però, il quale, porgendogli il suo proprio ferro, gli disse; *prendi questo, mentr' è più tagliente del tuo.* Scorgendo Germanico giunta la cosa a tal punto, non ebbe il coraggio di uccidersi da per sè stesso, specialmente perchè ben comprendeva, che con tutto questo la sedizione non sarebbe cessata; ma in [illegible]e composta una lettera quasichè gli fosse stata mandata da Tiberio, diè

loro doppio il legato di Augusto, facendo comparire, che ciò fosse ordine dello stesso Tiberio, e dichiarò esenti dalla milizia i veterani, la più parte dei quali erano cittadini, reclutati da Augusto dopo la sconfitta di Varo. Ed in tal modo restò sedata anche questa sollevazione. Giunsero poscia per parte di Tiberio quei senatori da lui spediti col titolo di suoi ambasciatori, ai quali aveva esso comunicate soltanto le cose, ch'era suo espresso volere che si sapessero da Germanico; imperocchè s'immaginava egli bene, che costoro avrebbero a quello svelato quanto dalla sua propria bocca si fosse da essi inteso; e però egli medesimo non volle dar materia nè a questi ambasciatori, nè a Germanico di poter congetturare i suoi occulti disegni, e disse loro soltanto ciò ch'era sua intenzione che venisse riferito, quasichè null'altro volgesse egli nell'animo. Ma qui essendosi accorti i soldati dello stratagemma usato da Germanico, e datisi a credere, che i detti ambasciatori fossero stati mandati da Tiberio espressamente per far dichiarare invalido ogni di lui atto, si mossero a nuovi tumulti, sì che poco mancò che non massacrassero alcuni di que' medesimi ambasciatori; ed affollatisi poscia intorno allo stesso Germanico vollero da lui che desse nelle lor mani la propria sua moglie Agrippina, nata da Agrippa e da Giulia figliuola di Augusto, ch'esso avea già fatta segretamente partire insieme col figlio Cajo, al quale erasi dato il soprannome di Caligola, a motivo che, facendo la maggior parte della sua vita frall'armi, usava di portare, in vece de' soliti sandali

di città, quelli alla militare (1). Agrippina per altro, che allora era incinta, gli fu da essi restituita per le tante preghiere ch' ei loro ne fece; e si ritennero Cajo. Ma dopo un poco di tempo, veggendo che con tutto questo nulla ottenevano, posero da per sè stessi fine alle sedizioni ed ai tumulti; e si cangiarono in modo, che di loro spontanea volontà misero le mani addosso a quelli fra i lor compagni medesimi, ch' erano i più rivoltosi, ed alcuni ne uccisero, e gli altri li trassero in mezzo, dicendo ch' eran pronti, od a farne strage, od a mandarli altrove, come alla maggior parte fosse piaciuto. Con tutto questo non cessò in Germanico assolutamente il timore ch'eglino non fossero per suscitare nuove turbolenze: e quindi menolli nel paese dei nemici, dove trattenutosi lungo tempo diè ai suoi soldati molto che fare, somministrando anche ai medesimi il vitto in abbondanza con le altrui sostanze. In tale occasione avrebbe egli sicuramente potuto pigliar il possesso dell' impero, mentre erasi guadagnata la benevolenza e l' amore di tutti i Romani, e di tutti i sudditi; ma non volle farlo; e per tal cosa Tiberio ne fece grandissimi elogj, e scrisse sì a lui come ad Agrippina parecchie amichevoli lettere; quantunque per altro non fosse troppo contento di quanto da lui s' era eseguito, mentre più che mai ne aveva paura, considerando che coll'operare in tal guisa si guadagnava gli animi dei

(1) I quali chiamavansi *caligae*, e si facevano senza tomajo; e quindi tenevansi fermi al piede con piccole cordicelle, che s' avvolgevano intorno alla gamba; Jul. Nigron. *de caliga*, *cap.* 4 *et* Balduin. *calceum antiquum*, *cap.* 13.

soldati: e di fatti, siccome quanto a sè egli ben sapeva di agire in una maniera e di pensare in un'altra; quindi sospettava, che nell'interno anche i disegni di Germanico fossero assai diversi da quel che di fuori apparivano. Nè minor già era il sospetto ch'egli aveva di Agrippina, donna, il cui spirito e coraggio ben era corrispondente alla nobiltà della nascita. Con tutto questo però dissimulando egli l'odio che ad ambedue loro portava, dopo aver commendato con molte parole Germanico in pieno Senato, fu d'avviso che far si dovessero anche dei sacrificj sì per le imprese da lui prosperamente eseguite, come per quelle di Druso; e poscia diede alle truppe di Pannonia quanto aveva già dato a quelle di Germania; ma d'allora in poi ordinò, che, rispetto a quei soldati che militavano fuori d'Italia, i medesimi non s'intendessero esenti dalla milizia, se prima non aveano combattuto per lo spazio di venti anni di seguito. Era cessata ormai ogni nuova di sollevazioni e di turbolenze, e già senz'alcun dubbio l'impero romano piegava, per così dire, il collo a Tiberio; quand'esso alla fine, posta ogni finzione da canto, prese il generale dominio, governandosi però, persin che visse Germanico, nel modo seguente. Nulla, o ben poche cose eseguiva egli di proprio suo arbitrio, riferendo in Senato anche i più piccioli affari. In oltre, fattosi porre un tribunale nel Foro, quivi andava per giudicar le cause de' cittadini, prendendo sempre con sè de'consiglieri, ad imitazione d'Augusto; e quando si trattava di cause di rilievo, da lui non davasi veruna sentenza, senz'aver prima consultati anche gli altri, ed in questo

esso esponeva egli il suo sentimento, e poi non solo lasciava la libertà a chiunque di parlar contro, ma soffriva eziandio che talora si emanasser decreti contrarj affatto al suo proprio parere; e giunse persino spessissime volte a mettersi nel rango di quelli che davano i suffragj: mentre permetteva, che similmente Druso, come anche gli altri, chi prima e chi dopo, esponesser la propria opinione. Lo stesso Tiberio per altro guardava talora un profondo e cupo silenzio, e talora o pel primo, o dopo altri, od anche l' ultimo di tutti pronunziava alcune parole d' un tuono libero e franco; e spesse fiate, per non dar a divedere ch' ei limitar volesse l' altrui libertà di parlare, soggiungeva che, se egli avesse dovuto esporre il suo avviso, avriali consigliati ad agire in tale o tal guisa. Ma contuttochè ciò avesse un' aria di forza, nondimeno gli altri punto non trattenevansi dal proporre anch' essi il proprio lor sentimento; ed anzi ben sovente accadde, che restarono approvate cose contrarie affatto all' opinar di Tiberio, e qualche volta si mandarono ad effetto, senza ch' ei punto se ne sdegnasse. Nel modo adunque, che da me si è detto, rendeva egli ragione: ed inoltre interveniva anche nei tribunali degli altri magistrati, o chiamatovi da loro, o di sua spontanea volontà; e lasciando che ognuno si rimanesse assiso al suo posto, esso adagiavasi sopra una sedia, che faceva mettere dirimpetto ai giudici, e quivi, quasichè fosse il capo di quel tribunale, esponeva la sua opinione. Anche in tutte le altre cose poi si regolò egli nella stessa maniera: imperocchè non volle esser chiamato nè padrone nè imperadore da nitun

uomo libero ed ingenuo, fuorchè da' soldati; ricusò assolutamente il nome di padre della patria; e non si usurpò giammai il cognome di Augusto (mentre neppur questo aveva egli voluto giammai permettere che gli fosse decretato), benchè però se lo lasciava dar dagli altri o a voce, o in iscritto, ed anch' esso intitolavasi Augusto quando scriveva a qualche re. I nomi adunque ch' egli pubblicamente appropriavasi erano quello di Cesare, e talora quel di Germanico a riguardo delle segnalate imprese fatte dallo stesso Germanico, e talora quello di principe del Senato, giusta l' antico costume: avendo del continuo in bocca, ch' esso era padrone dei servi, imperatore de' soldati, e principe degli altri: e quando se ne presentava l' occasione era egli solito di far preghiere agli Iddii, acciò tanto, e non più, gli concedesser di vita e d' impero, quanto espediente fosse pel pubblico bene. In somma dimostravasi egli in ogni cosa sì popolare, che neppur volle (cosa che non erasi usata giammai) che si facesse veruna festa nella ricorrenza del suo dì natalizio, nè che si giurasse per la sua fortuna, talmentechè, se alcuno avesse giurato per la medesima, e poi fosse stato accusato di spergiuro, ei non lo puniva. In somma, per dirla in poche parole, neppur quella cerimonia, che sin allora per obbligo erasi sempre fatta in riguardo di Augusto alle calende di gennajo, e che poscia continuossi a fare in riguardo di tutti gli altri imperatori, che di tempo in tempo ebber dominio, in virtù della quale da ogni cittadino vivente doveasi ratificar con giuramento quanto da loro si fosse eseguito, e quanto da essi anche per l'avvenire

si saria mandato ad effetto, Tiberio non permise che riguardo a sè si facesse, quantunque ei medesimo giurasse di riconoscer per valido ogni atto di Augusto, e costringesse anche gli altri a far lo stesso giuramento. Per render poi vie più clamoroso e notorio un tal fatto, egli lasciate passar le calende, e trattenutosi tutto quel giorno in un sobborgo senza farsi vedere in alcun modo nella Curia, nè in verun altro luogo della città, entrò poscia in Roma, e volle esser solo a prestare il suddetto giuramento. Ma anche per un altro motivo si allontanò egli dalla città nelle calende di gennajo, cioè per non dare imbarazzo a quei che stavano occupati nella creazione de' nuovi magistrati, e per non ricever da loro i consueti regali; condannando Augusto d' essersi diversamente regolato, perchè ciò non faceva altro che portar seco della gran soggezione, e della spesa soverchia. Per quel che riguarda adunque tutte le sopraddette cose si portò egli in una maniera da rendersi benevolo il popolo, e lo stesso fece ancora rispetto al non aver voluto prestar giammai il suo assenso, onde in quel tempo costruito fosse in onor suo un qualche tempio. Neppur era lecito a chicchessia d' innalzargli una statua: mentre dal bel principio erasi da lui fatto espresso divieto, che nè da alcuna città, nè da verun particolare a suo riguardo ciò far si dovesse: e quantunque in simile editto vi ponesse egli la condizione, *qualora io nol permetta*, ciò non ostante a voce soggiunse: *non lo permetterò giammai.* Metteva poi in uso la più fina dissimulazione rispetto a quelle ingiurie, o per dir meglio a quelle empietà (mentre già s' era

introdotto lo stile di dar il nome d' empietà a simili mancamenti, e molti per essa erano stati citati a comparire in giudizio) che contro la sua persona venivano fatte, e commesse; nè per tai cose prestava egli orecchio a veruno accusatore, quantunque però fosse sommamente rigoroso e severo nel non voler sentire oltraggiata la memoria di Augusto. È vero bensì, che da principio non chiamò egli alcuno in giudizio a riguardo di Augusto, nè punì chicchessia; ma nei tempi posteriori morir fece per sì fatto motivo moltissime persone. Non solo in queste cose poi dimostrò esso tutto il rispetto inverso il medesimo Augusto; ma anche nell'aver ridotto a termine tutte le fabbriche da lui incominciate, e non finite, e col metter sulle medesime il nome pur d' Augusto, ed anche nel consacrargli ei medesimo, o nell'ingiungere ad alcuno dei pontefici di dedicargli le statue ed i tempj, che in di lui onore erano stati eretti dai popoli, o da qualche privato. Il costume poi di far le inscrizioni in tal guisa lo seguitò egli non tanto nelle opere di Augusto, quanto nelle altre ancora, che abbisognavano d' esser ristaurate: e di fatti mentr' egli era intento a riparar tutti quegli edificj, che minacciavan ruina (giacchè nulla di nuovo fu da lui edificato, all' eccezione del tempio d' Augusto) non appropriò a sè stesso veruna di tali riparazioni, ma fece porre in fronte alle medesime, e restituì loro, per così dire, i nomi di quelli, ch' erano stati i primi a gettarne i fondamenti. Spendeva per sè medesimo pochissimo denaro, e moltissimo all' incontro ne impiegava in beneficio del pubblico, col rifare quasi tutte le fabbriche della città,

o col ridurle in forma migliore. Soccorse anche in parecchie occasioni molte città, e molti particolari, ed arricchì parecchj senatori, che s' erano ridotti in miseria, e che perciò uscir volevano dall' ordine senatorio; ma per altro ciò non si fece da lui senza prima averne prese le debite informazioni: dal che ne avvenne, che rimosse dal Senato molti soggetti a motivo del loro lusso, o della lor povertà, di cui non gli poterono addurre veruna plausibile scusa. Quando faceva dar del danaro a qualche bisognoso, voleva che subito alla sua presenza gli fosse contato, badando bene a far sì che non gli accadesse ciò che accaduto era ad Augusto, dei regali del quale erano stati soliti quei che li dispensavano di tor per sè stessi la porzione più grande. Per tutte queste munificenze poi egli non servivasi di altro che delle solite entrate per tal effetto già stabilite; e di fatti da lui non si fe' porre a morte veruno per impossessarsi delle sue sostanze; nè di alcun cittadino, almeno in quel tempo, confiscò esso i beni, nè estorse da chicchessia del danaro con aperta ingiustizia; mentre anzi è certo, che ad Emilio Retto, il quale mandogli dall' Egitto, di cui esso era al governo, una somma di danaro maggior di quella che se ne doveva riscuotere, scrisse, esser bensì sua volontà che si tosassero le sue pecore, ma non già che si levasse loro la pelle. Si prestava egli in oltre assai cortesemente ai congressi, ed alle adunanze, alle quali non ricusava giammai d' intervenire. Poscia ordinò che i senatori andassero a fargli il solito saluto, da sè, e separati dal resto della moltitudine, acciò non ricevessero urti dalla calca; ed in

somma si dimostrò sì mansueto e sì umano, che essendo una volta accaduto che i magistrati rodiani in una lettera da loro scrittagli non posero in fine di quella i soliti augurj di felicità, esso da principio li sgridò dell'errore commesso, quasichè avesse voluto farne ai medesimi pagare il fio; ma poi, avendo essi aggiunto alla detta lettera quanto vi mancava, non diede loro pena veruna. In oltre usava egli in ogni tempo tutto il rispetto ai magistrati, come se vivuto fosse in un popolare e repubblicano governo, levandosi persino in piedi quando passavano i consoli, i quali essendo stati una volta da lui invitati a convito in sua casa, andò a riceverli alla porta, quando vennero, ed accompagnolli quando partirono. Se mai talora egli portar si faceva in lettiga, non voleva esser accompagnato da alcuno, non dico già senatore, ma neppur dell'ordine equestre. Allorchè poi cadeva la celebrazione dei giuochi, o di qualche altra simil festa, nella quale la moltitudine avrebbe avuto molto da fare, se ne veniva la sera in casa di qualcuno dei liberti cesarei, che abitasse in quel luogo, dove sarebbe stato il concorso del popolo, e quivi passava la notte, acciò tutti potessero andare a fargli visita ed a salutarlo, senza che vi nascesse confusione e tumulto; e ben spesso ancora stette a vedere i detti giuochi dalla casa del medesimo liberto. In generale poi egli con molta frequenza interveniva agli spettacoli, non tanto per fare onore a quelli che ne avevano la soprantendenza, quanto per tener a segno la moltitudine, e per far parere di celebrar insieme con essa la solennità de' medesimi giuochi; imperocchè,

quanto a sè stesso, ei non aveva verun trasporto e passione per simili cose, nè volle giammai a motivo delle medesime venire in gara con alcuno; e questa istessa indolenza fu da lui dimostrata anche in tutte le altre cose a segno, che, bramando una volta il popolo che si manomettesse un certo commediante, egli non vi prestò il suo assenso se non dopo che il proprio padrone disse d'esser contento che ciò si facesse, ed ebbe ricevuto il prezzo del servo che a lui apparteneva. Conversava egli co' suoi amici come un semplice particolare, ne prendeva le difese nei giudizi, assisteva ai lor conviti dopo che avevano sacrificato, e portavasi a visitar quei ch' erano ammalati senza condur seco veruno per guardia della sua propria persona; ed una volta recitò persino una orazion funebre ne' funerali di non so qual cittadino. Volle poi che la sua propria madre si regolasse nella stessa maniera, per quanto il di lei decoro lo comportava, parte perch' ella dovesse imitarlo, e parte perchè non salisse a troppo fasto ed orgoglio; mentr' essa per alterigia e per boria erasi di lungo intervallo lasciate indietro tutte le femmine, siccome quella che teneva sempre spalancate le porte della sua casa non solo ai senatori, ma anche a chiunque del popolo avesse voluto andare a salutarla; e bramava che ciò si registrasse nei pubblici annali. Che più? nelle lettere di Tiberio si continuò per qualche tempo a porvisi anche il nome della madre; ed in quelle che mandavansi allo stesso Tiberio vi si metteva la soprascritta similmente per Livia; ed all'eccezione che non ardì mai di intervenire nè in Senato, nè negli accampamenti, e

Anni di Roma 767

neppure nelle adunanze, in tutte le altre cose studiavasi ella di farla da padrona, come se da lei tenuto si fosse l'impero. A dir vero, mentr'era stato in vita Augusto, aveva ella avuta moltissima autorità e possanza: ed essa medesima s'andava vantando d'aver dato a Tiberio il dominio di Roma; e quindi non contentavasi di divider con lui a porzioni uguali il comando, ma di più, quanto all'autorità, voleva andar innanzi al medesimo. Per la qual cosa s'introdussero in Roma delle costumanze non mai vedute per lo addietro; e si trovarono non pochi, i quali furon d'avviso, che chiamar si dovesse madre della patria, e genitrice (1); ed altri giunsero persino ad esser di sentimento, che da lei dar si volesse il nome a Tiberio, vale a dire, ch'ei prender dovesse il nome dalla madre, come i Greci lo prendono dal padre (2). Vedeva di mal occhio tutte queste cose Tiberio, e quindi, all'eccezione di pochissime, non approvò che le si facessero tutte quelle onorificenze che a lei furono decretate, nè permise che a di lei riguardo s'introducessero delle novità fuor d'ogni costume. Voleva Livia a proprie sue spese dedicare una statua ad Augusto, ed in tale occasione avea stabilito

(1) Lo stesso dice Tacito; *lib.* 1, *cap.* 14: ma Svetonio all'incontro afferma, *non parentem Patriæ appellari, non ullum insignem honorem recipere publice passus est*; *cap.* 50. In una medaglia di Augusto presso il Tristano, *tom.* 1, si legge = *Julia Augusta Genitrix Orbis.*

(2) I Romani avevano questo di comune coi Greci, cioè, che i figliuoli, sì quelli che nascevano da legittime nozze, come gli adottivi prendevano il nome dai lor padri; *ex: gr: Tiberius Caesar, Divi Aug. F. Divi Iulii N. Augustus*; *apud Gruterum* CCXXXV 8.

d' invitare ad una lauta mensa il Senato, ed i cavalieri insieme con le lor mogli; ma Tiberio si oppose a tal cerimonia, se pure per decreto del Senato non le fosse prima stato concesso di poterla fare, e le vietò d'invitar alcun uomo a convito; e quindi egli ricevè a mensa gli uomini, ed essa le sole donne. In ultimo la escluse egli da qualunque pubblico affare, e le diede la cura delle sue faccende domestiche; e siccome in ciò veniva da lei continuamente inquietato, quindi prese la risoluzione di far dei viaggi, e così si sottrasse interamente dalla medesima, ed è certo, che ella fu il principal motivo, ch' ei sceegliesse d' andarsi a ritirare nell' isola di Capri. E questo è quanto si racconta di Livia. Nel resto poi il medesimo Tiberio si mostrò rigido e severo contro chiunque veniva accusato di qualche delitto; e non solo detestò, ma sgridò ancora ben spesse fiate in privato ed in pubblico il suo proprio figliuolo Druso, uomo impurissimo, e pieno di crudeltà, e sanguinario a segno, che dal suo nome quei coltelli, che avevano un' acutissima punta, chiamavansi generalmente drusiani. Una volta poi in presenza di molte persone gli disse, che, vivente esso, non avrebbegli al certo lasciato mai campo di poter commettere violenze, o eseguire azioni a seconda del suo fiero talento: ma che, se ad onta sua fatto da lui si fosse alcun tentativo, egli avrebbe pensato a porre in opera tai mezzi, onde non potesse commettere iniquità neppur dopo la sua morte. Veramente Tiberio visse per qualche tempo con tutta la moderazione, e non permise neppure agli altri di soddisfare ai loro proprj capricci, e per tal motivo con-

Anni di Roma 767

dannò molti al supplicio; benchè però una volta che i senatori furon d'avviso che per mezzo della promulgazion d'una legge impor si dovesse la pena a coloro, che vivevano con soverchia licenza, egli far non volle intorno a tal cosa veruno stabilimento, e soggiunse che saria stato meglio il ridurli senza strepito al proprio dovere, che il condannarli ad una pubblica pena: imperocchè per allora alcuni di essi per timor di non cadere in infamia avrebbero almen procurato di ricuoprire i loro vizj col vivere da persone oneste e dabbene; laddove per lo contrario, se una volta la natura oltrepassati avesse i limiti dalla legge prescritti, niuno di essi avrebbe avuto più rossore di commettere qualunque iniquità. Avvenne anche in quel tempo, che moltissimi uomini facevano uso d'un vestimento di porpora, quantunque già prima ciò fosse stato proibito (1), ma Tiberio non ne redarguì chicchessia, nè diede per tal cosa pena ad alcuno; ed altro non fece, che intervenire ai giuochi quando pioveva con un vestito indosso del color naturale della lana; e con questo ottenne, che niun' altro facesse uso d'un vestimento, che non gli era concesso. In tal guisa per altro si regolò egli persino a tanto che visse Germanico; ma dopo la costui morte fece un grandissimo cangiamento, ossia che, quantunque fin da principio avess' egli un tal animo, qual da lui si dimostrò in seguito, ciò non ostante sapesse comporsi nella maniera che ho detto, mentre respirava ancora Germanico, che stavagli continuamente innanzi agli occhi in atto di

(1) Da Giulio Cesare, e da Augusto, i quali permisero di portare il vestimento rosso ai soli magistrati.

occupar l' impero; ossia che, tolto di mezzo un simil rivale, traviasse dal suo nobile e generoso carattere, dandosi in preda ad ogni scelleratezza, e ad ogni sorta di vizio. Io poi passerò adesso ad espor le cose che accaddero in diversi tempi, e che sono degne d' esser narrate. Sotto il consolato di Druso figliuol di Tiberio, e di C. Norbano, died'egli al popolo quanto già era stato ad esso lasciato da Augusto; e s'indusse a far ciò mosso dal caso seguente. In tempo che passava pel Foro il mortorio di un certo cittadino, accostovvisi un uomo, e bisbigliò non so che nell' orecchio del morto; ed interrogato da quelli, i quali aveanlo veduto far ciò, che cosa gli avesse detto, ei rispose di avergli ingiunto di significare ad Augusto, che niuno aveva ricevuto niente a di lui nome. Allora Tiberio pagò subitamente il legato con distribuire a tutti gli altri trenta denari a testa, fuorchè a colui che quanto prima si fece da esso mettere a morte, dicendo per ischerzo, esser ben giusto che qualcuno portasse tal nuova al detto Augusto. V' è però chi sostiene, che questo fatto accadesse nell' anno antecedente. Nell' anno poi già da me sopra indicato, avendo voluto due cavalieri ne' gladiatorj spettacoli, che dava Druso a suo nome ed a nome di Germanico, battersi insieme, ei non fermossi a mirar tal pugna; ed ucciso che fu l' uno di essi, proibì all'altro di non più mischiarsi in sì fatti certami. Vi furono poscia anche altri combattimenti nei giuochi equestri dati all' occasione del dì natalizio di Augusto; e si uccisero alcune fiere; e lo stesso si continuò a fare per parecchj anni. Quanto al resto poi, morì in allora il governatore di

767

768

Anni di Roma 768

Creta, e quell'isola pel tempo che rimaneva fu data in cura del di lui questore, ed assessore. Accadendo inoltre, che parecchj, ai quali toccate erano in sorte le provincie, trattenevansi più del dovere in Roma ed in Italia, di modochè nascevane quindi un altro inconveniente, cioè, che i costoro antecessori obbligati erano a restar nelle stesse provincie più del tempo prescritto, Tiberio ordinò, che eglino partissero per le medesime prima delle calende di giugno. Dopo ciò gli morì un nipote, che egli aveva da Druso; e con tutto questo non cessò un momento dal dar buon ordine a tutti gli affari secondo il solito, giudicando disconvenire ad un principe il trasandare i pubblici interessi per le private disgrazie, e volendo insegnare anche agli altri a non deporre, a cagion degli estinti, il pensiero e la cura delle cose spettanti ai vivi. Avendo poi il Tevere allagate molte parti della città, di modochè s'andava in Roma per barca, anche quest'accidente fu riguardato da tutti come un prodigio, insieme con tutto il resto che successe in quel tempo: e di fatti furonvi de' gran terremoti, pe' quali ruinò persino una porzion delle mura; e caddero molti fulmini, che si assorbirono certo vino, conservato dentro alcuni vasi, i quali però rimasero illesi ed intatti. Ma Tiberio giudicando, che di tutto questo fosse cagione l'abbondanza delle acque, ordinò che in qualunque tempo cinque senatori, destinati dalla sorte a simile ufficio, dovessero aver cura, che il Tevere non calasse d'estate, e non crescesse d'inverno; ma scorresse sempre con perfetta uguaglianza. E queste sono le cose che allora si fecero da Tiberio. Druso poi,

eseguì com' uomo privato le incombenze spettanti al consolato insieme col suo collega; ed essendo stato instituito erede da un certo, ne accompagnò il cadavere sino al sepolcro. Ma era esso così fiero nell'ira, che fece anche caricar di battiture un cavaliere assai ragguardevole e distinto; e quindi gli fu messo il soprannome di Castore (1). In oltre beveva egli il vino con tanta intemperanza, ch' era sempre fuori di sè per l'ubbriachezza; talmentechè una notte essendo stato costretto a portarsi di necessità insieme con alcune guardie in ajuto di certi, ai quali avea preso fuoco la casa, ed i quali con alte grida chiedevano acqua, egli comandò alle dette sue guardie, che la mescessero calda (2). E finalmente era egli sì propenso a seguitare i commedianti, che questi dipendevano interamente da lui, sì che una volta incitolli persino a fare una sollevazione: nè si corresse punto, quantunque Tiberio avesse promulgate delle nuove leggi intorno a costoro. Essendo poscia consoli Statilio Sisenna Tauro, e L. Libone, il medesimo Tiberio fece un editto, che niun uomo portasse vestimenti di seta, nè che facesse uso di vasi d'oro, se non che nei sacrificj. Ma siccome nacque il dubbio, se in tal divieto compresi fossero anche i vasi d'argento intarziati d'emblemi d'oro; quindi ei pensò bene di dover fare un secondo editto, nel quale però non volle

768

769

(1) Era questo il nome di un gladiatore molto celebre in quel tempo, come dice un antico Scoliaste, *ad Horatii lib.* 1 *epist.* 18.

(2) Quasi che si stesse a tavola, e si chiedesse acqua per bere. Intorno poi alle bevande calde, fredde, e tepide degli antichi si consulti Vincenzo Buti, *tom.* 12 *Thes. Graev.*

Anni di Roma 769

che si ponesse la parola *emblematos*, perch'era greca; benchè non ve ne fosse alcuna latina che avesse la medesima forza. Similmente ei non permise ad un centurione di fare in Senato una certa testimonianza in greca favella, quantunque in quel luogo medesimo avess' egli inteso dir dai senatori in greco linguaggio il proprio lor sentimento, e talvolta ve lo avesse detto egli stesso: laonde in ciò egli era in una manifesta contraddizione. Inoltre ei non chiamò in giudizio L. Scribonio Libone giovinetto patrizio, accusato di aver tentate delle novità, in tempo che godeva d'una perfetta salute; e poi quando fu preso da una malattia mortale, portar lo fece in Senato in una lettiga coperta alla foggia di quelle, che usano le mogli dei senatori: e siccome costui andava differendo di fare una simil comparsa, e finalmente col darsi da per sè stesso la morte tentò di prevenir la condanna, egli formar gli fece il processo, benchè fosse morto; e poscia diede le di lui sostanze agli accusatori, e ordinò che per tal cosa si decretassero delle preghiere pubbliche, e che se ne intimassero anche delle altre non tanto a suo proprio riguardo, quanto per rispetto di Augusto e di Giulio, siccome anticamente erasi stabilito. A Vibio Rufo poi non imputò in alcun modo a delitto, che si ritenesse la sedia di Cesare, sopra la quale quest' imperatore era stato sempre solito di assidersi, ed eravi stato assassinato: e a dire il vero Vibio se la riteneva a bella posta, ed inoltre avea tolta in matrimonio la moglie di Cicerone, e d'ambedue queste cose andava costui gonfio e fastoso, quasichè avesse dovuto o divenir grande oratore per la moglie, o Cesare per la

sedia. Con tutto questo per altro Tiberio lo soffrì; e non solo lo mandò esente da ogni pena, ma permise ancora, che conseguisse il consolato. Nel resto poi quantunque il medesimo Tiberio conversasse continuamente con Trasillo, e facesse ogni giorno un qualche indovinamento; e quantunque anche ei stesso possedesse con tanta perfezione quest' arte, che una volta, avendo sognato, che gli veniva dat' ordine di somministrare una quantità di denaro ad un cert' uomo, si sentì per artificio magico entrare addosso uno spirito, e diede la morte al dett' uomo; ciò non ostante uccise tutti gli astrologhi forestieri, tutti i magi, e tutti quelli, che in qualunque altra maniera facevano la profession d'indovini; e mandò in esilio tutti quei cittadini, che badavano a simili superstizioni, e che facevano per anche da indovini, postosi da loro in non cale l' antecedente editto, in virtù del quale era stato proibito di esercitar tal arte a tutti quelli, che stavano in Roma. Coloro per altro, i quali desistevano da sì fatti superstiziosi esercizj, andavano esenti da ogni pena; e se non vi si fosse opposto un tribuno della plebe, ottenuta avrebbero in qualunque maniera l' impunità tutti i cittadini anche ad onta di quanto avea decretato lo stesso Tiberio; e da questo fatto si potè in ispecial modo vedere, che in allora eravi per dir così l' ombra d' un repubblicano e popolar governo, imperocchè il Senato, il quale aderiva al sentimento di Gn. Calpurnio Pisone, rimase superiore a Druso, ed a Tiberio; ma essendovisi opposto il tribuno della plebe, prevalse costui all'autorità del Senato. Siccome poi coloro, i quali nel presente anno esercita-

Anni di Roma 769

vano la questura, non bastavano per tutte le provincie, quindi furono spediti nelle medesime anche alcuni di quelli, i quali erano stati questori l'anno antecedente; e ciò si continuò a fare anche in seguito ogni qual volta ve ne fu il bisogno. Inoltre essendosi consumata affatto una porzione dei pubblici annali, ed un'altra cominciando ormai per la sua antichità a logorarsi, fu data la commissione a tre senatori di trascriver nuovamente quelli che v'erano, e di far ricerca degli altri. Tiberio similmente, e Livia ancora, ajutarono e soccorsero alcuni, che sofferto aveano incendio. Nell'anno medesimo un certo Clemente, che una volta era stato servo d'Agrippa, e che a lui non era dissimil d'aspetto, finse di essere Agrippa medesimo, e portatosi nella Gallia, si fece quivi molti seguaci, e parecchj se ne fece poscia anche in Italia, ed in ultimo se ne venne alla volta di Roma, con idea di far conquista dell'impero paterno. Nato essendo per tal cosa in Roma un grandissimo tumulto, e molti essendosi accostati al di lui partito, Tiberio astutamente per mezzo di alcuni, i quali s'infinsero d'entrar nella di lui fazione, se lo ridusse in proprio potere: ed avendolo poscia fatto esaminare, acciò manifestasse i complici della congiura, e costui non nominando alcuno, all'ultimo Tiberio stesso l'interrogò in qual modo era divenuto Agrippa; ed ei gli rispose, nel modo stesso che tu sei divenuto Cesare.

Capitolo II.

Della morte di Germanico e di Druso.

Nell' anno seguente esercitarono il consolato C. Cecilio Rufo e L. Pomponio Flacco. Tiberio poi non accettò i regali, che da alcuni gli vennero offerti dopo le calende di gennajo; e su ciò pubblicò egli un editto (1), nel quale si usò da lui una voce, che non era pretta latina. Avendo esso ripensato a questa parola nel silenzio della notte, ed essendo ei medesimo per natura inclinato al parlar puro ed elegante, chiamò a sè tutti quelli, i quali di sì fatta materia erano i più intendenti. Venuti adunque costoro, un certo Atejo Capitone disse, che quantunque niun altro per l' addietro usata avesse una tale espressione, ciò non ostante allora in favor di Tiberio tutti l' avrebbero messa nel numero delle già ricevute; ma un tal altro chiamato Marcello soggiunse che Cesare aveva la facoltà di dare la cittadinanza romana agli uomini bensì, non già alle parole; e Tiberio non punì in verun modo la costui soverchia libertà di parlare. Odiò però capitalmente Archelao re di Cappadocia, perchè, dopo avergli fatte una volta delle suppliche, affinchè lo assistesse, ed essendone realmente stato ajutato e difeso, allorchè dagli abitanti suoi sudditi gli furono fatte delle accuse presso di Augusto; non lo aveva poscia considerato in veruna maniera, mentre soggiornava in Rodi, ed al contrario

(1) *Strenarum commercium prohibuit edicto, ne ultra Kalendas Januarias extenderetur*, Svet. *in Tib. cap.* 24.

Anni di Roma 770

avea con ogni sorte di officio onorato Cajo, portatosi in Asia. Tiberio adunque avendolo incolpato, quasi che tentasse di macchinar cose nuove, gl' intimò di venire a Roma, e lo diede all' arbitrio ed al giudizio del Senato; quantunque fosse colui un uomo già rifinito non solo dalla vecchiezza, ma anche dalla podagra, che tormentavalo, e che talora, per quanto credevasi, lo toglieva anche di mente: di fatti perdè esso una volta il senno in modo che da Augusto fu destinato un tutore al di lui regno; benchè per altro, quando fu chiamato da Tiberio, si finse privo d' intendimento, per provare se in tal modo avesse potuto provvedere al proprio suo scampo. Ma egli non avrebbe al certo scampata la morte, se un testimonio falso non avesse deposto, essersi una volta detto da Archelao che appena fosse ritornato alla propria sua casa, avria mostrato a Tiberio, quai nervi egli si ritrovava. Di fatti a questa deposizione tutti si smascellarono dalle risa, perchè Archelao non solo non poteva reggersi in piedi, ma neppure starsi seduto, e quindi Tiberio pensò di non farlo più ammazzare, tanto più che anche allora era colui sì malconcio di corpo, che bisognò portarlo nella Curia dentro ad una lettiga coperta; mentre ormai erasi introdotto il costume anche per gli uomini, che chi non poteva venirvi in altro modo, così giacente portato fosse in Senato. Tiberio pertanto aveva allora dato ordine che si facesse lo stesso riguardo ad Archelao, che, siccome ho detto, fu portato in lettiga, dalla quale diss' egli alcune parole in propria difesa, e passò per allora ogni rischio; ma ciò non ostante

di lì a non molto morì. Da quel tempo in poi anche la Cappadocia diventò parte dell' impero romano, e vi fu posto per governatore un cavaliere. Essendo poscia state fieramente scosse dai terremoti le città dell' Asia, fu mandato al governo delle medesime un personaggio di dignità pretoria colla scorta di cinque littori; e similmente fu rilasciata loro una buona porzione di danaro, che pagavano in tributo, e molto ne riceverono da Tiberio, il quale oltre al coltivare tutte le altre virtù, badava anche ad astenersi dalle altrui sostanze a segno che neppure volle accettare il possesso delle eredità lasciategli da quelli, che aveano dei parenti prossimi, e spendeva inoltre immense somme di danaro a beneficio delle città e dei particolari, e per siffatte munificenze non soffriva egli di venire onorato o lodato; e finalmente non dava mai da per sè solo veruna risposta agli ambasciatori delle città e delle provincie; ma sentiva il parere di molti altri, e specialmente di quelli, che una volta erano stati governatori delle medesime. Germanico poi, con la sua prospera spedizione contro i Germani, si avanzò fino all' Oceano; e dopo avere superati e vinti i Barbari, raccolse le ossa di quelli, che caduti erano estinti insieme con Varo, e diè loro sepoltura, ricuperati avendo ancora i militari stendardi. Dopo questo, il Senato fece istanza a Tiberio, esponendogli il desiderio che aveva di chiamar da lui il mese di novembre Tiberio (mentr' esso era nato ai 17 di novembre); e Tiberio rispose ai senatori: *come farete voi, se vi saranno tredici Cesari?* **** (1).

(1) Qui v'è la lacuna d' un intero anno.

Anni di Roma 772

Sotto il consolato poi di Marco Giunio Silano e di Lucio Norbano, sul bel principio dell' anno prognosticata venne la morte di Germanico da un prodigio non piccolo. Di fatti il consolo Norbano, il quale suonare sapeva per eccellenza la bellica tromba, ed era perfettamente esercitato in tal arte, avendo anche allora di buon mattino, in tempo che molti alla sua casa in folla correvano, dato fiato alla medesima, sbigottì tutti, e poseli in grandissima agitazione, mentre s' immaginarono ch' ei come consolo avesse con ciò fatto loro segno di andare alla guerra. In oltre cadde anche la statua di Giano (1): e finalmente contribuì non poco a mettere sossopra gli animi di tutti un oracolo tenuto in generale per Sibillino, il quale quantunque non risguardasse punto l' anno che allora correva, ciò non ostante andava per le bocche di tutti come bene adattato al tempo presente; ed era di questo tenore:

Ma volti appena fien novecent' anni,
Fiere sedizion perderan Roma;
E l' empia Sibaritica follia (2)
Recherà alla città l' ultimo eccidio.

(1) Quantunque vi fossero in Roma parecchie statue di Giano, ciò non ostante si può credere, come riflette il Reimaro, che qui il nostro Istorico parli della più celebre, dedicata già da Numa, che veneravasi nella ottava regione della città, e che aveva nella mano destra trecento dita, e sessantacinque nella sinistra, per indicar che Giano era il dio dell' anno, del tempo, e dei secoli.

(2) Era passata in proverbio la stoltezza dei Sibariti nel dispregiar gl' Iddii.

Riprovò per altro Tiberio questi versi come falsi, e veder volle tutti i libri, che contenevano oracoli, frai quali alcuni ei ne scartò reputati da lui di niun peso, ed altri approvonne. La morte poi di Germanico fu di sommo piacere a Tiberio ed a Livia; ed agli altri tutti di somma afflizione e cordoglio: imperocchè non solo era esso per natura benissimo formato della persona, ma fornito eziandio di ottima indole. (In oltre era ei medesimo valorosissimo contro i nemici, e clementissimo inverso quelli che da lui dipendevano; e quantunque per essere Cesare avess' egli potuto farsi valere moltissimo, ciò non ostante era pieno di umiltà e contegno, quasichè fosse stato uno degli ultimi; nè commise giammai veruna prepotenza contro i suoi subalterni, nè alcuna azione da cui arguir si potesse ch'ei portasse astio a Druso, e di cui potesse essere tacciato da Tiberio: in somma dirò cose, che a memoria d'uomo combinate si sono in ben pochi, cioè che egli non si rendè giammai colpevole quantunque fosse nell' auge della fortuna, nè si lasciò giammai corromper dalla medesima; e giunse persino alla virtù di non curarsi dell' impero, che per altro gli venne spessissime fiate offerto non solo dai soldati, ma anche dal Senato e dal popolo romano, e che da lui si saria potuto occupare col consenso di tutti). Morì esso in Antiochia per frode di Gn. Pisone e di Plancina (1): e di fatti, mentre ancor viveva Germanico, furono scavate nella casa dove abitava delle ossa di morti, e vi si trovarono anche delle lastre di piombo,

(1) Era costei la moglie di Pisone.

Anni di Roma 772

sopra le quali leggevansi scritte alcune imprecazioni unitamente al di lui nome (1). Pisone poscia fu dallo stesso Tiberio citato a presentarsi in Senato come reo della morte di Germanico; ma chiesta avendo una dilazione a comparire, ed avendola ottenuta, in questo frattempo si diede egli colle sue proprie mani la morte. (Procurò allora Tiberio di trar motivo dall'assassinio di Germanico, onde far perire parecchi altri soggetti; ed in fatti furono per la più parte mandati al supplizio, senza che si desse loro altra accusa che quella di aver mostrato piacere in sentir la nuova del suddetto tradimento). Ma ormai Tiberio, siccome più non v'era chi potesse gareggiar con lui del principato, laddove per l'addietro eseguite aveva con lode moltissime cose, si cangiò interamente e diedesi a far tutto al contrario: e a dire vero esercitò egli con crudeltà il suo impero in tutto, e specialmente nell'ordinare con più rigore che si considerassero come rei di lesa maestà tutti coloro, i quali o in parole o in fatti avessero anche leggermente oltraggiato sì Augusto, come sè stesso e la propria sua madre. In tale occasione poi non solo esaminavansi i servi contro i loro proprj padroni, ma si mettevano ai tormenti anche gli uomini ingenui ed i cittadini; e gli accusatori e coloro, i quali con false testimonianze ruinavano gli accusati, ne ottenevano in premio le costoro

(1) *Et reperiebantur solo ac parietibus erutæ humanorum corporum reliquiae, carmina, et devotiones, et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semusti cineres, ac tabe obliti, aliaque maleficia, quibus creditur animas Numinibus infernis sacrari*; Tacit. *lib.* 2, *cap.* 69.

sostanze, ed in oltre venivano promossi alle cariche ed erano onorati. Procurava ancora Tiberio di saper esattamente il giorno e l' ora, in cui ciascuno era nato, e poi ne esaminava l'indole e la fortuna; e tutti quelli, ne' quali ritrovava qualche rara dote, o qualche cosa, che potesse essere indizio di futuro comando, venivano da esso mandati quanto prima alla morte. A dir vero, era egli sì abile nel predir la sorte di qualsivoglia uomo, e specialmente di quelli, che un giorno sariano stati al di sopra degli altri, che incontratosi in Galba, il quale nei posteriori tempi fu imperatore, ed il quale in allora avea presa moglie, gli disse, che anch' egli una volta assaggiato avrebbe l' impero. Ciò non ostante però gli fu da lui risparmiata la vita, perchè anche questo, secondo me, entrava nel destino del medesimo Galba; ma secondo quel, che diceva Tiberio, perchè Galba stesso, dopo la sua morte, di là a moltissimo tempo, nella vecchiezza sarebbe andato al possesso dell' impero. A quanto sin qui ho detto si aggiunse che il medesimo Tiberio ebbe per consigliere e per primo ministro prontissimo ad ogni suo cenno L. Elio Sejano, ch' era figliuolo di Sejo Strabone, e che aveva nefandamente prostituita la sua fanciullezza a M. Gabio Apicio, a colui vale a dire, che superò in lusso tutti gli altri uomini a segno, che una volta avendo voluto fare il conto di quanto danaro erasi da lui scialacquato sino a quel punto e di quanto glie ne restava, ed avendo ritrovato che non gli sopravvanzava altra somma che quella di cento millioni di sesterzj, fu preso da grandissimo cordoglio, e si rammaricò all'eccesso, quasichè

Anni di Roma avesse dovuto morirsi di fame, e quindi non potè sopravvivere, e da per sè stesso si uccise. Il detto Sejano 772 poi era stato per alcun tempo, in compagnia di suo padre, comandante dei soldati pretoriani; ma dopo che costui fu mandato in Egitto, ei solo ne prese il governo; e dopo aver fatti molti altri nuovi stabilimenti, volle sopra tutto che i detti soldati, i quali sino allora divisi in tante coorti, come le guardie notturne, erano stati in diversi luoghi, si riducessero tutti insieme in un quartiere medesimo, acciò potessero intender con prontezza i suoi ordini, ed atterrire i nemici, a guisa di truppe, radunate tutte dentro una stessa trincea. Or dunque Tiberio prese con sè un tal uomo, perchè gli era simile di costumi, e gli diede tutti gli onori pretorj, i quali per l'addietro da niun altro della sua condizione eransi giammai conseguiti, e si servì d'esso in ogni affare per suo consigliere, siccome ho già detto, e per suo primo ministro. (In generale poi il medesimo Tiberio, seguita la morte di Germanico, si cangiò in maniera, che ei stesso, quanto più avea per lo passato meritati grandissimi elogj, tanto più per la sua mutazione improvvisa fece restare attonito ogni uomo)... (1). Avendo poscia Tiberio nel quarto suo consolato preso 774 per collega Druso, da ciò presagirono tutti la rovina del medesimo Druso: e di fatti niun di loro che stati erano consoli insieme con lui, aveva avuta altra sorte che quella di subire una violentissima morte; mentre e Quintilio Varo e Gn. Pisone, e per sino lo

(1) Quì pure v' è una lacuna d' un anno, e più.

stesso Germanico eransi da lui fatti tirannamente perire. Può dirsi pertanto che sortito avesse dalla natura Tiberio un genio sì fatto per tutto il tempo della sua vita, per quanto sembra; mentre in allora si fece da lui similmente ammazzare anche Druso, ed in seguito Sejano, ambedue suoi colleghi nel consolato. Allontanossi Tiberio per qualche tempo da Roma; e nella di lui assenza C. Lutorio Prisco, cavaliere e poeta di grido, il quale composti aveva bellissimi versi per la morte di Germanico, e ricevutane in ricompensa una gran quantità di danaro, venne accusato di aver scritta una poetica composizione per la malattia di Druso; e per tal cosa fu costretto a comparire innanzi al Senato, da cui restò condannato, e quindi fu fatto morire. Dispiacque ciò moltissimo a Tiberio, non già perchè gli premesse che colui subito avesse il supplizio; ma sibbene perchè il Senato aveva avuto l'ardire di condannar uno prima di dimandarne a lui il suo proprio parere. Sgridò adunque i padri, e comandò che dal Senato stesso si emanasse un decreto, in vigor del quale non fosse lecito di far morire un reo condannato dal medesimo Senato se non dopo dieci giorni: e died'ordine ancora che il decreto fatto sopra ciò non si portasse nel pubblico archivio prima che passasse il detto spazio di tempo, per potere anche assente esaminare il contenuto di esso, e dar poscia sopra il medesimo ei stesso il suo proprio giudizio. Finito il tempo del suo consolato, tornossene in Roma, ed avendovi ritrovato che i consoli (1) avriano avuto buon desiderio di avvocar le cause

774

775

(1) *Fine anni, C. Lutorium Priscum equitem romanum, post*

di alcuni in giudizio, inibì loro di farlo con dir semplicemente ai medesimi che, se egli fosse stato consolo, non avria ciò fatto altrimenti. In seguito un certo pretore venne accusato di lesa maestà, cioè di aver oltraggiato Tiberio o in fatti o in parole che fosse; e quindi colui uscito fuor della Curia, andò a spogliarsi del vestimento conveniente alla sua carica, e ritornatovi immantinente disse che lo accusassero come semplice particolare. Tiberio, visto ciò, ne provò non poca pietà e compassione, ed il giorno seguente lo mandò via dal giudizio dichiarandolo innocente, ed assolvendolo da ogni pena. Il medesimo Tiberio poscia cacciò da Roma gl' istrioni, e proibì loro di non esercitar più simil arte; mentre solevano tener cattive pratiche con donne, ed eccitare delle turbolenze. Oltre all' aver egli poi onorati molti altri, col far innalzar loro dopo morti delle statue, e col farli portare con magnifica pompa ai proprj sepolcri, ordinò che si erigesse nel teatro (1) una statua di bronzo anche a Sejano che tuttora viveva: e questo bastò, perchè parecchi artefici si dessero subito a formar di costui molte statue; e perchè venisse frequentemente lodato sì presso il Senato, come presso il popolo: e perchè la mattina si portassero alla di lui abitazione non solo tutti gli altri più ragguardevoli personaggi, ma anche i consoli per parlare con esso non tanto di quelle

celebre carmen quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Caesare, corripuit delator, objectans ægro Druso composuisse, quod, si extinctus foret, majore præmio vulgaretur; Tacit. *lib.* 3, *cap.* 49.

(1) Intendasi in quello di Pompeo; Tacit. *lib.* 4, *cap.* 7, *et* Senec. *consolat. ad Marciam*, *cap.* 22.

cose, che ciascuno in particolare bramava di ottener da Tiberio, quanto dei pubblici affari da riferirsi in Senato; e perchè finalmente non si trattasse di veruna cosa senza Sejano. In quel tempo medesimo avvenne che uno dei più grandi portici di Roma cedè da una parte, e ciò non ostante fu ritenuto in piede nella seguente ammirabil maniera. Un certo architetto (di cui non si sa neppure il nome, perchè Tiberio, invidiandogli la veramente prodigiosa eccellenza dell' arte sua, non volle che si registrasse nei pubblici annali) un certo architetto, io dico, qualunque in somma si fosse il nome che aveva, fermati da ogni lato i fondamenti del detto portico, sì che non potessero muoversi, circondò tutto il resto della fabbrica di pellicce e di stracci; e legato il portico attorno attorno con funi, coll' ajuto di molti uomini, e coll' impulso di molte macchine lo rimise nel primiero suo luogo. Tiberio riguardò con ammirazione e con invidia insieme un tal uomo, e per averlo ammirato gli regalò una buona somma di danaro: e perchè portavagli invidia, lo cacciò via da Roma. Ritornato esso per altro al cospetto dell' imperatore, gli s' inginocchiò innanzi in atto di supplichevole, e nel prostrarsi lasciò a bella posta cader in terra un bicchier di vetro, che si ruppe, ed andò in mille minuti pezzetti, i quali poscia furono da lui ad uno ad uno raccolti, e ricommessi insieme, sì che fece ritornar sano il detto bicchiere: ma laddove sperava di ottener con ciò il perdono da Tiberio, n'ebbe in vece per guiderdone la morte. Druso poi figliuolo dello stesso Tiberio morì di veleno: imperocchè Sejano, che d' altronde era un uomo pieno di

alterigia e di fasto, divenuto anche più gonfio per la potenza e per l'autorità, che s'aveva acquistata, attaccò il medesimo Druso, ed una volta s'avanzò a tanto che gli diede persino un pugno, e quindi postosi in timore di Druso ugualmente che di Tiberio, e datosi a credere che, tolto di vita il giovine, gli saria stato facile il regolare il vecchio a suo talento, apprestò il veleno a Druso, servendosi in ciò dell'opera dei di lui servi e della di lui stessa consorte, chiamata da alcuni autori Livilla, con la quale aveva già egli adultero commercio. Ma ne cadde il sospetto anche su Tiberio, il quale sì nella malattia del detto suo figlio, come dopo la di lui morte non lasciò di occuparsi nei suoi soliti affari, e volle che anche gli altri facesser lo stesso. A tal sospetto per altro vien tolta ogni fede, qualora riflettesi ch'era suo stile di così regolarsi a bella posta in simili casi; e che amava moltissimo quel suo figliuolo, siccome unico e da lui generato; e finalmente che o allora subito, o in seguito diede il meritato supplizio a quei traditori, che gli aveano tolta la vita. Succeduta tal morte, intervenne Tiberio nel Senato, e dopo aver quivi fatto, siccome ben convenivasi, l'elogio dell'estinto suo figlio, si ritirò nella propria abitazione. Nel resto poi egli tolse la facoltà di far testamento a coloro, ai quali era stato interdetto l'uso dell'acqua e del fuoco; e ciò sussiste anche al presente; ed in oltre diè come reo nelle mani del Senato e precipitar fece giù dal Campidoglio Elio Saturnino, perchè gli aveva composti contro dei satirici versi. Avrei molti altri simili fatti da esporre, se mi fossi proposto di raccontarli tutti: ma io mi ristringo

solamente a dire che per sì fatta cagione molti furono da lui fatti morire, e che in tempo che prestava orecchio a tutti gli accusatori per essere esattamente informato della maniera con cui di lui parlavasi da ciascheduno in particolare, era poi egli il primo a pubblicar di sè stesso le più detestabili cose, che contro di lui in mente d' uomo eran cadute giammai. Di fatti se da taluno si fosse segretamente all' orecchio d' un altro detto mal di Tiberio, egli lo divulgava, e registrar lo faceva persino nei pubblici annali: e ben spesso addivenne ancora ch' ei medesimo fra sè si compose degli oltraggi, che non eransi detti da alcuno, ma che però ben sapeva di meritare; e ciò fece per avere un pretesto in apparenza giusto onde poter sfogare il suo sdegno. Dal che ne succedeva ch' ei dichiaravasi degno di tai finti improperj, pei quali punir faceva diversi soggetti come rei di lesa maestà; ed in oltre si rendeva più che mai l' oggetto del pubblico dispregio, mentre coll' affermar egli e col giurare che altri avessero detto contro di lui ciò ch' essi negavano di aver detto giammai, veniva realmente e con verità ad offender sè stesso. Laonde furonvi alcuni, i quali sospettarono che divenuto fosse imbecille; se non che l' amministrarsi da lui tutte le altre cose nella più perfetta e sana maniera cancellò in tutti l'idea che in realtà perduto avesse il suo senno; e di fatti ei diede tutore ad un senatore, come se stato fosse un pupillo, perchè menava una vita soverchiamente dispendiosa e piena di lusso: e venir fece al cospetto del Senato Capitone governatore dell' Asia, ed accusatolo di essersi servito delle soldatesche pei suoi privati capricci

ANNI DI ROMA

e d'averla fatta da padrone nella detta provincia per molti altri riguardi, condannar lo fece all'esilio. Inoltre

775

non era lecito a verun di coloro, i quali in quel tempo amministravano i danari dell' imperatore far altro che esigere i soliti dazj: e quanto al resto se avevano una qualche lite, doveano, a guisa di privati, agitarla nel Foro, volendo Tiberio che anche costoro, siccome tutti gli altri, non fossero in alcun modo privilegiati, ma star dovessero a quanto dalle leggi veniva generalmente prescritto. In tal modo adunque si mostrò diverso Tiberio in tutte le sue azioni. Percorsi essendo ormai dieci

777

anni del suo impero (1), non ebbe egli punto bisogno di un decreto per assumerlo nuovamente: imperocchè non avendolo esso diviso in tanti decennj, siccome aveva fatto Augusto, ne veniva di conseguenza che ei si intendeva continuar nel medesimo: ciò non ostante però si fecero i giuochi decennali. Quanto al resto poi Cremuzio Cordo fu costretto ad uccidersi da per sè medesimo, per aver offeso Sejano: e siccome a tal uomo di età ormai avanzata, e da tutti generalmente lodato per aver sempre menata una vita esente da ogni macchia, non si potè imputare altro delitto, fu quindi accusato per la sua storia da lui composta una volta sopra i fatti di Augusto, e letta da Augusto medesimo; e gli si ascrisse a colpa di aver lodato Cassio e Bruto, e di essersi dimostrato contrario al popolo ed al Senato, e finalmente di non essersi diffuso molto in lodare Cesare ed Augusto, quantunque però non avesse detto di loro alcun

(1) Qui similmente v' è una lacuna di più d' un anno.

male. Queste adunque erano le accuse che a lui si davano, per le quali fu costretto ad incontrare la morte; ed i suoi libri ritrovati allora in città furono fatti abbruciare dagli edili, e quelli, che si ritrovarono fuori, si fecer dare alle fiamme dai governatori delle rispettive provincie. I detti libri per altro vennero nuovamente in luce, mentre erano stati occultamente salvati da molti altri, ed in ispecial modo da Marcia di lui figliuola; ed in riguardo di quanto era accaduto al medesimo Cordo, ricevuti furono con maggior trasporto e piacere. In quel tempo Tiberio chiamò i senatori a veder gli esercizj delle sue coorti pretoriane, quasi che da quelli si ignorasse il costoro valore, affinchè, dopo averne vista la moltitudine e la forza, più che mai lo temessero. E queste sono le cose, che in allora si fecero degne d' essere narrate. Inoltre i Ciziceni perderono per la seconda volta la libertà, per aver messi in ceppi alcuni Romani, e per non aver ridotto a termine l'incominciato tempio d' Augusto, che a lui, come ad Eroe dovea esser consecrato. L' intenzione poi di Tiberio era di mettere a morte pur colui, il quale insieme con la casa dello stesso Augusto venduta aveane anche la statua (mentre di tal delitto un cert' uomo era stato accusato); e ciò si sarebbe da lui effettuato, se il consolo col dimandare a lui stesso prima d' ogni altro il suo sentimento non avesse fatto sì, ch' egli, vergognatosi di esporre il suo parere in una causa di Augusto ch' era come sua propria, assolvesse, con dargli il voto favorevole, quell' accusato. Avvenne finalmente che un certo accusò di aver tramate insidie all' imperatore, Len-

Anni di Roma 777

tulo, uno de' senatori, ed uomo di natura mite e benigna, e di nascita assai illustre e distinta. Il detto Lentulo per altro, il quale si ritrovava presente, a simile accusa non potè trattenersi di ridere: ma Tiberio, essendosi su tal cosa bisbigliato dai senatori, levossi in piedi e disse ch' ei non si credeva più degno di vivere, quando avesse avuto Lentulo per suo nemico (1).

(1) Anche qui v' è una lacuna di più d' un intero anno.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO LVIII. (1)

Capitolo Primo.

Tiberio si ritira nell' isola di Capri, e della morte di Livia.

Intorno al medesimo tempo partissi egli di Roma,

Anni di Roma 779

(1) Comprende questo libro le cose accadute nel corso di dodici anni, ne' quali vi furono i seguenti consoli.

Anni dopo G. C.	*Anni di Roma.*	
26.	779.	Gn. Lentulo Getulico, e C. Calvisio Sabino.
27.	780.	M. Licinio Crasso, e L. Calpurnio Pisone.

Anni di Roma 781

nè più ritornò in città, quantunque di quando in quando facesse mostra di volervi venire, e ne avanzasse anche delle promesse. In seguito poi un cert' uomo del Lazio, il quale usava famigliarmente con Sabino, personaggio distinto fra i Romani, invitollo, per far cosa grata a Sejano, a salire nel piano superiore della sua propria abitazione, fingendo di voler parlar seco lui di cose segrete, ed avendo quivi fatti prima nascondere alcuni senatori. La conclusione di un tale abboccamento fu che indusse il detto Sabino a manifestar liberamente ciò ch'egli pensava intorno al governo d'allora; e ve lo tirò con sommo artificio, mentre lo stile de' perfidi adulatori si è di cominciar essi a dir male del principe, e a discoprirne le più occulte scelleratezze, affinchè chi sente ne dica altrettanto, e venga quindi a farsi colpevole; non avendo coloro a temer nulla per sè medesimi,

28.	781.	Ap. Giunio Silano, e P. Silio Nerva.
29.	782.	L. Rubellio Gemino, e C. Fufio Gemino.
30.	783.	M. Vinicio Quartino, e Lucio Cassio Longino.
31.	784.	Tiberio Augusto *per la quinta volta*, e L. Elio Sejano.
32.	785.	Gn. Domizio Enobarbo, e Furio Camillo Scriboniano.
33.	786.	Serv. Sulpicio Galba, e L. Cornelio Silla.
34.	787.	L. Vitellio, e Paulo Fabio Persico.
35.	788.	C. Cestio Gallo, e M. Servilio Noniano.
36.	789.	Sesto Papinio, e Q. Plauzio.
37.	790.	Gn. Acerronio Proculo, e C. Ponzio Nigrino.

mentre agiscon così di concerto, e non si crede che essi dicano tai cose, perchè realmente le pensino, ma per trar gli altri nel laccio, i quali all'incontro, se lasciansi uscir di bocca anche la più piccola parola al di là di quel ch'è permesso, si rendono subito meritevoli del supplizio; come in allora similmente addivenne. Di fatti in quello stesso giorno fu posto in ceppi Sabino; e poscia fatto morire senza processo, e precipitatone il corpo giù per le scale Gemonie (1), e quindi gittato nel fiume. Comparve poi più dispietato e più atroce agli occhi di tutti un tal caso, perchè il cane del detto Sabino insieme col suo padrone andar volle anch'esso in prigione, e dopo aver dati per la di lui morte segni della più gran tenerezza, corse finalmente a lanciarsi ei pure nel medesimo fiume. Circa gli stessi tempi venne a morte anche Livia, dopo aver vivuto ottantasei anni. Non andò giammai a visitarla Tiberio mentre si giaceva in letto ammalata, nè fece prender il lutto alla città per la di lei morte, nè, tranne il pubblico funerale, le statue, ed alcune altre picciolissime cose, accordolle di più veruna onorificenza; ed espressamente vietò, che la medesima venisse posta nel numero delle dive. Il Senato per altro, non contento di quanto avea scritto Tiberio che far si dovesse in riguardo di Livia, ordinò, che per un intero anno le donne almeno por-

Anni di Roma 781

782

(1) Queste scale Gemonie, o come Plinio le chiama, *gradus gemirorii*, erano, secondo il Nardini, *lib.* 5, *cap.* 13, accanto al carcere Tulliano, o Mamertino, presso il Campidoglio. Vittore le pone anche sull' Aventino; ed intorno a queste si consulti il citato Nardini, *lib.* 7, *cap.* 9.

Anni di Roma 782

tassero duolo (ricolmando però al tempo stesso di grandissime lodi anche Tiberio, perchè neppure in tal funesta circostanza cessava egli di darsi tutto il pensiero de' pubblici affari), e decretolle persino un arco, che a verun' altra donna non era giammai stato accordato, per aver salvati parecchj cittadini, per essersi incaricata dell' educazione de' loro figliuoli, e per averli ajutati a maritare eziandio le proprie lor figlie; per tutte le quali cose chiamata fu da alcuni madre della patria. Fu sepolta poscia nel mausoleo di Augusto; ed in tale occasione andarono per le bocche di tutti certi suoi sapientissimi detti, e s'andò ricordando ancora, come essendosi abbattuta una volta in alcuni uomini nudi, e dovendo questi per simil cosa subir la morte, essa li salvò con dire, che per le donne pudiche ed oneste non v'era punto di differenza fra costoro e le statue. Dicevasi in oltre, che un' altra volta venendole dimandato da un certo, in qual maniera avesse fatto a rendersi Augusto tanto affezionato e benevolo, essa rispose: con una intemerata pudicizia, coll' eseguir di buon grado e con piacere ogni suo cenno, col non esser curiosa di saper le di lui cose, e finalmente col non rimproverargli giammai le sue pratiche amorose, e col finger anzi di non saperle. Tal era adunque il carattere di Livia. Non le fu poi costruito l'arco suddetto, perchè Tiberio, il quale per altro aveva un certo rossore di dichiarar nullo a forza di belle parole un decreto del Senato, si servì dello stratagemma di promettere ei stesso l'erezione a sue spese; ed in tal modo non si pensò più a tal fabbrica, mentre e non permise che si

facesse co' denari del pubblico erario, nè la fec'egli coi proprj. Ma per ciò che appartiensi a Sejano, salì costui a vie più grandi onorificenze, e fu decretato, che si celebrasse pubblicamente il suo dì natalizio (per non dir niente del numero delle statue, che innalzate gli vennero sì dal Senato, come dai cavalieri, dalle tribù, e dai più cospicui personaggi, mentre non saria possibile di farne il novero), e gli si mandarono al modo stesso, che a Tiberio, degli ambasciatori separatamente dal Senato medesimo, e dai cavalieri anche separatamente, e dalla plebe eziandio gli si spedirono tribuni ed edili; e finalmente si fecero per ambedue loro i medesimi sacrificj, e si giurò per la fortuna di tutti due. Quanto al resto poi, Tiberio, preso il contrattempo, attaccò Asinio Gallo, il quale avea tolta in matrimonio la sua moglie (1), per la soverchia sua libertà nel parlar contro l'impero. (Di fatti cotesto Gallo mostrandosi in tutto compiacente verso Sejano, o facesse ciò con sincerità, quasi che avesse costui dovuto un giorno salire al supremo comando, ovvero per rispetto, e timor di Tiberio, o finalmente per astuta finzione, affinchè cioè costui divenuto grave e molesto allo stesso Tiberio, andasse finalmente in ruina, avea fatte moltissime e grandissime proposte in onor del medesimo Sejano, ed erasi adoperato in ogni maniera, per esser eletto anch' egli fragli ambasciatori, che spedir si doveano a Tiberio. Tiberio per altro scrisse una lettera al

(1) Cioè Vipsania Agrippina nipote di Pomponio Attico, e figliuola di Marco Agrippa, di ripudiar la quale aveva Tiberio ricevuto ordine da Augusto, per prender invece Giulia.

Senato, nella quale lagnavasi del detto Gallo, e fralle altre cose accusavalo, che, quantunque avesse egli l'amicizia di Siriaco, ciò non ostante gl'invidiasse quella, che Sejano aveva per lui, e cercasse anche di rendersi benevolo quest'uomo, perchè gli divenisse in certo modo nemico. Con tutto questo però occultò egli per qualche tempo il suo sdegno, e ricevè con la più grande affabilità il medesimo Gallo). In tal guisa pertanto accadde a Gallo un caso, ch' egli non si sarebbe aspettato giammai, e che certamente era fuor del costume, cioè, ch' egli in un medesimo giorno stette alla mensa di Tiberio, e bebbe con lui il bicchiere dell'amicizia (1), e fu condannato in Senato, essendosi anche da lui mandato a bella posta un pretore, affinchè lo facesse legare, e condurre al supplizio. Tiberio quindi dopo aver fatto tutto questo non diede neppur la facoltà di uccidersi da per sè stesso al medesimo Gallo, il quale dopo aver inteso un simil decreto si sarebbe volentieri tolta la vita; ma affinchè più lungamente venisse tormentato, e per più tempo agitato fosse dal rossor dell' infamia, e dal timore, esortollo a star di buon animo, e comandò, che venisse liberamente guardato sino al suo ritorno in città: per lo che lo stesso Gallo era del continuo custodito dai consoli di ogni tempo, e se Tiberio esercitava il consolato, dai pretori, non già perchè non fuggisse, ma perchè non potesse darsi la morte. Non era poi concesso a colui di essere assistito da verun suo amico, o servo, nè si permetteva a chicchessia di

783

(1) Così solevano gli antichi metter fine alla tavola; Ioan. Frontoni, *epist. de philotesiis veterum*, *quae extat inter ejus opuscula*.

parlargli, o di andarlo a trovare, se non quando gli si doveva portare il cibo; il quale però era sì poco, e sì scarso, che non gli dava verun piacere, nè forza, quantunque però gl' impedisse di morire; e questa era una estrema miseria, di cui si servì ben spesso Tiberio per affligger anche parecchie altre persone. Di fatti dopo aver' egli fatto mettere in ceppi uno de' suoi famigliari e dopo essergli stato rappresentato, che tutti avrebber detto, che saria stato meglio farlo morire, egli vietò ciò con dire, che costui non era per anche tornato in sua grazia. Un' altra volta poi, fatto ch' ebbe dar gravissimi tormenti ad un altr' uomo, e scoperto poscia, che costui era stato ingiustamente accusato, ordinò, che quanto prima gli si dasse la morte, dicendo, esser tale l' ingiuria, che a quell' accusato erasi fatta, che sopravvivendo non saria stato più possibile, che menasse una vita da uomo onesto e dabbene. Inoltre il solo motivo, che Tiberio ebbe di far scannare Siriaco, non promotore, nè accusato di alcun delitto, e celebre per la sua dottrina, si fu, che aveva avuta amicizia con Gallo. (Dopo tutte queste cose Sejano accusò anche Druso presso Tiberio, servendosi in ciò dell'opera della di lui stessa consorte (1); mentre aveva questo sordido

(1) Si parla qui di Druso figliuol di Germanico, con la di cui moglie Emilia Lepida aveva avuto impuro commercio Sejano, ed instigata l'aveva a far delle continue lagnanze contro il suo proprio marito, e a dargli delle accuse presso Tiberio. *Et Æmilia Lepida, quam juveni Druso nuptam retuli, crebris criminationibus, maritum insecuta, quamquam intestabilis, tamen impunita manebat, dum superfuit pater Lepidus*; Tacit. *lib.* 6, *Annal. cap.* 40.

uomo avuta disonesta pratica con quasi tutte le matrone e le mogli de' più distinti personaggi di Roma, per mezzo delle quali da lui risapevasi quanto da essi si diceva o faceva; e giunse persino, onde arrivare al suo intento, a lusingarne alcune che sarebber divenute sue spose. Ma dopo che Tiberio mandò improvvisamente Druso a Roma, Sejano cominciò a temere ch' ei forse non si fosse cangiato, e non disegnasse più di farlo morire; e quindi indusse il consolo Cassio Longino ad accusarlo esso in Senato, acciò venisse dichiarato pubblico nemico, e posto in ceppi, siccome addivenne).

Capitolo II.

Della morte di Sejano.

S' andava rendendo Sejano di giorno in giorno più insopportabile, quanto più voleva egli incuter timore, il quale per altro era in tutto sì grande, che il Senato e gli altri, senza far più verun conto di Tiberio, aveano per lui ogni riguardo, quasichè egli fosse stato l' imperatore. Informato per altro Tiberio di simil cosa, incominciò a temere che a costui non venisse apertamente conferito l' impero; e quindi fu anche d' avviso che un tal affare meritasse tutta la sua attenzione, e che non fosse certamente da porsi in non cale. Ma siccome il detto Sejano erasi cattivati moltissimo gli animi di tutti i soldati pretoriani, ed i senatori aveali esso tratti nel suo partito, alcuni a forza di beneficj, altri colle buone speranze, ed altri coll' intimorirli; e siccome inoltre

erasi anche insinuato a segno nell'amicizia di tutti quelli, i quali favorivano Tiberio, che glie ne ridicevan subito le più piccole azioni, laddove al contrario non v'era pur uno, che a questi riferisse le sue; perciò si prefisse il medesimo Tiberio di non dover venire ad alcuna clamorosa risoluzione. Appigliatosi adunque ad un altro metodo, lo nominò subitamente consolo, e se lo elesse per compagno nel governo; e chiamandolo il suo Sejano, ne andò spesse volte replicando il nome, e ne scrisse anche una lettera al Senato ed al popolo romano. Crederono i cittadini ch' ei dicesse davvero, e quindi rimasti delusi dalle di lui espressioni innalzarono per tutti i luoghi di Roma delle statue di bronzo a tutti due insieme, e sì per l'uno come per l'altro portarono in teatro le sedie dorate: ed in ultimo fu decretato che ambedue venissero confermati consoli per lo spazio di cinque anni; e che a tutti due egualmente s' andasse incontro quando ritornavano in Roma: ed in somma furono fatti sacrificj anche alle statue di Sejano, come far si solevano a quelle di Tiberio. A tal termine dunque erano in allora le cose di Sejano. In questo mezzo furono mandati alla morte parecchi ragguardevoli personaggi, uno dei quali fu C. Geminio Rufo. Accusato esso come reo di lesa maestà e come oltraggiatore di Tiberio, portò per sua discolpa il proprio testamento in Senato, e quivi lo lesse, facendo intendere a tutti come ei avealo instituito erede insieme coi suoi proprj figliuoli. Rimasto essendo libero da questa prima accusa, glie ne fu data un'altra, e gli fu imputata a delitto la sua troppo effeminata e molle maniera di vivere; ed esso

783

784

Anni di Roma 784

allora, prima che si profferisse alcuna sentenza, andossene alla sua abitazione; ma avendo inteso che era da lui venuto il questore per condurlo al supplizio, si ferì da per sè stesso, e mostrata poscia la ferita al detto questore, và, gli disse, e riporta al Senato che i veri uomini usano di morire in tal guisa. Dopo questo fatto anche la costui moglie fu chiamata in giudizio; ed a quest' effetto portatasi nella Curia si uccise con un pugnale, che teneva nascosto sotto il suo vestimento. Ma ritornando a Sejano, era egli ormai salito a tanto fasto ed a tanta possanza, che, per dirla in poche parole, da lui si faceva la figura da imperatore, e Tiberio pareva agli occhi di tutti un governatore di un'isola; mentr' esso menava la sua vita nell' isola chiamata Capri. Da questo ne derivava che tutti s' interessavano per Sejano, e che v' era sempre alle porte della sua casa un concorso grande di persone, le quali a vicenda si urtavano per esser le prime ad entrare; imperocchè ognuno temeva non solo di non esser visto da lui, ma anche di esser veduto dopo gli altri, badando Sejano con somma attenzione alle parole ed ai cenni di tutti, e specialmente ad ogni benchè minimo moto dei primarj soggetti. Chi per altro è veramente grande per la sua dignità personale non esige dagli altri tante riverenze e tanti inchini, nè, se da alcuno non gli vengono fatti, glie lo ascrive esso a delitto, mentre ben sà che una tal mancanza non è volontaria, e che non si commette in suo dispregio: ed all' incontro coloro, nei quali la nobiltà è straniera, bramano grandemente le cose suddette, come necessarie alla perfezione della loro digni-

tà; e se non sono ossequiati, se ne hanno a male, quasichè ne restino infamati, e se ne sdegnano, quasichè si faccia loro un' ingiuria. Sì fatti uomini adunque sogliono più degl' imperatori medesimi tenere di mira gli altri; mentre è virtù propria di questi il perdonare sovente le ingiurie, la qual cosa da quelli si tiene per un argomento di debolezza, persuasi essendo che il punirle ed il farne vendetta contribuisca anzi a far sì, che la lor propria possanza venga generalmente creduta assai grande e ben ferma. Al principio poi di non so qual mese, si portò tanta gente alla casa di Sejano, che il letto posto nella gran sala, sopra il quale assiso riceveva egli coloro, che andati erano per salutarlo, si ruppe e cadde in pezzi, attesa la moltitudine di quei, che al tempo stesso vi si mettevano a sedere. Quindi risoluto avendo esso di uscir di casa, passò in mezzo a tutta quella moltitudine; e dopo essersi portato a sacrificare in Campidoglio, si mosse per discender nel Foro; ed allora i suoi servi ed i suoi satelliti, non potendo seguirlo per la gran folla, che v'era, presero la via, che mena al carcere (1), e calando giù per le scale gemonie, dalle quali soglionsi precipitare i giustiziati, mancato loro il piede, cadder per le medesime (2). Giunto Sejano nel Foro, volle prender quivi gli augurj, ma non gli comparve verun fausto animale; e si vider soltanto volargli e crocidargli intorno dei corvi,

(1) Cioè al carcere Tulliano.

(2) Da quanto qui dicesi dal nostro Istorico si rende vie più manifesto, che le celebri Scale Gemonie erano situate non lungi dalle radici del Campidoglio, dov'era anche il carcere Tulliano; Alexand. *Donat. de urbe Roma, lib.* 2, *cap.* 29, *tom.* 3, *Thes. Graev.*

Anni di Roma 784

i quali poscia spiegarono tutti insieme il volo verso il detto carcere, e vi si posarono sopra. Ma nè da Sejano, nè da alcun altro si prese ciò per cattivo prognostico; mentre, quand' anche un qualche Nume avesse chiaramente predetto che vi doveva essere in breve un tal cangiamento di cose, niuno se ne saria potuto persuadere. Tutti adunque continuamente giuravano per la costui fortuna, e lo chiamavano collega di Tiberio, intendendo essi di parlare non già del semplice consolato, ma sibbene del supremo dominio. Era bene informato Tiberio di simili cose; ma ciò non ostante soffriva Sejano, e andava pensando fra sè stesso al modo di torgli la vita. Non riuscendogli per altro di ritrovare alcun mezzo onde potersi disfar di costui in una maniera, che fosse aperta insieme e sicura, ricorse ad un stupendo artifizio non solo contro il medesimo Sejano, ma contro tutti gli altri eziandio, per iscoprire appuntino ciò, ch' essi serravano in cuore. Andava egli adunque scrivendo molte e varie cose intorno alla sua propria persona sì al Senato come a Sejano, ed or diceva d' essere indisposto della sua salute, ed ora quasi moribondo; ed un' altra volta poi scriveva di star benissimo, e che quanto prima sarebbe tornato in Roma: alcune fiate faceva elogi di Sejano, e talora abbassavalo; e lo stesso faceva egli ai costui amici, mentre talora onoravali, e talora li trattava da persone ignominiose ed infami. Avendo adunque continuamente Sejano motivi di concepire grandissime speranze e sommi timori, era per così dire in uno stato di mezzo e d' animo ognora sospeso; e quindi nè totalmente temeva sì che non macchinasse

peranche di tentar cose nuove, mentre vedevasi tuttavia onorato; nè totalmente si fidava sì che indur si lasciasse ad effettuare pur uno de' suoi progetti, mentre in sostanza di non poco s'era scemata la sua autorità ed il suo potere. Tutti gli altri similmente, siccome in piccioli spazj di tempo ricevevano a vicenda delle nuove affatto opposte e contrarie, in virtù delle quali non bene s'assicuravano nè di onorar Sejano, nè di dispregiarlo, ed aspettavano or che morisse ed ora che tornasse Tiberio; quindi stavansi anch' essi in una continuata incertezza. Nè queste cose soltanto agitavan lo spirito di Sejano, ma più ancora turbavasi, perchè da una delle sue statue era uscita grandissima quantità di fumo; ed essendole stata mozzata la testa, per vedere donde ciò derivava, n'era uscito fuori un enorme serpente; e perchè postasi di poi un' altra testa alla detta statua, e per tutti questi accidenti avendo voluto Sejano che gli si facesse un sacrificio (mentre fralle altre cose sacrificava anche a sè stesso) erasi trovata una fune avvolta a questa seconda testa; e perchè finalmente anche il simulacro della Fortuna (che si diceva esser quello stesso, che una volta appartenuto aveva a Tullio re dei Romani), il qual da lui tenevasi con gran venerazione nella propria sua casa, aveagli visibilmente in mezzo a un sacrificio voltata la faccia ... (1), e poscia anche tutti gli altri se n' uscirono fuori. In generale poi, quantunque si formassero dei sospetti, ciò non ostante però, ignorando i Romani qual fosse realmente l' intenzione

(1) Qui v' è una lacuna: e siccome anche in Tacito manca l'istoria di questi tempi, quindi non è sì facile il supplire al difetto.

Anni di Roma 784

di Tibero, e dall' altro canto riflettendo al di lui cupo e complicato carattere ed alla sua incostanza, inclinavano ad ambe le parti; e pensando a provvedere alla lor privata salvezza, rendevano pubblicamente omaggio a Sejano, tanto più che Tiberio aveva fatto sacerdote, insieme con Cajo (1), sì esso come il di lui figliuolo. In sequela di questo gli diedero il comando proconsolare, ed aggiunsero anche al fatto decreto che in ogni tempo prescriver si dovesse di prender lui per modello nell' esercizio delle loro cariche. Quantunque però Tiberio conferito avesse a Sejano l' onor del sacerdozio, ciò non ostante a sè non chiamollo; mentr' anzi avendogli costui chiesta la permissione di poter trasferirsi nella Campania a motivo del cattivo stato di salute della futura sua sposa (2); egli gli ordinò di non muoversi da Roma, dove quanto prima sarebbesi portato ei stesso. Un simil comando sconvolse nuovamente l' animo di Sejano, il qual si pose anche in non leggiera apprensione, perchè Tiberio avea fatti grandi elogi di Cajo, dopo averlo creato sacerdote, e già cominciava a dare qualche indizio che lo avrebbe lasciato suo successore nell' impero. Nè si saria già trattenuto Sejano dal venir a qualche fiera risoluzione, tanto più che le soldatesche gli si dimostravano ognor pronte ad effettuare qualunque suo cenno, se non avesse capito che il popolo avea con infinita soddisfazione prestato orecchio a quanto dicevasi intorno a Cajo, mentre non erasi per anche cancellata nella moltitudine la memoria del costui padre Ger-

(1) Cioè Cajo Caligola.

(2) Cioè Giulia figliuola di Druso e nipote di Tiberio.

manico. Lusingatosi adunque prima lo stesso Sejano che anche il popolo fosse del suo partito, quando poi s'accorse ch'era propenso eziandio verso Cajo, cominciò a perdersi d'animo, e si pentì di non aver fatto qualche tentativo in tempo ch'era consolo. Tutti gli altri poi gli si dimostrarono contrarj, non tanto indotti a ciò dall'esempio del popolo, quanto perchè Tiberio assolvè in allora un certo nemico di Sejano, il quale dieci anni prima era stato eletto al governo della Spagna, ed in quel tempo erasi renduto reo d'alcuni delitti; e perchè inoltre il medesimo Tiberio accordò similmente in riguardo di costui il perdono dei loro falli a tutti gli altri eziandio, i quali dovevano andare al governo delle provincie ed esercitar qualche altra pubblica carica; e finalmente perchè avendo Tiberio scritta una lettera al Senato, per partecipargli la morte di Nerone (1), avea fatta menzione di Sejano senza dargli alcuno dei soliti titoli, e con ordinare che non si sacrificasse a verun uomo (mentre solevasi sacrificare a Sejano), e che non si facesse alcuna proposta in Senato intorno ad onorare la sua propria persona, (poichè decretavansi molte onorificenze in riguardo di Tiberio); le quali cose peraltro erano da lui un'altra volta state proibite, ed allora se ne ripeteva il divieto per cagione di Sejano; e di fatti non era supponibile che Tiberio conceder volesse ad un altro quel, che non permetteva che venisse fatto a sè stesso. Per tutti questi motivi pertanto s'accrebbe a segno il dispregio contro Sejano, che tutti ormai inco-

(1) Si parla qui di Nerone figliuolo di Germanico, e fratello di Druso e di Cajo che poscia fu imperatore.

Anni di Roma 784

minciavano apertamente a disertare da lui e ad abbandonarlo: lo che appena riseppe Tiberio, prese animo, ed immaginatosi che il popolo ed il Senato sarebbe venuto ad assisterlo, attaccò Sejano; e per poterlo opprimere più inaspettatamente sparse voce che dar voleva la tribunizia potestà allo stesso Sejano; benchè però scrisse al medesimo tempo una lettera al Senato in di lui accusa, e diedela a portare a Nevio Sertorio Macrone, che già prima era stato da esso segretamente posto alla testa delle coorti pretorie ed istruito di quanto s'aveva da fare. Si portò adunque costui di nottetempo in Roma come per tutt'altro affare, e diè parte della trama al solo Memmio Regolo allora consolo (1) (mentre il collega favoriva Sejano), ed a Grecino Lacone capitano delle guardie notturne. Sul far dell'aurora salì sul Palatino (imperocchè erasi intimato il Senato nel tempio di Apollo); ed essendosi abbattuto in Sejano, che non era entrato peranche in assemblea, ed avendolo ritrovato melanconico, per non aver ricevute lettere da Tiberio, tirollo in disparte, e procurò di consolarlo con dirgli che gli portava la potestà tribunizia. Non capendo in sè stesso dalla gioja per sì fatta cosa Sejano, entrò nella Curia: ma il detto Macrone, mandati avendo al loro quartiere i soldati pretoriani, i quali

(1) Fu questi consolo insieme con Fulcinio Trione amico di Sejano, dal principio di ottobre dell'anno 18 dell'imperio di Tiberio, e di Roma 784; imperocchè in quest'anno medesimo ai 9 di maggio vennero surrogati a Tiberio ed a Sejano Fausto Cornelio Silla, e Sesteidio Catullino; ed al primo di luglio succedette a Catullino L. Fulcinio Trione, ed al primo di ottobre P. Memmio Regolo a Sulla, Noris. *in epist. Consul. tom.* II. *Thes. Graev.*

stavano intorno a Sejano ed intorno alla Curia con far vedere ch' ei stesso già n' era stato destinato capo da Tiberio, e che aveva sue lettere, in virtù delle quali dare si dovevano dei premj ai medesimi; in luogo di questi ordinò di circondare il tempio suddetto alle guardie notturne; e ciò fatto entrò egli dentro, e dopo aver presentate le lettere ai consoli uscì fuora di nuovo, e prima che le medesime venissero lette, diede la custodia di quel luogo a Lacone, ed esso si portò in persona agli alloggiamenti, acciò non si suscitasse quivi un qualche tumulto. Si lesse in questo frattempo la lettera, ch' era ben lunga, e che a dir vero, non conteneva molte accuse contro Sejano tutte unite insieme, ma vi si trattava da principio di alcune cose, poi veniva un' accusa contro costui, ed in seguito un' altra cosa, e poscia un' altra invettiva contro Sejano, ed in ultimo si concludeva che dovessero gastigarsi severamente due senatori intrinseci amici di Sejano, e che lo stesso Sejano guardar si dovesse. Non aveva ordinato apertamente Tiberio che costui si mettesse a morte, non perchè non avess' egli un tal desiderio, ma perchè temeva che non avesse quindi a nascere una qualche sollevazione; e di fatti occupato esso da un simil timore chiamò a sè l' uno dei consoli, come se non fosse stato sicuro per la sua persona il mettersi da per sè solo in viaggio. E tutto questo si conteneva nella suddetta lettera, la quale diè motivo che si vedessero e si dicessero molte e diverse cose. Ed in fatti prima che la medesima venisse letta, il Senato fece grandi elogi di Sejano, che già stava in procinto di ricevere la potestà tribunizia; ed ognuno incomin-

Anni di Roma 784

ciò ad alzar voci di gioja e di plauso, ed a concepire delle buone speranze di ottener qualche impiego, ed a mostrare allo stesso Sejano che ne avrebber fatt' uso, e lo avrebbero esercitato in una maniera vantaggiosa ai di lui proprj interessi, e corrispondente alle di lui mire. Ma poi che non sentirono in quella lettera nulla di ciò che essi aveano sperato, anzi delle cose totalmente contrarie, allora incominciarono le esitazioni ed i dubbj, e dopo questi nascer si vide la tristezza sul volto di tutti; ed alcuni di quelli, i quali stavano assisi in compagnia di Sejano, levaronsi in piedi e l' abbandonarono (mentre quegli stessi, che poco prima reputati s' erano a gran fortuna d' aver costui per amico, non degnavansi più neppur di soffrirlo seduto al lor fianco); e poscia i pretori ed i tribuni della plebe lo posero in mezzo, affinchè esso sbalzando fuor della Curia non suscitasse qualche tumulto. E certamente lo avrebb' egli suscitato, se sul principio della detta lettera vi fossero state delle minacce contro di lui; ma siccome le cose che di mano in mano s' andavan leggendo, vennero da lui reputate o sole o di poco momento, e siccome anche ebbe speranza che nella lettera non si contenesse altro contro sè stesso, o almeno che non vi si fosse scritto quanto in fine della medesima erasi espresso, perciò si stett' egli fermo al suo luogo. Chiamollo quindi Regolo perchè gli venisse innanzi; ma egli non obbedì, e non già per orgoglio (mentr' erasi ormai avvilito), ma perchè era una cosa insolita per lui il ricever comandi. Laonde fu costretto il console a fargli cenno colla mano, e a dirgli due o tre volte ad alta voce: vieni qua, o Sejano;

e costui allora dimandò, s'era esso il chiamato. Così finalmente s' alzò dalla sua sedia; ed in tal punto entrò nella Curia anche Lacone. Si tornò a leggere di nuovo tutta quanta la lettera, ed al fine della medesima tutti ad una voce incominciarono a gridar contro a Sejano, ed a caricarlo di villanie e d' ingiurie; alcuni perchè ne aveano ricevuti dei torti, altri perch' esso aveva voluto incuter loro terrore, altri perchè in quel momento ponevano in dimenticanza l' amicizia, che aveangli professata, ed alcuni altri finalmente perchè godevano di vederlo decaduto dalla sua primiera fortuna. Regolo nondimeno non volle che tutti dessero intorno a costui il lor sentimento, nè lo processò criminalmente, per tema di non trovare in ciò degli oppositori, sì che ne avesse a nascer tumulto, mentre aveva Sejano parecchi amici e parenti; ma avendo dimandato ad un solo il suo parere, e questi avendo risposto al consolo che bisognava metterlo in ceppi, allora il medesimo Sejano fu strascinato fuori della Curia, e condotto in carcere, accompagnato da tutti i magistrati e da Lacone. Questo caso per altro ne mette in ispecial modo innanzi agli occhi l' incostanza delle cose umane, affinchè niuno si porti giammai con alterigia ed orgoglio: imperocchè quell' uomo stesso, che la mattina tutti aveanlo accompagnato alla Curia, fu allora, come il più scellerato di tutti i mortali, menato prigione; a colui, che poco prima era stato da loro cinto di corone e di serti, allora posero i ceppi; quello stesso, al quale prima avevano fatta la guardia come a proprio padrone, fu custodito a guisa d' un fuggitivo, e gli fu tolto ogni velo, con

cui avrebbe voluto coprirsi (1); a chi per l'innanzi accordato avevano l'onore della pretesta, diedero poscia degli schiaffi; e quel medesim' uomo finalmente, a cui per l'addietro aveano sacrificato come a Nume, fu in seguito da essi strascinato alla morte. In tale occasione poi il popolo licenziosamente scorrendo per tutte le strade, per le quali costui passava, gli rinfacciava con fortissime grida le tante morti, ch' egli avea fatte dare a differenti soggetti; gli andò rammentando con dispregio e con onta com' erano riuscite vane le speranze, che da esso gli si erano date; gettò a terra tutte le sue statue, le spezzò, le disperse, figurandosi d' incrudelire contro la sua stessa persona. In tal modo adunque Sejano, mentre veniva condotto in carcere, fu spettatore delle sue presenti sciagure, dalle quali argui anche quelle, che in seguito gli sarebbero fatte soffrire. Senza frappor dimora, nello stesso giorno si radunò il Senato nel tempio della Concordia presso al carcere, e poichè videro i senatori tal furia di popolo, e niuno dei soldati pretoriani, che osasse di soccorrere Sejano, lo condannarono al supplizio. Fu adunque giustiziato e spinto giù per le scale gemonie; e poscia il popolo, dopo averne fatto il giuoco e lo scherno che volle per tre giorni di

(1) Portavansi i rei al supplizio, o alla carcere in modo che da tutti potessero esser veduti. Si consulti il Casaubono a queste parole di Svetonio, *in Vitellio*, *cap.* 17, *religatis post terga manibus injecto cervicibus laqueo, veste discissa, seminudus in forum tractus est, inter magna rerum verborumque ludibria, per totum viae sacrae spatium, reducto coma capite, ceu noxii solent, atque etiam mento mucrone gladii subjecto, ut visendam praeberet faciem, neve submitteret.*

seguito, gittollo nel Tevere. I colui figliuoli anche essi per decreto del Senato furono uccisi; ed una sua figlia, la quale era da lui stata promessa in isposa al figliuolo di Claudio, fu similmente ammazzata, essendosi però stuprata prima dal carnefice, quasichè fosse un' empietà il far perire in carcere una vergine. Apicata poi, moglie dello stesso Sejano, non ebbe alcuna condanna (1). Costei pertanto, poi ch' ebbe intesa la morte dei suoi proprj figliuoli, e vedutine i corpi a piè delle scale gemonie, si ritirò nella sua casa, e scrisse sopra un piccolo libro alcune cose concernenti la morte di Druso e contro la costui moglie Livilla, a cagion della quale eranvi state fra sè e Sejano de' contrasti domestici, sì che da quel tempo in poi non avevano più convivuto insieme come consorti; e mandò poscia un tal libretto a Tiberio, e nel momento medesimo si diede colle sue proprie mani la morte. Tiberio letto che l' ebbe, e saputo com' erano passate le cose, uccider fece tutti gli altri complici della morte di Druso, ed anche la stessa Livilla. Ho però inteso anche dire ch' ei perdonò a Livilla in riguardo della costei madre Antonia (2); e che quest' Antonia poscia di suo volere morir la fece d'inedia. Ma queste cose accaddero in progresso di tem-

(1) Erano ott' anni che Sejano avea ripudiata la sua moglie Apicata; *Pellit domo Sejanus uxorem Apicatam, ex qua tres liberos genuerat etc*. Tacit. *lib*. 4, *cap*. 3, *ad annum Tiberii* x.

(2) La madre di Livilla era Antonia minore, figlia di M. Antonio il triumviro, la quale era stata moglie di Nerone Claudio Druso, fratello di Tiberio, e madre di Germanico, e di Claudio che poscia fu imperatore, ed avola di Cajo Caligola.

Anni di Roma 784

po. In allora poi vi fu per tutta Roma una grandissima confusione e tumulto; imperocchè il popolo trucidò tutti quelli, che più aveano goduto della grazia di Sejano, e che quindi con la lor prepotenza aveano recate altrui delle ingiurie e dei danni. I soldati eziandio mossi da sdegno in mirar che si sospettava di loro per aver già favorito Sejano, ed in vedersi preferire le guardie notturne attesa la lor fedeltà verso l'imperatore, misero a fuoco ed a sacco alcuni quartieri della città; quantunque tutti quelli, ch'erano in carica, avessero per ordine di Tiberio presa special cura di custodirla e difenderla. Neppure il Senato fu quieto; ma furonvi anzi molte agitazioni e disturbi, perchè quei senatori, che stati erano del partito di Sejano, tremavano che non se ne facesse pagare loro la pena: e quelli similmente, i quali per l'addietro aveano denunziato alcuno, ed oppressolo colle lor false testimonianze, temevano che si credesse ch'eglino avessero ciò fatto non in grazia di Tiberio, ma bensì di Sejano. Eranvi alcuni pochi però non compresi in tal numero, i quali vivevano sicuri e speravano che Tiberio avria fatt'uso di clemenza maggiore: imperocchè, siccome in sì fatte occasioni suole accadere, davano essi la colpa di tutti i loro disastri a Sejano, che più non esisteva, e di nulla o di ben poche cose condannavan Tiberio, dicendo che per la più parte eransi effettuate o senza sua saputa, o contro la di lui volontà, e per forza. In particolare adunque così la pensavano alcuni. In pubblico poi decretarono che niuno, quasichè Roma liberata si fosse dalla tirannia, piangesse la morte di Sejano; che si erigesse nel Foro

la statua della Libertà; che si celebrasse un giorno festivo da tutti i magistrati e da tutti i sacerdoti (cosa che prima di quel tempo non erasi fatta giammai); e finalmente che il dì, nel quale colui subita aveva la morte, si dichiarasse solenne, e si dessero i Giuochi Circensi e le cacce dai quattro Collegi dei sacerdoti (1), e dai flamini augustali (2), cosa che similmente non avea costumato per l'addietro; e così contro quello stesso soggetto, a cui per ruinarlo avean essi conferiti eccessivi e sempre nuovi onori, fissarono che far si dovessero persino degl' insoliti atti di festevol culto agl' Iddii, ben persuasi che questi espressamente per perderlo avevano inspirato a Sejano un tanto furore. Laonde con somma avvedutezza e sapienza pubblicarono immantinente un editto che niuno per l' avvenire ricevere dovesse onorificenze, le quali oltrepassassero il segno, e che non si giurasse pel nome di verun altro, fuorchè per quello dell' imperatore. Ma quantunque per un certo impulso divino decretassero allora tal cosa; ciò non ostante di lì a non molto cominciarono ad adular Macrone e Lacone, dando ad ambedue costoro danari ed onori, al primo questorj, ed al secondo pretorj, ed in oltre permisero a Macrone che agli spettacoli avesse un seggio separato e distinto dagli altri, e che ne' giuochi votivi portasse indosso la pretesta; e la cosa sarebbe andata più innanzi, se dai due sopraddetti soggetti,

(1) Cioè, de' pontefici, degli auguri, de' settemviri, e de' quindecemviri.

(2) Intorno a questi si consulti Lorenzo Teodoro Gronovio *ad marmor. basin Tiberianam c. XI.*

atterriti dall' esempio che testè aveano avuto, non si fossero ricusate tali onorificenze. Furono decretate anche molte cose in riguardo di Tiberio; cioè che d' allora in poi cominciasse a portar il nome di padre della patria, e che il suo dì natalizio si festeggiasse con corse di dieci cavalli, e con un solenne convito fatto dal Senato. Egli per altro nulla di tutto questo volle accettare; ed anzi vietò nuovamente, che niuno di simili cose facesse proposta. E tanto accadde in Roma. In questo mezzo Tiberio medesimo postosi in grandissimo timore, che Sejano, dopo aver occupata Roma, non navigasse anche contro di lui, preparati aveva dei navigli, affinchè, se mai tal cosa si fosse verificata, avesse potuto mettersi in salvo; e secondo quel che da alcuni si narra, erasi da lui data commissione a Macrone, in caso che cresciuto fosse il tumulto, di presentar Druso al popolo ed al Senato, e di farlo imperatore. Ma giuntagli la nuova della morte di Sejano, si rallegrò moltissimo com' era ben ragionevole; quantunque per altro accettar non volesse l' ambasceria, che per dargli parte di ciò a lui fu deputata, e che composta era di molti senatori, di molti cavalieri, e di molti del popolo, come anche prima erasi fatto; e di più cacciasse via da sè persino il consolo Regolo, che sempre avea dimostrata per lui tutta la premura, e che là erasi portato per ricondurlo con sicurezza in Roma, siccome ne lo aveva pregato per lettera. Nel modo adunque che ho detto morì Sejano, uomo, da Plauziano in fuori (1), il più potente fra quanti o prima o

(1) Parla qui il nostro Istorico di L. Fulvio Plauziano, prefetto

dopo ebber tal carica. I suoi amici poi ed i suoi congiunti, e tutti quelli che aveanlo adulato, ed aveano fatte delle proposte intorno al doverglisi decretar degli onori, furono chiamati in giudizio; e per la più gran parte restarono condannati a motivo di quelle cose medesime, per le quali prima erano stati invidiati, riportando dagli altri quella stessa condanna che già sin da quel tempo era stata lor data. Vi furono in oltre anche di quelli, i quali, quantunque in addietro si fossero difesi, e fossero stati assoluti, ciò non ostante furono citati di nuovo a comparire, e dichiarati rei, quasichè pel passato andati fossero esenti dal rigor delle leggi in grazia di Sejano. In somma, quand' anche non si fosse potuto imputar a taluno altro delitto, questo solo bastava perchè subisse la pena, cioè, che fosse stato amico di Sejano, come se anche Tiberio non avesse avuto dell' amor per costui, e per ciò gli altri eziandio non gli si fosser mostrati propensi e benevoli. Fra coloro poi che denunziavano gli altri per tal mancamento eranvi anche di quelli, i quali prima aveano in ispecial modo fatt' onore a Sejano: e costoro, mentre conoscevan benissimo i lor simili, e tutte ne sapevano le azioni, non duravan fatica nè a ritrovarli, nè a convincerli; e quindi o gli accusavano, o faceano da testimonj contro di loro, colla speranza di salvar sè medesimi, e di conseguirne in oltre danaro ed onori. (E di fatti sotto l' imperator Tiberio davansi agli accusatori non solo gran somme di

del Pretorio in tempo di L. Settimio Severo, come si vedrà al libro LXXV.

Anni di Roma 784

danaro, preso o dalle sostanze de' condannati, o dall'erario; ma anche degli onori: e quei similmente ch' eransi dimostrati pronti a far danno a taluno, e che non aveano avuta difficoltà di pronunciare una iniqua sentenza, ottenevano in ricompensa o statue, o trionfali ornamenti, di modochè molti ragguardevoli personaggi, i quali erano stati per le loro azioni giudicati realmente degni di ricevere con giustizia alcuno di simili onori, ricusavano di accettarli, per non parere agli occhj del pubblico di aver avuto parte anch' essi nelle iniquità di uomini così scellerati). Riuscirono vane per altro le coloro speranze; mentr' eglino pure, accusati del medesimo fallo che agli altri erasi da loro imputato, pagavano il fio di questo, e d' aver traditi gli amici. Alcuni poi di sì fatti rei si difesero da per sè stessi, parlando in tale occasione con grandissima libertà: ma la più parte con volontaria morte prevennero la condanna, per non soffrir cioè tante villanie e tanti strazj (imperocchè tutti quelli che restavan convinti di simil mancanza, non solo dell' ordine equestre, ma anche dell' ordine senatorio, e non solo uomini, ma donne eziandio, strascinati in carcere e quivi condannati, o pagavano in tal luogo la pena, o veramente per ordine de' tribuni della plebe, ed anche de' consoli venivano precipitati giù dalla rupe Tarpea; gittatisi poscia i lor corpi in mezzo del Foro, che finalmente andavano a terminare nella corrente del Tevere), ed anche perchè i proprj lor figli dell' eredità non rimanessero privi. Ed in fatti ben pochi furono quelli, che essendosi data da per sè stessi la morte prima della sentenza, soffrissero la con-

fiscazione dei beni, giacchè Tiberio allettava tutti ad uccidersi, per non parere di averli esso ammazzati, come se non fosse di gran lunga più barbara crudeltà l'obbligar taluno a privarsi di vita, che il darlo in mano al carnefice. I beni poi di quelli, i quali non prendevano intorno a sè medesimi una tal risoluzione, rimanevano per lo più addetti al fisco, dandosene o poco o nulla agli accusatori: imperocchè cominciava omai Tiberio a badare più che mai al danaro, avendo anche in seguito, in vece del dazio della ducentesima, introdotto quello della centesima (1), ed essendo sempre andato al possesso di qualunque cosa gli si lasciava per testamento; mentre quasi tutti instituivano in di lui favore dei legati, anche quelli che da per sè stessi uccidevansi; com'erasi fatto a riguardo di Sejano in tempo che viveva. La stessa mira poi ch'ebbe Tiberio in astenersi dal confiscare i beni di quelli che colle proprie lor mani si davan la morte, l'ebbe anche in far sì che di tutti i sopraddetti delitti si desse parte al Senato, cioè, per andar egli esente da ogni rimprovero, e perchè il Senato stesso, dopo averli convinti come rei, condannasse i proprj suoi membri; e quindi, dovendo i senatori ruinarsi e perdersi da per sè stessi, ben s'accorsero al fine, che anche tutte le passate sciagure accadute erano non già per colpa di Sejano, ma sibbene

(1) Ordinò cioè, che sopra tutti i generi che venivano in mercato, in vece della ducentesima parte, gli si pagasse la centesima. Si consulti Tacito, *Annal. lib.* 1, *cap.* 78, *et lib.* 2, *cap.* 42, *cum notis Theodor. Rycki*, e Pietro Burmanno, *de Vectigal. Romanorum*.

Anni di Roma 784

dello stesso Tiberio. Di fatti non solo quelli, che aveano accusati gli altri, venivano chiamati poscia in giudizio; ma eziandio coloro, che colle lor sentenze aveanli condannati, subivano in seguito la stessa condanna: ed in tal modo Tiberio, non perdonando ad alcuno, si serviva di tutti perchè si ruinassero fra loro, e non era per lungo tempo amico di chicchessia; ma sotto pretesto di punir quelli ch'erano stati fautori di Sejano, toglieva indistintamente di mezzo i buoni, i malvagj, quei che temevano, e quei che si vivevan sicuri. Parve per altro che all'ultimo ei volesse dar tutto alla dimenticanza, mentre permise di pianger Sejano a chiunque avesse voluto, ed in oltre fece un editto che da niuno impedir si potesse ad un altro il versar lagrime sulla morte di qualunque si fosse persona, come per lo passato spessissime volte erasi fatto. Ma in sostanza non ne perdè egli la memoria, mentre, dopo aver lasciato passare un breve spazio di tempo, punì capitalmente parecchj soggetti, non tanto a cagion di Sejano, quanto a motivo di altri simili delitti, imputando loro di aver stuprate e poscia uccise donne in parentela ad essi congiunte. Or dunque, sebbene fossero ormai giunte a tal segno le cose, che da niuno più poteva negarsi, che Tiberio non avesse piacere di pascersi di carne umana, ciò non ostante accadde una cosa ben curiosa nell'anno seguente sotto il consolato di Gn. Domizio, e di Camillo Scriboniano. Erasi già da molt'anni introdotto il costume, che il Senato alle calende di gennajo non confermasse gli atti dell'imperatore col far giurare in particolare ogni senatore: ma che uno solo, come di

785

sopra dicemmo, giurasse prima degli altri, e che poscia il resto approvasse un tal giuramento. In allora però non fu seguita una tal costumanza, mentre ogni senatore, senza che alcuno a ciò l'obbligasse, giurò di riconoscer per valido quant'erasi fatto da Tiberio, avvisandosi tutti, che il giuramento prestato da loro in tal guisa saria stato più sacrosanto e solenne; laddove da principio, e per parecchj anni di seguito, lo stesso Tiberio, siccome abbiam già veduto, non volle mai che da taluno si giurasse intorno a quelle cose che al suo impero spettavano. Ma, oltre questo, avvenne in quel tempo un altro fatto assai più curioso: imperocchè si fece un decreto, che Tiberio scegliesse dall'ordine senatorio quanti soggetti voleva, e che ne avesse venti, tirati a sorte, per guardie della sua persona ogni qual volta entrava nella Curia, e che queste guardie fossero armate di spade: e parve certamente che con ciò i Senatori, siccome ogni altro luogo fuor della Curia era ben guernito e difeso, e niun uomo privato entrar poteva nella medesima Curia, volessero dar a divedere, che v'era bisogno di decretare una tale scorta a Tiberio non per altri che per sè stessi, venendo a confessar tacitamente, che in realtà v'erano nell'ordine loro di quelli, che covavano inimicizia contro di lui. Tiberio però, dopo aver fatti elogj del Senato, e dopo averlo ringraziato di tal contrassegno di benevolenza e d'affetto, ricusò simil cosa, in apparenza perch'era troppo straordinaria ed insolita; ma in sostanza perchè non era per anche divenuto sì imbecille e sì stolido, da porre le spade in mano di quegli stessi, che da lui odiavansi,

e dai quali era sommamente odiato. Venuto egli adunque più che mai in sospetto dell' animo loro per simil decreto (mentre tutto ciò che si fa per adulazione ha l'aria di menzogna, e induce a sospettare) disse che le determinazioni prese in suo riguardo dai senatori meritavano tutto il valore; ma poi parlò ai soldati pretoriani, lodandoli soverchiamente, e regalando loro gran quantità di danaro, benchè sapesse che favorito avevan Sejano, colla speranza che gli si sarebbero in seguito dimostrati prontissimi, ond' ei potesse servirsi di loro medesimi contro lo stesso Senato. Commendò per altro nuovamente i senatori, per aver fatto subito un decreto, che dal pubblico erario si desse tal danaro ai detti soldati. Era egli poi sì astuto e sì scaltro nell' ingannar co' suoi discorsi i medesimi senatori, ed al tempo stesso così variabile nel cattivarsi realmente gli animi dei soldati, che Giunio Gallione (1), per aver fatta la proposta in Senato, ch' era conveniente di decretare, che i detti soldati di Tiberio, dopo aver terminato il tempo della milizia, stessero a veder gli spettacoli ne' sedili destinati pe' cavalieri, fu da lui mandato in esiglio, imputandogli a delitto di aver con ciò voluto persuadere ai soldati medesimi di doversi piuttosto dimostrar pronti

(1) *Junium Gallionem, qui censuerat, ut praetoriani, actis stipendiis, jus adpiscerentur in quatuordecim ordinibus sedendi, violenter increpuit, velut coram rogitans quid illi cum militibus? Hoc pretium Gallio meditatae adulationis tulit, statim curia, deinde Italia exactus*; Tacit. *lib.* 6, *cap.* 3. È poi da sapersi, che questo Giunio Gallione è diverso dall' altro, fratello di Seneca, del quale si fa menzione dallo stesso Tacito, *lib.* 15, *cap.* 73 e negli Atti degli Apostoli, *lib.* 18, *cap.* 12.

a servir la repubblica che Tiberio; ed in oltre avendo inteso, che costui erasi portato a Lesbo, e che quivi menava tranquillamente sua vita fralle amenità e le delizie, di là fecelo subitamente partire, e lo diede ad esser custodito ai magistrati, come già prima intorno ad Asinio Gallo avea fatto. In ultimo per far vie più chiaramente conoscere al Senato ed ai soldati in qual concetto ei teneva sì l'uno che gli altri, chiese di lì a non molto allo stesso Senato che si contentasse ch'ei facesse entrar seco nella Curia Macrone, ed i tribuni dei soldati; laddove per altro non aveva neppur bisogno di questi, ben certo di non far più ritorno in città, volendo solo mettere in vista di tutti quant'era l'odio che aspettar si doveva dai senatori, e quanto l'amore, che gli era portato dalle milizie. E di fatti ciò fu in in certo modo confessato anche dagli stessi senatori; mentre al sopraddetto decreto aggiunsero, che si dovessero visitar tutti quelli, i quali venivano in Senato, per tema che alcun di loro non portasse sotto un pugnale. Tal decreto per altro fu fatto nell'anno seguente. In allora poi Tiberio sí determinò ad accordare il perdono a molti altri amici di Sejano, ed anche al pretore L. Sejano, ed al cavalier Marco Terenzio. Aveva questo Sejano, per metter in ridicolo Tiberio, il quale era calvo, fatte compir tutte le cerimonie spettanti ai giuochi ed alle feste Florali (1), a persone che non aveano in testa un capello, e ciò persino a tanto che non venne la notte: ed in altra occasione aveva fatto far lume a

(1) Celebravansi queste in onor della dea Flora ogni anno ai 28 d'aprile per ottenere un' abbondante raccolta.

tutti quelli, che uscivano da un certo teatro, da cinquemila ragazzi, ai quali da lui erasi fatta rader la testa (1). Ma Tiberio, senza fare alcun conto del detto Sejano, non sdegnossi punto per ciò, ed anzi finse di non aver neppure inteso parlar di tal cosa, benchè da questa ne venne in proverbio che tutti i calvi si chiamavano Sejani. A Terenzio poi egli perdonò, perchè, chiamato in giudizio per l' amicizia avuta coll' estinto Sejano, tanto fu lungi dal negarlo, che anzi fece palesemente vedere di aver favorito in tutte le maniere possibili un uomo, ch' era stato tanto onorato dallo stesso Tiberio, il quale, proseguì egli a dire, se fece bene a coltivar la sua amicizia, neppur io ho commessa veruna mancanza; e se come imperatore, che pure ha i mezzi onde saper tutto, è stato in ciò ingannato, che meraviglia, che ancor io caduto sia nel medesimo errore, essendo nostro dovere di amare, senza curarci di saperne le qualità, tutti coloro a' quali il medesimo comparte la sua grazia, ed i più distinti favori, e di crederli degni della nostra amicizia, mentre la lor condotta dallo stesso imperatore viene approvata? Per sì fatta scusa adunque fu costui assoluto dai suffragj del Senato, e coloro che lo avevano accusato, ne riportarono aspri rimproveri, approvando che così si facesse anche Tiberio. Essendo poi morto L. Pisone, prefetto di città, gli fece egli fare un pubblico funerale, lo che talora si concedeva

(1) Rapporto a Tiberio anche Tacito dice, *nudus capillo vertex*, *lib.* 4, *cap.* 57; benchè Svetonio *cap.* 68, dica, che esso fu *capillo pone occipitium submissiore, ut cervicem etiam obtegeret*.

da lui anche ad altri; e pose nella costui carica L. Lamia, che già da un pezzo lo teneva esso in Roma col grado di comandante dell' esercito: e nella stessa maniera trattò similmente con altri, senza che punto della loro opera avesse bisogno, ma solamente per far vedere che gli onorava. In questo mezzo avendo cessato di vivere. Vetrasio Pollione governator d' Egitto, affidò Tiberio per un certo tempo questa provincia ad un tal Sebiro, ch' era uno de' liberti Cesarei. L' uno de' due consoli poi, cioè Domizio, restò in carica per tutto quell'anno, mentre aveva per moglie Agrippina, figliuola di Germanico; e gli altri vi rimasero persin che parve a Tiberio: e di fatti altri ne sceglieva esso per più tempo, ed altri per meno, ad alcuni de' quali comandò anche di uscir dalla magistratura prima del termine già fissato, ed alcuni all'incontro volle che davvantaggio la esercitassero. In somma, quantunque avess' egli creato un consolo per tutto l' intero anno, ciò non ostante lo deponeva, e ne surrogava un altro in suo posto, e poi faceva lo stesso anche a quest' ultimo; e dopo aver destinato chi sostituire per terzo, nondimeno nominavane un altro per metterlo prima di costui nella medesima carica. Così adunque si diportò egli nella creazione dei consoli per quasi tutto il tempo del suo impero: ma rispetto poi alle altre magistrature, eleggeva egli fra i candidati quei che più gli pareva, e mandavali in Senato, raccomandandone alcuni (e questi riportavano i voti di tutti) ed altri lasciandoli alla sorte, ed all' arbitrio dei senatori, acciò paragonandoli insieme decidessero, chi di loro avesse più merito. Tutti costoro

pertanto si portavano ai comizj che tenevansi per l'elezione delle cariche, i quali, secondo la diversità delle 785 medesime, si radunavano o per centurie, o per tribù; e quivi erano nominati, come si fa anche al presente, per far vedere che in apparenza almeno vi sono i comizj. Se alcuni poi de' detti candidati restavan perduti, o veramente l'impegno a favor d'essi era diviso in maniera, che ne nascevano ostinati contrasti, per allora escludevansi questi, e per conseguenza se ne fissavano 786 più pochi. Nel seguente anno, in cui portarono il nome di consoli Servio Galba, quello stesso che poscia fu creato imperatore, e L. Cornelio Silla, furonvi in Roma quindici pretori; e per parecchj anni avvenne ancora che ve ne furono sedici, e talora uno o due di meno.

Capitolo III.

Delle lascivie, e della morte di Tiberio.

Per quel che spetta poi a Tiberio, esso venne presso alla città, e soggiornò ne' luoghi vicini alla medesima; ma non entrò mai in Roma, quantunque non ne fosse distante che quattro miglia scarse, e quantunque collocasse in matrimonio le altre figlie di Germanico (1), e

(1) Oltre Agrippina, la quale, come abbiamo già detto, fu maritata al console Gn. Domizio, lasciò due altre figliuole Germanico, cioè, Drusilla che fu data in matrimonio a L. Cassio Longino personaggio di dignità consolare, Svet. *in Calig. cap.* 24, e Giulia Livilla, la quale fu da Tiberio promessa in isposa a M. Vinicio, Tacit. *lib.* 6, *cap.* 15. Giulia poi figliuola di Druso la diede esso

Giulia figliuola di Druso. Per simili nozze adunque non si celebrò dalla città alcun giorno festivo, e nel dì stesso in cui accaddero, si tenne secondo il solito il Senato, nè vi fu vacanza di tribunali. Il medesimo Tiberio poi badava in ispecial modo a far sì che il Senato si radunasse ogni qualvolta ei l' avesse ordinato, e che o non si mettesse insieme più tardi, o non si disciogliesse più presto di quel ch' erasi già stabilito: ed intorno a ciò scriss' egli parecchie volte agli stessi consoli, ordinando loro talvolta di recitar le sue lettere ai senatori, come far soleva anche per altri affari, quasichè ei non avesse potuto scrivere addirittura allo stesso Senato. In oltre mandava al Senato medesimo non solo le relazioni fattegli dalle spie ch' ei teneva, ma gli dava parte anche di quelle cose, delle quali a forza di dimandarne veniva in chiaro Macrone; di modochè null' altro rimaneva da fare al Senato, che il dar le condanne. Ma dopo che il cavaliere Vibuleno Agrippa, in seno alla stessa Curia, tracannato il veleno, che trasse fuori da un suo anello, rimase morto; e dopo che Nerva, più soffrir non potendo l' amicizia di Tiberio (specialmente perchè erasi costui accinto a voler rinnovare leggi già pubblicate da Cesare intorno ai contratti, la qual' innovazione avria dato luogo alla mala fede, ed a parecchj tumulti), quantunque dallo stesso Tiberio fosse con buone parole sollecitato a parlargli chiaro, ed a svelargli liberamente il suo animo, ciò non ostante senza dargli giammai veruna

in moglie a Nerone figliuol di Germanico, Tacit. *lib.* 3, *cap.* 29, e dopo questi da lui fatto morir di fame, a Rubellio Planco, o Blando; Tacit. *lib.* 6, *cap.* 27.

Anni di Roma 786

risposta elesse di morirsi d' inedia; allora finalmente scosso da questi due casi il medesimo Tiberio pose un freno alle usure, e regalò alla repubblica mille milioni di sesterzj, acciò che dai personaggi dell' ordine senatorio si distribuissero a chi si ritrovava in bisogno, dandoli a costoro in imprestito per lo spazio di tre anni senza usura veruna. Oltre questo egli ordinò, che in un solo giorno si mettessero a morte tutti i capi esploratori (1); ed essendo poscia avvenuto, che un certo, il quale una volta era stato centurione, voleva accusare un altr' uomo, egli ordinò, che chiunque era stato nelle milizie non potesse denunziar veruno, laddove per altro ei permetteva che ciò si facesse dai cavalieri e dai senatori. Per tutte queste cose nondimeno riportò lode Tiberio, e riportolla ancora per non aver accettati quegli onori, che in riguardo delle medesime gli furono decretati. Ma veniva egli grandemente vituperato per le sue sfrenate libidini, alle quali erasi interamente abbandonato, acceso di lascivo amore pe' più distinti soggetti, senza far differenza di sesso; ed io ne porterò un solo esempio. Godeva l' amicizia di Tiberio un certo Sesto Mario, per la quale crebbe costui in tanta autorità, e divenne sì ricco, che, avendo avuto che dire con un suo vicino, ed essendo sdegnato contro di lui, lo invitò ciò non ostante alla sua mensa per due giorni di seguito; e

(1) *Scelerum ministros ut perverti ab aliis nolebat, ita plerumque satiatus, et oblatis in eamdem operam recentibus, veteres et praegraves adflixit*; Tacit. *lib.* 4, *cap.* 11. *Ac tamen accusatores, si facultas incideret, paenis afficiebantur, ut Servilius, Corneliusque, perdito Scauro, famosi etc*; Tacit. *lib.* 6, *cap.* 30.

quello essendovi andato, egli il primo dì gli fece metter sossopra e spogliar tutta quanta la casa, e nel secondo gliela rendè ammobiliata meglio di prima. Non sapeva colui da chi ciò fosse stato eseguito; ma ei gli confessò di aver fatte ambedue quelle cose, perchè toccasse con mano, ch' ei sapeva e poteva far del male e del bene a qualunque persona. Questo Mario poi avendo mandata in un certo luogo lontano una bellissima figlia che aveva, acciò non fosse stuprata da Tiberio, venne per questo accusato di aver commesso incesto con la medesima, e fu fatto morire insieme con la sua stessa figliuola. Per tali iniquità adunque passava Tiberio per un turpe uomo ed infame; ma veniva poi tacciato di crudeltà e di barbarie per aver fatto ammazzare Druso ed Agrippina (1). Tutte le scelleraggini di tal natura accadute prima di questo tempo eransi da tutti attribuite a Sejano, ed a costui solo se n' era data la colpa, ed i Romani aveano generalmente sperato, che, tolto quell' iniquo uomo di mezzo, le cose avriano cangiato d' aspetto; ma quando poi riseppero, che anche quei due infelici aveano subìta la morte, e che non contento Tiberio di vietare che le loro ceneri fossero riposte nel mausoleo, aveva anzi dato ordine che in un luogo qualunque scavatasi della terra ivi si deponessero, senza che si sapesse dov' erano state sepolte, allora sì che penetrati restarono da alto cordoglio. La morte di Agrippina poi portò seco anche quella di Munazia Plancina, alla quale sebbene portasse capital odio Tiberio, non

(1) Era questo Druso il figliuolo di Germanico. Veggasi Tacito, *lib.* 6, *cap.* 23.

Anni di Roma 786

già per cagion di Germanico, ma per un altro motivo; ciò non ostante l'aveva lasciata in vita, perchè Agrippina non avesse il piacere di vederla morire (1). Quanto al resto, egli non promosse pel primo alla carica di questore Cajo Cesare, promettendogli di avanzarlo alle altre magistrature cinque anni più presto di quel che ordinavan le leggi: ed intanto scongiurava il Senato, che non lo ricolmasse di tanti ed intempestivi onori, dicendo che questi sarebbero stati cagione, ch'ei torcesse dal retto sentiero. Aveva egli anche un altro nepote che si chiamava Tiberio; ma punto da lui non curavasi, sì per l'età sua, essendo ancora fanciullo, sì pel sospetto che v'era, che costui veramente non fosse figliuolo di Druso (2); e quindi mostrava tutta la sua propensione per Cajo come successor dell'impero, tanto più che sapeva di certo, che questo medesimo Tiberio non avrebbe vivuto per lungo tempo, e che dal medesimo Cajo sarebbe stato ammazzato. Di fatti non ignorava egli veruna di quelle cose, che intervenir doveano

(1) La detta Munazia Plancina era figliuola di Munazio Planco, personaggio di dignità consolare e moglie di Gn. Pisone, in compagnia del quale procurò la morte di Germanico. *Caeterum Agrippinae pernicies, quod vix credibile, Plancinam traxit. Nupta olim Gn. Pisoni, et palam laeta morte Germanici: cum Piso caderet, precibus Augustae, nec minus inimicitiis Agrippinae defensa erat. Ut odium et gratia desiere, jus valuit, petitaque criminibus haud ignotis, sua manu, sera magis quam immerita supplicia persolvit*; Tacit. *lib*. 6, *cap*. 26.

(2) Per l'adulterio di Sejano con Livilla, perfida moglie di Druso. *Ne nepotibus quidem parsurus creditur, cum et Cajum suspectum haberet, et Tiberium, ut ex adulterio conceptum, aspernaretur*; Sveton. *cap*. 62.

a Cajo; ed una volta, che costui venne in rissa con Tiberio, tu, gli disse, ucciderai questi, e tu stesso poscia sarai messo a morte da altri. Non avendo adunque Tiberio niun altro, che a lui fosse più congiunto di sangue, e ben sapendo, che Cajo avria menata una scelleratissima vita, dicesi, che con sommo piacere lo dichiarò successor dell'impero, affinchè i suoi misfatti restassero oscurati da quelli di Cajo di gran lunga maggiori, ed affinchè la più parte dei distinti soggetti, che rimanevano in Senato, anche dopo la sua morte venisse massacrata e distrutta. A questo proposito si narra, ch'egli andava ripetendo spesso quell'antico verso

Morto ch' io sono, arda la terra intera,

e chiamava sovente beato Priamo, la di cui caduta era andata congiunta coll'esterminio della sua patria, e di tutto il suo regno. E che queste cose fossero di lui scritte con somma verità, lo fecero chiaramente vedere quelle, che in quel tempo accaddero: imperocchè fu tale e tanto il numero dei senatori (per non parlar degli altri) che morirono sotto Tiberio, che tiratisi a sorte i governatori delle provincie, bisognò lasciare star nelle medesime per tre anni quei soggetti, che esercitata aveano la pretura, e per sei quelli, che erano stati consoli, giacchè mancavano i successori da mandare in luogo di costoro: e passo sotto silenzio tutti quei governatori da lui eletti di suo proprio capriccio, ai quali per moltissimi anni conferiva egli l'autorità ed il comando. Fra gli altri, che furono uccisi, si contò anche

Gallo, col quale però, benchè a stento, Tiberio diceva di essersi riconciliato. E così con nuovo ed inusitato stile fece in maniera, che per alcuni fosse un supplizio la vita, ed un beneficio la morte. Era imminente ormai

l'anno vigesimo del suo impero; e ciò non ostante egli non si portò dentro Roma; quantunque per altro venisse spesso ad Albano ed a Tusculo. I consoli L. Vitellio, e Fabio Persico gli destinarono allora un altro decennio, quasichè anche a lui, com'erasi costumato di fare con Augusto, prorogassero il medesimo impero. Ma costoro celebrarono al tempo stesso i giuochi decennali, e ne pagarono il fio. In generale poi niuno de' rei veniva assoluto, ma tutti erano condannati; i più in forza delle lettere di Tiberio, ed in forza delle scoperte, le quali diceva d'aver fatte Macrone; e gli altri per quei sospetti, che nei loro particolari consigli avean d'essi formati Tiberio e Macrone; e corse voce, ch'egli non entrasse in Roma, per non esser soggetto al rossore di veder eseguite tante condanne. Altri adunque si ammazzavano dai carnefici, ed altri davansi da per sè stessi la morte, fra i quali vi fu anche Pomponio Labeone, che dopo aver esercitata la pretura era stato destinato al governo di Misia per lo spazio di otto anni. Accusato costui insieme colla sua propria moglie, d'essersi lasciato corrompere dal danaro, volontariamente s'uccise, ed in ciò ebbe compagna anche la sua stessa consorte. Mamerco Emilio Scauro, senza essere stato al governo di veruna provincia, e senza che gli fosse data accusa d'aver ricevuti dei doni, fu condannato per una tragedia da lui scritta, e passò più gravi vi-

cende di quelle, che aveva composte. Questa sua tragedia poi era intitolata l' *Atreo*: ed in essa il medesimo Atreo avvertiva uno de' suoi sudditi, secondo Euripide, a soffrir in pace la stoltezza dell' imperatore. Ciò risaputosi da Tiberio credè, che fosse stato detto per lui, e minacciò, che, se Scauro avea voluto rassomigliar lui ad Atreo per tante commesse uccisioni, egli del medesimo Scauro ne avrebbe fatto un Ajace (1); e quindi lo costrinse a torsi colle sue proprie mani la vita. Non fu questa per altro l' accusa, che a lui fu data; ma gli venne opposto di aver commesso adulterio con Livilla, per cagion della quale anche altri, parte con giustizia, e parte senza che il meritassero, furono puniti. Essendo tale in Roma lo stato delle cose, neppure i sudditi si tennero quieti. Di fatti un certo giovine andava spacciando d'esser Druso, ed essendosi fatto veder per l' Ionia, ed essendo stato accolto volontieri dalle città, e munito di soccorsi, e di ajuti, sarebbe senza dubbio venuto in Siria, e si saria messo alla testa degli eserciti, se un tale (2), conosciutolo, non lo avesse arrestato, e mandato a Tiberio. I consoli, che venner dopo, furono Gajo Gallo, e M. Servilio. Tiberio in quest' anno celebrò in Anzio le nozze di Cajo Caligola; mentre neppur per queste s' indusse egli a venir in Roma, perchè Fulcinio Trione una volta amico di Sejano, ed a lui accettissimo perchè

787

788

(1) Ajace si uccise con quella spada stessa, che aveva ricevuta in dono da Ettore.

(2) Fu questi Poppeo Sabino, governatore di Macedonia, di Misia, e d' Acaja.

Anni di Roma 788

era un bravissimo delatore, venne accusato, e messo in ceppi, e da per sè stesso prima del giorno stabilito diedesi per timore la morte, avendo lasciate scritte nel suo testamento molte villanie contro lo stesso Tiberio, e molti improperj contro Macrone. Non avevano ardire i figliuoli dell' estinto di pubblicare un tal testamento; ma Tiberio appena seppe quanto in esso si conteneva, ordinò, che immantinente portato fosse in Senato, senza curarsi punto di tutte quelle ingiuriose parole, volendo egli, che il popolo facesse intorno a lui delle segrete lagnanze, come se fossero elogj. Per questo egli mandò ancora in iscritto al Senato quanto erasi detto da Druso negli ultimi momenti della sua vita in mezzo alle miserie, ed ai mali, in cui si ritrovava. Il sopraddetto Trione per tanto morì in tal maniera. Poppeo Sabino poi, che sino a quel tempo quasi per tutto il principato di Tiberio era stato al governo dell' una, e dell' altra Misia, e della Macedonia, elesse con grandissimo piacere di rinunziare alla vita, prima che gli venisse rimproverato un qualche delitto. Successe a costui nel governo Regolo (1), al quale fu data senza tirarlo a sorte la stessa provincia di Macedonia, e, secondo alcuni

(1) Era costui quello stesso Regolo, collega di Tiberio nel consolato in quell' anno, in cui successe la ruina di Sejano. *Non Tiberium, quamquam triennio post caedem Sejani, quae caeteros mollire solent, tempus, preces, satias, mitigabant, quin incerta vel abolita pro gravissimis et recentibus puniret. Eo metu Fulcinius Trio, ingruentes accusatores haud perpessus, supremis tabulis multa et atrocia in Macronem, ac praecipuos libertorum Caesaris composuit;* *ipsi fluxam senio mentem, et continuo abscessu velut exilium objectando;* Tacit. *lib.* 6 *cap.* 38.

anche quella di Acaja. Circa il medesimo tempo Artabano re di Partia, venuto a morte Artassia, diede l'Armenia al suo figliuolo Arsace; ed essendogli stato accordato da Tiberio, di poter far ciò impunemente, stese le sue mire anche sopra la Cappadocia, e trattò i Parti con soverchio rigore; per lo che molti si ribellaron da lui, e spediti ambasciatori a Tiberio, gli chiesero, che desse loro per re uno degli ostaggj. Allora Tiberio concesse loro immantinente Fraate figliuol di Fraate; ed essendo morto costui per viaggio, egli spedì poscia ai medesimi Teridate, anch' esso di stirpe reale; ed affinchè questi potesse più facilmente andare al possesso del regno, scrisse a Mitridate Ibero d' invader l' Armenia, acciò Artabano, intento a recar soccorso al proprio suo figlio, si allontanasse dalla città: e così avvenne. Non restò per altro lo stesso Teridate per lungo tempo nel possesso di quel regno; mentre con non molta fatica ne lo scacciò Artabano ajutato dagli Sciti. L'Armenia poi fu data a Mitridate figliuolo, per quanto sembra, di Mitridate Ibero fratello di Farasmane, il quale gli succedette nel regno d'Iberia. Sotto il consolato di Sesto Papinio, e di Q. Plauzio il Tevere inondò molte parti della città, di modo che bisognava andarvi per barca; e rimasero incendiate molte fabbriche nelle vicinanze del Circo e dell' Aventino: e quindi Tiberio assegnò mille miglioni di sesterzj in sollievo di quelli, ch' avean sofferto un tal danno. Se poi anche le cose accadute in Egitto hanno un certo rapporto coi Romani, è da sapersi, che in quell'anno fu vista colà una fenice. Tutte queste cose pertanto parvero progno-

788

789

sticar la morte di Tiberio: e di fatti in allora morì Trasillo, e nell' anno seguente Tiberio, essendo consoli Gn. Proculo, e Ponzio Nigrino. Macrone poi col supporre dei falsi delitti per via di mentite accuse avea tese insidie a parecchj, e fra gli altri a Domizio; ciò non ostante però tutti questi falsamente accusati non incontrarono la morte; e ciò avvenne a cagion di Trasillo, il quale a tempo, e con astuta sottigliezza deluder seppe Tiberio: imperocchè, dopo aver indicato precisamente il giorno e l' ora, in cui cessato avrebbe di vivere, soggiunse, ma non con verità, che Tiberio avria vivuto ancora dieci anni, affinchè speranzato di dover campare più lungo tempo non si portasse in fretta ad ordinar l' eccidio di coloro; nè riuscì vano un simil progetto. Di fatti Tiberio datosi a credere, che avria potuto a suo bell' agio effettuare in seguito quanto avea determinato, non si diè fretta veruna, nè punto si offese, allorchè il Senato differì il giudizio, perchè i rei aveano risposto contro all' accuse. In questo mezzo una certa donna (1) feritasi da per sè stessa fu portata nella Curia, e di là tratta in carcere finì quivi i suoi giorni. Anche Lucio Arrunzio uomo grandemente stimato per la sua età, e per la sua dottrina, diedesi da per sè stesso la morte, quantunque Tiberio già fosse talmente ammalato, che non v' era speranza, che si riavesse dalla sua malattia; ma siccome era colui bene informato della

(1) *Multorum amoribus famosa Albucilla, cui matrimonium cum Satiro Secundo conjurationis indice fuerat, delata impietatis in Principem...... inrito ictu a semet vulnerata, jussu Senatus in carcerem fertur.* Tacit. *lib.* 6, *cap.* 47, *et* 48.

malvagità di Cajo, volle prima di provarlo rinunziare alla vita, dicendo di non poter egli nella sua vecchiaja servire ad un nuovo padrone di simil natura. Tutti gli altri poi, i quali erano stati condannati, parte perchè erasi proibito di farli morire prima che passati fossero dieci giorni, e parte perchè si sparse per tutta Roma la voce, che il male di Tiberio andava crescendo, si salvarono, per essersi in tal modo differito il giudizio. Morì Tiberio in Miseno (1) prima di saper cosa alcuna intorno ai detti processi, mentre, quantunque già da gran tempo si sentisse indisposto, ciò non ostante sperando di poter vivere quanto gli avea predetto Trasillo, nè consultò i medici, nè cambiò metodo di vita; imperocchè estenuandosi a poco a poco, e quasi insensibilmente, dalla vecchiezza, e dal suo morbo non violento, ben spesse volte accadeva, che or si riduceva quasi all' estremo, ed or tornava a ristabilirsi. Per questa vicenda era egli cagione, che molti, ed in ispecial modo Cajo, grandemente si rallegrassero, quasi che stesse per morire, e poi a temer ritornassero, come se fosse stato di nuovo per rimaner in vita. Cajo adunque postosi in timore, che veramente non ricuperasse egli la sua primiera salute, negògli il cibo, mentre gliel chiese col pretesto che ridondato sarebbe in di lui danno l' offrirglielo; e poscia gettatagli sopra una quantità di grossi vestimenti, quasi che avesse bisogno d' esser riscaldato, lo soffocò; servendosi in tal opera anche dell' ajuto di Macrone, il qual già si mostrava compiacente

(1) Nella sua villa, che una volta era stata di Lucullo; Tacit. *lib.* 6, *cap.* 50, e che vien descritta da Fedro, *lib.* 2, *fab.* 5.

Anni di Roma 790

inverso quel giovinetto, ed era in allora mal disposto contro Tiberio, tanto più perchè ei medesimo avea già prima procurato, che il detto Cajo divenisse amante della sua propria moglie Ennia Trasilla: della qual cosa essendo una volta venuto in sospetto Tiberio, ben fai, gli disse, lasciato il Sol che tramonta, ad affrettarti verso il Sole nascente. Così cessò di vivere ai 26 di marzo Tiberio, uomo ch' ebbe molte virtù e molti vizj, e che sì nell' une, che negli altri si regolò in maniera da far comparire, che avesse o quelle, o questi soltanto. Visse settantasette anni, quattro mesi, e nove giorni. Fu imperatore per lo spazio di ventidue anni, di sette mesi, e di altrettanti giorni. Gli fu fatto un pubblico funerale, e Cajo recitò in sua lode la funebre orazione.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO LIX. (1)

Capitolo Primo.

Di C. Cesare Caligola, e della Dedicazione del Tempio di Augusto.

Anni di Roma 790

Tali sono adunque le cose, che intorno a Tiberio

(1) Comprende questo libro le cose accadute nel rimanente dell'anno già sopra indicato, ed in altri tre anni, ne' quali vi furono i seguenti consoli.

Anni dopo G. C.	*Anni di Roma.*	
37.	790.	Gn. Acerronio Proculo, e C. Ponzio Nigrino.
38.	791.	M. Aquilio Giuliano F. di C., e P. Nonio Asprenate F. di M.

Anni di Roma 790

trasmesse vennero alla memoria dei posteri. Succedette a lui Cajo, figliuolo di Germanico e di Agrippina, il quale, come ho detto di sopra, era chiamato da tutti e Germanico e Caligola. Aveva, a dir vero, lasciato Tiberio il principato anche al suo nipote Tiberio; ma Cajo per mezzo di Macrone mandò il testamento in Senato, e died' opera che venisse dichiarato nullo dal voto de' consoli e degli altri già prevenuti a simile effetto, come fatto da uomo, che non era del tutto sano di mente; giacchè dato aveva l' impero sopra di loro ad un fanciullo, il quale, attesa la sua età, non poteva neppure entrare nella Curia. In questo modo pertanto privò esso allora subitamente dell' impero Tiberio, e di lì a non molto, dopo averlo adottato, lo uccise; quantunque per altro il defunto Tiberio avesse lasciata scritta in molte maniere questa sua ultima volontà, quasichè dovesse così avere un pieno vigore: e quantunque in tutti quei modi, ne' quali erasi scritta, si leggesse da Macrone in Senato. Ma non v' è consiglio nè cautela, che giovi contro un' anima ingrata, e contro la forza del destino. Per la qual cosa a Tiberio stesso avvennero quelle cose medesime, ch' egli aveva già fatte alla madre; se non che da lui non fu pagato a chicchessia neppure un legato di varj che la stessa sua madre nel testamento avea lasciati; laddove pel contrario quelli da

39.	792.	C. Cesare Germanico, *per la seconda volta*, e L. Apronio Celiano, o Cestiano F. di L.
40.	793.	C. Cesare, *per la terza volta*: *solo*.
41.	794.	C. Cesare, *per la quarta volta*, e Gn. Sensio Saturnio F. di Gn.

lui ordinati in favor d'altri, all' eccezione di quel che dar si doveva al detto suo nipote, tutti vennero soddisfatti: e con ciò diede a divedere chiaramente che la taccia da lui data al testamento non era stato che un pretesto per ruinare lo stesso nipote. Cajo certamente avria potuto sopprimere il testamento, mentre non ignorava quanto eravi scritto; ma siccome ciò era anche a notizia di parecchie altre persone, e quindi, così facendo, egli stesso si sarebbe renduto odioso, e pel contrario, regolandosi nella maniera con cui realmente pensò di regolarsi, tutto l' odio saria caduto sopra il Senato; volle piuttosto far dichiarare invalido e nullo il detto testamento dallo stesso Senato, che occultarlo. Non ostante però una sì fatta dichiarazione, pagò egli, come se li pagasse del proprio, tutti i legati ai differenti soggetti, e con ciò venne ad acquistarsi presso la moltitudine il credito d' una generosità senza pari. Fermatosi egli pertanto dopo breve spazio di tempo ad osservare in compagnia del Senato gli esercizj delle coorti pretorie, distribuì loro il legato consistente in mille sesterzj a testa, e ve ne aggiunse altrettanti del suo. Diede poscia al popolo in comune quattrocento cinquantamila sesterzj (e questo era il legato), ed a testa quei sessanta denari, i quali in occasione ch' ei prese la toga virile avea promessi al medesimo popolo, e da esso non eransi accettati, aggiungendovi a cagione d' usura quindici denari: soddisfece in oltre il loro legato ai soldati di città, ed alle guardie notturne, ed a tutte le milizie che stavano fuori d' Italia, o in guernigione nelle città le più piccole; ed un tal legato per le truppe cit-

Anni di Roma 790

tadine consisteva in cinquecento sesterzj a testa; e per le altre in trecento. Pagò eziandio i legati ordinati da Livia nel suo testamento; e certamente avrebb'egli potuto passare in generale per un uomo splendido e magnifico, se anche nel resto impiegato avesse il danaro in far delle spese convenevoli e giuste; imperocchè quantunque a dimostrarsi così esatto nelle suddette cose venisse sospinto dalla tema, che egli aveva del popolo e dei soldati; contuttociò vi fu più indotto dalla sua buona volontà, mentre non solo a questi, ma anche ai semplici particolari pagò egli religiosamente i legati, e non tanto soddisfece quelli ordinati da Tiberio, quanto quelli prescritti dalla sua bisavola (1). Richiamò poscia immantinente in Roma i commedianti, e spendendo senza risparmio danari in cavalli, in gladiatori, ed in altre cose di simil natura, consumò in brevissimo tempo immensi tesori, e fe' chiaramente vedere che anche quelle sue prime azioni non erano state eseguite da lui per buon giudizio che avesse, ma piuttosto per una certa albagia e leggerezza di animo. Avendo egli trovati nei suoi privati tesori sessantamila miglioni di sesterzj; o come altri vogliono, novantamila milioni, non gli bastarono questi per nove mesi dell'anno; mentre pel rimanente ebbe quanto prima bisogno di molti altri

(1) Livia era madre di Tiberio, e Tiberio era patrigno di Germanico, e padre per adozione. Cajo era figliuol di Germanico: ed Agrippina era moglie dello stesso Germanico, ed era in conseguenza madre di Cajo; ed era altresì figlia di Giulia, la quale fu partorita ad Augusto da Scribonia, ed educata dalla matrigna Livia; e quindi questa Livia era bisavola di Cajo.

denari. Al modo stesso regolavasi egli in tutte le altre cose; e di fatti essendosi ei medesimo dimostrato da principio sommamente popolare, di modo che nulla da lui si comandò per mezzo di bandi al Senato od al popolo, nè prese alcuno di quei titoli soliti darsi agl' imperatori; si vestì poscia del regio carattere in modo che si arrogò in un solo giorno tutti quei titoli, che Augusto in tanto tempo, che aveva imperato erasi dati, dopo che ad uno ad uno erangli stati decretati, alcuni dei quali per altro da Tiberio eransi assolutamente ricusati: e solamente differì, ma non già molto tempo, ad assumere il nome di padre della patria. Fu esso, più ch' altri mai, immerso nelle lascivie e negli adulterj, mentre rapì una donna già promessa in isposa ad un altro, e ne strappò alcune dalle braccia dei proprj consorti, e tutte queste poscia, tranne una sola, le odiò mortalmente; e detestata avrebbe anche quest' ultima, se più a lungo fosse rimasta in vita. Dimostrossi all' incontro molto umano e pietoso verso la sua madre, le sue sorelle, e la sua avola Antonia, imperocchè la dichiarò quanto prima Augusta, e la fece sacerdotessa di Augusto, dandole al tempo stesso tutti gli onori delle Vestali, i quali parimenti furono da lui accordati alle sue proprie sorelle, unitamente al privilegio di potersi assidere nel primo luogo allo spettacolo dei giuochi equestri; ed ordinando ancora che i voti, i quali ogni anno dai magistrati e dai pontefici si facevano per la di lui salute e per quella della repubblica, si facessero anche per quelle; ed inoltre che il giuramento, il quale prestavasi nel suo impero si prestasse

Anni di Roma 790

ancora per le medesime. Similmente portossi egli in nave là dove riposavano le ossa della madre e dei suoi fratelli defonti, e dopo averle di sua mano raccolte le trasferì in Roma, e le ripose nel sepolcro di Augusto, entrando in città colla pretesta in dosso e cinto di littori, come se condotto avesse un trionfo: ed abolì poscia tutte quelle cose, ch' erano state decretate contro quei suoi stretti congiunti, e mandò al supplizio tutti quelli, che alla costoro vita aveano tese insidie, e finalmente richiamò dall' esilio tutti quei, che per cagion loro ci erano stati mandati. Quantunque per altro si dimostrasse egli così pietoso in principio verso de' suoi, ciò non ostante in progresso di tempo si diportò crudelmente contro la detta sua avola e contro le proprie sorelle: imperocchè per essere una volta stato corretto in parole dalla medesima, obbligolla a darsi da per sè stessa la morte; e quanto alle sue sorelle, esso le violò tutte, e due d' esse ne relegò in un' isola, essendo stata la terza antecedentemente rapita dalla morte. Al suo stesso predecessore Tiberio, ch' egli chiamava suo avolo, ed al quale richiesto aveva dal Senato che si decretassero tutte l' onorificenze già fatte ad Augusto, mentre su ciò non erasi fatto subitamente un decreto (stante che i padri aveano differita tal cosa al costui arrivo non avendo avuto ardire, prima di essere pienamente informati della mente del giovine, di accordare onori a Tiberio, nè di toglierglieli) non fece egli verun altro onore, fuorchè quello della pubblica sepoltura, avendo fatto trasferire in città di notte tempo il suo corpo, ed espostolo il dì vegnente alla vista di tutti; giacchè è da sa-

persi che quella funebre orazione che in allora ei tenne, non tanto conteneva le lodi di Tiberio, quanto la rinovazione al popolo della memoria di Augusto e di Germanico e la raccomandazione della sua propria persona. Si contradisse egli poi in qualunque cosa in modo che dopo avere scagliate delle maldicenze contro le libidini e le sanguinarie azioni di Tiberio, non solamente poscia le imitò, ma sorpassolle ancora; e non imitò punto quelle, che in lui lodava. Fu egli il primo di tutti a lacerar con ingiurie e con infami discorsi il nome di Tiberio; per lo che anche altri datisi a credere di fare cosa grata a Cajo, si diedero a far uso di una temeraria libertà di parlare: e di lì a non molto ei medesimo ne fece grandissimi elogi, e lo tenne in tal conto, che punì alcuni pei loro licenziosi discorsi. Finalmente poi ebb' egli in odio questi per tali maledicenze, considerandoli come nemici di Tiberio, e quelli eziandio che il lodavano, come di lui amici. Abolì in seguito l' uso di chiamare in giudizio i rei di lesa maestà, i quali come empi venivano condannati: e ciò non ostante fece morire moltissimi per simil delitto. Dopo avere, per quanto esso diceva, deposta ogn' ira contro quelli, che tese avevano insidie alla vita del suo padre, della sua madre e de' suoi fratelli, e dopo aver date alle fiamme tutte le loro lettere, ne fece nondimeno uccidere parecchi: mentre è vero ch' esso aveva tolto di mezzo alcune lettere, ma non eran già quelle scritte di proprio loro pugno, le quali servir dovevano a farli rimanere senz' alcun dubbio convinti; e solo ne arse altre, fatte da lui copiare sulle prime. Lo stesso

Cajo proibì da principio che non gli s' innalzasse veruna statua, e poscia si lasciò trasportare tant' oltre, che giunse persino a volere che gli si consecrassero de' simulacri: e similmente dopo avere vietato che si annullasse il decreto, in vigore di cui erasi prescritto che sacrificare si dovesse alla di lui fortuna, sì che ordinò che un tal divieto inciso fosse sopra una colonna, fece poscia un solenne editto, che gli si costruissero dei tempj, e gli si sacrificasse siccome a Nume. Godeva ora di ritrovarsi in compagnia di gente, ed ora di starsene solo; sdegnavasi, se gli si domandava, o no, qualche cosa; accingevasi con incredibil prestezza ad una qualche azione, ed il più delle volte poscia la eseguiva con somma pigrizia; come profondeva senz' alcun riguardo il danaro, così lo metteva anche assieme ne' modi i più infami; irritavasi contro chi l' adulava nella stessa maniera che contro quelli, i quali liberamente esponevangli i lor sentimenti; alle volte non puniva affatto i rei dei più gravi delitti, e poi mandava al supplizio chi non avea commessa veruna mancanza; e finalmente trattava con troppa famigliarità e dolcezza alcuni dei suoi favoriti, ed altri ne precipitava in gravissimi mali. In somma non v' era chi sapesse in qual modo s' aveva da parlare, o trattare con esso lui, e se taluno incontrò il suo genio, ciò fu da attribuirsi piuttosto a fortuna che ad umano sapere. In mano adunque di sì fatto imperatore caddero allora i Romani, i quali, sebbene sembrate lor fossero insopportabili le azioni di Tiberio, ciò non ostante trovarono tanta differenza tra le sue e quelle di Cajo, quanta ne avevan trovata tralle virtù d' Augusto

e le iniquità dello stesso Tiberio. Di fatti Tiberio la faceva da imperatore, ed esso solo esser voleva il padrone, e servivasi degli altri come ministri dei suoi voleri; e Cajo all' incontro si lasciava governare dai cocchieri e dai gladiatori, schiavo dei commedianti e delle persone di teatro. Stava egli sempre sì in privato che in pubblico, in compagnia d' un certo Apelle, capo in quel tempo dei recitanti di tragedie: e quindi non solo colui, ma questi eziandio eseguivano con sfrenata licenza tutte quelle cose, che simil gente ha la sfrontatezza di eseguire, quando sà di esser protetta e favorita dal principe. Provedeva Cajo in ogni occasione, spendendovi molto danaro, tutto ciò che spettava al mestier di simile razza di gente, costringendo a far tutti i preparativi i pretori ed i consoli. Quasi ogni giorno adunque v' era una qualche rappresentanza; e da principio esso non la fece che da semplice ascoltante e spettatore, e mischiato col resto della moltitudine raccolse il partito or favorevole ed or contrario per questo o quell'attore, a segno che irritato talvolta con quei della parte contraria non intervenne neppure allo spettacolo: ma in progresso di tempo dichiarossi emulo di alcuni di quei comici, e venne anche in gara con parecchi di essi; e di fatti comparve in pubblico in abito di auriga, combattè come un gladiatore, si fece veder saltare, e recitò una tragedia; e vantandosi egli continuamente in simili cose, giunse una volta a chiamar persino di nottetempo i principali dei padri, quasichè convocati gli avesse per fare una qualche necessaria deliberazione, ed in loro presenza si mise scompostamente a saltare. Nel-

Anni di Roma 790

l' anno stesso poi, nel quale morì Tiberio, si prese da lui l' impero, dando in primo luogo buone parole ai senatori, alla presenza ancora dei cavalieri, e di alcuni della plebe che stavano nella Curia, e promettendo loro di divider con essi l' impero, e di eseguir tutto a loro piacimento, e chiamandosi in ultimo loro figlio e loro allievo. Aveva esso allora venticinque anni meno cinque mesi e quattro giorni. Secondariamente fe' dare la libertà a tutti quelli, che stavano in carcere; frai quali vi fu Q. Pomponio, vivuto dopo il suo consolato per sette anni continui in quella oscurità ed in quella miseria; abolì i giudizj di lesa maestà, dai quali vedeva ben' egli che la città era grandissimamente vessata; e dopo aver messi insieme tutti i libelli lasciati da Tiberio concernenti i medesimi giudizj, abbruciolli, per quanto ei disse, soggiungendo ancora che ciò erasi da lui effettuato, affinchè, quand' anche avesse voluto ricordarsi delle ingiurie fatte alla sua madre ed ai suoi fratelli, rimanesse nella impossibilità di punir chicchessia. Venne per sì fatte cose sommamente lodato, mentre tutti speravano ch' ei più degli altri fosse per mantenere le sue promesse, e si lusingavano che attesa la sua età giovanile, non saria stato possibile ch' ei pensasse diversamente da quel che parlava; ed ei medesimo accrebbe più che mai nel cuore del pubblico tali speranze, coll' ordinare che per cinque giorni di seguito si celebrassero le Feste Saturnali (1), ricevendo in tale occasione da tutti quelli, ai quali davasi il fromento dal pubblico,

(1) Si riscontri il Lipsio, Saturnal. *lib.* 1. *cap.* 3. *et seqq.*

un obolo in vece di un denajo, che gli mandavano perchè si comperasse le statuette (1). Di lì a non molto fu fatto un decreto che a lui si conferisse il consolato, levati da tal dignità quelli, che in allora erano consoli, cioè Proclo e Nigrino, e che in seguito ogni anno lo esercitasse. Non volle per altro accettare quanto in suo riguardo venne decretato; ma dopo che i detti due consoli ebbero amministrata la lor carica per sei mesi, pel qual tempo soltanto erasi loro conferita, esso finalmente s' indusse ad entrar nella medesima, prendendo per collega Claudio, suo zio paterno. Questo Claudio era sino allora vivuto ascritto all' ordine equestre, e perciò era stato mandato ambasciatore allo stesso Cajo dopo la morte di Tiberio; e nel tempo del quale si parla, essendo già in età di anni quarantasei, fu fatto senatore insieme e consolo. Si trovò generalmente molta benignità e dolcezza in tal azione di Cajo, il quale nel principio del suo consolato tenne in Senato una bellissima orazione, condannando ad uno ad uno tutti i vizj di Tiberio, e promettendo molto di sè medesimo, talmentechè i senatori per tema che ei non si cangiasse, ordinarono per via d' un decreto che ogni anno si recitasse. Dopo queste cose Cajo, vestito d' abito trionfale, dedicò il tempio ad Augusto come ad eroe (2), tra la melo-

(1) Eravi il costume presso i Romani di mandarsi a regalare scambievolmente queste piccole immagini, o idoletti; Pitisc. *ad Svet. in Claudio*, *cap*. 5.

(2) Questo tempio erasi lasciato imperfetto da Tiberio, e fu terminato da Cajo. Trovasi memoria di simil costruzione nelle medaglie coniate nell' anno terzo dell' imperio di Cajo, da una parte delle quali vedesi il detto tempio, e Cajo in atto di sacrificare, e

dia degl' inni, i quali cantavansi dai più nobili giovinetti e donzelle, che avevano ancora in vita i lor padri e le lor madri: ed in tale occasione si diede il convito pubblico ai senatori ed alle lor mogli ed anche al popolo: ed oltre a ciò vi furono eziandio ammazzate quattrocent' orse ed altrettante fiere africane; i figli dei patrizj fecero quel giuoco che chiamasi Troja; e nella pubblica pompa il carro, sopra il quale stavasi Cajo, tirato venne da sei cavalli, il che non erasi per l' addietro costumato giammai. Egli poi non diede il segno a quei che correvano su i detti cocchi (1); ma assistè a tale spettacolo come preside, in compagnia delle sorelle e de' colleghi Augustali. (2) Affinchè poi niuno potesse trovare scuse e pretesti di non venire in teatro (mentre a lui dispiaceva moltissimo se taluno non vi interveniva, o se andavasene prima che lo spettacolo fosse finito) fece differire tutti i giudizj, e proibì ogni

nell' altra la Pietà con un velo in testa, che sta assisa, e che tiene una patera nella mano destra; con l' inscrizione – *C. Caesar Divi. Aug. Pron. Aug.*, P. M. Tr. *P. III. P. P.* Jac. Oiselii *thesaur. LXXVII.* 7, *et* Albert. Ruben. *tab. XVIII.*

(1) Cajo non diede ei stesso questo segno per cominciar le corse, il qual per altro soleva darsi dal console; ma dar lo fece da qualche altro magistrato, o da Claudio, il quale, secondo quel che ne dice Svetonio, *in Claudio, cap.* 7, assistè spesse volte agli spettacoli in vece di Cajo. Nerone, per dare il segno faceva gettar nell' arena un mantile bianco da uno dei suoi liberti, per lo che anche gli altri magistrati adottarono il costume, nel dare il segnale, di gettare a basso un tal mantile, Svet. *cap.* 22.

(2) Dei sacerdoti e dei Flamini di Augusto se n' è parlato al libro 54; e da questo passo di Dione si raccoglie, che anche Cajo era Flamine Augustale.

sorta di lutto, dimodochè era lecito anche alle vedove di rimaritarsi innanzi al tempo prescritto; purchè però non fossero incinte. Tolse eziandio la costumanza, la quale già da un pezzo erasi introdotta, che chiunque incontrava per via l'imperatore lo salutasse; e ciò fec' egli affinchè tutti andassero a piacer loro al teatro senza esser soggetti a quella noja di doverglisi inchinare. Permise similmente a tutti quei che il volevano di potere venire allo spettacolo senza i calzari (1); il che derivò da un antichissimo costume, che v' era, in vigore del quale concedevasi nel tempo estivo di far così i giudizj; ed anche lo stesso Augusto era spesso venuto in tal modo ai giuochi d'estate: la qual cosa per altro non l'aveva imitata Tiberio. In allora similmente furono per la prima volta assegnati dei cuscini ai senatori, acciò sopra le nude tavole non stessero assisi; e fu concesso nei teatri l'uso dei cappelli di Tessaglia (2), per difendersi dagli ardori del sole, il quale se era in generale troppo cocente, Cajo ordinava che si coprisse il Diribitorio di tavole, e che gli spettatori stessero quivi come in un teatro. Queste adunque furono le cose fatte dal medesimo Cajo nel suo consolato, ch'egli esercitò per

(1) Cioè colle sole pianelle, o sandali; il qual uso si chiama da Tacito, *pedibus intectis, et pari cum Graecis amictu*, *Annal. lib.* 2, *cap.* 59. Veggasi Benedetto Balduini, *calceum antiquum*, *cap.* 11.

(2) Le falde dei quali erano assai larghe, e fatte espressamente per difendersi dal sole, *Adrian. Jun. animadversion. lib.* 2. *cap.* 6. Non eravi poi gran differenza tra questi cappelli, e quelli chiamati *petasi* dai Romani, intorno ai quali si consultino gli Espositori a Svetonio, *in Augusto*, *cap.* 82. *domi quoque non nisi petasatus sub divo spatiabatur*.

due mesi e dodici giorni, lasciando la parte, che restava del semestre, a coloro, i quali già prima erano stati nominati. Fu travagliato poscia da una fiera malattia, della quale però non morì: ed in seguito fece ammazzar Tiberio (1), il quale era già uscito dal numero dei fanciulli, ed era stato creato principe della gioventù, ed in fine avealo ei stesso adottato, imputatogli il delitto di aver desiderata e sperata la sua morte; e dopo un tal tempo tolse la vita anche a parecchie altre persone. Egli stesso poi, in tempo che diede Commagene, cioè il regno paterno ad Antioco, aggiuntevi anche le coste marittime della Cilicia; *egli* stesso, che liberò dalle carceri Agrippa nepote di Erode, nelle quali era stato messo da Tiberio, e gli restituì il principato dell' avolo, privò non solo dei beni paterni, ma della vita ancora il suo proprio fratello, anzi il suo figliuolo, senza dar parte di ciò in alcun modo al Senato, lo che trasandò egli di fare, all' occasione ancora ch' ei medesimo ordinò la morte di parecchi altri soggetti. In tal modo adunque fu ucciso il detto Tiberio, accusato di aver tese insidie alla vita di Cajo in tempo che stava questi ammalato. In oltre nè P. Afranio Potito, uomo della plebe, il quale indotto da *un folle* spirito di adulazione non solo avea detto che saria stato contento di morire, purchè Cajo avesse ricuperata la sua salute, ma avevalo anche giurato; nè Atanasio Secondo, dell' ordine equestre, il quale aveva promesso di combatter nei certami dei gladiatori, subitochè Cajo

(1) Era questi suo proprio fratello, figliuolo anch' esso di Druso, e nipote di Tiberio.

si fosse ristabilito; questi due, io dico, non solo non ebbero veruna somma di danaro dallo stesso Cajo (come erasi da loro sperato) per aver essi voluto dare la propria vita per lui; ma costretti furono a mantener la promessa per non comparire spergiuri: e così ebbero costoro la morte. Il suocero poi di Cajo, M. Silano, quantunque obbligato non si fosse a cosa veruna, nè promessa l' avesse con giuramento; nondimeno perchè gli era insoffribile, attese le virtù, che 'l fregiavano, ed attesa la parentela, bisognò che si dasse da per sè stesso la morte, mentre non potè reggere al dispregio in che pubblicamente esso tenevalo, e tenere lo faceva per conseguenza anche dagli altri: laddove all' incontro era stato sì onorato da Tiberio, che non avea giammai voluto dar sentenza in quelle cause, nelle quali dal costui tribunale a sè stesso da taluno si fosse appellato; ma rimise a lui tali e quali le medesime cause. Cajo pertanto, oltre gli altri affronti che fecegli (quantunque avesse di lui un sì buon concetto che lo chiamava una pecorella d' oro) (1), gli vietò anche di non esser il primo giammai a dar il suo sentimento (il qual onore e rispetto a lui si accordava da tutti i consoli, in riguardo della sua età e della stima di cui generalmente godeva), ed abolì il costume, che v' era, che il primo o il secondo (mentre ciò rimettevasi all' arbitrio di colui, che raccoglieva i diversi pareri) a dare il suo sentimento fosse sempre un soggetto di dignità consolare: ed ordinò che questi personaggi ancora, come tutti gli

(1) Dalla soavità de' suoi costumi.

Anni di Roma

altri, pronunciasser la propria opinione quando ad essi toccava in virtù della carica che già avevano esercitata, cioè dopo i consoli. Ripudiò Cajo ancora la figliuola del detto M. Silano (1), e tolse in sua moglie Cornelia Orestina, rapitala al di lei sposo C. Calpurnio Pisone nel giorno stesso in cui si fecero le nozze, alle quali intervenuto era anche il medesimo Cajo; e dopo due mesi mandò via da Roma, relegandoli separatamente in due diversi luoghi, il detto Pisone ed Orestina, accusatili d'essersi talora veduti, ed insieme congiunti; e concesse a Pisone di poter menar seco due servi; ma avendogliene costui richiesti di più, esso allora gli diede la facoltà di averne quanti voleva, soggiugnendo però che gli saria convenuto di avere anche altrettanti soldati.

790

Capitolo II.

Delle infami crudeltà di Cajo.

791

Nell'anno seguente fra quelli, che già da un pezzo erano stati destinati consoli, furono eletti a tal carica M. Aquilio Giuliano, e P. Nonio Asprenate: e costor due non giurarono negli atti di Tiberio, e questo è il motivo per cui non si fa verun conto dei medesimi atti; nè v'ha alcuno in oggi, che nella solita formula del giuramento nomini fra gli altri imperatori anche Tiberio. Riguardo poi ad Augusto ed a Cajo si fece

(1) Questa vien chiamata Giunia Claudilla da Svetonio, e Claudia da Tacito; *lib.* 6, *cap.* 45.

ogni cosa secondo il solito, e si giurò generalmente da tutti, che preferito avrebbero a sè stessi, ed ai proprj lor figli Cajo e le sue sorelle, e che per lui insieme e per quelle avrian formati de' voti. Nel primo giorno dell'anno un certo servo chiamato Macaone, salì in Campidoglio, e postosi sopra il letto di Giove Capitolino (1), dopo aver fatte molte orride imprecazioni, scannò prima un cagnuolino, che seco aveva menato, e poscia sè stesso. Cajo eseguì in seguito le cose seguenti, le quali, a dir vero, son degne di moltissima lode. Fece mettere in iscritto e poi gli espose alla vista di tutti, sull'esempio di Augusto, i conti del danaro appartenente al pubblico, i quali sin dal tempo, ch'era morto Tiberio, non eransi più promulgati; estinse coll'ajuto de' suoi soldati un incendio, ch'erasi suscitato, e soccorse con danari quelli, che n'aveano sofferto del danno; ed essendosi diminuito di molto l' ordine equestre, entrar fece nel medesimo molti distinti personaggi, i quali potevan moltissimo e per le loro affinità e per le loro ricchezze, mandandoli a cercar da per tutto fuor dell'Italia sin dove il suo impero estendevasi, e concedendo anche ad alcuni di loro la facoltà di portar la veste senatoria, acciò formassero la speranza di divenir un giorno senatori, quantunque non avesser per anche esercitata verun' altra carica, per mezzo della quale si può aver l' adito nel Senato, il che antica-

(1) Gl' Iddii presso i Greci, e presso i Romani avevano i lor letti, ed i loro cusciui, sopra i quali venivano invitati in occasione de' pubblici conviti. Si consulti Gio: Alstorfio, *de lectis Veterum, cap. ult.*

mente, per quanto sembra, era solamente concesso a quelli, che vantar si potevano di discendere da stirpe senatoria. E queste sono le azioni di Cajo, che in generale venner da tutti approvate. Ma che egli poi rendesse i Comizj al popolo, ed alla plebe, abolendo intorno a ciò le costituzioni di Tiberio, e che togliesse la gabella della centesima; e che nei giuochi ginnici gettasse fralla moltitudine delle tavolette (1), e dasse a chi più ne rapiva quanto nelle medesime era segnato; tutte queste cose, io dico, riusciron gratissime alla plebaglia, ed agli uomini di niun pregio; ma recarono grandissimo dispiacere e cordoglio alle persone assennate, e prudenti, le quali pensavano, che, se le magistrature ricadute fossero di nuovo in potere della moltitudine, e se consumati si fosser tutti i danari, che si serbavano nell' erario, cessate anche sarebbero le rendite dei particolari, e quindi risultati ne sarebbero gravissimi danni. All' incontro poi le seguenti sue azioni, che ora son per esporre, furono generalmente vituperate da tutti. Voleva egli da molte persone, che si obbligassero a combatter da gladiatori, e non che contentarsi che un uomo combattesse da solo a solo contro un' altr' uomo, ne costringeva anzi a ciò fare parecchj, schierandoli quasi in battaglia, e richiedendo anche dal Senato, che così decretasse; laddove per altro eseguiva egli ogni cosa a seconda del proprio capriccio, e ad onta della giustizia, e delle leggi, avendo fatto uccidere, oltre moltissime altre persone, ventisei cavalieri, parte de' quali

(1) Di queste tavolette, chiamate dai Latini *tessere*, se n' è parlato altrove.

dilapidate aveano le proprie sostanze, e parte già una volta combattuto aveano da gladiatori. Un simil fatto poi non tanto parve atroce pel numero degli uccisi, quantunque fosse veramente barbaro, quanto perchè provò egli grandissimo piacere in tanta strage, e pareva che non potesse saziarsi di mirar il sangue ch' erasi sparso. Con questa sua crudeltà andò egli innanzi a tal segno, che una volta mancati essendo i condannati alle fiere, comandò, che venissero presi per forza alcuni uomini, i quali stavano in piede dietro le impalizzate del teatro, e che fosser gittati alle belve, avendo prima fatto tagliare ad essi la lingua, acciò parlar non potessero, nè difendersi in veruna maniera. Costrinse in oltre un certo illustre cavaliere a pugnar coi gladiatori, sotto pretesto che ingiuriata avesse la sua madre Agrippina, e poscia lo diede in mano di quei che intorno a ciò l' accusavano, affinchè lo strascinassero a morte. Il detto miserando spettacolo lo diede egli primieramente nei Septi, avendovi fatto appianare attorno attorno il terreno, e riempir di tant' acqua, che almeno capace fosse di portar una piccola barca; ed in seguito piantò le impalizzate anche in altri luoghi della città, gettando a terra non poche delle più ragguardevoli fabbriche, senza far caso alcuno del teatro di Tauro. Per queste cose adunque, e per le sue immense spese, e per le sue uccisioni fu egli generalmente detestato; ed oltre a ciò si rendè eziandio l' oggetto della pubblica indignazione, perchè costrinse Macrone (a cui però avea già prima dato il governo di Egitto) ed Ennia a togliersi colle loro proprie mani la vita, immemore egli affatto del-

l'amor di costei, e de' beneficj da colui ricevuti, e che ambedue erano stati cagione, che, oltre parecchie altre cose, conseguisse in ultimo anche l'impero; facendoli comparir infami col dar loro una taccia ch'ei più di ogni altro si meritava, cioè d'essere stati mezzani di disonestà e di stupri. In seguito furono mandate a morte parecchie altre persone, parte dopo averne avuta la condanna, e parte prima che la lor causa fosse stata decisa; e si fecero morire, in apparenza a motivo dei genitori, e de' fratelli di Cajo, ed a motivo anche di tutti gli altri che in tal' occasione erano periti; ma in sostanza a cagione delle loro ricchezze. E di fatti erano esausti tutti i tesori, nè v'era cosa che a Cajo bastasse. Le dette persone adunque venivano accusate o da testimonj falsi, o in forza di quelle lettere, le quali già prima il medesimo Cajo avea detto di aver consegnate alle fiamme. Ad altri poi era cagion di ruina la malattia sofferta da Cajo nell'anno antecedente, e la morte di Drusilla: imperocchè, fralle altre cose, se venivasi a scuoprire, che taluno in quei giorni avesse ricevuto un altro a convito, o salutato chicchessia, o lavatolo, era perciò mandato al supplizio. Fu marito di Drusilla M. Lepido, col quale teneva Cajo infame commercio, nel mentre che anche costei avea disonesta pratica col fratello. Morta essendo essa in quel tempo, le fu fatto il funebre elogio dal suo proprio marito, ed il fratello procurò che le fosse data pubblica sepoltura; e dopo tal cerimonia i soldati pretoriani col lor capitano girarono attorno al di lei tumulo, facendo lo stesso anche i soldati a cavallo da una parte, ed i figliuoli dei pa-

trizj dall'altra, ad imitazione delle corse solite farsi da loro in quel certame, che chiamasi Troja. Vennero decretati alla medesima gli stessi onori, che a Livia, cioè che si tenesse per diva, che si ponesse nella Curia la sua statua d'oro, che si consacrasse nel tempio di Venere, e nel Foro il simulacro di Drusilla, il qual fosse uguale in grandezza al simulacro di quella dea, e riscuotesse il medesimo culto; che le venisse edificato un tempietto a parte; e che non solo gli uomini, ma le donne eziandio la venerassero, col tener nelle proprie abitazioni le statue a lei sacre; che le donne giurasser per la medesima ogni qual volta avessero voluto confermar con giuramento qualche cosa, e che finalmente nel suo dì natalizio si celebrassero dei giuochi simili ai Megalesi, e si desse il convito pubblico al Senato, ed ai cavalieri. Per tutto questo adunque fu essa chiamata Pantea (1), e le venner fatti onori divini da tutte le città; ed un certo senatore chiamato Livio Geminio giurò d'averla vista salire al cielo, e conversar cogli Dei, soggiungendo: non possa io aver mai bene coi miei figliuoli, se dico il falso, e chiamando in testimonio della sua asserzione tutte le altre divinità, ed anche la stessa Drusilla; e per aver fatto tutto questo ebb'egli in dono un miglione di sesterzj. Tali onori per tanto fece Cajo alla sua sorella; ed inoltre in riguardo della medesima prescrisse, che gli altri giuochi, che in allora vi doveano essere, non si facessero nè al tempo consueto, nè dipoi. Ma tutti quanti i cittadini si

(1) Si riscontri la medaglia riportata da Claudio Nicasio, *Diss. de numo* Panteo Hadriani.

ANNI DI ROMA 791

rendevan colpevoli, se in qualche occasione o si mostravano mesti, o prorompevano in gioja; mentre veniva imputato a delitto e il pianger colei, perchè era diva, ed il non piangerla, perchè era stata soggetta alla sorte che tocca all'umana natura. Rispetto poi a tutte le altre cose che avvennero, da un sol fatto che io son per esporre si può arguir tutto il resto. Un certo uomo per aver venduta dell'acqua calda fu accusato come reo di empietà, e venne trucidato da Cajo (1). Dopo che alcuni giorni furon passati, il medesimo Cajo volle tor per sua moglie Lollia Paulina, obbligando il di lei marito Memmio Regolo ad assegnarle la dote, come se fosse stato suo padre (2); e ciò fece per non unirsi con una donna la quale non fosse dotata, il che era contrario alle leggi; ma di lì a non molto ripudiò ancora costei. In questo mezzo died'egli a Soemo il regno degli Arabi Iturei, ed a Coti l'Armenia minore, ed in oltre anche alcune parti d'Arabia, ed a Rimatalce il dominio dello stesso Coti, ed a Polemone figlio di Polemone l'impero paterno; e tutto ciò si eseguì da lui con decreto del Senato, in apparenza; mentre in realtà ordinò egli tai cose, standosi assiso nel Foro in forma di giudice supremo, sopra una sedia, da ambi i lati della quale erano i consoli; ed avendo fatte tirare

(1) Il ber caldo piaceva assaissimo ai Romani; e quindi credè Cajo, che in quei giorni di pubblico lutto non fosse conveniente che colui vendesse acqua calda.

(2) Si consulti Giuseppe Scaligero a queste parole di Eusebio, *in Chron. Cajus Memmi Reguli uxorem duxit, impellens eum ut uxoris suae patrem se esse scriberet.*

innanzi a sè, come da alcuni si è scritto, delle cortine di seta (1). Dopo qualche tempo, avendo visto egli accidentalmente una quantità grande di fango in un certo angiporto della città, ordinò, che fosse gettato su i vestimenti di Flavio Vespasiano, che in allora esercitava la carica di edile, ed avea l'inspezione di tener netti e mondi gli angiporti. Non si fece in quel punto verun caso di simile azione, ma in seguito, quando il medesimo Vespasiano si addossò l'incarico di rimettere in buon ordine tutte le cose, che erano già perturbate e sconvolte, allora sì che parlossi molto di lui, e parve generalmente, che l'essersi a lui data da Cajo pubblicamente la cura di correggere la città, fosse l'effetto d'una particolare assistenza, e d'uno special favore dei Numi. Dopo tutte queste cose, prese egli il consolato per la seconda volta; ed in tale occasione vietò al flamine diale di giurare; mentre in allora al modo stesso che sotto Tiberio tutti separatamente giuravano; ed ei medesimo, tanto nel prender la carica, quanto nel deporla, prestò come tutti gli altri il suo giuramento dal suo tribunale, la quale azione fralle altre sue era sicuramente senza pari. Esercitò poi la sua magistratura per lo spazio di soli trenta giorni, benchè concedesse al collega L. Apronio di poterla esercitare per sei mesi; ed ebbe per successore Sanquinio Massimo, in allora prefetto urbano. In que' medesimi giorni, e negli altri che venner dopo, molti de' più ragguardevoli

791

792

(1) I giudici stavano separati dalla gente per mezzo d'un velo, il quale si calava quando v'erano cause di rilievo, ed alzavasi, quando si trattava di piccoli affari; Hieron. *Magius lib.* 2, *Miscell. cap.* 13.

ANNI DI ROMA 792

cittadini furono condannati in giudizio, e fatti quindi morire, fra' quali contaronsi alcuni, che già erano stati liberati dai ceppi, e che rimessivi, puniti vennero per quelli stessi motivi, per cui Tiberio aveali già fatti porre in catene; e molti altri similmente costretti a combatter da gladiatori perirono; ed in somma altro non si vedeva che morti. Aveva ormai Cajo adottato il sistema di non compiacere in cosa veruna la moltitudine; mentre opponevasi continuamente ad ogni suo desiderio; ed anch' essa all' incontro alle di lui brame ognor resisteva: e quindi altro non si vedeva e non si sentiva che quelle cose, le quali sogliono dirsi e farsi tra loro quei che irritati sono a vicenda, e che si contrariano, quantunque sieno di condizion disuguale. Il popolo per altro, all' eccezione delle parole e de' gesti, co' quali esprimeva l' interno dell' animo, null' altro poteva fare: laddove all' incontro Cajo sfogava in varie maniere la sua crudeltà, e talora faceva prender molti mentre stavano agli spettacoli, e talora mentre dal teatro ritornavansi a casa, ed ordinava che fossero subitamente scannati. Il principal motivo poi della sua rabbia era il vedere, che i Romani mostravansi negligenti nell' intervenire agli spettacoli, essendo essi realmente disgustati ed annojati, perch' esso alle volte vi andava in un'ora assai diversa da quella che aveva intimata, ed alle volte anche di notte; ed il vedere eziandio, che eglino non sempre facevano plauso a quelli stessi combattenti ch'ei favoriva, ed all' incontro applaudivano ad altri ch' erangli odiosi. Ciò che anche gli dispiacque moltissimo si fu, che essi, volendo dir una cosa in di lui lode, lo

chiamarono ad alta voce giovine Augusto (1): imperocchè da questo fu egli indotto a credere che avesser voluto non già decantar la sua fortuna, che in così giovanile età l'avea innalzato all' impero; ma sibbene rimproverargli, che in quella medesima età tenesse un principato sì esteso, e sì grande. In somma fu egli snaturato e crudele in ogni sua azione; ed una volta minacciando alla moltitudine, disse: oh piacesse al cielo che voi tutti aveste un sol collo! A queste sue solite furie essendosi per altro esacerbata la plebe, cominciò a trasandar gli spettacoli, e rivoltasi a dar addosso ai delatori, ne accusò moltissimi, e ne chiese la morte con urli e gridi terribili: per la qual cosa irritatosi Cajo, senza dar veruna risposta, incaricati altri della inspezione dei giuochi, se n' andò in Campania. Essendo poscia di là ritornato pel dì natalizio di Drusilla, fece porre la costei statua sopra un cocchio tirato da elefanti, ed entrar nel circo; e per due giorni di seguito diede a sue proprie spese gli spettacoli al popolo; e nel primo, oltre all' esservi stati gli equestri certami, furono uccise cinquecento orse, e nel secondo altrettante belve africane; e vi fu similmente in parecchj luoghi della città in un medesimo tempo lo spettacolo delle pugne ginniche de' Pancraziasti (2): e fu dato gratuitamente

(1) Gli dispiacque il titolo di giovine, mentre con questo veniva a darglisi un tacito rimprovero, ch' ei contro le leggi, esercitato avesse già per due volte il consolato, quando non aveva ventisettanni.

(2) I Pancraziasti erano quelli, che cercavano in tutti i modi di abbattere il loro avversario, e quindi non solo ajutavansi coi pugni, ma anche coi calci, ed in altra simil maniera. Hieron. *Mercurialis, lib.* 2, *artis Gymnasticae, cap.* 9.

Anni di Roma 792

un pubblico convito al popolo, ai senatori, ed alle costoro mogli * * * * (1). Sì fatti assassinj adunque ei commetteva, quasichè fosse stato un uomo veramente povero e miserabile. Ma ritrovò ei medesimo in seguito un'altra maniera di metter assieme danaro; e questa fu di vendere i gladiatori rimasti in vita, cresciutone il prezzo a dismisura, ai consoli, ed ai pretori, e ad altri, o avesser voluto comperarli, o nò; mentr' esso costringeva costoro a far tal compera ne' giuochi del circo, e specialmente quelli, sopra i quali caduta era la sorte (giacchè erasi da lui ristabilito l'antico costume, che due pretori tirati a sorte avessero l'inspezione de' combattimenti dei gladiatori); ed in tal occasione ei medesimo s'assideva nel mezzo, e dinanzi a lui mettevansi i detti gladiatori all'incanto. Qui succedeva, che molti áncora venuti da altra parte faceano acquisto di costoro, tanto più che Cajo permetteva a chiunque il voleva di avere un numero di gladiatori maggior di quello, che dalle leggi veniva accordato (2); ed a tal effetto andava a trovar egli in persona i differenti compratori. Per la qual cosa, alcuni perchè realmente ne avevan bisogno, altri per far piacere al principe, ed altri, perchè passavano per ricchi, e quindi volevano in tale incontro spendere una buona parte delle proprie sostanze, acciò scemate le loro ricchezze potessero viver sicuri, li comperavano a carissimo prezzo; ma Cajo, dopo averli venduti, faceva avvelenare quei d'essi, ch'erano i più bravi ed i più famosi, operando così anche circa i cavalli e circa

(1) Mancano in questo luogo moltissime cose.

(2) Si consulti il Lipsio, *Saturnal. lib.* 1, *cap.* 12.

tutti coloro in generale, ch' erano stati favoriti dalla fazione contraria. Era egli grandemente propenso per quella compagnia, che portava la veste *batrachide* (1), e che dal color del porro chiamavasi *prasina* (2), a segno tale che quel luogo, in cui la medesima soleva esercitarsi a far correre i cocchi, prende anche in oggi il nome da lui, e si chiama Cajano (3). Giunse persino a tener seco a cena uno de' suoi cavalli, che appellavasi l' Incitato, facendogli porre innanzi dell' orzo dorato, e dar del vino in tazze d' oro, e giurando per la di lui salute e fortuna; ed oltre tutto questo promettendo anche di crearlo consolo; lo che avrebb' egli sicuramente effettuato, se più lungo tempo fosse rimasto in vita. Per accumolar poi del danaro, erasi già prima fatto un decreto, che tutti quelli, che per anche vivevano, e che già s' avevano destinato per erede Tiberio, lasciassero, venendo a morire, tutti i lor beni a Cajo: ed affinchè non paresse ch' egli contro le leggi accettasse simili eredità, giacchè non aveva nè moglie nè figliuoli, ordinò che per convalidare simili atti si promulgasse un altro decreto del Senato. All' ultimo

(1) Cioè d' un colore simile a quello delle rane. Il Casaubono in una annotazione ad Aristofane dice: *Consuetudinis fuit Graecorum et Latinorum, vestes suas nominare non de materia, sed de colore*. Intorno poi ai colori, che distinguevano i gladiatori, i quali da principio furono due solamente, cioè, il *ceruleus*, o sia cilestro, il *prasinus*, o sia verde, e dipoi quattro, mentre vi fu aggiunto l' *albatus*, o sia bianco, ed il *russatus* ossia purpureo, si consultino Filippo Rubenio, *Elector. lib.* 2, *cap.* 27, ed Anselmo Bandurio, *in Imper. orientali, tom.* 2.

(2) Cioè verde, come qui sopra si è detto.

(3) Si riscontri P. Vittore, *tom.* 3 *thes. graev.*

però, anche senza la promulgazione di verun decreto si appropriò egli da per sè stesso tutte quelle sostanze, che i centurioni dal tempo che suo padre aveva menato il trionfo, lasciati avevano i lor beni a tutt'altri, fuorchè all'imperatore. Ma non bastandogli neppure tutte queste cose, inventò egli una terza maniera di mettere assieme danaro. Gn. Domizio Corbulone senatore, veggendo che sotto Tiberio le strade erano mal tenute, dava sempre che fare ai presidi delle medesime, e per ciò rendevasi anche molesto al Senato. Cajo adunque prese costui, e per suo mezzo tese insidie a tutti quelli, che avevano nei differenti tempi avuta *la* sopra intendenza delle strade, ed a tal effetto aveano ricevuto danaro, e le tese loro, non solo mentre vivevano, ma eziandio quando furono morti; e quindi sì ad essi come a quei, che da costoro fossero stati prezzolati per qualche simil lavoro, impose una grave multa pecuniaria, quasichè impiegato non avessero il ricevuto danaro al rifacimento delle dette strade. Per tal cosa ottenne allora Corbulone il consolato; ma in seguito sotto Claudio ciò gli fu imputato a delitto, e quindi citato venne a comparire in giudizio: e di fatti lo stesso Claudio, oltre al non esiger la multa da coloro, che per anche n'andavan debitori, volle pure che si restituisse a chi già l'aveva pagata, parte dall'erario pubblico e parte da Corbulone medesimo. Ma tutto questo si effettuò in progresso di tempo. In allora poi tutti, sì in particolare come in generale, venivano nella città derubati in qualunque maniera senza lasciar esente alcun ricco, o uomo o donna, che fosse. Se per grazia speciale si la-

sciava la vita a taluno, che già fosse in età molto avanzata, Cajo lo chiamava o padre o avolo, se era uomò, o madre o avola, se era donna; ed in tal modo percepiva esso i frutti dei beni di quei, che per anche vivevano, e andava al possesso delle loro eredità, quand'erano morti. Sino a questo punto aveva egli colle più vituperevoli ingiurie lacerata la memoria di Tiberio; e non solo non aveva sgridato coloro, da' quali in privato ed in pubblico se n'era detto male; ma anzi era stato a sentirli con sommo piacere: ma in allora per la prima volta, entrato nella Curia, cominciò ad encomiarlo con magnifiche parole, e a dir che da quelli veniva a torto oltraggiato. A me, che sono imperatore, continuò egli, è lecito di fare anche questo, ma voi commettete la più grande ingiustizia col trattare in tal guisa chi fu già il vostro sovrano. Dopo ciò, fatto egli il novero di tutti quei personaggi, che sotto lo stesso Tiberio aveano incontrata la morte, dimostrò, o per dire meglio volle dimostrare che della rovina di parecchi di essi ne avevano avuta colpa i senatori, perchè alcuni ne avevano accusati, altri perseguitati ne aveano con false testimonianze, e tutti in generale aveanli condannati. E tutte queste cose si esposer da lui avendole fatte recitare per mezzo dei suoi liberti da quei libelli, che già una volta egli aveva detto d'avere dati alle fiamme. Se Tiberio, continuò egli a dire, avesse in qualche modo ingiustamente operato, non dovevate voi, mentr'era vivo, fargli tanti onori, e dopo averglieli fatti, e decretate in suo riguardo parecchie altre cose, non era per voi conveniente il cangiarvi poscia d'avviso. Ma voi vi diportaste

da ignoranti e da stolidi contro lo stesso Tiberio, ed all' incontro ingrandiste Sejano, che finalmente dopo averlo fatto divenire a tal segno orgoglioso, e dopo averlo corrotto e guasto per vostra mancanza, foste poscia costretti ad ucciderlo. Da questa vostra maniera di procedere non posso neppur io aspettar sicuramente alcuna cosa di bene. Dopo avere egli così parlato introdusse Tiberio a rispondergli nella seguente maniera. Tu, o Cajo, hai sin qui parlato con molta verità, e quindi bada bene di non amare alcuno di costoro, e di non perdonare a chicchessia: imperocchè tutti ti odiano, tutti desiderano la tua morte, e ti uccideranno ancora se ciò loro riesce. Non pensare adunque a fare azione, che sia grata ai medesimi, nè curarti punto dei loro discorsi, ma provvedi soltanto al tuo piacere ed alla tua sicurezza, ch' è la cosa più giusta d' ogni altra: ed in tal guisa non sarai soggetto ad alcuna funesta disgrazia, ed anzi godrai di tutte le prosperità, e da coloro, vogliano o non vogliano, sarai onorato. Se tu poi t' incammini per un' altra strada, nulla otterrai: e contentandoti d' una gloria non acccompagnata dai fatti, ma appoggiata soltanto sulle parole, nulla profitterai, ed anzi all' ultimo insidiato da tutte le parti incontrerai una morte, che ti recherà disonore. Di fatti non v' ha alcun uomo, che di buon grado all' altrui impero stiasi soggetto, e tanto rispetta il sovrano, quanto lo teme; e se prende baldanza, corre immantinente a farne vendetta, reputandolo più debole di sè stesso. Con questo parlare Cajo introdusse nuovamente l' uso dei giudizj, che facevansi contro i rei di lesa maestà; ed ordinò

che quanto prima venissero incise in bronzo le leggi, che v' erano per regolare i detti giudizj; e dopo aver fatto tutto questo si sottrasse sollecitamente dalla Curia, e nel giorno stesso si portò nei sobborghi. Il Senato poscia ed il popolo si mise in grandissimo timore, pensando sì l' uno che l' altro alle maledicenze, che scagliate avea contro Tiberio, e riflettendo quant' era diverso da quel di prima il parlar di Cajo. In allora adunque non poterono i senatori pel terrore e per la malinconia, da cui erano invasi, profferire neppure una parola, nè fare alcuna proposta; ma il dì vegnente radunatisi di nuovo fecero a lui grandissimi elogi, siccome ad ottimo e piissimo principe; e dopo averlo ringraziato che sino allora li avesse lasciati vivere, promulgarono un decreto che ogni anno in quel giorno stesso, che da lui le sopraddette cose erano state dette, ed in quei giorni ancora ne' quali ricorrevano le feste del Palatino (1), sacrificar si dovesse alla di lui clemenza, e che in tale occasione si portasse in Campidoglio l' aureo suo simulacro accompagnato dai giovanetti i più nobili della città, i quali cantassero degl' inni; ed in ultimo gli concessero anche l' Ovazione, come riportata avesse vittoria di qualche popolo nemico. Tali adunque furono le onorificenze decretate a Cajo dai senatori, le quali poscia, quasi in ogni occasione furono dai medesimi in suo riguardo accresciute ed ampliate. Lo stesso Cajo per altro avvisandosi che non fosse cosa da farne

(1) Cioè quelle, che Livia avea ordinato che nel mese di gennajo si celebrassero per tre giorni in onor di Augusto, Svet. *cap.* 56, *et* 58.

Anni di Roma 792

gran conto l'entrare in Roma a cavallo venendo per terra, non si curò della sopraddetta Ovazione; anzi la dispregiò, e si rivolse a pensare al modo di venire a cavallo quasi per mare, e quindi fe' porre un ponte sul mare medesimo da quella parte, ch'è tra Pozzuolo e Bauli (1). Questo luogo è situato dirimpetto alla città di Pozzuolo, ed è distante dalla medesima tre miglia e un quarto. Per formare il detto ponte si fecero venire d'altronde parecchie navi, e parecchie ne furono costruite nel luogo stesso; mentre quelle che con tanta fretta a cercare si mandarono non poterono bastare, quantunque però si prendessero tutte quelle, che riuscì di avere, per lo che vi fu in Italia e specialmente in Roma una grandissima carestia (2). Questo ponte poi non fu semplicemente costruito per avere quindi il passaggio; mentre vi si fecero anche dei luoghi per riposarsi, e degli alberghi, entro ai quali si trovava per bere dell' acqua dolce. Dopo che fu dato compimento a tal opera, Cajo armò la sua persona d'una corazza, che già, com'esso andava dicendo, era stata di Alessandro, e sopra quella si pose una clamide di seta di color purpureo, risplendente di molt'oro e di parec-

(1) Adesso chiamasi Bagola, luogo in terra di Lavoro presso Miseno. *Bajarum medium intervallum, Puteolanas ad moles, trium millium et sexcentorum ferre passuum ponte conjunxit, contractis undique onerariis navibus, et ordine duplici ad ancoras collocatis, superjectoque aggere terreno, ac directo in Appiae vide formam*; Svet. *cap.* 19, *et* Jul. Caes. Capaceiut *in Antiquitat. Capaniae, tom.* 9. *thesauri italiae, part.* 3.

(2) Mentr'eransi prese anche quelle navi, destinate al trasporto del grano dall' Egitto; Senec. *de brevit. vitae, cap.* 18.

chie indiche gemme; e cintasi poscia al fianco la spada e preso lo scudo, s' avvolse intorno alla testa una corona di quercia. Finalmente fatto un sacrificio a Nettuno ed agli altri Iddii, ed anche al Livore, per non venire oppresso, com' ei diceva, dall' altrui astio ed invidia, prese da Bauli la via del ponte, menando seco moltissima gente armata, a piede e a cavallo, e si portò verso la città di Pozzuolo con impetuosa prestezza, quasichè andato fosse contro qualche popolo nemico. Dopo essersi colà riposato l' altro giorno, a guisa di chi fosse stato stanco per aver combattuto, ritornò sopra un cocchio pel medesimo ponte, portando indosso una tunica intessuta d' oro; e il detto cocchio era tirato da tali cavalli, che il più delle volte nelle corse riportata avevano la vittoria. Seguivanlo molte macchine e trofei militari, come se fatto avesse un qualche bottino, e lo seguitava eziandio Dario Arsacide, ch' era uno degli ostaggi mandati dai Parti. Lo accompagnavano da una parte e dall' altra i suoi amici e compagni, anch' essi sopra i carri, con vesti intessute e fregiate di palme (1): e l' esercito ed il resto della moltitudine brillar vedevasi pei suoi particolari ornamenti. Siccome poi era assolutamente necessario che esso dopo una sì grande spedizione e dopo una tale conseguita vittoria, parlasse alle sue genti; quindi salito sopra un pulpito sostenuto dalle navi nel mezzo del ponte, in primo luogo vantossi d' aver fatti grandissimi tentativi, e secondariamente lodò i soldati, quasichè ritrovati si fos-

(1) Come si portavano dai vincitori.

sero in sommi rischi e travagli; e fralle altre cose attribuì loro a gloria d'aver passato a piedi il mare. Fe' poscia dono ai medesimi di alcune monete, come costumavasi quando l' esercito era rimasto vincitore; e ciò fatto, esso sul ponte, quasichè fosse stato sopra un' isola, e tutti gli altri sulle navi ancorate attorno attorno a lui stesso, passarono il rimanente del giorno e la intera notte a mangiare ed a bere, veggendosi splendere sul medesimo ponte moltissimi fuochi, il riflesso dei quali giungeva a rischiarare persino le vicine montagne; imperocchè curvato essendo quel luogo a foggia di luna, si rendevano visibili da tutte le parti, come in un teatro, i medesimi fuochi, di modochè sgombravano interamente le tenebre: e ciò succedeva a seconda delle brame di Cajo, il quale avria voluto cangiare in giorno la notte, come cangiato aveva il mare in terra. Poi ch'ebbe sazio il ventre di cibo e di vino, gittò parecchi dei suoi amici dal ponte nell' acqua, e vi fece cadere similmente molte altre persone, col portarsi attorno sopra navi rostrate, di modochè ve ne perirono alcune, scampate essendone però la più parte di loro, quantunque ubbriachi: e ciò deve attribuirsi all'essere stato il mare placidissimo e non punto turbato, in tempo che univasi insieme il detto ponte ed in tempo che facevansi tutti gli altri lavori. Da questo istesso accidente per altro riempiutosi Cajo di folle orgoglio disse che Nettuno avea timore di lui; ed in oltre si rise in ogni maniera di Dario e di Serse, perch' esso con questo suo ponte avea coperto più mare di loro. In tal modo pertanto si ultimò questo medesimo ponte, il

quale fu cagione della morte di molti cittadini, giacchè Cajo, consumato avendo in quello tutto il suo danaro, ruinò, onde accumularne dell'altro, parecchi doviziosi, mostrandosi in ciò più crudele di prima. Esaminava egli le cause di costoro, alcuna volta da per sè solo, e talora col richiedere il parere di tutto il Senato: ed anche di tempo in tempo accadeva che il Senato medesimo pronunziava di proprio arbitrio il suo sentimento, ma non però con tale autorità che frequentemente non si appellasse dalla senatoria adunanza allo stesso Cajo. Le sentenze poi del Senato si rendevano pubbliche in qualche altra maniera; ma i nomi di quelli, ch' erano stati condannati da Cajo, esponevansi alla vista di tutti, scritti sopra alcune tabelle, quasichè avesse avuto paura che rimanessero occulti. Questi rei o si uccidevano in carcere, o venivano precipitati giù dal Campidoglio; benchè ve ne furono alcuni, che con darsi volontariamente la morte prevennero la condanna. Quanto a coloro poi, che si mandavano in esiglio, neppur essi potevan chiamarsi sicuri, giacchè molti ne furon fatti trucidare, o per via, o nei luoghi medesimi dov' erano stati relegati. È inutile per altro di annojare chi legge coll' annoverare ad uno ad uno tutti gli altri, che incontrarono la morte; e dirò solamente che Calvisio Sabino, uno dei principali senatori, il quale era ritornato di fresco dal governo di Pannonia, e la di lui moglie Cornelia, a cui imputavasi d' essersi portato a visitare le sentinelle e gli altri soldati (1), accusati ambedue si sottrassero dal

(1) *Calvisii Sabini uxor, mala cupidine visendi situm castrorum per noctem militari habitu ingressa, cum vigilias et caetera militiae*

Anni di Roma 792

giudizio coll' uccidersi da sè stessi. Il medesimo fece anche Tizio Rufo, a cui erasi ascritto a colpa di avere detto che il Senato pensava in una maniera e parlava in un' altra. Giunio Prisco poi pretore fu condannato a morte, in apparenza per altri delitti, ma in sostanza a motivo delle sue ricchezze: e dopo che costui fu ucciso, avendo inteso Cajo che le sue sostanze non erano state tante sì che meritasse di essere fatto morire, tenne un sorprendente ragionamento, nel quale disse di essere egli rimasto deluso, mentre perito era inutilmente un uomo, che avria potuto vivere ancora. Fra quelli, che in quel tempo vennero condannati nella maniera da me esposta di sopra, un certo Domizio Afro restò impensatamente fuor di pericolo, ed in prodigioso modo ottenne il suo scampo. Era già da un pezzo in odio costui a Cajo, perchè sotto l' impero di Tiberio aveva chiamata in giudizio una certa donna intrinseca amica della propria sua madre Agrippina. Dopo avere fatta tal cosa si abbattè accidentalmente per istrada nella medesima Agrippina, e si ritirò da una parte; ma essa comprendendo, che colui aveva avuto un certo rossore di comparirle innanzi lo chiamò, e gli disse: *stà di buon animo, o Domizio; mentre di quanto a mè succede non ne hai già colpa tu, ma sibbene Agamennone* (1). In quel tempo poi quest' istesso Domizio nello erigere una statua di Cajo, aveavi posta una iscrizione, con la quale veniva a dichiararsi che esso all' età di

munia eadem lascivia temerasset, in ipsis principiis stuprum ausa etc. Tacit. *Hist lib. 1, cap.* 48.

(1) Veggasi Omero, *Iliad. lib.* 11, *v.* 112.

ventisett' anni esercitava già per la seconda volta il consolato. Dispiacque ciò a Cajo, e si tenne gravemente offeso da colui, quasichè gli avesse voluto rinfacciar la sua età giovanile e il dispregio delle leggi; e quindi il medesimo Domizio per tal cosa, da cui sperato aveva di conseguire onore, fu citato a comparir nella Curia, dove Cajo gli recitò contro in iscritto una lunga e ben composta orazione: imperocchè avendo ei l' ambizione di spiccar sopra tutti in eloquenza, e sapendo che Domizio era eccellente in tal' arte, aveva procurato con ogni studio di superarlo; e certamente lo avria condannato a morte, se lo stesso Domizio fosse entrato in gara con lui; laddove all' incontro nulla rispondendo egli in simile occasione, nè adducendo veruna scusa in propria difesa, ed anzi fingendo di ammirare la forza del dire di Cajo e di restarne stupefatto ed attonito, ripetè ad uno ad uno tutti i capi d' accusa, quasichè fosse stato uno degli ascoltanti, e non il reo, e lodò la maniera con cui eransi esposti, e poscia, quando gli venne da lui imposto di perorare in proprio favore, ei si rivolse a pregare, ed a lamentarsi; e finalmente prostratosi a terra, si pose in atto di supplichevole al cospetto di Cajo, quasichè lo temesse più come oratore che come Cesare. Allora Cajo veggendo e sentendo tutte queste cose, ne provò grandissima gioja, persuaso di aver realmente vinto Domizio con l' apparato della sua facondia; e quindi anche in grazia di Callisto suo liberto, che da lui era stimato moltissimo, e che da Domizio stesso erasi procurato d'impegnarselo a proprio favore, pose fine al suo sdegno, ed in seguito venen-

Anni di Roma 792

do redarguito dallo stesso Callisto, perchè avea accusato un tal uomo, ei rispose, non essere dovere che si tenesse occulta una così bella orazione. In questo modo adunque Domizio, col credersi ch' ei non fosse più quel bravo oratore che era, andò esente da morte. All' incontro poi L. Annio Seneca, il qual superava in sapienza tutti i Romani del suo tempo, e molti altri eziandio, poco mancò che non perisse, senza aver commessa veruna mancanza, e senza esser creduto capace neppur di commetterla; ma solamente perchè in Senato, alla presenza di Cajo, aveva a meraviglia avvocata una causa. Cajo medesimo per altro, quantunque già lo avesse condannato a morte, ciò non ostante lo lasciò andar via libero, fidatosi sull' assertiva di una di quelle donne, di cui esso servivasi, la quale dissegli che costui era infetto di polmoni, e che per lungo tempo non avrebbe campato. Quanto al resto, costituì egli subitamente console Domizio, togliendo la carica agli altri consoli, perchè non eransi da loro intimate le Ferie nella ricorrenza del suo dì natalizio, laddove i pretori avevano dati i giuochi equestri, e la solita caccia d' ogni anno; e perchè, secondo il già introdotto costume, erasi da loro stessi intimato che si dovesse passar in festa un giorno a riguardo delle vittorie riportate da Augusto contro di Antonio; ed a fine di gravar maggiormente i detti consoli, voleva far credere di tirar egli la sua origine piuttosto da Antonio che da Augusto; (avendo anche anticipatamente detto a coloro, ai quali soleva egli comunicar tutti i suoi pensieri, che in qualunque maniera i consoli si sariano renduti colpevoli, tanto se avesser sacri-

ficato per la sconfitta di Antonio, quanto se tralasciati avessero i sacrifizj per la vittoria di Augusto. Or dunque, siccome ho detto, in quel medesimo giorno li rimosse dalla magistratura, fatti prima in pezzi i lor fasci; per lo che un d'essi fu assalito da tanta tristezza, che diedesi colle sue proprie mani la morte. Il popolo poi a parole, e Cajo in sostanza si elesse per collega Domizio; imperocchè aveva egli restituito al popolo il diritto dei comizj; ma poscia veggendo egli che il medesimo agiva con lentezza nei diversi affari, appunto perchè da tanto tempo non aveva mai osato di decider liberamente su veruna faccenda; e scorgendo ancora che ben di rado accadeva che a dimandar le cariche fossero più di quelli che potevano eleggersi, o se erano più, eglino stessi s'accomodavano fra loro, e così non si serbava che l'apparenza del popolar governo, ed erane lungi la sostanza; quindi il medesimo Cajo tolse nuovamente di mezzo, ed abolì i comizj; e da questo tempo in poi si stabilirono tutte le cose come sotto Tiberio; se non che creavansi quindici pretori, ed alle volte o uno più o uno meno, secondo le diverse circostanze. Così adunque dispose Cajo intorno ai comizj. Ma in generale era egli invidioso e sospettoso a segno in ogni cosa che cacciò in esiglio l'oratore Carina Secondo non per altro motivo che per aver declamato per suo proprio esercizio contro i tiranni. In oltre postosi in timore che L. Pisone figliuolo di Pisone e di Plancina, il quale aveva il governo dell'Africa, non si levasse su a tentare cose nuove, siccome quegli ch'era pieno di coraggio, e che era sul punto di avere moltissime sol-

Anni di Roma 792

datesche tanto cittadine quanto straniere (1), divise in due parti la detta provincia, e ne formò due governi, dando ad un altro le truppe e la Numidia: e ciò si costuma anche ai dì nostri.

Capitolo III.

Della morte di Cajo.

Eransi consumati omai quasi tutti i danari sì in Roma, come nel rimanente dell' Italia, d' onde si saria potuto ritrar qualche somma; nè sapevasi trovare alcuno espediente di metterne assieme, il qual fosse atto, e sembrasse valevole ed opportuno; ed intanto doveansi far di necessità grandissime spese. Or dunque Cajo se n' andò nella Gallia, adducendone per pretesto le ostilità dei Germani, quasichè costoro facessero de' nuovi movimenti; ma in sostanza avendo in animo di spogliar anche le Gallie, floride per le loro ricchezze, e similmente la Spagna. Non diede egli preventivamente alcun segno di questa sua partita; ma portatosi nei sobborghi ne partì immantinente, condotti seco molti istrioni, e molti gladiatori, e cavalli, e donne, ed un grandissimo corteggio di servi. Giunto nella Gallia non

(1) *Legio in Africa auxiliaque, tutandis imperii finibus, sub divo Augusto Tiberioque principibus, proconsuli parebant. Mox Cajus Caesar turbidus animi, ac M. Silanum obtinentem Africam metuens, ablatam proconsuli Legionem, misso in eam rem legato tradidit*; Tacit. *Hist. lib.* 4, *cap.* 48. Secondo il Reimaro merita più fede Tacito, il qual dice che ciò accadde a M. Silano, che il nostro Istorico, il quale narra che un tal fatto si verificò in L. Pisone.

danneggiò in verun modo il territorio nemico; ma dopo di essersi avanzato alcun poco al di là del Reno, subitamente ritornossene indietro: e poscia facendo sembiante di voler andare in Brettagna mosse il suo campo; ed in sostanza volse le spalle all'Oceano, essendosi persino sdegnato co' suoi legati, ai quali riuscito fosse di eseguir qualche prospera impresa, ed afflisse in istraordinaria maniera i sudditi, i confederati, ed i cittadini. Di fatti egli pensava continuamente al modo di spogliare di tutti i lor danari quei, ch' erano ricchi; ed oltre a ciò riceveva anche non piccioli doni, che dai privati, e dalle città spontaneamente veniangli offerti; e finalmente facea metter a morte parecchj, coll' accusarli d'aver macchinate delle novità, o d' avergli tese delle insidie, laddove per altro l' unico lor delitto erano le ricchezze. Vendeva egli adunque le costoro possessioni, ed in questo modo ritraeva maggior quantità di danaro; mentre tutti costretti venivano a comprarle a qualsisia prezzo, quantunque maggiore della stima del fondo. Giunse persino a farsi portar da Roma le suppellettili più preziose e più belle del palazzo imperiale, ed a prostituirle ai compratori, conculcando anche la gloria di quelli, che una volta n' erano stati i possessori; mentre ad ogni capo di roba da lui aggiungevasi: *questa fu di mio padre, questa di mia madre, questa del mio avolo, o bisavolo; di quest' altra servissi Antonio in Egitto, e di quest' altra ne fece acquisto Augusto in una vittoria da esso riportata.* In ultimo conchiudeva esser egli in precisa necessità di vender simili cose, e voleva che se ne comprasse la rarità con prezzo di affezione,

sgridando anche i compratori, che non avesser rossore d'esser più ricchi di lui. Da tutte queste vendite per altro non ritraeva egli il menomo profitto; mentre al suo solito scialacquava i danari, e di fatti ne spese moltissimi in dare degli spettacoli in Lione, ed in assoldare delle truppe. Avea egli messo insieme un esercito di duecentomila, o come altri dicono, di dugento cinquantamila soldati, dai quali, così esso volendo, fu per sette volte decorato del titolo d'imperatore, quantunque non fosse venuto giammai alle mani cogl'inimici, nè alcuno ucciso ne avesse, nè riportata veruna vittoria. Eransi, a dir vero, fatti da lui una volta prigioni alcuni avversarj, mentre aveali posti in mezzo con vergognosissima frode, e da lui stesso erasi ordinato che stretti venissero in ceppi; ma perduti aveva in tal'azione una gran parte dei suoi, ora esponendone alcune compagnie ad essere tagliate a pezzi, ed ora mettendoli tutti insieme a manifesto pericolo. Portatosi esso adunque alle carceri dove stavano i detti prigioni, proruppe in una proposizione, che a tutti è ben nota, cioè che da calvo a calvo tutti si dovevano uccidere (1). In oltre giuocando egli una volta alle carte, ed essendosi inteso dire che non aveva più danaro, chiese subito il registro delle entrate dei Galli; e andato quindi a dare ordine che si mettessero a morte i più ricchi di essi, ritornò poscia a quei giuocatori, e disse loro che eglino non potevano arrischiare

(1) Congettura qui il Reimaro con altri interpreti, che Cajo in tempo che faceva la visita di questi prigioni, osservò per avventura che v'erano due calvi, l'uno de' quali stava sul principio, e l'altro nel fondo della carcere.

che pochi danari, laddove esso aveva radunati sei milioni di sesterzj. A costoro poi fece egli grazia della vita, e fra essi uccider fece il solo Giulio Sacerdote, il quale era assai ricco; ma per altro non mandollo egli alla morte a motivo delle sue ricchezze, ma solamente per la simiglianza del cognome, senza che gli fosse fatto veruno processo: tanto in quel tempo si eseguiva tutto contro giustizia. Egli è inutile di riferire a parte a parte tutti quelli, che furono massacrati; ond' io farò menzione soltanto di quelli, i quali l' istoria vuole che vengano ricordati. A Lentulo Getulico, soggetto ragguardevole ed illustre per molti altri riflessi, ma singolarmente per avere governata la Germania per dieci anni, fece dar Cajo l' ultimo supplizio non per altro motivo, se non perchè erasi cattivata la benevolenza dei suoi soldati. Uccise ancora quel Lepido, col quale aveva avuto illecito commercio, che era marito di Drusilla, e che aveva commesse disoneste azioni colle sorelle di Cajo, Agrippina e Livilla insieme col medesimo Cajo; ed al quale aveva questi accordato di poter esercitare le cariche cinque anni prima del tempo prescritto dalle leggi, e finalmente aveagli persino promesso di dichiararlo suo successore nell' impero: e dopo averlo fatto uccidere diede un donativo ai soldati quasi che superato avessero un qualche nemico, e mandò tre pugnali in Roma da consacrarsi a Marte Ultore; e rilegò nelle isole Ponzie le sue proprie sorelle, perchè con lui avevano avuto commercio, avendole accusate in Senato per empie e libidinose all' eccesso; e ad Agrippina poi consegnò le ossa del medesimo Lepido chiuse dentro un' ur-

na, ordinandole di portarsele in seno per tutta la strada sino a Roma: ed essendo stati decretati a queste sue stesse sorelle in di lui riguardo parecchi onori, proibì egli espressamente che in alcun modo non si onorasse verun suo congiunto di sangue. Intorno a ciò scrisse egli dunque al Senato, soggiungendo d'esser campato da grandissime insidie; mentr'era suo stile di fingere sempre di menare una vita in mezzo ai pericoli ed agli stenti. I Senatori, ricevute tai lettere, fecer molte altre deliberazioni in favor di Cajo, fralle quali eravi in ispecial modo questa, cioè che esso entrasse in Roma come trionfatore; e per dargli parte di simili *risoluzioni* gli spedirono ambasciatori tirati a sorte, all'eccezione di Claudio, che a ciò venne eletto dai comuni suffragi; la qual cosa per altro dispiacque a Cajo, sì che fece un nuovo editto, che non si dasse giammai veruna lode ad alcun suo parente. Quanto a sè stesso poi era egli d'avviso che gli onori, i quali a lui veniano compartiti, non fossero corrispondenti alla sua dignità ed al suo merito; ed oltre a questo, era sempre solito di non fare alcun caso di quelli, che riceveva; e se le onorificenze decretate alla sua persona erano picciole, se ne sdegnava, quasichè fosse tenuto in dispregio; e se all'incontro erano grandi ne provava pur del dispiacere, figurandosi che venisse tolta in tal modo la facoltà di dimandarne delle maggiori. Di più non voleva che paresse che quelle cose, le quali a lui avriano potuto accrescere lustro e splendore, dipendessero dal Senato; mentre immaginavasi che ciò sarebbe stato un riconoscere tal ceto superiore a sè medesimo, ed un confes-

sare tacitamente che quello poteva fargli grazia di simili onorificenze, quasichè esso fosse stato inferiore. Laonde ben spesse volte addiveniva che gli onori decretatigli dal Senato venivano da lui ravvisati non già come un aumento della sua dignità, ma sibbene come tanti atti dai quali veniva a scemarsi il proprio potere. Quantunque per altro animato fosse da simili sentimenti, ciò non ostante s' inferociva contro il Senato, qualora immaginavasi che un qualche onore, che dal medesimo a lui si decretava, inferior fosse alla sua dignità; mentre in generale era egli un uomo, che facilmente lasciavasi vincere dall' ambizione, e che non così di leggieri si potea contentare. Per la qual cosa anche allora tenne per sospetti quegli ambasciatori, quasichè a lui si fossero spediti, per ispiarne gli andamenti; e non tutti gli ammise al suo cospetto, ma pochi soltanto, prescelti da lui a suo piacimento; avendo ordinato agli altri di ritornarsene addietro prima d' entrar nella Gallia. A quelli poi, ai quali ei s' indusse a dare udienza, non fece alcuna sorta d' onore; ed anzi avria persino data la morte a Claudio, se non si fosse da lui considerato per uomo di niun pregio a motivo della sua infingardaggine, che dimostrava ad ogni atto, parte per natura e parte per finzione. Furono in progresso di tempo spediti a Cajo altri ambasciatori, in assai maggior numero, perchè fralle altre taccie da lui date a quei primi, aveva anche detto ch' erano stati ben pochi; e questi dierongli parte di molti decreti fatti in suo onore, e quindi esso li ricevè con lietissimo aspetto, e si portò persino ad incontrarli; e questo fece sì

Anni di Roma

che gli si compartirono anche altre onorificenze; ma ciò avvenne dopo alcuno spazio di tempo. In allora poi ripudiata egli Paulina, in apparenza perch'era sterile, ma in sostanza perchè gli era venuta in fastidio, si tolse in moglie Milonia Cesonia, con la quale aveva prima avuto commercio; e si determinò di fare un tal matrimonio, perchè la medesima era avanzata a segno nella sua gravidanza, che in capo a trenta giorni lo rendè padre (1). Tutte queste cose pertanto tenevano in somma agitazione i Romani, i quali perturbavansi non poco anche dal veder strascinati in giudizio tanti, che aveano avuta amicizia con le sorelle di Cajo e con coloro che già eransi fatti morire; e dal veder che la cosa andava tant'oltre, che s'erano persino costretti alcuni edili ed alcuni pretori a deporre le loro cariche, e ad andare a difendersi. Vi fu poi in Roma un calor sì eccessivo, che bisognò tirare delle tende sopra il Foro. E finalmente è da sapersi che fra coloro, i quali in allora venivano puniti con l'esiglio, si contò anche Tigellino Sofonio cacciato di città per adulterio commesso con Agrippina. Ma non tanto queste cose davano a Roma motivo di grandissima afflizione, quanto il timor che vi era, che le crudeltà e le sfrenate brame di Cajo non prendessero di giorno in giorno un aumento maggiore, specialmente perchè sapevasi che gli stavano al fianco, e famigliarmente con lui conversavano i re Agrippa ed Antioco, i quali andavanlo istruendo nella tirannide. Per la qual cosa, divenuto esso consolo per la terza

792

793

(1) Di Giulia Drusilla; Sveton. *cap*. 25.

volta, niun tribuno della plebe e niun pretore ebbe il coraggio di convocare il Senato. Non aveva Cajo il collega, non perchè (come taluni sono d'avviso) si fosse da lui a bella posta procurato di non averlo; ma sibbene perchè, morto quello già nominato, non era stato possibile in sì breve spazio di tempo di costituirgliene un altro nell'adunanza. Avriano poi dovuto, a vero dire, i pretori, ai quali in assenza dei consoli spettava il disbrigar gli affari che a costoro toccavano, supplire a tutto; ma affinchè non sembrasse che avesser eglino effettuata alcuna cosa in vece dell'imperatore, lasciaron di fare quanto di necessità saria stato d'uopo di eseguire, e saliti in Campidoglio in compagnia di molti senatori, ed ivi fatto sacrificio, adorarono la sedia di Cajo, la quale stava nel tempio, e giusta il costume introdotto già sino al tempo di Augusto, offrirono a lui dell'argento, come se si fosse trovato presente (e ciò si fece anche nell'anno avvenire); e poscia si radunarono nella Curia, senza essere stati convocati da veruno: e quivi, a null'altro badando, consumarono l'intero giorno in encomiarlo, ed in fare voti al cielo per lui: e tanto più a lungo continuarono in simil finzione, in quanto che per mezzo di essa venivano ad occultare il loro animo, che certamente non era ben disposto inverso di lui, mentre tutti lo detestavano, nè lo volevano salvo. Nel terzo giorno, il quale per gli anzidetti voti era similmente destinato, niuno mancò d'intervenire in Senato, perchè tutti i pretori con un pubblico e generale editto avevano intimata l'adunanza; ma nè allora, nè dopo fu fatto verun decreto, sinchè all'ulti-

mo s' intese la nuova che Cajo nel duodecimo giorno avea deposta la sua magistratura. Per la qual cosa avendo preso il consolato quelli, che pel seguente tempo erano già stati nominati, esercitarono con lode una tal carica; e fralle altre cose fu anche decretato che nel dì natalizio di Tiberio e di Drusilla si facessero le medesime feste, che si celebravano in quello di Augusto. La compagnia ancora dell' orchestra (1) diede alcune rappresentanze, e riuscì bellissimo un tale spettacolo; ed in oltre eresse alcune statue in onore di Cajo e di Drusilla. Tutto questo poi si mandò ad effetto a seconda della volontà del medesimo Cajo, il quale era *solito* di scrivere quelle cose ch' esso volea che si decretassero; e di poche ne scriveva all' intero Senato, ordinandone la più parte ai consoli, coll' espresso comando alcune volte che si recitassero nel medesimo Senato. Quanto al rimanente poi, Cajo chiamò a sè Tolomeo figliuol di Juba; e dopo aver avuta sicura notizia delle costui ricchezze, lo fece ammazzare in compagnia di molti altri. Nel medesimo tempo incamminatosi verso l' Oceano, come se avesse dovuto portare la guerra in Brettagna, schierò tutti i suoi soldati lungo la spiaggia: ed esso poscia, salito sopra una trireme, discostossi un poco da terra; e quindi tornato addietro, montò su di un luogo donde potesse esser visto da tutti, e di là diede il segno della pugna alle sue genti, ed ordinò che si desse fiato alle belliche trombe: ed immantinente dopo tutto questo apparato impose alle sue medesime genti di

(1) Nell' orchestra si facevano balli, ed altri gesti atti a ricreare.

raccoglier le conchiglie. Fatta ch'ebbe una simil preda (mentre avea bisogno di spoglie nemiche per celebrare il trionfo) ne concepì un grandissimo orgoglio, quasichè assoggettato avesse l'Oceano stesso: e dopo aver con molta liberalità regalati i suoi soldati, portò a Roma le dette conchiglie, per far mostra anche quivi di questo suo bottino. Il Senato per altro non si assicurava nè di non fargli alcuna sua dimostrazione, mentre sentivalo magnificar tanto una simile azione, nè di encomiarlo: imperocchè le lodi eccessive, ed i soverchj onori dati o per niuna, o per qualche picciola impresa sembra anzi che facciano torto, e che ad altro non servano che a conciliar il ludibrio e lo scherno. Ma appena giunto Cajo in città, poco mancò che non uccidesse tutto il Senato, perchè dal medesimo non erangli stati decretati onori divini; e poscia convocato il popolo, gli gettò da un luogo elevato molta quantità d'oro e d'argento, per rapire il quale vi perirono parecchie persone; laddove per altro il medesimo Cajo, secondo quel che dicono alcuni, vi avea mischiati anche de' piccioli pezzetti di ferro. Ordinò in seguito, che si ammazzasse Cassio Betillino, quantunque non avess'egli commesso alcun delitto, nè vi fosse veruna accusa contro di esso; e costrinse il costui padre Capitone a star presente a tal morte; e per avergli questi dimandato se gli dava la permissione di tener chiusi gli occhj, ordinò ch'ei pure fosse ammazzato. È poi da sapersi che Cajo era ajutato a commetter le più atroci scelleraggini da un cert'uomo, chiamato Protogene, il quale portar soleva due piccoli libri, l'uno col segno d'una spada,

Anni di Roma 793

e l'altro col segno d'un pugnale. Entrato costui una volta nella Curia, come per tutt'altro affare, e tutti salutandolo, e toccandogli la destra (nè ciò deve sembrare strano) guardò con volto minaccioso e severo Scribonio Proculo, e gli disse: come? tu pur mi saluti, tu, che nutri tant'odio contro l'imperatore? Inteso ciò i senatori che si ritrovavano presenti, attorniarono quel loro collega, e lo fecero a pezzi (e decretarono che si celebrassero dei giuochi in onore di Cajo), e che nella Curia sedesse sopra un altissimo tribunale, dove niuno potesse arrivare, e quivi pure avesse una scorta di soldati, (e che finalmente anche le di lui statue guardate fossero da sentinelle. Compiaciutosi Cajo di tutte queste cose affermò d'esser ritornato in grazia coi padri, e di più, sospinto da un certo spirito di vanità e di boria promise di somministrar del danaro. Assolvè poi Pomponio, il quale era stato denunziato di aver tese insidie al medesimo Cajo, e lo assolvè, perchè costui era stato tradito da un suo amico: ed in oltre non solo non diè pena veruna, ma anzi regalò buona somma di danaro ad un'amica dello stesso Pomponio, perchè costei, quantunque le si fosser fatti subire molti tormenti, ciò non ostante nulla avea manifestato. Per tutte queste azioni pertanto venendo egli generalmente commendato, e da alcuni riscuotendo simili lodi per tema, e da altri perchè in realtà partivan loro dall'animo), sì che vi erano alcuni persino che lo chiamavano eroe, e di quelli eziandio che gli davano il titolo di Nume, salì ad un immoderato orgoglio, e ad un'insana e folle baldanza. Già anche prima aveva egli voluto esser reputato supe-

riore alla umana natura, e quindi era andato dicendo, ch' ei si congiungeva con la Luna, e che veniva coronato dalla Vittoria. Immaginavasi in oltre di esser Giove, ed affermava di aver avuto commercio con molte altre donne, ed anche con le sorelle. (Diceva similmente di esser Nettuno, perchè avea unito per mezzo di un ponte un tanto spazio di mare); ed ora facevasi Giunone, or Diana, ed ora Venere; (e talvolta si mascherava da Ercole, e talvolta da Bacco, o da Apollo; ed in somma compariva in pubblico sotto le forme di tutti gli altri dei e dee); cangiandosi anche i vestimenti a seconda della mutazione del nome, (per rappresentar bene qualunque divinità). Dopo questo, si faceva vedere alle volte coperto di femminili ornamenti, portando in mano, così vestito, una coppa ed un tirso: e talora si presentava virilmente abbigliato, portando una clava ed una pelle di leone, (ovvero un elmo ed uno scudo): or si vedeva colla barba, ed or senza; ed ora con un tridente, ed ora in atto di vibrare un fulmine; talora mascheravasi (da Diana cacciatrice, e talora) da Pallade guerriera; e poi voleva far credere d'essersi trasformato in donna, ed in somma colle diverse foggie del suo vestire, con la chioma posticcia, e con ben acconci parrucchini sotto varj aspetti mostravasi, essendo la sua passione di parer piuttosto qualunque altra cosa, che uomo. Avvenne una volta che un certo di nazione gallo, vistolo dar gli oracoli da alto tribunale sotto la sembianza di Giove, si pose a beffarlo; laonde Cajo chiamollo, e gli dimandò chi gli sembrava esso, e colui risposegli: un gran (e mi servo delle sue stesse parole)

Anni di Roma 793

un gran delirante. Con tutto questo per altro non fu colui in alcun modo punito, mentr' era un calzolajo: e di fatti gli uomini come Cajo soffrono piuttosto la franchezza e la libertà degl' infimi soggetti, che di quelli i quali per qualche lor dignità sono distinti. Nella maniera adunque che ho detto vestivasi egli, quando voleà far credere d' essere un Dio, ed allora gli si facevano delle preghiere pubbliche, dei voti, e de' sacrificj adattati a quella divinità, la di cui figura esso prendeva. In generale poi andava egli vestito o di seta, o degli ornamenti trionfali (1). Baciava esso ben poche persone (2); ed alla più parte dei senatori dava a baciar la mano soltanto, o il piede: e quindi coloro, i quali per sorte avessero ricevuto un bacio da lui, ne lo ringraziavano in pieno Senato; sebbene per altro tutto giorno il vedessero dar baci agl' istrioni. (Tutte le sopraddette cose poi a lui si facevano, come si sarebbero fatte ad un Nume; non solo dagli uomini della più vil condizione, i quali son sempre soliti di adulare), ma anche dai più distinti ed illustri soggetti. Vi fu tra questi eziandio L. Vitellio, uomo non ignobile, e non sciocco, e famoso specialmente pel governo della Siria da esso già terminato: e di fatti fralle altre sue belle

(1) Gli ornamenti trionfali erano una toga di porpora, una corona d' alloro, ed uno scettro; Onufr. Panvin. *de triumpho*, *cap*. 6, *tom*. 9, *Thes*. *Graev*.

(2) Si consulti il Lipsio; *Electorum*, *lib*. 2, *cap*. 6 ed a quelle parole di Plinio nel Panegirico di Trajano, *cap*. 23. *Gratum erat cunctis*, *quod Senatum osculo exciperes*, *ut dimissus osculo fueras*. Si vegga ancora Corrado Samuello Scuhrzfleischio, *Diss*. *de ritu salutandi per osculum*.

azioni eseguite in cotesta provincia, andò una volta ad incontrar d'improvviso all' Eufrate Artabano, il quale dopo aver impunemente attaccata l' Armenia, erasi mosso a far una scorreria anche nella Siria; e lo atterrì di maniera, che venne a parlamento, e lo costrinse a sacrificare alle statue di Augusto e di Cajo; e gli diede la pace sotto quelle condizioni che solevano darla i Romani, pel mantenimento delle quali richiese da colui in ostaggio i suoi figliuoli. Questo medesimo Vitellio adunque era stato richiamato da Cajo per dargli la morte; e si ritrovava egli in questo rischio per gli stessi motivi, per cui poco prima il re de' Parti era stato da' suoi sudditi discacciato dal regno; cioè per l' invidia che aveagli concitato contro l'odio, e pel timor che incuteva, il quale avea fatto sì che gli venissero tramate delle insidie. [Soffriva mal volontieri Cajo i personaggj a sè superiori, e teneva per sospetta la lor gloria, come materia per tentar cose nuove]. Vitellio poi si sottrasse dalla morte nel modo seguente. Si pose indosso un vestito più abbietto e più dimesso di quel che al suo splendore si convenisse, e gettatosi ai piedi di Cajo, e versate moltissime lagrime, e lusingandolo con parecchj onori divini, e adorandolo, con promettergli ancora, che, se salvata gli avesse la vita, gli avrebbe fatti dei sacrificj, lo ammansò, e lo placò di maniera, che non solo mandollo esente da morte; ma lo tenne anche per l' avvenire fra' suoi più intimi amici. Una volta Cajo disse, che aveva commercio con la Luna, e dimandò a Vitellio, se realmente lo avesse veduto congiugnersi con tal dea; e Vitellio, come atto-

Anni di Roma 793

nito e stupefatto, piegati gli occhi a terra, tutto tremante e con debil voce rispose: o signore, a voi soli, che siete Numi, è lecito scambievolmente vedervi. Cominciato avendo pertanto Vitellio in tal guisa, sorpassò poscia tutti gli altri nell' adulare. [Cajo poi ordinò, che gli si costruisse un tempio in Mileto d'Asia, mostrando di aver eletta questa città, perchè Efeso era già stata presa da Diana, Pergamo da Augusto, e Smirne da Tiberio; ma in sostanza perchè avea desiderio d'intitolar col suo proprio nome il vastissimo e bellissimo tempio d'Apollo, che i Milesj a questo Nume avevano edificato. In questo tempo medesimo andò egli tant'oltre con la sua insolenza, che nel seno della stessa Roma fabbricar si fece sul Palatino due tempj, l'uno decretatogli dal Senato, l'altro di sua propria autorità]. Inoltre erasi costruita una stanza in Campidoglio, onde potere, com'esso andava dicendo, starvi in conversazione con Giove: ma poscia, credendo indegna cosa per sè medesimo di far la seconda figura in quel soggiorno, rimproverò a Giove d'essere stato il primo ad occupare il Campidoglio, ed immantinente costruì a sè stesso un altro tempio sul monte Palatino. In questo tempio avendo esso determinato di porre la statua di Giove Olimpico trasformatala nell'effigie di sè medesimo, e non avendo potuto effettuar ciò (stantechè la nave preparata per trasportar la detta statua era stata distrutta ed incenerita dai fulmini caduti dal cielo, ed eransi intese molte risa (1) ogni qual volta taluno acco-

(1) *Olimpiae simulacrum Jovis, quod dissolvi transferrique Romam placuerat, tantum cachinnum repente edidit, ut machinis labefactis opifices diffugerint*; Svet. *cap.* 57.

stavasi per dar di mano alla medesima statua) gli fece delle minacce, e pose nel sopraddetto tempio un altro simulacro. In oltre diviso avendo in due parti il tempio di Castore e Polluce, che stava nel Foro romano, si aprì l'ingresso nel suo palazzo per mezzo a questo tempio, ed alle statue de' Gemini, dicendo essere sua volontà, che i figliuoli di Giove e di Leda fossero suoi portinaj (1). Dopo aver fatto tutto questo, incominciò a chiamarsi Giove Laziale, e creò per suoi sacerdoti Cesonia sua moglie, Claudio, ed altri soggetti dei più ricchi, facendosi dar da loro per tal titolo cento millioni di sesterzj a testa. Anch'esso fu sacerdote di sè medesimo, e fece collega del sacerdozio il suo proprio cavallo. Gli si sacrificavano poi ogni giorno gli uccelli i più delicati, e di moltissimo prezzo. Aveva in oltre una macchina con cui imitava il fragor del tuono, e lo splendore dei lampi; ed ogni volta che cadeva un fulmine dal cielo, esso scagliava una pietra, ripetendo nell'atto medesimo quel passo d'Omero: *o tu distruggi me o io distruggo te.* [Cesonia poi, quasi trenta giorni dopo succeduto il matrimonio, gli partorì una picciola figlia, ed esso con grandissimo trasporto se la dichiarò sua, immaginatosi di ravvisare qualche cosa di portentoso e di divino nell'esser egli stato in sì pochi giorni marito insieme e padre. Drusilla fu il nome ch'ei pose alla detta figliuolina, e portatala in Campidoglio, la collocò ai ginocchj di Giove, quasichè fosse stata figlia

(1) *Partem palatii ad forum usque promovit, atque aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens saepe inter fratres Deos, medium se adorandum adeuntibus exhibebat*; Svet. *loc. cit.*

793 del medesimo Giove, e la raccomandò a Minerva acciò la nutrisse]. Ma questo stesso Cajo (che chiamavasi Dio e Giove, e che in ultimo così denominossi anche nei pubblici editti, attendeva poi ad accumular danaro nelle più sordide maniere e con una avidità la più infame). E di fatti io passo sotto silenzio ciò ch' ei faceva intorno ai mercanti, ed alle osterie, e quanto operava circa le liti ed i giudizj, e gli artigiani ed i servi, che in qualche modo guadagnavano, ed altre cose di simil natura, dalle quali voleva esso assolutamente ricavare il suo profitto: ma chi potrebbe star quieto e non ridire, com' egli aveva formati dei lupanari nel suo palazzo, prostituendovi le principali matrone ed i nobili giovanetti, tirando utile da tutti, o volessero o non volessero? (Queste azioni per altro non dispiacevano punto alla plebe, anzi godeva sì di tal lascivia di Cajo, come anche) di vederlo di quando in quando avvolgersi fra i distesi mucchi dell' argento e dell' oro che da lui erasi esatto. (Ma dopo aver esso promulgata una certa legge dura e molesta intorno alle gabelle, la quale si fece da lui esporre in un altissimo luogo scritta sopra una tabella a picciolissimi caratteri, acciò niuno legger la potesse, e quindi molti incorsero nella pena minacciata dalla medesima legge; appunto per non aver saputo ciò che in essa veniva ordinato o vietato; allora la plebe con grandissima furia portossi nel Foro e cominciò a suscitare dappertutto orrende grida e schiamazzi). Pervenuto adunque Cajo finalmente al colmo

794 della follia, Cassio Cherea e Cornelio Sabino quantunque fossero tribuni dei soldati pretoriani gli trama-

rono insidie e lo massacrarono colle proprie loro mani, e vi furono parecchi altri complici della stessa congiura, fra i quali si contarono Callisto ed i prefetti del pretorio. Il detto Cherea oltre all' essere un uomo educato e formato sulle antiche costumanze, aveva anche un particolare motivo di odiar Cajo; imperocchè Cajo medesimo soleva per ischerno chiamarlo effeminato, quantunque fosse il più forte degli uomini; e se talora toccavagli l' incumbenza di venire a dimandar da lui il segno per le sentinelle, esso davagli o Cupido o Venere od altra cosa si fatta. Non molto prima era stato Cajo avvertito da un oracolo di guardarsi da Cassio; e quindi essendogli venuto in sospetto L. Cassio allora governatore dell' Asia, perchè traeva l' origine da Cassio uccisore di Cesare, ordinò che carico di catene gli si conducesse davanti, quantunque però il detto oracolo avesse voluto indicare Cassio Cherea. Un certo Apollonio poi Egiziano stando nella sua patria aveva predetto ciò ch' era per succedere a Cajo. Mandato adunque a Roma il sopraddetto Cassio vi giunse il giorno medesimo, in cui fu ucciso Cajo; ed essendo stato dilazionato per poco il momento del suo supplizio, in questo modo pure restò salvo. L'uccisione di Cajo poi fu eseguita nella maniera seguente. Celebrava il medesimo Cajo nel suo palazzo una certa festa e dava uno spettacolo; e similmente mangiando e bevendo faceva sì, che anche tutti gli altri stessero a lauto convito. Quivi Pomponio Secondo allora consolo, seduto ai di lui piedi prendeva il cibo, e di tempo in tempo abbassato il capo in atto di sommissione, glieli andava baciando. Ma dopo che

Anni di Roma 794

Cajo si accinse anche a danzare ed a fare una comica rappresentanza, allora Cherea in compagnia dei suoi avvisatosi di non dover più trarre in lungo l' impresa, lo tenne di mira mentre usciva dal teatro per veder quei nobilissimi fanciulli fatti da lui venire dalla Grecia e dall' Ionia, per cantare un carme in sua lode; e strettolo in un angiporto, ivi lo trucidarono. Morto che fu Cajo niuno di quelli, che si ritrovarono presenti, potè trattenersi dal non ferirlo, quantunque estinto, ed alcuni di essi ne mangiarono anche le carni. Fu immantinente scannata anche la di lui moglie e la di lui figliuola: ed in tal guisa Cajo, dopo avere nello spazio di tre anni, nove mesi e ventotto giorni, fatte quelle cose, che da noi sono state riferite di sopra, conobbe col fatto ch' esso non era un Dio. A coloro, ch' eransi ritrovati alla di lui morte, venne in mente ciò, che esso una volta avea detto al popolo, cioè: *piacesse al cielo che voi tutti aveste una sola cervice!* e quindi allora mostrarongli a prova ch' essi aveano molte mani, e ch' egli aveva un sol collo. Dopo un tal fatto essendo avvenuto che le coorti pretoriane levaronsi a tumulto, e qua e là correndo dimandavano chi avesse ucciso Cajo, le sedò in una prodigiosa maniera Valerio Africano uomo di dignità consolare, coll' esser salito sopra un luogo, d' onde potesse esser visto da tutti, e collo avere di lassù ad alta voce esclamato: *oh l' avess' io ucciso!* dalla qual voce spaventati i soldati poser fine alle turbolenze.

DELLA

STORIA ROMANA

DI

DIONE

LIBRO LX. (1)

Capitolo Primo.

Come fu assunto all' impero Claudio.

Morto Cajo nel modo che ho esposto poc' anzi i

Anni di Roma 794

(1) Comprende questo libro le cose accadute nel resto dell' anno in cui furono consoli C. Cesare *per la quarta volta*, e Gn. Senzio Saturnino; ed in altri tredici, in cui esercitarono il consolato i seguenti.

Anni dopo G. C.	*Anni di Roma*.	
41.	794.	Cesare Aug. *per la quarta volta*, e Gn. Senzio Saturnino.
42.	795.	Claudio Cesare Aug. *per la seconda volta*, e C. Cecina Largo.

Anni di Roma 794

consoli posero delle guardie in tutte le parti della città e convocarono il Senato in Campidoglio. Furono quivi assai discordi i pareri dei senatori, mentre alcuni eran d'avviso che restituire si dovesse al popolo il governo, ed alcuni che avere si dovesse un sol principe; e chi dava la sovranità ad uno e chi ad un altro. In tal guisa adunque, senza veruna conclusione, passarono il rimanente di quel giorno e l'intera notte. In questo mezzo entrati essendo nel palazzo imperiale alcuni soldati per farvi delle ruberie, ritrovarono Claudio, il quale, per-

43.	796.	Claudio Cesare Aug. *per la terza volta*, e L. Vitellio, *per la seconda volta*.
44.	797.	L. Quinzio Crispino, *per la seconda volta*, e M. Statilio Tauro.
45.	798.	M. Vinicio, *per la seconda volta*, e T. Statilio Tauro Corvino.
46.	799.	Valerio Asiatico, *per la seconda volta*, e M. Giunio Silano.
47.	800.	Claudio Cesare Aug., *per la quarta volta*, e L. Vitellio, *per la terza volta*.
48.	801.	A. Vitellio, e L. Vipsanio, Vipstano.
49.	802.	C. Pompeo Longino Gallo, e Q. Veranio.
50.	803.	C. Antistio Vetere, e M. Suillio Nervilliano.
51.	804.	Claudio Cesare Aug., *per la quinta volta*, e Ser. Cornelio Orfito.
52.	805.	Cornelio Silla Fausto, e L. Salvio Otone Tiziano.
53.	806.	Dec. Giunio Silano Torquato, e Q. Anterio Antonino.
54.	807.	M. Asinio Marcello, e Manio Acilio Aviola.

chè conviveva con Cajo, aveva perciò avuto timore del passato tumulto, ed erasi ascoso in un angolo; ma sulle prime lo presero per un altro; e poscia riconosciutolo, lo salutarono per loro imperatore, e lo condussero negli accampamenti, dove per consenso di tutti i soldati gli fu conferito l'assoluto e pieno dominio, siccome a colui, che traeva la sua origine da imperatori, e che passava per un uomo probo e dabbene. I consoli gli furono contrarj sino all' ultimo, mandandogli a dire da altre persone, ed anche dai tribuni della plebe che si astenesse dall' accettare il principato, e che si assoggettasse all'autorità del Senato, del popolo e delle leggi; ma poi che videro di essere rimasti privi dell'appoggio de' loro proprj soldati, anch'essi prestarono il loro consenso, e decretarono che Claudio avesse l' impero, con tutte quelle cose, che ad esso appartengonsi. E così Tiberio Claudio Nerone Germanico, figliuolo di Druso e nepote di Livia, creato venne imperatore, laddove per l' addietro, dal consolato in fuori, non aveva esercitato verun altro autorevole impiego. Aveva egli in allora cinquant' anni; e non mancava di talento e d' ingegno, essendo versato nelle lettere, in modo che aveva anche composte alcune cose. Riguardo al corpo poi era egli soggetto a differenti malattie, e tremavangli il capo e le mani, e da tal tremore n' era persino alterata la di lui voce; e quindi se doveva riferire alcuna cosa in Senato non l' esponeva egli da per sè stesso, ma quasi sempre la dava a recitare al questore, trovandovisi però ei stesso presente; e ciò, che da per sè medesimo ei riferiva lo recitava il più delle volte stando a sedere. Fu egli il primo fra i Romani, che

si servì di una sedia, coperta al di sopra della testa; dal qual tempo in poi non solo gl' imperatori, ma noi ancora, i quali esercitiamo il consolato, ci serviamo della medesima; laddove per l' addietro Augusto e Tiberio, e alcuni altri facevansi di tempo in tempo portare dentro a certe lettighe, delle quali anche ai dì nostri soglionsi servire le donne. Questo per altro non fu a lui imputato a difetto, come la famigliarità, che aveva coi liberti, e colle femmine: e di fatti fra tutti gl' imperatori simili a lui non ve n' è stato pur uno, che così manifestamente siasi lasciato governare dai servi e dalle donne. Essendo egli poi sin da fanciullo stato educato in mezzo a continue malattie, e molti timori, e quindi essendo stato avvezzo ad ogni sorta di delicatezza, mostrava in apparenza una bontà, ed una semplicità maggior di quella, che in sostanza aveva (e ciò si confessò anche da lui stesso una volta in Senato); ed inoltre essendo vissuto lungamente colla sua madre Antonia, ed essendosi sempre trovato in mezzo ai liberti, ed a molte donne, non aveva in sè medesimo alcuna cosa, che indicar potesse aver egli un animo nobile e generoso; e quindi sebbene avesse l' impero sopra tutti i Romani, e sopra tutti i lor sudditi, ciò non ostante ei n' era lo schiavo. Era facilissima cosa lo ingannarlo in mezzo alle gozzoviglie, ed ai postriboli, alle quali due cose era esso soverchiamente inclinato. In generale poi era egli timidissimo, ed il suo timore era spesso cagione, che non potesse prender giammai verun salutevol consiglio: e di fatti quelli stessi, ch' eransi accorti di questa debolezza di Claudio, ne abusavano

per eseguir varie cose a lor proprio talento, convertendo in proprio vantaggio il terrore, che gl'incutevano: e la cosa giunse tant'oltre, che molti (e questo esempio basta per prova di ciò che io dico) invitati a cena il medesimo giorno da loro, e da Claudio, trascurarono di andar da lui, fingendosi impediti da qualche giusto motivo, e si portaron da quelli. Tale adunque, per dirla in breve, era l'indole di Claudio. Ciò non ostante però eseguì anche rettamente molte cose, allorquando, facendo uso del proprio suo senno, ebbe il suo cuore sgombro dalle suddette passioni. Io poi esporrò adesso ad una ad una tutte le sue azioni. Accettò immantinente tutti gli onori, che gli vennero decretati, fuorchè il nome di padre della patria, il quale fu da lui preso dopo un certo tempo. Non venne però in Senato subito; ma vi si portò appena dopo il trentesimo giorno: imperocchè riflettendo al modo con cui era perito Cajo, e sentendo che dai senatori erano stati nominati alcuni, ai quali, come più degni di lui, sariasi potuto conferir l'impero, non si fidava troppo, e tenevasi sommamente guardato; ed a tal effetto died'ordine, che tutti coloro, che a lui presentar si voleano, fossero visitati e scossi, onde vedere, se mai portavano sotto un qualche pugnale: ed in tutti i suoi conviti volle aver sempre alcune guardie per propria difesa; il qual uso cominciato in quel tempo, dura anche al presente. Ma riguardo al costume di visitar tutti quei che portavansi dall'imperatore, il che senza veruna eccezione eseguivasi, fu esso abolito da Vespasiano. Circa il resto poi, Claudio uccise con alcuni altri Cherea, quantunque a costui

fosse stata gratissima la morte di Cajo; ed in tal modo lo contraccambiò assai male, d'avergli prestata la sua opera per innalzarlo all' impero, sdegnatosi col medesimo, perchè avesse avuto ardire di trucidare il suo principe, provveder quindi volendo pel tempo avvenire alla sicurezza della sua propria persona; per la qual cosa ordinò egli una tal morte, non già col pretesto di far vendetta della uccisione di Cajo, ma sibbene col fingere di aver colto colui in atto di tendere insidie a sè stesso. Sabino, ucciso quello, diedesi con le sue proprie mani la morte, stimando indegna cosa il sopravvivere al supplicio di Cherea. Agli altri poi, i quali o avevano pubblicamente desiderato il popolar governo, o, secondo la sua idea, v' era apparenza che avrian potuto aspirare all' impero, non solo condonò Claudio ogni offesa; ma, li ricolmò anzi di onori, e conferì loro delle cariche; promettendo a manifestissimi segni il perdono a chiunque delle passate azioni, non tanto a parole, sull' esempio, a quel ch' esso diceva, degli Ateniesi, quanto anche coi fatti. Abolì similmente con pubblici editti e con determinata volontà le accuse di empietà contro il principe, non avendo punito chicchessia, che o prima o dopo per sì fatte mancanze fosse stato accusato. In oltre ei non prese vendetta, coll' appòrgli un qualche delitto, di veruno di quelli, i quali, in tempo ch' esso non era che un semplice privato gli aveano recate ingiurie, o dette villanie (il che erasi fatto da parecchj, tenendolo per un uomo di niun pregio, e procurando con ciò di guadagnarsi la grazia di Tiberio e di Cajo): ma se poi taluno rendevasi real-

mente reo di qualche altro delitto, allora facevagli pagar il fio anche per sè medesimo. Levò le gabelle introdotte da Cajo, ed annullò altri di costui atti, che veramente meritavano biasimo; non però tutti in una volta, ma in differenti occasioni. Chiunque era stato immeritevolmente mandato in esiglio da Cajo (e di tal numero furono anche le di lui sorelle Agrippina e Giulia) venne da Claudio ricondotto in patria, ed ebbe anche la restituzione dei beni. Essendo poi nel carcere molti prigioni, egli, fatti andar via liberi quelli, che vi erano stati rinchiusi pel delitto di lesa maestà, o per altra simil mancanza, diede degli esempj sopra di altri, i quali erano veramente colpevoli, badando con somma diligenza ed attenzione a far sì che i rei in sostanza, non rimanessero assoluti in vece di altri messi in mezzo dalle altrui calunnie, e che questi insieme con quelli non si facessero perire. Quasi ogni giorno, o in compagnia di tutto il Senato, o da per sè solo decideva le cause, il più delle volte nel Foro, ed alcuna fiata anche altrove, rinnovando l'uso degli assessori del principe, il qual uso, da quel tempo che Tiberio erasi ritirato nell'isola, più non si osservava. Spessissime volte faceva anche i giudizj insieme coi consoli e coi pretori, ed in ispecial modo con quelli, i quali avevano l'amministrazione dell' erario; e ben poche eran le cose, ch'ei lasciava giudicare dagli altri. Diede in oltre alle fiamme i veleni, che in grandissima quantità furono ritrovati negli scrigni di Cajo, ed abbruciò i libri di Protogene (fatto uccidere poscia da Claudio stesso) e quelle lettere, che Cajo aveva finto di aver arse,

Anni di Roma 794

e che allora furono ritrovate nel palazzo imperiale, mostratele prima ai senatori, e fattele leggere a quelli dai quali e contro i quali erano state scritte. Volendo poi il Senato dichiarare infame Cajo, egli si oppose a simil decreto; ma il Senato medesimo di notte tempo rovesciò tutte le costui statue; e quindi il nome di Cajo, come neppure quello di Tiberio, non sta nel numero di quegl' imperatori, dei quali noi nei giuramenti e nei voti facciamo menzione; quantunque nè l' uno, nè l' altro fossero realmente dichiarati infami per decreto del Senato. Claudio adunque, dopo aver annullati tutti i pessimi stabilimenti fatti da Cajo, o da altri in suo riguardo, diede i giuochi equestri in onore del suo padre Druso e della sua madre Antonia, nella ricorrenza del loro dì natalizio, trasportati ad altro tempo quei giuochi, che caduti sarebbero in quel medesimo giorno, affinchè non s' avessero a celebrare tutti in una volta. Non solo fec' egli onore alla memoria di Livia sua avola con equestri certami, ma la consacrò ancora, e dedicò il di lei simulacro nel tempio di Augusto, ordinando alle Vestali di farle dei sacrificj, ed a tutte le donne di giurare pel di lei nome. Ma nel mentre che esso compartiva tali onori ai suoi genitori non prese per sè che i soli nomi dell'impero, imperocchè gli equestri certami, che cadono nelle calende di agosto (giorno natalizio di Claudio) furono instituiti non già in di lui riguardo, ma sibbene perchè in simil giorno fu consacrato il tempio di Marte: e quindi il medesimo Claudio non ebbe altro onore che quello dei suddetti certami, che ogni anno cadevano. Proibì inoltre che gli

si facessero delle frequenti e molte acclamazioni; e non accettò che tre sue statue, che gli furono decretate fin da principio, l'una d'argento, l'altra di bronzo, e la terza di marmo; dicendo che simili spese erano inutili e di grandissimo danno e dispendio per la città, mentre già tutti i tempj e tutte le altre fabbriche erano piene di statue e di simulacri; ed in ultimo conchiuse che anche intorno a queste cose avrebb' egli deliberato ciò che far si dovesse. Inibì anche ai pretori di dare gli spettacoli dei gladiatori; e se mai taluno in qualche altro luogo gli avesse dati, ordinò che nè in iscritto nè a parole si pubblicasse ch'erano stati fatti a riguardo della sua propria conservazione. Maritò in quell'anno medesimo due sue figliuole, l'una a L. Giunio Silano e l'altra a Gn. Pompeo Magno; e con ciò non si avvisò egli di far nulla di singolare, mentre anzi in quegli stessi giorni tenne esso ragione e convocar fece il Senato. In primo luogo operò sì che i detti due generi entrassero nella carica di ventumviri, e che poscia in occasione delle Ferie Latine fossero prefetti della città; ed all'ultimo, ma ben tardi, concesse loro eziandio di poter dimandare le altre magistrature cinque anni più presto del solito. Al detto Pompeo avea tolto Caligola il soprannome di Magno, e poco era mancato che per tale denominazione non lo avesse fatto ammazzare; se non che non ne fece gran conto per la sua età ancor tenera; e quindi gli concesse la vita, toltogli solamente il sopraddetto cognome, dicendo non essere cosa sicura per sè medesimo che alcuno portasse il cognome di Magno. Ma Claudio gli restituì una simile denominazione, ed

oltre a ciò diedegli anche in matrimonio la propria sua figlia. E queste sono le azioni di Claudio, nelle quali da lui si diè prove d' umanità e di dolcezza; e fra esse non è al certo piccola quella, allorchè cioè egli nella Curia, essendosi una volta alzati i consoli dalle lor sedie per parlargli, si levò similmente in piedi, e andò loro incontro. In Napoli poi menò una vita interamente privata; e di fatti sì esso come quelli, ch' erano in sua compagnia, vissero alla maniera dei Greci, e nelle musiche rappresentanze interveniva allo spettacolo col pallio e coi calzari, ed ai certami ginnici colla veste di porpora e colla corona d' oro in testa. Inoltre è da sapersi che anche circa lo spendere il danaro faceva egli uso d' una grandissima parsimonia. Proibì egli con un editto l'offerta dei regali, com'erano stati in uso sotto Augusto e sotto Cajo; e vietò ancora a chiunque avesse avuto parenti di non istituir lui suo erede, restituendo in tal occasione parecchi beni a quelli, che n' erano stati spogliati sotto il detto Tiberio e Cajo, e che per anche vivevano, o veramente ai costoro figliuoli, se erano morti. Essendovi il costume che qualora nella celebrazione dei giuochi fosse accaduta qualche cosa di straordinario, si rinnovassero, come abbiamo dimostrato di sopra, e quindi ripetuti venendo spesso per tre, per quattro, per cinque, e talora anche per dieci volte; parte per qualche caso impensato, ma ben spesso per opera di quelli, ai quali ne risultava del vantaggio, promulgò Claudio una legge, in vigor della quale i giuochi del circo non potevano ripetersi, che per un sol giorno; benchè in sostanza alcune volte impedì, che anche ciò

si facesse; mentre col tagliar la speranza del soverchio guadagno fece sì che quei, i quali ne avevano la soprintendenza, non commettessero a bella posta alcun mancamento, nè lasciassero addietro veruna cerimonia. Essendo avvenuto, che il numero de' Giudei erasi di bel nuovo moltissimo accresciuto in Roma, di modo che, attesa la lor moltitudine, era assai difficile il poterli discacciare dalla città senza tumulto, egli non li mandò via, ma proibì loro di radunarsi insieme, e di menare una vita a seconda delle patrie lor leggi. Abolì ancora le compagnie rimesse in piedi da Cajo. Ma comprendendo ben egli, che non si saria fatto verun progresso col proibire soltanto alcuna cosa al popolo, se non se ne fosse emendata anche la quotidiana maniera di vivere, fece chiuder tutte le taverne, nelle quali il popolo stesso radunavasi a bere; ed ordinò, che niuno vendesse della carne lessa, o dell' acqua calda; e punì alcuni, che contravvenuto aveano a questi suoi bandi. Restituì similmente alle rispettive città le statue, che da Cajo eransi fatte trasportare in Roma; e rendè il loro tempio ai Gemini, e fece rimettere il nome di Pompeo al di lui teatro, ordinando che si scrivesse nella scena anche il nome di Tiberio, siccome colui, che dopo essere stata incendiata aveala rimessa in piedi: e nella medesima, e non in alcun' altra parte, fe' scolpire eziandio il proprio suo nome, perchè anch' esso aveala riparata, e fattane la dedicazione. Ne' giuochi poi non fece uso egli sino all'ultimo della veste trionfale (quantunque intorno a ciò si fosse fatto un decreto); ma se ne servì da principio soltanto, portando in seguito la

Anni di Roma 794

pretesta con la toga di porpora. Fece poi venir fra gli altri nell' orchestra anche quei dell' ordine equestre insieme con le lor mogli, che sotto il principato di Cajo danzar soleano sopra la scena; e ciò fec' egli non già perchè gli fossero accette le lor persone, ma sibbene per condannar le cose passate; e quindi in seguito persino a tanto che visse Claudio non si vide alcuno dei suddetti sopra le scene. In oltre quei giovinetti, ch' erano stati chiamati in Roma da Cajo per far il salto pirrico (1), diedero col consenso di Claudio per una volta soltanto un tale spettacolo, e poscia ottennero il premio della romana cittadinanza, e furono rimandati nei loro paesi; e quindi saltarono nuovamente altri, ma però del numero dei servi. E questo è ciò che risguarda il teatro. Nel circo poi vi furono per una volta le giostre dei camelli, e per dodici volte le corse dei cavalli, e vi furono uccise trecento orse, ed altrettante fiere africane. Per l' addietro erano stati a simili spettacoli tutti gli ordini separatamente, cioè i senatori da sè, i cavalieri da sè, ed i plebei avevan fatto lo stesso; e ciò erasi costumato sino dal tempo della loro primiera instituzione; ma però non erano stati assegnati a cadauno de' suddetti ordini dei luoghi certi e fissi. In allora adunque destinò pel Senato quei sedili, che ha anche al presente; concedendo però al tempo stesso la

(1) L' inventore di questo giuoco fu un certo Pirrico della città di Curi, Strab. *lib.* 10. Si consulti lo Spanemio, *ad Orat.* 1 *Jul. pag.* 108, *et seqq.* ed il Pitisco, *in Lexico*, ed a quel passo di Svetonio, *in Caesare*, *cap.* 39. *Pyrrhicham saltaverunt Asiae Bithyniaeque principum liberi.*

facoltà a qualunque senatore di poter assidersi come spettatore in qual altro luogo più gli fosse piaciuto, vestito però alla foggia volgare. Dopo aver dato sesto a tutte queste cose, invitò ad un pubblico convito i senatori con le lor mogli, i cavalieri e le tribù. In seguito restituì Commagene ad Antioco, la quale era stata data a costui e poi ritolta da Cajo; e rimandò alle sue case Mitridate Ibero, ch'era stato chiamato a Roma dal medesimo Cajo, e da lui posto in ceppi; e ad un certo altro Mitridate, che traeva la sua origine da quel gran Mitridate, fece dono del Bosforo, avendo assegnata, in vece di questo, a Polemone una parte della Cilicia. Accrebbe poi il reame al Palestino Agrippa, che in allora trovatosi in Roma avealo ajutato a divenir imperatore, e gli conferì eziandio gli onori consolari e diede al costui fratello Erode la dignità pretoria, ed un certo principato; e permise ad ambedue di poter entrare in Senato, e ringraziarlo in lingua greca (1). Tutte queste cose fatte da Cajo venivano generalmente applaudite da ognuno. Ma molte altre ben diverse da queste se ne effettuavano dai suoi liberti, e dalla sua moglie Valeria Messalina. Sdegnata costei contro Giulia, figliuola del di lui fratello, perchè non ne veniva rispettata nè adulata, e perch' era gelosa della di lei bellezza, e perchè spesse volte trattenevasi da sola a solo con Claudio, la mandò in esiglio, accusatala di varj delitti, e specialmente di adulterio; ed a cagione di essa fu esigliato anche Antonio Seneca: e di lì a non

(1) Si consulti il Palmerio, *Exercit. in Scriptores Graecos.*

Anni di Roma 794

molto la medesima Messalina le fece dar pure la morte. Quanto al resto poi, i liberti persuasero a Claudio di accettar gli onori trionfali a motivo delle prospere imprese di Mauritania, quantunque non solo non ne avess' egli riportata alcuna vittoria, ma neppur fosse stato assunto all'impero in tempo che la detta provincia erasi debellata. In quell' anno medesimo Sulpicio Galba vinse i Catti, e P. Gabinio i Cauci, il quale fralle altre cose, che a lui produsser gloria ed onore, vi fu anche quella di aver ricuperata l'aquila militare, che sola dopo la disfatta di Varo presso i detti popoli era rimasta; e per queste due imprese riportò veramente Claudio il nome d' imperatore.

Capitolo II.

Del porto d' Ostia, e del lago Fucino.

795

Nell' anno seguente i Mauri insorsero di nuovo a far guerra, e di nuovo restarono debellati ed oppressi; e Svetonio Paulino, soggetto di dignità pretoria, diede il guasto a tutta la loro regione sino all' Atlante. Dopo costui intraprese la spedizione Gn. Osidio Geta, uomo del medesimo ordine, e si portò addirittura contro Salabo lor condottiero, e per la prima e per la seconda volta lo vinse. Costui, dopo aver lasciati ai confini alcuni de' suoi, i quali tener dovessero addietro i persecutori, si ritirò in certi luoghi ripieni di sabbia, Osidio ebbe il coraggio d' inseguirlo; e dopo aver collocata all' intorno una parte dell' esercito, avanzossi oltre col

resto delle sue genti, portando seco quanta più acqua potè. Ma consumata ch' ebbe questa, non riuscendogli di averne d' altra parte, si ritrovò in pessime circostanze; giacchè all'incontro i Barbari resistevano al travaglio, siccome quelli che per lunghissimo tempo potevano sostener la sete, e che per la pratica che avevano di quei luoghi, sempre trovavano acqua. Ormai era difficile pe' Romani e l' andare innanzi, ed il tornare addietro; ed in tale stato di cose uno degli abitanti di quelle regioni, ch' era confederato ed amico di Osidio, lo esortò, in tempo che non sapeva a qual partito appigliarsi, a metter in opera degl' incanti, e tutto ciò che insegna la magic' arte. Obbedì egli, ed immantinente cadde dal cielo una tal quantità d'acqua, che tolse la sete all' esercito, ed atterrì sommamente i nemici, i quali s' immaginarono, che i Numi venuti fossero in ajuto dei Romani: e quindi, deposto ogni pensiero di proseguir più oltre la guerra, riceverono le condizioni di pace. Terminata la cosa in tal guisa, Claudio divise in due provincie i Mauri assoggettati, l' una chiamata Tingitana, e l' altra Cesariense, mandando per governatore in ognuna delle medesime un personaggio dell' ordine equestre. In quell' istesso tempo i Barbari confinanti infestarono alcune parti della Numidia: ma furono superati in battaglia, e così la Numidia riacquistò la primiera sua calma. Esercitava in allora il consolato Claudio, ed aveva per suo collega C. Largo, al quale prorogò egli tal carica per tutto l' anno; laddove ei medesimo non la tenne che due mesi soltanto. Ordinò, che gli altri giurassero di aver per

validi gli atti di Augusto; ed anch' esso prestò in ciò la sua fede (giacchè non volle che alcuno giurasse negli atti di sè medesimo); e nell' uscir dal consolato, prestò egli come gli altri il suo giuramento, il che solevasi da lui fare in tutti i suoi consolati (1). In allora successe eziandio, che recitandosi alle calende di gennajo per decreto del Senato alcune orazioni di Augusto e di Tiberio, di modochè il Senato stette adunato fino a sera, egli fece por termine a simile lettura, dicendo essere abbastanza, che le dette orazioni fossero scolpite sopra le tabelle. Venendo poi accusati alcuni pretori sopra intendenti al pubblico erario, di non aver ben esercitata la lor carica, egli non volle opprimerli; ma si rivolse da per sè stesso ad esaminare alcune vendite e locazioni fatte da quelli, e corresse tutto quello che a lui parve non esser in regola; e ciò andò egli facendo spessissime volte. In quel tempo non osservavasi esattamente lo stile di far sempre lo stesso numero di pretori; giacchè ora se ne creavano quattordici, ora diciotto, ed ora un numero di mezzo, a seconda dei differenti bisogni. Costituì egli ancora tre personaggi di dignità pretoria ad oggetto che riscuotessero dai cittadini ciò che dovevano al pubblico erario, ed assegnò loro dei littori, e degli altri ministri. Essendovi stata poscia una grandissima carestia, provvide Claudio all' abbondanza dei viveri non solo per allora, ma anche pel tempo avvenire. Il grano poi il quale bisogna in

(1) Del costume che v' era che quelli, i quali uscivano dalla carica di consoli, giurassero, se n' è già parlato in varj luoghi dal nostro Istorico.

Roma, tutto viene da' paesi stranieri: ma siccome in quel tempo i luoghi intorno alle bocche del Tevere, non erano sicuri, nè avevano porti come saria stato opportuno; quindi ne succedeva, che il dominio del mare era di ben poca utilità ai Romani: e di fatti, all' eccezione dei grani che si trasportavano in estate e che si riponevano nei granaj, non ne venivano in alcun modo in tempo d'inverno; e se mai qualche capitano di barca voleva mettersi a tal rischio, era sicuro di riportarne del danno. Claudio adunque considerando tutto questo, risolvè di costruir colà un porto; ed a questo effetto avendo interrogati varj architetti intorno alla spesa che richiesta avrebbe tal opera, questi gli risposero, che saria costata tanto danaro, quanto esso non ne avria voluto spendere al certo: e ciò dissero colla speranza, che egli intesa la grandezza della spesa desistesse da simil progetto. Esso per altro, non che sbigottirsi, riflettè più che mai su questo lavoro, e viemaggiormente gli venne in animo di eseguirlo: e così fece un' opera ben degna della grandezza dell' animo suo, e della potenza romana. Di fatti ordinò egli che si scavasse il continente per non picciolo spazio, facendo tirare da una parte e dall' altra un' argine di pietre, in mezzo al quale fu fatto entrare il mare. Poscia gittaronsi da varie parti nel medesimo mare delle materie atte a riempire, abbracciandone un non piccolo tratto; di modochè vi si formò pure un'isola, in mezzo alla quale venne in seguito innalzata una torre, da cui di nottetempo risplendevano fuochi per segno dei naviganti: ed un tal porto da lui costruito si chiama dai

Anni di Roma 795

Latini il porto di Ostia (1). Fece poi delle inutili spese per scaricar nel Tevere il lago Fucino, che sta presso i Marsi (2), ad oggetto che i luoghi posti intorno al medesimo lago si rendessero atti all' agricoltura, ed il Tevere fosse più navigabile. Promulgò inoltre molte leggi, della maggior parte delle quali non accade farne menzione. Fralle altre vi fu ancor questa, cioè, che i governatori già tirati a sorte, i quali per molto tempo trattenevansi in città, prima delle calende d' aprile partissero per le loro provincie: e vi fu anche quest'altra, cioè che i detti governatori già eletti non lo ringraziassero in pieno Senato, com' era solito, che si faceva; dicendo, che eglino non doveano a lui saperne grado, mentre ciò avria potuto far credere, che ambito avessero un simil onore; ma sibbene esso a loro, perchè lo ajutavano con somma prontezza nel reggere il principato; ed in ciò dire promise anche ai medesimi delle lodi, e delle onorificenze più grandi, qualora avessero ben governato. Inoltre concesse la permissione di poter stare in Senato a quelli, che attesa la scarsezza delle loro entrate non avriano potuto aver luogo nel rango dei senatori. Ammise poscia al tribunato della plebe alcuni cavalieri, e costrinse tutti gli altri a venire in Senato, quando vi fosser chiamati, rampognando sì forte quelli, i quali non obbedivano, che alcuni di essi giunsero per sino a darsi colle loro proprie mani la morte.

(1) Si consulti Carlo Patino, *Thes. numism.*

(2) Il Lago Fucino adesso chiamasi il lago Tagliacozzo in Campagna di Roma. Intorno al medesimo si consulti il Fabbretti, *ad Columm. Trajan.*

Quanto al resto poi era egli popolare inverso i medesimi, sì che andava persino a visitarli quand'erano ammalati, ed interveniva anche alle lor feste. Essendo una volta accaduto, che un certo tribuno della plebe percosse un di lui servo, ei non gli fece altro male, che togliergli le guardie, le quali gliele restituì di lì a non molto. Ad un suo proprio servo, che avea dette villanie ad un certo illustre soggetto, diede per pena che portato fosse nel Foro, e percosso con verghe. Se alcuna volta i senatori si fossero trattenuti per lungo tempo nella Curia, anch'esso levavasi in piedi: imperocchè, siccome ho già detto, attesa la sua indisposizione di salute, stavasi per lo più seduto, e se venivagli fatta qualche proposta, ei vi rispondeva in iscritto. A L. Silla, il quale, a motivo della sua età avanzata, non potè sentire dal suo seggio alcune cose che venivan proposte, e quindi alzossi in piedi, diede licenza di assidersi nei sedili dei pretori (1). Nel primo anno, in quel giorno in cui fu assunto all'impero, nulla fece di rimarchevole, se non che distribuì ai soldati pretoriani cento nummi a testa, e ripetè ogni anno anche nell'avvenire la medesima liberalità. I pretori poi, non però tutti, ma quelli soltanto che vollero farlo (mentr'era loro permesso di così regolarsi) celebrarono con pubbliche feste il sopraddetto giorno, e il dì natalizio di Messalina. Era egli per altro così moderato in simili cose, che neppur fece nulla di strepitoso in occasione della nascita d'un suo figliuolo, il quale in allora fu

(1) I sedili dei pretori erano vicini a quelli dei consoli, in mezzo dei quali stavasi assiso l'Imperatore.

Anni di Roma 795

chiamato T. Claudio Germanico, e poscia Britannico; e non permise che al detto bambino si desse il nome di Augusto (1), nè similmente a Messalina quello di Augusta (2). Dava poi assai spesso i combattimenti dei gladiatori, pe' quali aveva tanto trasporto, che gli fu attribuito a difetto. Perivano per altro in simili giostre pochissime belve; ma sibbene parecchj uomini, o nel combatter fra loro, o trucidati dalle fiere: imperocchè odiava Claudio a morte i servi ed i liberti, i quali sotto gl' imperatori Tiberio e Cajo erano stati cagione della ruina de' lor proprj padroni, o temerariamente aveanli calunniati, o fatte in lor danno delle false testimonianze; e quindi parecchj di costoro ne toglieva ei di mezzo in tal guisa, punendo gli altri in diversa maniera, o dandoli ad esser gastigati ai loro stessi padroni. Per vero dire era sì grande il numero di quelli, i quali facevansi morire in tal guisa alla vista del pubblico, che Claudio ordinò che si togliesse da quel luogo la statua di Augusto, e che si trasportasse altrove, acciò non sembrasse che la medesima stesse sempre a mirar delle stragi, o sempre si dovesse tener coperta (3): ma per tal fatto meritò d' esser burlato da tutti, siccome

(1) Non erasi certamente inteso fino a quel tempo, che un figlio di Augusto, e di età ancor tenera, si chiamasse Augusto, mentre viveva per anche il padre. Si consulti lo Spanhemio, *de Usu Numism. tom.* 2.

(2) In seguito per altro concesse Claudio a Messalina di portar il nome di Augusta, come può vedersi nelle medaglie riportate dallo Spanhemio, *de Usu Numism. tom.* 2.

(3) Si consulti Edmundo Figrelio, *lib. de statuis illustr. Roman. cap.* 36.

colui che non saziavasi mai di sì fatti spettacoli, e poi non voleva che fosser veduti da una statua di bronzo, e priva affatto di sentimento. Egli adunque assisteva ognora con grandissimo piacere a simili combattimenti; ma sopra tutto godeva di stare a veder que' gladiatori, che venivano trucidati sull'ora del desinare, allorquando s'intermetteva per alcun tempo lo spettacolo. Con tutto questo per altro ei stesso died' ordine che si uccidesse un leone, ch' erasi assuefatto a pascersi d' uomini (1), e che per ciò piaceva moltissimo alla moltitudine; dicendo che non conveniva ad occhj romani un sì truce spettacolo. In generale poi, siccome esso stava ai detti spettacoli in una maniera assai popolare, accordando al popolo tutto ciò che voleva, servendosi ben di rado di banditori, ed esponendo sopra alcune tabelle in iscritto la più parte delle cose che far si doveano, quindi veniva da tutti grandemente lodato.

Capitolo III.

Delle scelleraggini di Messalina, e dei liberti.

Assuefattosi Claudio in tal guisa ad empirsi, per così dire, di sangue e di stragi, acquistò anche della inclinazione ad ogni altra sorta di uccisioni, delle quali però n' aveano la principal colpa i suoi liberti, e Messalina. Di fatti se volevano far perire alcuno, dicevano a Clau-

(1) Secondo il solito nè ai leoni, nè ad altra bestia feroce si facevano mangiar i corpi di quei gladiatori che avevano sbranati.

Anni di Roma 795

dio, che bisognava che stesse in timor di costui (1); ed in tal modo era ad essi permesso di far tutto a seconda del lor proprio talento. Spesse volte accadeva, che egli sopraffatto in un subito dalla paura dava ordine che si uccidesse un tale o tal uomo; e poscia ritornato in sè stesso, e calmati gli spiriti, ne faceva ricerca, ed al tempo stesso assalito era da dispiacere e da pentimento del commesso misfatto. Il principio di simili uccisioni lo fece egli da C. Appio Silano. Chiamò esso in Roma questo nobilissimo uomo, governatore in quel tempo della Spagna, sotto pretesto d'aver bisogno della di lui assistenza, e gli diede in moglie la madre di Messalina; e per qualche tempo lo tenne nel numero de' suoi più stretti ed intrinsechi amici; e poscia lo fece improvvisamente ammazzare, essendone stata cagione Messalina, la quale si tenne da lui offesa, perchè non volle giacersi con lei, siccome donna d'una disonestà senza limiti. Ebbe parte in tale uccisione anche Narciso, liberto dell'imperatore; e vi si mischiò per compiacere alla medesima Messalina. Questo Narciso adunque, non potendo imputare al detto Silano verun delitto nè vero nè probabile, finse di aver visto in sogno Claudio, trafitto per man di costui; ed appena venuto il giorno si portò da lui, che ancora stavasi in letto, e con voce tremante gli narrò la visione; e Messalina, femmina scaltra ed astuta, mostrò di credere a simil racconto, e lo aggrandì con ben acconcie parole. Ed in tal guisa

(1) *Nulla adeo suspicio, nullus auctor tam levis extitit, a quo non mediocri scrupulo injecto, ad cavendum ulciscendumque compelleretur*; Svet. *cap*. 37.

un sogno recò la morte ad Appio. Ucciso questi, nulla più di buono speravano i Romani da Claudio; e quindi immantinente parecchj soggetti incominciarono a tendergli insidie, fra i quali vi fu anche Antonio Viniciano, uno di quelli che dopo la morte di Cajo erano stati reputati degni di salire all'impero; e questo fu il forte motivo, che, per timore di perder la vita, s'indusse a tentar cose nuove. Non essendo però egli da per sè solo fornito di sufficiente potere, invitò per via di messaggj ad entrar a parte della congiura Furio Camillo Scriboniano governator di Dalmazia, il quale aveva un grosso esercito composto di truppe cittadine e straniere, ed il quale già nel suo animo meditava un simile attentato, per essere stato anch'esso creduto degno dell'impero. A costui adunque che si accingeva a tal opra portaronsi molti senatori, e molti cavalieri **** (1). Imperocchè i soldati, siccome Camillo andava continuamente ad essi ripetendo il nome del popolo, e prometteva di render loro la primiera libertà; si poser quindi in timore, di non esser di nuovo soggetti a mille disastri e cangiamenti, e non voller più prestargli obbedienza. Camillo, ciò visto, fu preso da alto spavento, e si riparò nell'isola Issa (2), dove incontrò volontariamente la morte. Claudio dall'altro canto, il quale sino a quel punto era vissuto in tanta temenza di costui, ch'era pronto persino a cedergli il principato,

(1) Qui manca qualche cosa nel testo.

(2) Veggasi Cristofano Cellario, *Orb. Antiq. lib.* 2, *cap.* 8 *tom.* 1.

Anni di Roma 795

riprese allora coraggio, e rendè grazie ai soldati facendo loro molti regali, ed in oltre decretò, che la settima e l'undecima delle legioni composta di cittadini romani, si chiamassero claudiane, fedeli, e pie anche dallo stesso Senato (1). Fece poi una rigorosa ricerca de' complici della congiura, e ne uccise moltissimi, fra i quali si contò anche un certo pretore, a cui fe' deporre la carica, e mandollo al supplizio. Parecchj eziandio si diedero con le proprie mani la morte; e fra questi vi fu lo stesso Viniciano. Afferrata questa occasione Messalina, e Narciso non si astennero dal commettere i più infami assassinj: e di fatti ricevevano persino le accuse dei servi e dei liberti contro i loro proprj padroni, facendo dare a costoro i tormenti, ed operando al modo stesso anche circa le persone ingenue, non solo de' luoghi stranieri, ma della città ancora, senza badar punto, se erano dell' ordine plebeo, o dell' ordine senatorio ed equestre; e ciò si fece, quantunque Claudio sul principio del suo impero avesse giurato di non sottoporre ai tormenti alcun soggetto libero ed ingenuo. Nel modo adunque che ho esposto furono mandati al supplizio parecchj uomini, e molte donne, fralle quali se ne contarono alcune, che nello stesso carcere si fecer morire. Altre poi, condannate in tribunale, si strascinarono a viva forza nei ceppi a guisa di schiave, ed i lor corpi precipitati vennero giù per le scale gemonie, sopra le quali esponevansi soltanto le teste, se fra i condannati ve n'era alcuno straniero, che fuor di Roma si fosse

(1) Si riscontri Anselmo Bandurio, *tom.* 1, *Numis. Imperat.*

fatto morire. Non pochi per altro de' più scellerati andarono esenti da ogni supplizio, parte per una grazia speciale, parte a forza di danaro, e parte per mezzo di Messalina e di Narciso, e degli altri liberti. Riguardo poi ai figliuoli degli uccisi, fu accordata a tutti l'impunità, e ad alcuni concedute ancora le sostanze paterne. I giudizj facevansi nella Curia, alla presenza di Claudio, de' prefetti del pretorio, e de' di lui liberti. Esponeva esso le accuse al Senato, assiso in mezzo ai consoli sopra una sedia curule, o veramente sopra i seggj dei tribuni: ed in questo caso egli riempiva il solito posto, e per quelli si ponevano delle altre sedie; e ciò si costumava anche in altri affari di maggior importanza. Avvenne un giorno che un certo, chiamato Galeso, il qual era liberto del sopraddetto Camillo, si presentò nella Curia, e disse parecchie cose con soverchia libertà e franchezza; ma ciò che veramente merita che se ne faccia menzione si è, che interrogato da Narciso trattosi in mezzo, che mai avrebbe fatto, se riuscito fosse a Camillo d'insignorirsi di tutte le cose; che altro avrei fatt' io, rispose, se non che tacermi, standogli guardia fedele dietro alle spalle? Questa risposta adunque rendè famoso Galeso, siccome un altro fatto acquistò celebrità ad Arria. Era costei moglie di Cecina Peto, ed erasi determinata di non sopravvivere al marito condannato a morte, (lo che avrebb' ella potuto fare senza rimanersi abbietta e miserabile, mentre era intrinseca amica di Messalina); e quindi gli fece coraggio in atto che stavasi avvilito ed oppresso; e poscia dato di piglio ad un ferro, se lo immerse nel se-

no, e ciò fatto, offrì il ferro stesso al marito, dicendo: o Peto, come tu vedi, questa ferita non dà a me verun dolore (1). Cotesti due pertanto furono generalmente ammirati e lodati; giacchè le cose per tante iniquità erano giunte a un segno che non v' era altra risorsa per gli uomini virtuosi, che quella di saper con coraggio andar incontro alla morte. Or dunque, com' io ho detto, attendeva Claudio a mandar al supplizio non solo i già indicati soggetti, ma parecchj altri eziandio; e giunse a segno di dar persino alle sue sentinelle per segno il seguente verso scritto in greco

D' uop' è punir chi già ci fece ingiuria.

Andava in oltre spargendo tra i soldati ed in pieno Senato molti altri concetti di simil natura, sempre in greca favella, i quali ben sovente venivano ricevuti con riso da chi l' intendeva. In quel medesimo tempo accadde, che i tribuni della plebe, essendo morto un loro collega, convocarono essi il Senato, quantunque vi fossero i consoli, per creare un altro tribuno in luogo dell' estinto. Dopo tutte queste cose, Claudio fu

(1) Si riscontri Plinio, *lib.* 3 *epist.* 16, e Tacito, *lib.* 16, *cap.* 34. Osservasi il bellissimo gruppo di Arria e di Peto nella Villa Lodovisi, del quale abbiamo uno stupendo epigramma di Marziale:

Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis:
Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete dolet.

Martial. *lib.* 1, *epigr.* 14.

fatto consolo per la terza volta, e soppresse molti sa-sacrificj, e molti giorni festivi; imperocchè la maggior parte dell' anno se n' andava in questi, non senza grave danno e pregiudizio del pubblico. Esso adunque tolse via parecchie di sì fatte cerimonie religiose, e da quei sacrificj che vi lasciò, levò tutte quelle cose che fu possibil levare. In oltre privò di alcuni privilegj quelli, che senza verun dritto o motivo aveanli ricevuti da Cajo; e restituì ai presidenti delle strade quel danaro, a pagar il quale erano stati condannati da Corbulone; ed ordinò ai governatori delle provincie già tirati a sorte, i quali anche in allora andavano differendo la lor partenza, di partir da Roma prima della metà di aprile. Ridusse poi in servitù, e rendè dipendenti dal governo di Pamfilia i Licj, i quali colle lor turbolenze eran giunti tant' oltre, che aveano persin massacrati alcuni Romani: e mentre esaminava tal fatto nella Curia, per sapere qual risoluzione fosse da prendersi, tolse il dritto della cittadinanza romana ad un certo ambasciatore, il quale, a dir vero, era licio d' origine, ma però era divenuto romano; e glielo tolse, perchè, avendogli fatta una interrogazione in latino, colui non capì ciò che gli avesse dimandato; soggiungendo, che non era giusto che fosse romano chi ne ignorava la lingua. Privò per altro della stessa cittadinanza romana parecchj altri soggetti senza alcun loro demerito; e poi diedela a molti altri, o ad uno ad uno, o a tutti in una volta, senza differenza veruna. E siccome in qualunque affare i Romani erano riputati di miglior condizione dei forestieri; quindi molti dimandavano a lui

il dritto della romana cittadinanza, e molti se la comperavano da Messalina, e dai liberti di Cesare; e quindi ne accadde che quel medesimo dritto che una volta vendevasi a sì caro prezzo, in allora divenne sì vile, che dalla moltitudine andavasi persino dicendo, che bastava dare a taluno anche de' vasi di vetro rotti, per esser fatto cittadino romano. Queste voci per altro davano motivo a Claudio di non piccola agitazione; mentre la di lui stima veniva lacerata da tutte le bande: ma all'incontro riportò molta lode, perchè essendo stati denunziati parecchj, chi di non essersi servito del nome di Claudio, chi di non avergli lasciato niente in testamento, l'una e l'altra delle quali cose era necessario che si facesse da quelli ai quali da lui era stata accordata la cittadinanza romana, mandò egli un pubblico bando che niuno per tai motivi potess' essere accusato. Messalina pertanto, ed i liberti di Claudio non solo vendevano e mettevano in commercio il dritto della medesima cittadinanza, e le cariche di comandante, e delle varie soprantendenze, e prefetture, ma anche tutte le altre cose senza veruna differenza, di modo che vennero a rendersi rari per sino i commestibili, e quindi Claudio fu necessariamente obbligato a radunare il popolo nel campo Marzo, e quivi assiso sopra il suo tribunale fissare il prezzo delle derrate. Quanto al resto poi, vestito egli della clamide diede negli alloggiamenti dei soldati lo spettacolo d' un combattimento di gladiatori: ed i pretori, quantunque non ne avesser ricevuto alcun ordine, celebrarono il dì natalizio del di lui figliuolo con un altro spettacolo, e con un pubblico

convito: il che si continuò poscia a far anche da tutti quei pretori, che avesser voluto. Menava intanto Messalina una vita assai dissoluta ed impura, e sospingeva alla impudicizia anche le altre donne, costringendone parecchie nel suo stesso palazzo, e sugli occhj dei lor proprj mariti a commettere adulterj. Riguardo a quei mariti, che in ciò si mostrarono compiacenti, essa gli ebbe cari, e ne fe' stima, distinguendoli anche con onori, e con cariche: ma coloro, che non abbassavansi a tanta ignominia, furono da lei detestati ed oppressi. Tutte queste scelleraggini, quantunque così manifestamente commesse, restarono per qualche tempo occulte a Claudio, presso al quale per ordine di Messalina vegliavano alcune vilissime ancelle, venendo da lei prevenuti o coi beneficj, o colla morte tutti quelli, che in qualche modo avriano potuto renderlo del tutto informato. Questo fu adunque il motivo per cui essa tolse la vita a Giusto Catonio capitano dei soldati pretoriani, perchè costui voleva svelare a Claudio alcuna delle sopraddette infamissime azioni. Fece anche ammazzare Giulia figliuola di Druso figlio di Tiberio, la quale era stata moglie di Nerone figliuolo di Germanico, determinata a ciò fare dall' invidia e dalla gelosia, che concepita avea contro costei; ed allo stesso modo trattò anche l' altra Giulia (1). In allora similmente un certo cavaliere accusato d' aver tese insidie a Claudio, fu per ordine dei tribuni della plebe, e dei consoli precipitato giù dalla rupe Tarpea.

(1) Figliuola di Germanico, fratello di Claudio, moglie di M. Vinicio.

Anni di Roma 796

Capitolo IV.

Come fu in parte assoggettata la Brettagna.

Quasi nel medesimo tempo, in cui sì fatte cose in Roma accadevano, A. Plauzio senatore, e soggetto assai celebre condusse l'esercito nella Brettagna, perchè un certo Berico cacciato da quell' isola per via d' una sedizione avea pregato e persuaso Claudio a mandargli delle truppe. Il detto Plauzio, che in allora era pretore, con molta difficoltà condusse via l'esercito dalla Gallia, mentre questo soffriva mal volentieri di doversi portare a guerreggiar in quelle parti tanto separate dal mondo; e quindi non avrebbe mai obbedito ai suoi cenni, se da Claudio non fosse stato inviato Narciso, il quale salito sul tribunale di Plauzio costrinse il detto esercito a prestare a sè stesso obbedienza. Veggendosi però fare una simil forza i soldati, vie maggiormente sdegnaronsi, nè gli permisero, che loro parlasse, gridando subitamente ad alta voce, e ripetendo quel tritissimo intercalare; *evviva i Saturnali :* (mentre è costume che i servi, presa la figura dei loro padroni, celebrino la festa dei saturnali (1);) e però immantinente si mossero

(1) I soldati adunque riputandosi ad ignominia di dovere obbedire ad un uomo che poco fa era stato servo, quando avevano ricusato di prestar obbedienza a Plauzio, personaggio di dignità consolare, e lor capitano, esclamarono: evviva i saturnali. perchè in queste feste v' era il costume che i servi venissero onorati dai loro padroni, credendosi che a Saturno fossero accetti i medesimi servi, come può vedersi in Macrobio, *Saturnal. lib.* 1, *cap.* 10. Si riscontri anche Barnaba Brissonio, *lib.* 8 *de formulis Pop. Rom.*

a seguitar di buon grado Plauzio, dopo aver però consumato molto tempo in una inutil dimora. Divise Plauzio le sue genti in tre parti, acciò in un sol luogo approdando non venisse loro contrastata la spiaggia; ma in tal passaggio sospinte addietro dai venti patirono molti danni ed incomodi. Avendo poi ripreso coraggio, perchè erasi vista passar una face dall'oriente all'occaso, verso dove diretto aveano il corso della loro navigazione, giunsero felicemente alla detta isola, senza trovare alcuno, che loro si opponesse: imperocchè i Britanni non eransi radunati insieme da prima, mentre attesa la nuova di quanto fra i nemici era accaduto, non credeano, che sarian venuti sì presto: e quindi neppur quando furono giunti non ebbero il coraggio di venir alle mani coi medesimi Romani, ma si nascosero dentro alle paludi, ed alle selve, sperando di annojarli colla dimora, ed in tal modo far sì, che costretti fossero a ritornarsene addietro, come sotto Giulio Cesare era accaduto. Durò Plauzio grandissima fatica nell'andar in traccia di costoro; ma finalmente avendoli ritrovati, in primo luogo (mentre è da sapersi che non più godevano della libertà popolare, e tutti a diversi re stavan soggetti) vinse Catarataco, e poi Togodumno, figliuoli di Cinobellino, il quale già era morto. Datisi questi a fuggire, ricevè sotto la sua obbedienza una parte dei Bodunni, i quali stavano sotto i Catuellani; e lasciata colà una guernigione, s'incamminò verso un certo fiume, al di là del quale stavano accampati i Barbari con molta negligenza e disattenzione, perchè, essendo senza ponte, non credevano che i Romani l'avriano potuto

Anni di Roma 796

passare. Ma Plauzio mandò innanzi i Galli, i quali, anche armati, avvezzi sono a valicar i più rapidi fiumi; ed essi si fecer sopra al nemico quando meno se l'aspettava: ma però non riuscì loro di ferir alcun uomo, e trafissero solamente i cavalli che tiravano i cocchj, dal che ne avvenne, che neppur quelli che vi stavano sopra, potevano reggervisi, e cadevano a basso. Mandò poscia Flavio Vespasiano, quello stesso che in seguito fu imperatore, e il di costui fratello Sabino; ed ambedue avendo passato similmente il fiume, uccisero improvvisamente moltissimi Barbari. Quei però d'essi che rimasero in vita non si diedero altrimenti alla fuga; ma l'altro giorno vennero per la seconda volta alle mani, ed in tal fatto d'armi restò dubbia ed incerta la vittoria, persino a tanto che in ultimo Gn. Osidio Geta, il quale poco mancò che non rimanesse prigioniero degli inimici, li sbaragliò, e li disperse in maniera, che per tale impresa decretati gli vennero i trionfali onori, quantunque non avesse esercitata per anche la carica di console. Dopo la rotta i Britanni si ripararono presso il fiume Tamigi, dà quella parte dov' esso si scarica in mare, e dove per la sua ridondanza forma una specie di stagno. Varcato questo con somma facilità, s'innoltrarono in luoghi, pe' quali da loro che n'erano pratichi con tutta sicurezza potevasi andare: laddove all'incontro i Romani nel dar la caccia ai nemici si ritrovarono in gravissimi rischj. Essendo poscia i Galli ritornati dall'opposta parte del fiume, ed alcuni d'essi essendo nuovamente di là ripassati per mezzo d'un ponte, che stava un poco più innanzi, assalirono da

tutti i lati i Britanni, e ne fecero una grandissima strage: ma avendo poscia con poco avvedimento data la caccia ai fuggitivi, diedero in paludi inaccessibili, e quindi perderono parecchj dei loro. Per questo motivo, ed anche perchè i Britanni non che arrestarsi dal far nuovi tentativi, quantunque fosse morto Togodumno, con maggior furia di prima, si preparavano anzi alla guerra per vendicar la di lui disfatta. Plauzio si mise in qualche apprensione, e non avanzossi più oltre; ma lasciate delle guarnigioni ne' luoghi da lui occupati, ritornò a Claudio; mentre aveva ricevuto da esso ordine di così fare, se accaduto gli fosse qualche sinistro accidente. Erasi già messo in punto tutto ciò che facea di mestieri per simile spedizione, ed eransi fatti venire anche degli elefanti; e Claudio ricevuto che n' ebbe l'avviso, lasciò la cura degli affari di città e delle milizie urbane al suo collega Vitellio (al quale, come a sè medesimo, aveva egli per interi sei mesi conferito il consolato), ed ei stesso, accintosi ad andare alla guerra, si portò per nave ad Ostia, e di là a Marsiglia; e fatto il rimanente del viaggio, parte per terra, e parte per diversi fiumi, giunse all'Oceano, e passato in Brettagna andò addirittura a ritrovar le sue truppe, che lo aspettavano presso il Tamigi. Ricevutele egli sotto i suoi ordini, varcò il fiume, e venne a giornata coi Barbari, che al suo arrivo eransi colà radunati; e riportò la vittoria, occupando Camuloduno, dov' era la reggia di Cinobellino, dal che ne avvenne che parecchj di quei Barbari, parte coll'arrenderglisi volontariamente, e parte obbligati a ciò dalla forza, a lui divenner soggetti. Per

Anni di Roma 796

simili imprese gli fu dato per varie volte il nome di imperatore, contro le romane costituzioni (1); giacchè non è permesso usurparsi più d'una volta per la medesima guerra il nome d'imperatore. Claudio poscia tolse le armi ai detti Britanni, e li lasciò sotto il governo di Plauzio, ingiugnendo anche al medesimo di assoggettar que' d'essi che per anche non eransi ridotti in suo potere, ed esso ritornò alla volta di Roma, spediti innanzi, come forieri della vittoria, i suoi generi, Magno e Silano. Il Senato, udita la nuova di quanto erasi eseguito, decretò, che gli si desse il cognome di Britannico, che menasse il tronfo, che si celebrassero ogni anno de' giuochi in suo onore, e che gli si erigesse un arco con trofei in città (2), ed un altro nella Gallia, dond' era passato in Brettagna; e finalmente si fece anche un decreto, che il detto cognome di Britannico si dasse ancora al di lui figliuolo, il quale lo portasse come se fosse il suo proprio; e che Messalina avesse il primo posto nelle adunanze, come già Livia avealo avuto, e che portata fosse sopra un cocchio (3). Dopo che i senatori ebbero fatti simili onori a Claudio ed a Messalina, dieder de' manifesti segni all'incontro di detestar la memoria di Cajo, ordinando che si liquefacessero tutte le medaglie, nelle

(1) Nelle medaglie raccolte dal Mediobarbo, si vede Claudio, nominato imperatore per la diciassettesima volta.

(2) Si riscontri il citato Mediobarbo.

(3) *Currum Claudi triumphantis Messalina uxor carpento secuta est*; Svet. *cap.* 17. Si riscontri lo Scheffero, *lib.* 2 *de re vehicularì*, *cap.* 17.

quali impresso fosse il suo nome. Ciò dunque fu subitamente eseguito, ma non si convertì però in uso migliore quel metallo, imperocchè Messalina formar fece con quello delle statue a Mnestero istrione, dandogli questo attestato della sua propensione, perchè costui era stato già prima grandissimo confidente anche di Cajo. Accesa Messalina di cocente amore per questo Mnestero, nè potendolo in alcun modo, nè con promesse nè con minacce, indurre a giacersi con lei, ne parlò al suo proprio marito, richiedendogli, che obbligasse colui ad obbedirla, quasichè ella per tutt' altro affare della di lui opera avesse bisogno. Claudio adunque impose a Mnestero di compiacer Messalina in tutto quello che da lei gli fosse stato ordinato; e quindi il medesimo Mnestero si giacque con essa, quasichè anche di far ciò avesse ricevuto ordine da Claudio. Nel resto poi, il medesimo Claudio, dopo aver ridotta in servitù una certa porzione della Brettagna, ritornò a Roma, essendo consoli C. Crispo per la seconda volta, e T. Statilio dopo sei mesi che n'era partito, soggiornato avendo in Brettagna sedici giorni soltanto; e menò il trionfo, facendo tutte le altre solite cirimonie, ed in oltre salendo in ginocchio pe' gradini sul Campidoglio, sostenuto da una parte e dall'altra dai suoi generi. Conferì poscia le insegne trionfali non solo a quei personaggi di dignità consolare, ch' eransi trovati a quella milizia; ma agli altri senatori eziandio; mentre era egli solito di così regolarsi anche nelle più picciole cose. Ma a Rubrio Pollione, prefetto delle coorti pretoriane, accordò pure una statua, ed il privilegio di sedersi fra i senatori,

796

797

Anni di Roma 797

ogni qualvolta lo avesse accompagnato nella Curia; ed affinchè non sembrasse, che ei per sua parte facesse una cosa nuova ed insolita, disse, che anche Augusto aveva accordato ad un certo Valerio Ligure il medesimo privilegio. Concesse similmente questo stesso dritto a Lacone, che per l' addietro era stato prefetto delle guardie notturne, ed in allora era governatore della Gallia, ed in oltre gli conferì tutti gli onori consolari. In seguito diede i giuochi trionfali (1), prendendo a tal effetto l' autorità di consolo (2). Questi giuochi poi si celebrarono al tempo medesimo in due teatri; e spesse volte essendo accaduto ch' ei non intervenne a simili spettacoli, altri in sua vece n' ebber cura, e li condussero a fine. Promise poi tante corse di cavalli quante ne poterono entrare in un giorno, le quali per altro non furono più di dieci; imperocchè tra una corsa e l' altra uccidevansi delle orse, combattevano gli atleti, e que' giovinetti, ch' eransi fatti venire dall' Asia, eseguivano il salto pirrico. In oltre quegli uomini che lavoravano in teatro, diedero anch' essi dei giuochi, in riguardo della già detta vittoria essendo ciò stato concesso loro dal Senato. Tutte queste cose adunque si fecero in Roma per la vittoria riportata sopra i Britanni: ed affinchè gli altri ancora con più facilità, e più volentieri si arrendessero, fu fatto un decreto, che tutte le convenzioni stabilite sì da Claudio sì da' suoi legati si riconoscesser per valide, come se fossero state firmate

(1) *Edidit et in Martio campo expugnationem direptionemque oppidi ad imaginem bellicam, et deditionem Britanniae regum, praeseditque paludatus;* Sveton. *cap.* 21.

(2) Per presiedere a tale spettacolo, e per dar il segno.

dal Senato, e dal popolo romano. Quanto alle provincie poi d' Acaja e di Macedonia, nelle quali sino sotto il principato di Tiberio erasi cominciato a mandarvi de' governatori eletti dai comuni suffragj, ordinò egli che vi si tornassero ad inviare de' governatori tirati a sorte. Abolì i pretori, i quali avevano la inspezione del danaro del pubblico, dando un tale impiego ai questori, siccome da principio erasi costumato di fare; e volle che la costoro carica non fosse già ad anno (come anticamente era stata quella dei questori, e dipoi quella dei pretori); ma che tutti due insieme per un intero triennio avessero la sopraddetta inspezione: ed in seguito alcuni di essi o venivano immantinente creati pretori, o ricevevano il lor salario, proporzionato alla diligenza usata nell'esercizio della lor carica. Rendè egli adunque ai questori la detta soprantendenza dell'erario, levate via per l'Italia intera fuori di Roma le prefetture, le quali furono da lui tutte abolite; ed all'incontro diede ai pretori la giudicatura di alcune cause, nelle quali prima i consoli davano sentenza. Ai soldati poi che secondo le leggi non potevano prender moglie, accordò quei diritti, che godevansi da quelli, i quali erano mariti. Accrebbe a M. Giulio Cottio il principato paterno, da esso posseduto vicino alle Alpi, le quali portavano il suo medesimo nome, chiamandolo re allora per la prima volta. Privò della lor libertà gli abitanti di Rodi, perchè costoro avevano confitti in croce alcuni romani. Chiamato poscia a Roma Umbonio Silione, governatore della Betica (1), lo privò del dritto di poter venire in

Anni di Roma 797

(1) Adesso è una parte della Spagna, che comprende l' Andaluzia, e Granata.

Senato, perchè avea mandata piccola quantità di grano a quei Romani, che stavano alla guerra nella Mauritania; ma, a dir vero, questo per parte di Claudio non fu che un pretesto: mentre in sostanza non fu costui in tal guisa punito per l' esposto motivo, ma sibbene per aver offesi alcuni liberti di Cesare. Questo Silio poi mise all' incanto tutti i suoi mobili, i quali erano in molta quantità, e tutti preziosi, risoluto di venderli (1); ma all' ultimo altro non vendè che la veste senatoria, dimostrando con ciò che non gli era intervenuto in sostanza alcun male, e che poteva viversi beato e contento anche da semplice privato. Successe similmente in quel tempo, che si trasferì il mercato ad un altro giorno, a motivo della ricorrenza di certe feste; il che era anche altre volte accaduto.

797

Capitolo V.

Della morte di Messalina.

798 L' anno seguente ebbe per suoi consoli M. Vinicio per la seconda volta, e Statilio Corvino. In tal occasione Claudio prestò i soliti giuramenti; ma vietò che tutti gli altri magistrati ad uno ad uno giurassero; e quindi rimise in piedi l' antica costumanza, cioè che un sol pretore giurasse per tutti gli altri, e così un sol tribuno della plebe pe' suoi compagni, ed uno solo similmente

(1) Ciò fec' egli per far vedere, che dopo un tale scorno voleva partirsi da Roma,

per ciascheduno degli altri collegj; il che si è continuato a fare per molti anni. Siccome poi la città cominciava a riempirsi d' una grandissima quantità di statue (mentr' era lecito a chiunque voleva di esporre al pubblico la sua immagine o in pittura, o in bronzo, o in marmo); quindi Claudio le fece trasportare altrove; ordinando che niun dei privati per l'avvenire senza la permissione del Senato potesse esporre veruna statua, seppur non avesse costruito o riparato un qualche edifizio; imperocchè a questi e a loro parenti concedeva egli, che collocassero in quelle fabbriche le proprie immagini. Essendo poi stato obbligato a punir coll' esilio un certo governator di provincia, perchè aveva accettati dei regali, confiscò anche tutti i costui beni da esso acquistati in tempo del suo governo: ed affinchè quelli, i quali aveano terminata la loro amministrazione, non potessero sfuggire da chi avesse voluto chiamarli in giudizio a render conto del loro operare, egli non mandò subito i governatori da una in un altra provincia. Già v' era una legge, in virtù della quale erasi ordinato, che da un governo all' altro si lasciasse di mezzo un poco di tempo, e che niuno aver dovesse difficoltà di chiamare in giudizio i governatori: e di fatti non era loro permesso passar immantinente da una in un' altra provincia, affinchè cioè, se mai avesser commessa qualche mancanza, non ne andassero impuniti o collo star del continuo in comando, o col trattenersi pe' differenti viaggi; ma una tal legge più non era osservata. Claudio adunque fu in ciò sì esatto e sì rigido, che neppur a coloro, i quali erano stati assessori d' un governator di

provincia, non concesse di poter andar subito al governo ad essi toccato in sorte; benchè egli qualche volta ve li lasciava stare per due anni di seguito, e qualche volta ve li mandava da per sè stesso di sua propria elezione. Quelli che chiedevano di andare a far un giro fuori d' Italia, ne ottenevano il permesso da lui privatamente, ma non già dal Senato; sebbene per altro, acciò comparisse ch' eglino legittimamente stavano assenti, ne faceva stendere un decreto dal medesimo Senato. E quanto sin qui si è detto restò stabilito anche per l' anno avvenire. In quel tempo diede Claudio quei giuochi, che aveva fatto voto di celebrare a motivo della sua spedizione; ed a quei della plebe, i quali prendevano il grano dal pubblico, distribuì trecento sesterzi a testa; benchè vi fu chi ebbe anche di più, ed alcuni che n' ebbero sino a mille dugento cinquanta. Un tal danaro poi non fu distribuito tutto da lui; ma una porzione ne diedero anche i suoi generi, giacchè tali distribuzioni durarono per molti giorni, ne' quali Claudio preferiva di portarsi al suo tribunale a render ragione. Tornò finalmente ad aggiungere alle feste saturnali il quinto giorno, il quale già vi era stato aggiunto da Cajo, e poscia levato. Siccome poi nel suo di natalizio doveva esservi una ecclissi solare (1), egli temè, che tal cosa non avesse a produr del tumulto, mentr' erano accaduti anche altri prodigj: e quindi, prima che seguisse, fece metter al pubblico uno scritto nel quale non solo dichiarò il tempo della detta ecclissi, e la di

(1) Intorno a questa ecclissi solare, la quale accadde nell' anno 45 di G. C., si vegga il Petavio, *Doctrin. tempor. lib. 11, cap. 9.*

lei quantità; ma anche le ragioni per le quali doveva necessariamente succedere. E le ragioni sono le seguenti. La luna (come tiensi per certo) si muove intorno al sole in un'orbita o prossimamente inferiore, o più bassa ancora di quella di Mercurio e di Venere; e si muove non solo in longitudine ed altezza, nel qual modo pare che anche lo stesso sole faccia il suo corso; ma in oltre in latitudine, e ciò non è assolutamente proprio del sole. Laonde se la luna, levando noi gli occhj al cielo, venga a cadere perpendicolarmente sotto il sole, sì che ne cuopra i raggj, cela il di lui splendore, che si diffonde sopra la terra, ed alcuni uomini più, ad altri meno, e ad altri non ne occulta neppure una picciolissima parte. La ragione di questo è, perchè il sole è dotato della sua propria luce, nè può perderla; e però da quelli, ai quali non si oppone in modo la luna che ne ricuopra il sole, deve tutto intero per tutto quel tempo vedersi. Ciò dunque accadde in allora al sole, e così fu pubblicamente esposto da Claudio. L'ecclissi poi della luna siegue (giacchè non mi sembra fuor di proposito il parlar ancora di questa, avendo io incominciato un tal discorso) ogni qual volta ritrovasi dalla parte opposta al sole (il chè succede ne'plenilunj, come l'ecclissi del sole accadono nei novilunj) e si nasconde nell'ombra della terra, che ha la forma di un cono. Ciò succede quando si muove nel mezzo della di lei latitudine; ed allora, priva di quella luce che le vien comunicata dal sole, comparisce com'essa è di fatto. E il sin qui detto basti intorno all'ecclissi. Finito poi quell'anno, presero il consolato Valerio Asiatico per la se-

conda volta, e M. Silano. Silano tenne la sua carica per tutto il tempo prescritto; ma Asiatico, quantunque nominato per tutto l'anno ad esser consolo, com'era succeduto anche ad altri; ciò non ostante non lo esercitò per l'intero tempo suddetto, mentre rinunziò da per sè stesso a simil magistratura sull'esempio di alcuni altri, i quali avevan pure fatto lo stesso. Gli altri però v'erano stati spinti dalla povertà, perchè le spese dei giuochi del circo erano a dismisura cresciute, essendo frequentissimo l'uso di farvi sino a ventiquattro corse al giorno; laddove per lo contrario Asiatico vi fu indotto dalle sue ricchezze, le quali a lui furono anche cagione di morte. Possedeva egli adunque immensi tesori, ed a motivo di questi, ed anche perchè ottenuta aveva per la seconda volta la carica di consolo, era divenuto insopportabile a molti, ed oggetto dell'altrui invidia, e quindi avea determinato di deporre da per sè stesso la magistratura, per viversi con più tranquillità e sicurezza; ma riguardo a ciò restò deluso nella sua propria opinione. Vinicio poi, distintissimo personaggio, non soffrì alcuna persecuzione, nè verun danno da Claudio; ma in tempo che possedeva in pace i suoi beni, e pareva, che dovesse rimaner salvo, gli fu dato il veleno da Messalina, la qual miravalo con sospetto, perch'essa aveagli uccisa la moglie Giulia, ed era in oltre sommamente irritata contro di lui, perchè aveva ricusato di compiacerla nelle sue lascivie. Perì adunque un tal uomo; ma gli fu fatto un pubblico funerale ed una onorevole orazione, le quali due cose a parecchj eransi accordate. Circa ad Asinio Gallo, fratello uterino di Dru-

so, fu esso, è vero, insidiato da Claudio; ma non ne ebbe per altro morte, essendosi contentato di cacciarlo soltanto in esiglio: ed il motivo per cui trattollo in tal guisa, fu forse perchè non aveva allestito l'esercito, nè messo insieme il danaro secondo gli ordini che aveane ricevuti: sebbene è più probabile il dire, che così follemente inferocisse contro di lui a motivo della celebrità della sua origine, quasichè i Romani avesser voluto sottomettersi al di lui impero (1). Il principal motivo per altro fu l'esser egli picciolissimo di statura, e di deformissimo aspetto, sì che veniva dileggiato da tutti, e meritava più gli altrui scherni e motteggi, che l'ultimo supplizio. Per simile operare adunque fu commendato Cajo, e riscosse lode eziandio dal fatto seguente. Un certo liberto accusò presso i tribuni della plebe il suo primiero padrone, dal quale aveva ottenuta la libertà, e chiese ed ottenne una guardia per andarlo ad arrestare; ma Claudio sdegnatosi contro di esso, lo punì insieme con quelli che aveanlo ajutato; ed in oltre fece un editto, che niuno prestasse la sua opera ai servi per procedere contro i lor passati padroni, e chi avesse contravvenuto a tal bando, rimanesse privo della facoltà di accusar chicchessia. All'incontro poi dispiaceva sommamente a tutti, ch'ei fosse schiavo d'una donna, e dei suoi liberti; ed in special modo per essere avvenuto,

(1) C. Asinio Gallo, che fu consolo negli anni di Roma 746 fu padre di questo Asinio, del quale parla il nostro Istorico, e fu figliuolo di quel celebre oratore Asinio Pollione, e prese per moglie Vipsania ch'era stata ripudiata da Tiberio imperatore, ed era madre di Druso, Tehod. Rych. *ad Tacit. lib.* 6. *cap.* 23.

Anni di Roma 799

che Sabino, il quale sotto l'impero di Cajo aveva avuto il governo della Gallia, ed il quale tutti e Cajo stesso bramavano che perisse in un gladiatorio combattimento, fu salvato da Messalina, perch'era suo adultero. Dispiaceva ancora che Messalina ritenesse presso di sè Mnestero levatolo dal teatro; mentre il popolo avria voluto che danzasse al solito, e spesso faceva d'esso menzione, e dimandando perchè non veniva sopra le scene, Claudio mostrava meraviglia di tal novità, e fralle altre cose giurava che quello non stava con lui. Credevasi generalmente dai Romani, ch'egli in realtà ignorasse le cose che accadevano; e quindi al sommo affliggevansi, ch'ei solo non sapesse ciò che facevasi nella sua stessa reggia, quando per la più parte n'erano persino informati i nemici fuori di Roma. Niuno però ardiva d'instruirnelo, sì perchè aveano timore di Messalina, sì perchè risparmiar voleano la vita di Mnestero: di fatti era esso un così eccellente istrione ch'erasi cattivata la benevolenza del popolo; ed avendo questo una volta fatto schiamazzi, e chiesto con grandissimo impegno che rappresentasse non so quale bellissima favola, ei lo calmò col solo guardar della scena, e col dire al medesimo popolo, che non poteva far ciò, perchè doveva andar a dormire in compagnia d'Oreste. Quanto al resto poi, Claudio, siccome v'erano moltissime cause, le quali si dovevan decidere, e siccome parecchj litiganti presaghi che la lor lite avrebbe avuto un esito non favorevole, neppur erano comparsi in giudizio; quindi fece un editto, ch'egli anche contro gli assenti in un certo giorno da lui prescritto avrebbe pronunciata sentenza: e

ciò fu da esso confermato col fatto. Il seguente anno ebbe per consoli Claudio per la quarta volta, e L. Vitellio per la terza volta; ed un tal anno fu l'ottocentesimo di Roma. Rimosse Claudio in quel tempo alcuni soggetti dal Senato, la più parte de' quali, non che ritirarsene di mala voglia, lo fecero anzi volontierissimo a motivo della lor povertà; ma in luogo di questi ve ne fece entrar molti altri; ed in tal occasione essendo avvenuto, che un certo Surdinio Gallo, il quale aveva bastanti ricchezze per mantenersi da senatore, se n'andò a Cartagine, Claudio lo richiamò subito, e dissegli che caricato lo avrebbe di catene d'oro: ed allora colui, obbligato dal principe con tal dignità, si fermò in Roma. Era poi Claudio sommamente severo nel gastigar le insolenze degli altrui liberti, laddove per lo contrario usava tanta indulgenza co' suoi, che una volta un comico sopra il teatro avendo recitato quel notissimo verso,

Anni di Roma 800

Soffrir non puossi un pover fatto ricco,

e tutto il popolo avendo rivolti gli occhj in Polibio liberto di Claudio, e Polibio avendo gridato, che dallo stesso poeta era stato anche detto,

V' ebber re pur tra i guardian di capre,

ei gli lasciò passare un tanto ardire impunito. Essendo poscia stati accusati alcuni presso di lui, di avergli tese delle insidie, ei non fece alcun conto di tutti gli altri, dicendo, che non si doveva prendere al modo stesso

Anni di Roma 800

vendetta d'una pulce, e d'una belva feroce; e citò poi Asiatico a venire a difendersi, e ciò costò a questi la vita, benchè mancò poco, che non andasse esente da ogni supplizio. Di fatti diedesi esso a negare, e disse di non conoscer pur uno di que' tanti testimonj, che contro di lui s'erano prodotti. In tale occasione fu imposto ad un soldato, il qual diceva d'essere stato partecipe della congiura di Asiatico, di mostrarlo a dito, e costui indicò a sorte un certo calvo, mentre altro non sapeva di lui, se non ch'era senza capelli. Per tal cosa tutti gli astanti furono mossi a ridere, e Claudio già pensava di mandar via assoluto Asiatico, quando Vitellio, per far cosa grata a Messalina, disse d'essere stato scongiurato da Asiatico di poter perire di quella morte, che più gli fosse piaciuta. Ciò inteso Claudio stimando, che il medesimo Asiatico vinto dai rimorsi della propria coscienza pronunciata avesse contro sè stesso la propria condanna, lo fece morire. In quell'anno medesimo si manifestò presso l'isola di Tera un'altra picciola isola, che prima non eravi stata. Inoltre Claudio, siccome accadeva, che molti, i quali tenevano servi, non ne prendeano cura veruna in tempo che stavano ammalati, ma anzi li cacciavan di casa, promulgò una legge, che qualunque servo trattato in tal guisa ricuperata avesse la sua primiera salute fosse libero. Nella Bretannia poi essendo stato Vespasiano posto in mezzo dai Barbari, e quindi ritrovandosi in estremo pericolo, Tito di lui figliuolo messosi in timore pel suo padre diè prova d'un incredibile ardimento, mentre sbaragliò una moltitudine immensa di nemici, e poscia gl'inseguì fuggitivi e feceli

a pezzi. Plauzio a riguardo della guerra britannica, perchè cioè ultimata l'avea con sommo valore, venne lodato da Claudio, e condusse il trionfo; [ed in tale occasione essendosi dato un combattimento di gladiatori, vi giostrarono molti di razza servile, ed anche molti prigionieri britanni; ed essendone in tale spettacolo caduti estinti parecchj, Claudio si recò ciò a gloria, e ne provò grandissimo piacere]. Gn. Domizio Corbulone poi, il qual era alla testa dell'esercito nella Germania, raccolte insieme le sue legioni, molestò non poco gli altri Barbari, e specialmente i Caucj; ma appena Claudio ebbe ricevuta nuova del costui valore, e della benevolenza che gli portavano i soldati, stimò bene di non lasciargli prender forza maggiore, e richiamollo dalla milizia. Avuto Corbulone un simile intimo tornò subito a Roma, esclamando soltanto; *oh felici i Duci passati!* per dimostrare, che quelli poterono dar prova liberamente della propria fortezza, e che esso all'incontro per gelosia veniva in ciò perseguitato dall' imperatore. Anche in questo modo per altro ottenne egli le insegne trionfali; ed essendogli state nuovamente affidate delle soldatesche, le tenne ei medesimo in continuo esercizio; ma siccome regnava da per tutto la pace, egli se ne servì per tirare una fossa dal Reno alla Mosa per lo spazio di quasi cento settanta stadj; e ciò fece, affinchè i detti fiumi, quando fosse agitato l' Oceano, non ridondassero, allagando le vicine campagne. Per quel che spetta poi a Messalina, non contenta essa degli adulterj e degli stupri (mentre fralle altre sue veramente infami lascivie talora prostituiva nel suo stesso palazzo

Anni di Roma 800

in una camera a ciò preparata le principali donne di Roma) le venne anche desiderio d' aver più mariti ad un tempo, a seconda però del legittimo rito. [Forse si sarebbe ella maritata con tutti i suoi adulteri, se, scoperta dal bel principio circa la sua intenzione, non ne avesse pagate le pene. Sino a quel punto tutti i liberti di Cesare l'avevano compiaciuta, e tutti di così fare eransi insieme accordati; ma poichè la medesima, accusato presso il suo marito Claudio il liberto Polibio, col quale aveva infame commercio, lo fece mettere a morte, anche tutti gli altri cominciarono per l'avvenire ad averla in sospetto: e quindi Messalina senza l'appoggio della costoro benevolenza restò facilmente oppressa]. Si prese ella per marito C. Silio (figliuolo di quel Silio, ch' era stato ucciso da Tiberio), e celebrò tai nozze con grandissima magnificenza, e diede a costui un' abitazione veramente reale, fattevi trasportare le cose le più preziose di Cajo; e finalmente lo fece

801

nominar anche consolo. Ma tutte queste infamie, quantunque fosser da tutti gli altri sentite e vedute, ciò non ostante erano per anche ignorate da Claudio: se non che all' ultimo, essendosi egli portato ad Ostia per la provvisione dei grani, e Messalina essendosi rimasta in Roma sotto finzione d' essere indisposta di salute, e celebrato avendo un lautissimo convito, nel quale sfogò a suo talento la propria lussuria e libidine, Narciso, profittando di questo momento in cui Claudio era lontano dalla sua moglie, per mezzo delle di lui concubine gli svelò tutto; [e di più fattogli incuter timore, che Messalina già stesse per trucidarlo, e per dar l'impero

a Silio, lo indusse a far prender alcuni, ed a scuoprir da essi la verità postili ai tormenti]. Dopo aver ciò eseguito Claudio portossi immantinente in Roma, ed entratovi appena, mandò all' ultimo supplizio sì gli altri, come anche Mnestero; e poscia uccise similmente Messalina, (che se n' era andata a diporto ne' giardini di Asiatico) a cagion dei quali principalmente il medesimo Asiatico erasi già fatto morire. Di lì a non molto tolse egli in sua moglie Agrippina, figliuola del suo proprio fratello, e madre di Domizio, nominato Nerone, la quale era di bellissimo aspetto, e spesso lo andava a trovare, stando còn lui da sola a solo siccome suo zio, e trattandolo con più familiarità e confidenza di quella che convenivasi alla figliuola d' un di lui fratello. Un tal matrimonio poi fu causa, che si mandò a morte anche Silano, come insidiatore alla vita di Claudio; quantunque si foss' egli guadagnato il titolo d' un uomo sommamente virtuoso, e quantunque Claudio stesso ne avesse fatto tal conto, che a lui non giunto per anche all' età pubere accordò i trionfali ornamenti, e gli promise in isposa la sua stessa figliuola Ottavia. Oltre a tutto questo, era anche stato creato pretore assai prima del tempo prescritto dalle leggi, e diede a spese di Claudio quel combattimento di gladiatori che da esso dar si doveva; ed in tale spettacolo Claudio, quasi capo di una qualche fazione dimandò a lui ad alta voce alcune cose, e gli dimandò precisamente quelle, ch' ei sentiva esser bramate dagli altri. Ma questo medesimo Claudio era così schiavo delle sue mogli, che per cagione di esse uccider fece due generi.

Anni di Roma 801

Capitolo VI.

Della morte di Claudio.

Messo ch'ebbe Agrippina il piè nella Reggia, siccome donna espertissima nel maneggio degli affari, si rendè immantinente padrona di Claudio, e parte col beneficarli, parte coll'intimorirli, si guadagnò l'animo di tutti quelli, pe' quali l'imperatore avea della propensione. [Fece poi educar Britannico figliuolo del medesimo Claudio, come se fosse stato figlio di qualche plebeo; mentre l'altro, al quale era stata promessa la figlia di Sejano, più non viveva (1): ed in ultimo fe' sì che Claudio preferisse Domizio al suo stesso figliuolo (2). Potè eseguir tutte queste cose Agrippina, sì perchè la secondavano presso Claudio i liberti, sì perchè le riuscì di subornare il Senato ed il popolo romano, ed i soldati, i quali continuamente facevano acclamazioni a quanto da lei volevasi. Il detto figliuolo adunque fu] da Agrippina instruito per esercitar un giorno l'impero, dandogli per maestro Seneca (3), e furongli da lei messi

(1) Questi chiamavasi Druso, Svetonio, *cap.* 27.

(2) Claudio pospose il proprio suo figlio Britannico a Domizio Nerone, che aveva due anni di più, e diede ad Agrippina il titolo di Augusta. *Quibus patratis*, dice Tacito, *lib.* 12, *cap.* 26 *nemo, adeo expers misericordiae fuit, quem non Britannici fortunae moeror afficeret.*

(3) *Agrippina ne malis tantum facinoribus notesceret, veniam exilii pro Annaeo Seneca, simul praeturam impetrat, laetum in publicum rata, claritudinem studiorum ejus, utque Domitius pueritia tali magistro adolesceret, et consiliis ejusdem ad spem dominationis uteretur*; Tacit. *lib.* 12, *cap.* 8.

insieme moltissimi danari, non lasciando per tal effetto di porre in opera le arti le più vituperose ed infami: e di fatti procurò ella di obbligarsi in qualunque maniera i più doviziosi, e parecchj ne fece mettere a morte a motivo appunto delle loro ricchezze. Incitata eziandio dagli stimoli della gelosia e dell' invidia uccise alcune illustri matrone, fralle quali vi fu Lollia Paulina, perchè avea concepita speranza di divenir moglie di Claudio. Fu troncata a questa infelice donna la testa, e portata ad Agrippina; ma non riconoscendola essa le aprì di propria mano la bocca, per osservare i denti che avevano un non so che di singolare (1). [In tempo che di giorno in giorno andavansi aumentando le sostanze di Nerone, rimanevasi abietto Britannico senza verun onore, e senza che vi fosse pur uno, il qual si prendesse cura di lui; mentre i suoi più fidi ministri erano stati da Agrippina, parte cacciati in esiglio, e parte fatti morire. Di fatti uccise anche Sosibio, a cui era stato ingiunto di educare e d' instruire il detto Britannico, imputandogli d' aver tese insidie a Nerone; e tormentò poscia in tutte le maniere lo stesso Britannico, dandolo in mano di tali soggetti da lei approvati, e non permettendogli giammai nè di star col suo padre, nè di mostrarsi in pubblico: e così tenevalo chiuso, volendo

(1) Non so, dice il Reimaro, se o Plinio, o Dione abbia attribuito ad una donna ciò che attibuir si doveva ad un' altra, o veramente se tanto Lollia, quanto Aggripina avessero delle particolarità nei denti: ma egli è certo, che Plinio *Hist. Nat. lib.* 7. *cap.* 16, scrive, *quibus in dextera parte gemini dentes superne, a caninibus cognominati, fortunae blandimenta pollicentur, sicut in Agrippina Domitii Neronis matre.*

Anni di Roma

801

però far credere ch' ei fosse pienamente libero. Or dunque niuno ardiva di offendere Agrippina, siccome colei che aveva più possanza di Claudio stesso, e pubblicamente ammetteva tutti coloro, che andar volevano a salutarla, e ciò si registrava persino ne' pubblici atti]. Si convertì ella ben presto in un' altra Messalina, e principalmente quando il Senato le decretò alcuni onori, fra' quali v' era ancor quello, cioè, che fosse portata in cocchio. Ma in quel tempo che Claudio adottò Nerone figliuol di Agrippina, e lo fece anche suo genero, avendo però data prima in adozione in un' altra famiglia la propria figliuola, acciò non si dicesse ch' ei faceva congiugner una sorella con un fratello, accadde un non lieve prodigio, mentre in quel giorno stesso parve che ardesse il cielo. Quanto al resto poi, aveva Claudio desiderio di dare in un certo lago una pugna navale, e però lo aveva circondato all' intorno d' un muro di legno, e costruitivi dei palchi, essendovi concorsa, invitata da lui, una grandissima quantità di persone. Ognuno vi venne vestito a suo talento; ma Claudio e Nerone portavano addosso l' abito militare, ed Agrippina una clamide intessuta d' oro. Quelli, che destinati furono a fare il detto navale combattimento erano uomini già condannati a morte. V' erano cinquanta navi sì da una parte, come dall' altra, l' una delle quali chiamavasi de' Rodj, l' altra dei Siculi. Sul bel principio, appena gli uni e gli altri combattenti furonsi uniti insieme, si rivolsero a Claudio, e ad alta voce gli dissero: Evviva, o imperatore; noi, che dobbiam morire, ti salutiamo. Dopò questo

803

non riuscendo loro ciò non ostante di ottener lo scampo; ma anzi essendo ad essi ordinato di far la suddetta pugna navale, vennero finalmente alle mani, avendo però prima impiegato molto tempo nel disporre i proprj navigli, e non essendo venuti al fatto se non quando realmente costretti vi furono dalla necessità e dalla forza. Ma Narciso teneva in tal dispregio Claudio, che è fama, che avendo una volta i Bitinj dinanzi al tribunale del medesimo Claudio con molti schiamazzi accusato il governatore Giunio Libone, per aver accettati molti regali, e Claudio stesso, che per la folla non capiva ciò che costoro volessero, interrogati avendo gli astanti intorno a quel che dicevasi dai Bitinj, Narciso mendacemente rispose, che essi rendevano grazie a Giunio; per lo che il principe, prestando fede a tal cosa, soggiunse: sia dunque lor governatore anche per un altro biennio. [Il medesimo Narciso poscia ebbe a rimaner quasi oppresso da una grave accusa, che gli fu data per esser caduti i lavori fatti nel lago Fucino; imperocchè era a lui stata addossata la soprantendenza di simili lavori, ed aveva detto, che vi si richiedeva immensa quantità di danaro; ma poscia essendovene stato impiegato di meno si credè, che a bella posta esso procurata avesse una simil rovina, acciò non si potesse scuoprire il suo sbaglio]. Agrippina poi dava spessissime volte in pubblico le sue risposte intorno alla repubblica, o si trovava insieme con Claudio a dare udienza agli ambasciatori stranieri assisa in un tribunale a parte; e questo ancora era, a dir vero, un grandissimo spettacolo. Avvenne in seguito, che Claudio sdegnatosi contro

l'orator Giulio Gallico, che avvocava una causa, ordinò, che fosse gettato nel Tevere; e ciò diè luogo ad un lepidissimo motto di Domizio Afro il più bravo avvocato de'rei dell'età sua, il qual essendo stato richiesto d'ajuto da un certo, a cui mancata era l'assistenza di Gallico, chi t'ha detto, gli rispose, che io sia miglior nuotatore di Gallico? Ma per ciò, che spetta a Claudio, cominciava esso ormai a riguardar di mal occhio le azioni di Agrippina, delle

807

quali già erasi accorto, e ricercava il suo figliuolo Britannico (che da lei a bella posta gli veniva tolto dinanzi, impegnatasi di procurare ad ogni costo l'impero a Nerone suo figlio, che avealo avuto dal primo marito Domizio); ed in ultimo fu d'avviso, che non fosser più da sofrirsi le cose, che si facevano, e stabilì d'opprimere Agrippina, e di dichiarare successor dell' impero il proprio suo figlio. Essa per altro accortasi della di lui intenzione, e presa quindi da paura, immaginossi di prevenir col veleno i di lui consigli: e siccome l'uso grande, ch' egli faceva del vino, e del quale ne beveva sempre moltissimo, ed anche lo stile che v' era, che da alcuni si stesse attentissimi a qualunque cibo apprestavasi agl' imperatori, lo rendevano esente dal poter esser tolto di mezzo in tal guisa; quindi ella chiamò a se Lucusta, donna famosissima per la composizion dei veleni, e preparato colla di lei assistenza un potentissimo veleno, lo pose in un fungo chiamato uovolo; ed essa poscia mangiando degli altri diè a mangiare a Claudio quello avvelenato, il qual era il più grosso ed il più bello. Così restò vittima delle di lei insidie Claudio, il qual fu portato via dal convito quasi che fosse fuori di sè per aver

troppo bevuto, come gli succedeva spessissimo: ma nella notte perduta la parola e l'udito terminò i suoi giorni ai 13 d'ottobre dopo aver vissuto sessantatrè anni, ed esserne stato imperatore tredici, otto mesi, e venti giorni. È poi da sapersi, che Agrippina per condurre a termine la sua trama, avea mandato nella Campania Narciso col pretesto di far uso delle acque di quel paese contro la podagra, che tormentavalo; e ve lo avea mandato, perchè sapea, che costui era un fedelissimo custode del suo padrone, e che ritrovandovisi egli presente, non avria ella giammai potuto condurre a termine un tale attentato. Dopo la morte di Claudio seguì anche quella di Narciso, uomo il più potente fra quelli del suo tempo; siccome colui, che possedè di più di quatromila miglioni di sesterzj, che onorato venne dalle città e dai Regi, e che finalmente stando per esser ucciso fece una bellissima azione, mentre bruciò tutte le lettere di Claudio, nelle quali si contenevano delle cose sino allora da tutti ignorate contro Agrippina, e contro alcuni altri; e le quali lettere aveali egli in proprio potere, siccome segretario del principe. Tale adunque fu il termine della vita di Claudio, che a lui parve venisse prognosticato da una cometa che continuossi a vedere per molto tempo, da una pioggia sanguigna, da un fulmine caduto sopra i vessilli dei soldati pretoriani, dalle porte del tempio di Giove Vincitore spalancatesi da per sè stesse, da uno sciame di api posatosi negli alloggiamenti, e finalmente dalla morte di un uomo per ogni magistrato. Ebbe egli la sepoltura, e tutti gli altri onori, che furono fatti ad Augusto (1);

(1) *Funeris solemne perinde ac Divo Augusto celebratur, aemulante Agrippina Liviae magnificentiam*; Tacit. *lib.* 12, *cap.* 69.

ed Agrippina, e Nerone finsero anch'essi di pianger quell'uomo, che avevano trucidato; e riposer nel numero degli Dei quello stesso che da loro era stato ammazzato al convito. Di qui venne quell'assai faceto detto di L. Giunio Gallione, il qual fu fratello di Seneca. Questo Seneca pure scrisse fra gli altri anche un libro intitolato *apokolokyntosin*, che è lo stesso che dire *consecrazione d'una zucca* (1). Ma ciò non ostante si fa più menzione del concetto di Gallione, perchè in pochissime parole ristrinse moltissime cose: imperocchè, siccome i carnefici sogliono con grandi uncini strascinar per mezzo al Foro, e poscia sino alla corrente del Tevere quelli che uccidonsi nel carcere; egli disse, che Claudio era stato tratto in cielo con un uncino. Merita poi che si faccia anche menzione di ciò che andava dicendo Nerone, cioè, che i funghi erano un cibo da Dei; giacchè Claudio era divenuto un Dio per aver mangiati degli uovoli.

(1) Questa satira di Seneca contro l'imperator Claudio fu data in luce la prima volta dal Renano l'anno 1515.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO.

LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO.

LIBRO CINQUANTESIMOTERZO.

LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO.

LIBRO CINQUANTESIMOQUINTO.

LIBRO CINQUANTESIMOSESTO.

LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO.

LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO.

LIBRO CINQUANTESIMONONO.

LIBRO SESSANTESIMO.

FINE DELL' INDICE.